

DANIEL SILVA



Fig. 21 W. SILVER OPEN FACE.



Fig. 22 W. SILVER FULL HERTER.

2



MONDADORI **LINGUESE**

Daniel Silva

L'INGLESE

Traduzione di Piero Spinelli

MONDADORI

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale.

[http: // www.mondadori.com/libri](http://www.mondadori.com/libri)

ISBN 88-04-50780-2

COPYRIGHT 2002 BY DANIEL SILVA

2002 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.P A., MILANO.

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE THE ENGLISH ASSASSIN.

PRIMA EDIZIONE SETTEMBRE 2002.

A Phyllis Grann, finalmente, e, come sempre, a mia moglie Jamie e ai miei figli Lily e Nicholas.

Gnomo: ciascuno dei personaggi fiabeschi piccoli e deformati, simili ai nani, che abitano all'interno della terra e ne custodiscono i tesori.

Webster's New World Dictionary.

In Svizzera cancellare il passato è una tradizione."

JEAN ZIEGLER, *La Svizzera, l'oro e i morti*.

Prologo

SVIZZERA, 1975

Marguerite Rolfe stava scavando in giardino dopo aver trovato qualcosa nascosto nello studio di suo marito. Ormai era mezzanotte passata: tardi per lavorare all'aperto. Il disgelo primaverile aveva lasciato il suolo umido e molle, e la vanga incideva il terreno senza sforzo, facendo poco rumore. Marguerite era sollevata per questo. Suo marito e sua figlia stavano dormendo nella villa, e lei non voleva svegliarli.

Perché non si era trattato di qualcosa di ovvio, come le lettere d'amore scritte da un'altra donna? Ci sarebbe stato un bel litigio, e Marguerite avrebbe confessato a sua volta la propria relazione. I rispettivi amanti sarebbero stati abbandonati, e molto presto la casa sarebbe tornata alla normalità. Ma lei non aveva trovato lettere d'amore: aveva fatto una scoperta ben più tremenda.

Per un momento si sentì colpevole. Se non fosse andata a frugare nello studio del marito, non avrebbe mai trovato quelle fotografie.

Avrebbe passato il resto della vita in un sereno oblio, convinta che il suo compagno fosse l'uomo che sembrava. Adesso, invece, lei sapeva. Suo marito era un mostro, la sua vita una menzogna, una menzogna assoluta e meticolosamente conservata.

Pertanto, anche lei era una menzogna.

Marguerite Rolfe si concentrò sul proprio lavoro, che progrediva lento e costante. Dopo un'ora era terminato. Una buona buca, si disse lei: circa un metro e ottanta di lunghezza per sessanta centimetri di larghezza. Poco sotto la superficie aveva trovato uno strato compatto di argilla. Di conseguenza, la fossa era un po' meno profonda di quanto avrebbe voluto. Ma non aveva importanza. Lei sapeva che non sarebbe stata quella definitiva.

Raccolse da terra il fucile. Era l'arma preferita di suo marito, un magnifico fucile da caccia creato per lui da un maestro armaiolo di Milano. Lui non avrebbe potuto usarlo mai più, e questo le piaceva.

Pensò ad Anna. Ti prego, Anna, non svegliarti. Dormi, amore mio.

Poi scese nella fossa, si coricò sulla schiena, si mise in bocca l'estremità della canna e tirò il grilletto.

La ragazza fu svegliata da una musica. Non riconobbe il pezzo e si chiese come era potuto entrarle nella testa. Indugiò per un momento, una serie discendente di note, un calando sereno.

Con gli occhi ancora chiusi, allungò una mano e frugò nelle pieghe delle coperte finché trovò la cosa che giaceva a pochi centimetri di distanza. Le sue dita passarono sulla vita snella, su per il collo lungo ed elegante fino alle aggraziate linee curve del riccio.

La sera prima avevano litigato. Adesso era tempo di accantonare i rispettivi malumori e fare la pace.

Scese dal letto e indossò la vestaglia. L'attendevano cinque ore di esercizi. Aveva tredici anni, e la mattina di giugno era inondata di sole; questo era il modo in cui avrebbe passato la sua giornata, e ogni altro giorno di quell'estate.

Stirando i muscoli del collo, guardò dalla finestra il giardino fiorito. Era una profusione di colori primaverili. Oltre il giardino iniziava il versante ripido della vallata. In lontananza spiccavano le cime dei monti coperte di neve che scintillavano nel sole abbagliante. La ragazza premette il violino contro il collo e si dispose a eseguire il primo studio.

Poi notò qualcosa nel giardino: un mucchio di terra e una buca.

Dal suo punto di osservazione attraverso la finestra scorse un lembo di tessuto bianco steso sul fondo e due mani pallide avvolte intorno alla canna di un fucile.

"Mamma!" gridò, e il violino cadde a terra.

Spalancò la porta dello studio di suo padre senza bussare. Si era aspettata di trovarlo alla scrivania, chino sui registri, invece era appollaiato sul bordo di una poltrona dall'alto schienale vicino al caminetto. Una figura esile, da elfo, che indossava il solito blazer blu con la cravatta a righe. Non era solo. Il secondo uomo portava gli occhiali da sole malgrado la severa penombra dello studio.

"Che diavolo stai facendo?" sbottò suo padre. "Quante volte ti ho chiesto di rispettare la mia porta chiusa? Non vedi che sono impegnato in una discussione importante?"

"Ma papà. . . "

"E vestiti come si deve! Sono le dieci del mattino e sei ancora in vestaglia!"

"Papà, io devo . . . "

"Può aspettare finché non ho finito."

"No, non può aspettare, papà!"

Gridò così forte che l'uomo con gli occhiali da sole sussultò.

"Chiedo scusa, Otto, ma temo che le buone maniere di mia figlia abbiano sofferto per le troppe ore passate con il suo strumento.

Vuoi scusarmi? Farò presto. "

Il padre di Anna Rolfe trattava con cura i documenti importanti, e il biglietto che prelevò dalla fossa non fece eccezione.

Quando ebbe finito di leggerlo, alzò bruscamente la testa, con gli occhi che guizzavano da un lato all'altro, come se temesse che qualcuno potesse leggere da sopra la sua spalla. Fu questo che Anna vide dalla finestra della sua camera da letto.

Quando il padre si voltò per tornare alla villa, guardò in alto e i suoi occhi incontrarono quelli di Anna. Si fermò sostenendone per un momento lo sguardo. Non era uno sguardo di simpatia né di rimorso. Ma di sospetto.

Anna si staccò dalla finestra. Lo Stradivari era a terra dove lei l'aveva lasciato cadere. Lo raccolse. Sentì dal basso la voce di suo padre che informava con calma l'ospite del suicidio di sua moglie. Anna alzò il violino al collo, appoggiò l'archetto sulle corde e chiuse gli occhi. Sol minore. Vari fraseggi ascendenti e discendenti. Arpeggi. Terzine spezzate.

"Come può suonare in un momento come questo?"

"Credo che non sappia fare molto altro."

Tardo pomeriggio. I due uomini di nuovo soli nello studio. La polizia aveva concluso le prime indagini e il cadavere era stato rimosso. Il biglietto giaceva in mezzo a loro sul tavolo.

"Un medico potrebbe darle un sedativo."

"Lei non vuole un medico. Temo che abbia ereditato il carattere e l'ostinazione di sua madre."

"La polizia ha chiesto se c'era uno scritto?"

"Non vedo il motivo di coinvolgere la polizia nelle questioni di famiglia, specialmente quando si tratta del suicidio di mia moglie. "

"E tua figlia?"

"Che c'entra mia figlia?"

"Stava guardando dalla finestra."

"Lei è affare mio. Me ne occuperò nel modo che giudicherò opportuno. "

"Lo spero proprio. Però fammi un piccolo favore."

"Di che si tratta, Otto?"

La mano pallida batté sul piano del tavolo finché si posò sul biglietto.

"Brucia questa maledetta cosa insieme a tutto il resto. Fa in modo che nessuno incappi in qualche spiacevole ricordo del passato.

Qui siamo in Svizzera. Qui non c'è passato."

Parte prima

IL PRESENTE - Londra - Zurigo

La ditta Isherwood Fine Arts - solvibile, ma non sempre un tempo occupava gran parte di un bell'immobile commerciale nell'elegante New Bond Street a Mayfair. Poi, con l'avvento dissennato delle

boutique, la New Bond Street - o New Bondstrasse, come veniva sarcasticamente chiamata nell'ambiente - fu invasa dai vari Tiffany, Gucci, Versace e Mikimoto. Julian Isherwood e altri operatori specializzati in opere di Grandi Maestri si trasferirono in quello che veniva definito l'esilio di St James: la diaspora di Bond Street, come Isherwood amava chiamarla. Alla fine, la casa d'arte si sistemò in un cadente magazzino vittoriano nel tranquillo quadrilatero noto come Mason's Yard, vicino agli uffici londinesi di una modesta compagnia di navigazione greca e un pub frequentato da graziose impiegate che circolavano a bordo di scooter.

Tra le malelingue di St James, la Isherwood Fine Arts era considerata un discreto palcoscenico teatrale, nel senso che vi si esibivano drammaticità e tensione, commedia e tragedia, trionfi e tracolli oscillanti tra lo sbalorditivo e il catastrofico. Tutto questo era in larga misura conseguenza della personalità del suo proprietario. Questi aveva un difetto quasi fatale per un mercante d'arte: gli piaceva possedere le opere più di quanto gli piacesse venderle. Ogni volta che un quadro lasciava la sua squisita sala di esposizione, Isherwood precipitava in un baratro di depressione.

Come risultato di questa sindrome, si era ritrovato oppresso da una giacenza apocalittica di quello che dagli addetti ai lavori viene affettuosamente chiamato "fondo di magazzino": dipinti per i quali nessun cliente pagherebbe mai un prezzo equo. Quadri invendibili, "bruciati", come amavano dire in Duke Street. Se qualcuno avesse chiesto a Isherwood di spiegare questa caduta, apparentemente inesplicabile, del suo acume commerciale, con ogni probabilità lui avrebbe evocato la questione di suo padre, anche se si vantava di non parlare mai, "assolutamente mai, tesoro", di suo padre.

Ma adesso stava bene, era a galla, pieno di denaro. Per la precisione, un milione di sterline felicemente depositate sul suo conto corrente presso la Barclays Bank, grazie a un pittore veneziano di nome Francesco Vecellio e all'imbronciato restauratore che in quel momento si stava avvicinando lungo il lastricato bagnato di Mason's Yard.

Isherwood si infilò l'impermeabile. Il suo aspetto e il guardaroba, scrupolosamente inglesi, nascondevano il fatto che, in effetti, non era per niente inglese. Lo era di nazionalità, come attestava il passaporto, ma era tedesco per nascita, francese per cultura ed ebreo per religione.

Poche persone sapevano che il suo cognome non era altro che una deformazione dell'originale. Ancora meno numerosi coloro al corrente del fatto che lui, nel corso degli anni, aveva reso grandi favori a un certo signore dalla testa rotonda di un'agenzia clandestina a Tel Aviv. Il nome che quel signore usava, quando veniva a trovare Isherwood nella sua galleria, era Rudolf Heller. Un nome falso, preso in prestito, come il completo blu e le maniere da gentiluomo.

Il suo vero nome era Ari Shamron.

"Nella vita si devono fare delle scelte, giusto?" aveva detto Shamron al tempo del reclutamento di Isherwood.

"Non si tradisce la propria patria di adozione, il proprio collegio o il proprio reggimento, ma si sta in guardia per proteggere la propria famiglia e la propria gente, altrimenti un altro pazzo austriaco o il Macellaio di Baghdad tenteranno di nuovo di trasformarci tutti in sapone. Non è vero, Julian?"

"Ben detto, Herr Heller."

"Non ti darò nemmeno una sterlina. Il tuo nome non figurerà mai nei nostri registri. Mi renderai qualche servizio ogni tanto. Favori molto particolari per un agente molto speciale."

"Fantastico. Meraviglioso. Dove devo firmare? Che tipo di servizi? Niente di ambiguo, vero?"

"Diciamo che ho bisogno di mandarlo a Praga. Oppure a Oslo, o a Berlino, che Dio non voglia. Desidero che tu gli trovi un lavoro legittimo là. Un restauro, una consulenza.

Qualcosa di adeguato alla durata del suo soggiorno."

"Non è un problema, Herr Heller. A proposito, questo suo agente ha un nome?"

L'agente aveva molti nomi, pensava ora Isherwood osservando l'uomo che arrivava attraverso il cortile. Il suo vero nome era Gabriel Allon, e la natura del lavoro che eseguiva per Shamron era sottilmente svelato dal suo comportamento. Il modo in cui guardava da sopra la spalla mentre svoltava da Duke Street. Il modo in cui, malgrado la pioggia scrosciante, faceva non uno ma due giri completi del vecchio cortile prima di avvicinarsi alla porta di servizio della galleria e suonare il campanello della Isherwood. "Povero Gabriel. Uno dei tre o quattro migliori del mondo nel suo lavoro, però non sa camminare in linea retta." D'altronde, perché no? Dopo ciò che è successo a sua moglie e al suo bambino a Vienna... Nessun uomo sarebbe più lo stesso dopo un fatto simile.

Era di statura media, e la sua andatura sciolta sembrava farlo avanzare senza sforzo attraverso Duke Street fino al Green's Restaurant, dove Isherwood aveva riservato un tavolo per il pranzo. Mentre sedevano, gli occhi di Gabriel guizzarono come fari a perlustrare il locale. Erano occhi a mandorla, di un verde inconsueto, e molto rapidi. Gli zigomi erano larghi e squadrati, le labbra scure, il naso sottile sembrava intagliato nel legno. Era un volto senza tempo, pensò Isherwood. Avrebbe ben figurato sulla copertina di una rivista di moda maschile, oppure in un austero ritratto di Rembrandt. Era anche un viso che poteva evocare numerose origini, e questo particolare era una splendida dote professionale.

Isherwood ordinò sogliola farcita e Sancerre, Gabriel scelse tè nero e una tazza di consommé. A Isherwood ricordava a un eremita ortodosso che si nutre di feta rancida e di pane duro come cemento. Però Gabriel non viveva in un monastero, bensì in un simpatico cottage situato in una piccola baia in un angolo remoto della Cornovaglia.

Isherwood non l'aveva mai visto consumare un pasto sostanzioso, né l'aveva visto sorridere o ammirare un bel paio di gambe. Allon non provava mai il desiderio di oggetti materiali. Possedeva soltanto due giocattoli, una vecchia MG e un ketch di legno, entrambi restaurati da lui personalmente. Ascoltava musica operistica da un piccolo, orrendo lettore CD macchiato di pittura e di vernici.

Spendeva denaro solo per le sue attrezzature. Aveva più strumenti di alta tecnologia nel suo piccolo studio in Cornovaglia di quanti ce ne fossero nel dipartimento restauri della Tate Gallery.

Com'era cambiato Gabriel nei venticinque anni trascorsi da quando si erano conosciuti! Qualche ruga intorno a quegli occhi guardinghi, qualche chilo in più sulla corporatura asciutta. A quel tempo era quasi un ragazzo, silenzioso come un topo in chiesa. Anche allora aveva i capelli striati di grigio, tipico per un ragazzo che ha eseguito un lavoro da uomo. "Julian Isherwood, ti presento Gabriel" aveva detto Shamron. "Gabriel è un uomo dotato di un talento enorme, te lo garantisco."

Un talento enorme, sicuro, ma c'erano delle lacune nella vita del giovane. Per esempio, i tre anni di vuoto tra il conseguimento del diploma presso la prestigiosa scuola d'arte Betsal'el a Gerusalemme e il suo apprendistato a Venezia con il maestro restauratore Umberto Conti. "Gabriel ha passato molto tempo viaggiando in Europa" aveva risposto seccamente Shamron. Quella fu l'unica volta in cui venne toccato il tema delle avventure europee di Gabriel. Julian Isherwood non disse molto di ciò che era successo a suo padre, e Gabriel non parlò delle cose che aveva fatto per Ari Shamron, alias Rudolf Heller, negli anni tra il 1972 e il 1975. In segreto, Isherwood li classificò come "anni perduti".

Isherwood infilò le dita nel taschino della giacca e tirò fuori un assegno. "La tua parte per la vendita del Vecellio.

Centomila sterline."

Gabriel prese l'assegno e lo mise in tasca con gesto rapido.

Aveva le mani di un mago e un'altrettanto magica capacità di manovrare gli oggetti. Ecco l'assegno, l'assegno non c'è più.

"A quanto ammontava la tua parte?"

"Te lo dirò, ma prima devi promettere che non rivelerai la cifra a nessuno di quegli avvoltoi" rispose Isherwood, indicando con la mano la sala da pranzo del Green's.

Gabriel non disse nulla, e Isherwood lo interpretò come un giuramento di silenzio imperituro sancito con il sangue.

"Un milione."

"Di dollari?"

"Di sterline, caro. Sterline."

"Chi lo ha comperato?"

"Una bellissima galleria nel Midwest degli Stati Uniti."

Esposto ad arte, te lo garantisco. Ci pensi? L'avevo comperato per sedicimila sterline in una polverosa sala d'aste a Hull con l'intuizione - la folle, dannata intuizione - che fosse la pala d'altare mancante della chiesa del San Salvatore a Venezia. Avevo ragione! Un colpo di fortuna come questo ti arriva una volta sola nel corso della carriera, due se sei fortunato. Alla salute!"

Brindarono, un calice di cristallo dal lungo stelo contro una tazza di porcellana. Proprio in quel momento un uomo corpulento con camicia rosa e guance dello stesso colore si presentò senza fiato al loro tavolo.

"Julie!" esclamò.

"Salve, Oliver."

"In Duke Street corre voce che ti sei beccato un milione tondo per il tuo Vecellio."

"Dove diavolo l'hai sentito?"

"Qui non ci sono segreti, tesoro. Dimmi solo se è la verità oppure una volgare menzogna." Si voltò verso Gabriel come se lo vedesse per la prima volta, e allungò una manona spessa che reggeva un biglietto da visita con caratteri dorati in rilievo fra le dita massicce.

"Oliver Dimbleby, della Dimbleby Fine Arts."

Gabriel prese il biglietto senza parlare.

"Perché non bevi qualcosa con noi, Oliver?" propose Isherwood.

Sotto il tavolo, Gabriel appoggiò un piede su quello di Isherwood e lo schiacciò con energia.

"Non posso, in questo momento, caro. La creatura dalle lunghe gambe nel séparé laggiù in fondo mi ha promesso di sussurrarmi sconcezze nell'orecchio se le offro un'altra coppa di champagne."

"Grazie a Dio!" bofonchiò Isherwood a denti stretti.

Oliver Dimbleby se ne andò dondolando.

"Ecco cosa ne è dei tuoi segreti."

"Avvoltoi" ripeté il gallerista. "Adesso sono in alto, ma nel momento in cui inciampo saranno di nuovo là a svolazzare in attesa che io muoia e loro possano pasteggiare con i miei resti."

"Forse questa volta dovresti sorvegliare con più attenzione il tuo denaro."

"Temo di essere un caso disperato."

"Oh, Dio!"

"La prossima settimana vado ad Amsterdam per dare un'occhiata a un quadro. È la parte centrale di un trittico, registrato come opera di artista sconosciuto, ma ho un'altra delle mie intuizioni. Penso che il dipinto possa essere uscito dalla bottega di Rogier van der Weyden. In verità, sarei disposto a scommetterci un bel po' di soldi."

"I van der Weyden sono notoriamente difficili da autenticare."

Esiste soltanto un piccolo numero di opere attribuite a quel pittore, e lui non ne ha mai firmata né datata nessuna."

"Se proviene da quella bottega, ci saranno le impronte digitali dell'autore. E se c'è una persona che può scoprirle, quella sei tu."

"Sarò felice di darle uno sguardo per te."

"Stai lavorando a qualcosa, in questo momento?"

"Ho appena finito un Modigliani."

"Ho un incarico per te."

"Che tipo di incarico?"

"Ho ricevuto una telefonata da un avvocato, qualche giorno fa. Ha detto che il suo cliente possiede un quadro che ha bisogno di essere ripulito. Il cliente vorrebbe che fossi tu a eseguire il lavoro e ti pagherebbe generosamente."

"Come si chiama il cliente?"

"L'avvocato non l'ha detto."

"Di che quadro si tratta?"

"Non l'ha detto."

"E come si può combinare?"

"Tu vai alla villa e lavori sul dipinto. Il proprietario ti paga l'albergo e le spese."

"Dove sarebbe?"

"A Zurigo."

Qualcosa lampeggiò dietro gli occhi verdi di Gabriel: una visione, un ricordo. Isherwood sfogliò freneticamente gli schedari della sua memoria tutt'altro che affidabile.

"L'ho già mandato a Zurigo per Herr Zeller?"

"È un problema?"

"No, Zurigo va bene. Quanto sarei pagato?"

"Due volte ciò che hai appena ricevuto da me, se inizi subito."

"Dammi l'indirizzo."

Gabriel non aveva tempo di tornare in Cornovaglia a prendere le sue cose, perciò passò il pomeriggio

a fare shopping. In Oxford Street comperò due cambi di abbigliamento e una valigetta di cuoio. Poi andò in Great Russell Street, nel rinomato magazzino di forniture per artisti L.

Cornelissen & Son. Un angelo dai capelli d'oro che si chiamava Penelope l'aiutò a mettere insieme un kit di colori, pennelli e solventi. La ragazza lo conosceva con il suo nome professionale, e lui le fece sfacciatamente la corte con l'accento di un immigrato italiano. Lei impacchettò il materiale in una carta marrone e lo legò con lo spago. Lui la baciò sulla guancia. I capelli di lei profumavano di cacao e di incenso.

Gabriel sapeva troppo sul terrorismo e la sicurezza per sentirsi a suo agio a bordo di un aereo. Pertanto prese la metropolitana e andò alla stazione di Waterloo, dove prese l'Eurostar del tardo pomeriggio per Parigi. Alla Gare de l'Est salì su un treno della notte per Zurigo. Alle nove del mattino successivo camminava tranquillo sulla Bahnhofstrasse.

"Con quanta grazia Zurigo nasconde le sue ricchezze" pensò. Una gran parte dell'oro e dell'argento di tutto il mondo era conservata nei caveau delle banche sotto i suoi piedi, ma non c'era nessuna odiosa torre di uffici a segnare i confini del quartiere finanziario, né altri monumenti all'arte di accumulare denaro. Solo discrezione e riservatezza.

Una donna denigrata che distoglie lo sguardo per nascondere la propria vergogna. La Svizzera.

Giunse in Paradeplatz. Su un lato c'era la sede centrale del Crédit Suisse, sull'altra quella dell'Union de Banques Suisses. Il silenzio fu interrotto da uno stormo di colombi che si alzò in volo. Gabriel attraversò il viale.

Di fronte all'Hotel Savoy c'era un parcheggio di taxi.

Salì su una vettura in attesa dopo avere guardato e memorizzato il numero di targa. Diede all'autista l'indirizzo della villa, facendo del proprio meglio per nascondere l'accento berlinese che aveva ereditato da sua madre.

Mentre attraversavano il fiume, l'autista accese la radio.

Uno speaker stava leggendo le notizie della sera. Gabriel si sforzò di capirne lo Zuridutsch. Fece spegnere la radio e si concentrò sul compito che lo aspettava. Qualcuno, nel mondo delle belle arti, considera il restauro un lavoro tedioso, ma Gabriel vedeva ogni incarico come un'avventura che aspettava di dipanarsi; un'opportunità di passare attraverso lo specchio ed entrare in un altro tempo e in un altro luogo. Un luogo dove il successo o l'insuccesso erano decisi dalla sua personale abilità, dalla sua energia e nient'altro.

Si chiese che cosa c'era in serbo per lui. Il fatto che fosse stata specificamente richiesta la sua opera significava la quasi certezza che il lavoro riguardava l'opera di un Antico Maestro. Poteva anche presumere che il dipinto fosse sporco e danneggiato. Il proprietario non si sarebbe accollato la spesa di far venire lui a Zurigo, se l'opera avesse avuto bisogno soltanto di una nuova patina di vernice protettiva.

Quanto tempo si sarebbe dovuto trattenere? Sei settimane?

Sei mesi? Difficile dirlo. Non esistono due restauri identici, dipende sempre dalle condizioni del dipinto. Il Vecellio di Isherwood aveva richiesto un anno di lavoro, nel corso del quale aveva ottenuto dalla cortesia di Ari Shamron una breve vacanza sabbatica.

Il Rosenbühlweg è un vicolo stretto, con carreggiata appena sufficiente per il transito contemporaneo di due automobili, e sale ripido lungo il pendio dello Zurichberg. Le ville sono grandi, vecchie, e strette l'una contro l'altra. Muri con stucchi, tetti di tegole, piccoli giardini disordinati.

Tutte così, tranne quella davanti alla quale il taxi si fermò.

Sorgeva in cima a un dosso e, a differenza delle ville vicine, era arretrata di parecchi metri dal bordo della strada.

Un'alta recinzione simile a quella di un carcere correva intorno al perimetro. Al livello del marciapiede c'era il cancello munito di una piccola videocamera di sorveglianza.

Oltre il cancello partiva un vialetto lastricato che portava alla villa, una malinconica struttura di pietra grigia con torrette e un alto portico all'ingresso.

Il taxi ripartì. Ai piedi della collina si vedevano il centro di Zurigo e il lago. Le nubi velavano la riva opposta. Gabriel rammentava che in una giornata limpida era possibile vedere le Alpi, ma quel giorno anche le montagne erano coperte.

Su un muretto vicino al cancello c'era un telefono. Gabriel prese il ricevitore, udì lo squillo all'altra

estremità del filo e attese. Nulla. Posò il ricevitore, poi lo prese di nuovo. Ancora nessuna risposta.

Tirò fuori il fax dell'avvocato che Julian Isherwood gli aveva dato a Londra. "Venga alle nove del mattino precise.

Suoni il campanello e sarà scortato all'interno." Gabriel guardò l'orologio. Le nove e tre minuti.

Mentre rimetteva in tasca il foglio, cominciò a piovere.

Si guardò attorno. Nessun caffè in cui sedersi, non un arco o una piazza in cui trovare riparo dalla pioggia. Soltanto un deserto di ricchezza residenziale ereditaria. Se fosse restato troppo a lungo sul marciapiede, avrebbe rischiato di essere arrestato per vagabondaggio.

Estrasse il cellulare e compose il numero di Isherwood.

Probabilmente si trovava ancora sulla strada per la galleria.

Mentre aspettava, immaginò Isherwood chino sul volante della sua nuova Jaguar metallizzata, che avanzava lentamente lungo Piccadilly come se stesse governando una petroliera in acque minacciose.

"Spiacente, ma temo che ci sia stato un cambiamento di programma. A quanto pare, la persona che si sarebbe dovuta incontrare con te ha ricevuto una chiamata che l'ha costretta ad andare fuori città. Un'emergenza, ma è stato vago in proposito. Tu sai bene come possono essere gli svizzeri, mio caro."

"E cosa dovrei fare?"

"Mi ha comunicato il codice di sicurezza per il cancello e la porta d'ingresso, quindi puoi entrare in casa. Sul tavolo dell'ingresso dovrebbe esserci un messaggio in cui ti spiega dove puoi trovare il quadro e il tuo alloggio."

"Poco ortodosso, non ti pare?"

"Considerati fortunato. Sembra che sarai padrone della casa per qualche giorno e che non avrai nessuno tra i piedi mentre lavori."

"Forse hai ragione."

"Aspetta che ti do i codici. Hai carta e penna? Sono abbastanza lunghi."

"Dimmi i numeri e basta, Julian. Qui piove a dirotto e io sono tutto inzuppato."

"Già. Tu e i tuoi piccoli trucchi da salotto. Alla galleria avevo una ragazza capace di fare lo stesso."

Isherwood comunicò infine le due serie di numeri, ciascuna di otto cifre, e troncò la comunicazione. Gabriel alzò il ricevitore del telefono di sicurezza e digitò i numeri.

Si udì un ronzio; Gabriel girò la maniglia e superò il cancello. Ripeté l'operazione all'ingresso della casa. Un momento dopo si trovò nell'atrio buio a cercare a tentoni un interruttore.

La busta era posata in un grosso vaso di vetro su un antico tavolo intarsiato. Era indirizzata al "Signor Delvecchio", il nome professionale di Gabriel. Prese la busta e l'aprì infilando un dito sotto l'aletta. Carta liscia color grigio tortora, spessa, non intestata. Grafia sicura e precisa, niente firma. Se l'avvicinò al naso: nessun profumo.

Gabriel cominciò a leggere. Il dipinto era un Raffaello: Ritratto di giovane uomo, appeso nel salotto. Era stata fatta una prenotazione a suo nome presso il Dolder Grand Hotel, a circa un chilometro e mezzo di distanza, sull'altro lato dello Zurichberg. In frigorifero c'era del cibo. Il proprietario sarebbe tornato a Zurigo l'indomani. Avrebbe molto gradito che il signor Delvecchio iniziasse il lavoro senza indugio.

Gabriel si mise in tasca il biglietto. Quindi si trattava di un Raffaello, il suo secondo. Cinque anni addietro aveva restaurato una piccola opera votiva, una Madonna con Bambino, ispirata alla famosa composizione di Leonardo.

Gabriel sentì un formicolio diffondersi fino ai polpastrelli.

Era un'opportunità meravigliosa. Aveva fatto bene ad accettare quel lavoro, malgrado gli accordi inconsueti.

Percorse un corridoio ed entrò in un'ampia stanza. Era buio, nessuna luce accesa, le pesanti tende tirate. Nonostante l'oscurità, ebbe la sensazione di un aristocratico disordine mitteleuropeo.

Fece qualche passo avanti. Il tappeto sotto i piedi era umido. L'aria sapeva di sale e di ruggine. Era un odore che Gabriel aveva già sentito prima. Si chinò, posò le dita sul tappeto e le accostò al viso.

Si trovava con i piedi in una pozza di sangue.

Il tappeto orientale era sbiadito e molto vecchio, così come l'uomo che giaceva scomposto su di esso. Stava con la faccia sul pavimento, e morendo aveva allungato la mano destra. Indossava un blazer blu con gli spacchi laterali e pantaloni di flanella grigia. Calzava scarpe di camoscio marrone. Una di esse, la

destra, aveva tacco e suola rinforzati.

I pantaloni si erano arrotolati sopra le caviglie. La pelle era di un bianco ripugnante, come quello di ossa scoperte. I calzini erano spaiati.

Gabriel stava accovacciato con la disinvoltura della persona che si trova a suo agio vicino ai morti. Era il cadavere di un uomo piccolo, non superiore al metro e sessanta. Giaceva di profilo, esponendo il lato sinistro del viso. In mezzo al sangue, Gabriel poté vedere la mandibola squadrata e uno zigomo delicato. I capelli erano folti, bianchi come la neve. Sembrava che gli avessero sparato un unico colpo nell'occhio sinistro, e che il proiettile fosse fuoriuscito dalla nuca. A giudicare dalla dimensione del foro d'uscita, l'arma doveva essere una pistola di grosso calibro. Gabriel guardò in alto e constatò che il proiettile aveva mandato in frantumi lo specchio sopra il grande camino. Presumibilmente, il vecchio era morto da poche ore.

Forse avrebbe dovuto telefonare alla polizia, ma poi immaginò la situazione dal punto di vista degli agenti. Uno straniero in una casa molto lussuosa, un cadavere colpito da un proiettile nell'occhio. Nel migliore dei casi l'avrebbero trattenuto per interrogarlo. Gabriel non poteva permettersi di affrontare una situazione del genere.

Si alzò in piedi e spostò lo sguardo dal cadavere al Raffaello.

Un'immagine sensazionale: un giovane visto di tre quarti, sensuale sotto la luce. Gabriel calcolava che fosse stato dipinto quando Raffaello viveva e lavorava a Firenze, probabilmente fra il 1504 e il 1508. Peccato che il vecchio fosse morto, restaurare quel quadro sarebbe stato un vero piacere.

Tornò nell'atrio e si fermò a osservare il pavimento.

Aveva lasciato tracce di sangue sul marmo. Non poteva farci niente. Gli avevano insegnato che in circostanze del genere bisognava andarsene in fretta senza preoccuparsi se si era creato un po' di disordine o fatto qualche rumore.

Raccolse la valigia, aprì la porta e uscì. Adesso pioveva più forte, e quando arrivò al cancello, in fondo al sentiero lastricato, non lasciava più impronte sanguinose.

Andò rapidamente fino all'incrocio: la Krahbuhlstrasse.

Il tram numero 6 scendeva dalla collina. Lo inseguì fino alla fermata successiva camminando in fretta, ma non di corsa, e salì senza biglietto.

Il tram ripartì con uno scossone. Gabriel si sedette e guardò alla sua destra. Su una parete della vettura si vedeva una svastica tracciata con inchiostro nero indelebile sovrapposta a una stella di Davide. Sotto si leggevano due parole: JUDEN SCHEISS. Ebrei di merda.

Il tram lo portò direttamente alla Hauptbahnhof. All'interno della stazione, in un centro commerciale sotterraneo, comperò un paio di scarpe Bally di solido cuoio a un prezzo esorbitante. Salì nell'atrio principale e osservò il tabellone degli orari. C'era un treno in partenza per Monaco quindici minuti dopo. Da lì avrebbe potuto prendere un volo notturno per tornare a Londra, dove sarebbe andato direttamente alla casa di Isherwood in South Kensington per strangolarlo.

Acquistò un biglietto di prima classe e cercò la toilette, dove si tolse le scarpe e le sostituì con quelle appena acquistate.

Uscendo buttò i suoi mocassini in un cestino di rifiuti e li coprì con salviette di carta.

Il treno stava partendo proprio quando Gabriel raggiungeva la banchina. Saltò sul secondo vagone e percorse il corridoio fino al suo scompartimento. Era vuoto. Un momento dopo, mentre il convoglio rallentava, Gabriel chiuse gli occhi, ma vedeva ancora davanti a sé il cadavere dell'uomo ai piedi del Raffaello e la scritta ingiuriosa sulla parete del tram: JUDEN SCHEISS.

Il treno rallentò fino a fermarsi. Erano ancora sulla banchina.

Gabriel udì un suono di passi nel corridoio. Poi la porta dello scompartimento si spalancò, come per effetto di una bomba, e due agenti di polizia fecero irruzione.

2 - Vitoria, Spagna

Novecento chilometri a ovest, nella città basca di Vitoria, l'Inglese sedeva nell'ombra fresca di Plaza de España sotto un portico aggraziato. Benché gli eventi di Zurigo non gli fossero ancora noti, essi non avrebbero tardato a modificare il corso della sua esistenza ben ordinata. Per il momento, la sua attenzione era concentrata sull'ingresso della banca sul lato opposto della piazza.

Ordinò un altro café con leche e si accese una sigaretta.

Indossava un cappello a tesa larga e occhiali da sole. I suoi capelli avevano il sano riflesso argenteo tipico dell'uomo ingrigitto prematuramente. Il suo vestito di cotone color sabbia si armonizzava con l'architettura della città consentendogli di mimetizzarsi nell'ambiente come un camaleonte. Sembrava affascinato dalle edizioni mattutine di "El País" ed "El Mundo", ma non lo era affatto.

Sul muro di pietra giallastra un artista dei graffiti aveva scarabocchiato un monito: TURISTI, ATTENZIONE! QUI NON SIETE IN SPAGNA! QUESTO È IL PAESE BASCO! L'Inglese non provava il benché minimo disagio. Se per qualche motivo fosse finito nel mirino dei separatisti, era sicuro di sapersi difendere.

Il suo sguardo si fermò sulla porta della banca. Nel giro di pochi minuti un cassiere, un certo Navarra, sarebbe uscito per l'intervallo. I colleghi credevano che andasse a casa per il pranzo e la siesta insieme a sua moglie. Da parte sua, la signora credeva che il marito si incontrasse segretamente con i compagni del movimento indipendentista basco. In realtà, Felipe Navarra era diretto a un appartamento nella città vecchia, vicino alla Plaza de la Virgen Blanca, dove si sarebbe incontrato con la sua amante, una bellissima ragazza dai capelli neri di nome Amaia. L'Inglese sapeva tutto questo perché sorvegliava il cassiere da quasi una settimana.

All'una e un quarto Navarra uscì dalla banca e partì verso la città vecchia. L'Inglese lasciò sul tavolo un pugno di pesetas sufficiente a pagare il conto più una mancia generosa per il cameriere, e seguì silenziosamente il cassiere.

Quando entrarono in un'affollata via del mercato, si tenne a distanza di sicurezza. Non c'era bisogno di stargli troppo vicino. Sapeva benissimo dove stava andando il suo uomo.

Felipe Navarra non era un semplice cassiere di banca.

Era un membro attivo della Euzkadi Ta Azkatasuna (Patria Basca e Libertà), meglio conosciuta come ETA. Nel lessico dell'ETA, Navarra era un agente in sonno. Conduceva una vita normale con un impiego normale e riceveva gli ordini da un comandante anonimo. Un anno addietro aveva ricevuto l'incarico di assassinare un giovane ufficiale della Guardia Civil. Purtroppo per Navarra, il padre dell'ufficiale era un agiato industriale vinicolo, con denaro più che sufficiente per finanziare un'accurata ricerca dell'assassino di suo figlio. Una parte di quel denaro adesso era al sicuro nel conto cifrato dell'Inglese presso una banca svizzera.

Fra gli esperti europei di terrorismo, l'ETA aveva una reputazione di efficienza e disciplina operativa che poteva competere con quella dell'Irish Republican Army, il gruppo con cui l'Inglese aveva avuto contatti in passato. Però, secondo le osservazioni fatte dall'Inglese fino a quel momento, Felipe Navarra sembrava un elemento piuttosto indipendente.

Si stava dirigendo all'alloggio della sua amante senza adottare alcuna precauzione. Era un miracolo che fosse riuscito a uccidere l'ufficiale della Guardia Civil e poi a fuggire. L'Inglese era convinto di fare un favore all'ETA eliminando un affiliato così incompetente.

Navarra entrò nell'edificio. L'Inglese lo seguì ma si fermò in un bar pasticceria, dove mangiò due dolci e bevve un altro café con leche. Non gli piaceva lavorare a stomaco vuoto. Guardò l'orologio. Il cassiere era entrato da venti minuti, tempo più che sufficiente per i preliminari di un rapporto sessuale.

Mentre attraversava la strada silenziosa, gli venne un'idea divertente. Se avesse telefonato alla moglie di Navarra, una donna dai capelli rossi e dal fiero temperamento basco, con ogni probabilità avrebbe fatto lei il lavoro al posto suo. Però, a rigor di termini, quella sarebbe stata una violazione del contratto. Inoltre, desiderava portarlo a termine personalmente. L'Inglese amava il proprio lavoro.

Entrò nell'atrio fresco e buio. Proprio davanti a lui si apriva un cortile ombroso. Alla sua destra si vedeva una fila di cassette per la posta. Salì rapidamente le scale fino alla porta dell'alloggio della ragazza al quarto piano.

Il televisore era sintonizzato su Antena 3, che trasmetteva un insulso programma di giochi. Servì a coprire il debole rumore prodotto dall'Inglese mentre forzava la serratura.

Entrò nell'appartamento e richiuse la porta. Si insinuò silenziosamente nella camera.

Navarra sedeva al fondo del letto. La ragazza stava inginocchiata sul pavimento, con la testa che si muoveva ritmicamente fra le gambe dell'uomo. Le dita di Navarra erano infilate nei capelli di lei e i suoi occhi erano chiusi, perciò non si rese conto della nuova presenza nella stanza.

L'Inglese si domandò perché mai facevano quel tipo esibizionistico di amore. "Ciascuno a suo modo" pensò.

Attraversò la stanza con tre passi decisi, il rumore coperto da quello della televisione. Un coltello uscì dalla guaina fissata al suo avambraccio destro e comparve nel palmo della mano. Era un'arma militare, con la lama seghettata e una solida impugnatura di cuoio. L'Inglese la strinse nel modo che gli avevano insegnato al quartier generale del suo vecchio reggimento in una brughiera battuta dal vento nelle Midlands.

L'inclinazione naturale, dovendo pugnalarlo un uomo, è di farlo da dietro, in modo che il killer e la vittima non siano mai faccia a faccia, ma l'Inglese era stato addestrato a uccidere di fronte. In questo caso si perdeva il fattore sorpresa, ma lui era un abitudinario e credeva fermamente nel fare le cose secondo le regole.

Si avvicinò ancora un poco in modo da piazzarsi dietro la ragazza. I capelli le ricadevano sulla lunga schiena.

L'occhio dell'Inglese seguì la linea della sua colonna vertebrale fino alla vita sottile, ai fianchi rotondi destinati alla maternità, alle natiche piene.

Navarra aprì gli occhi e tentò freneticamente di spingere via la ragazza. L'assassino lo fece per lui, afferrandola per i capelli e sbattendola dall'altra parte della camera, dove scivolò con la schiena sul pavimento e fece cadere una lampada a stelo.

Senza distogliere lo sguardo dall'intruso, Navarra arretrò sulle lenzuola sgualcite e batté il palmo su un mucchio disordinato di indumenti. Evidentemente aveva una pistola.

L'Inglese avanzò, afferrò la gola del basco con la mano sinistra premendo la laringe fino al punto di rottura.

Poi spinse l'uomo sul letto mettendosi sopra di lui con un ginocchio sul suo addome. Navarra si contorse cercando aria, mentre il suo volto esprimeva un misto di panico e di disperata rassegnazione.

L'Inglese spinse il coltello nel tessuto molle sotto la cassa toracica del basco, angolando la lama verso il cuore. Gli occhi della vittima uscirono dalle orbite; il corpo si irrigidì e infine si rilassò. Il sangue uscì di getto dalla ferita.

L'Inglese estrasse la lama dal torace del morto e si raddrizzò.

La ragazza si alzò in piedi, fece un passo avanti e schiaffeggiò con violenza l'assassino sul viso.

"Chi diavolo credi di essere?"

L'Inglese non sapeva troppo bene che cosa fare di quella donna. Lo aveva appena visto pugnalarlo il suo amante, però si comportava come se il killer avesse semplicemente sporcato di fango il pavimento lucido.

Lo schiaffeggiò una seconda volta. "Io lavoro per Aragón, idiota! Frequentavo Navarra da un mese. Stavamo per arrestarlo e catturare gli altri della sua cellula. Chi ti ha mandato qui? Non è stato Aragón, me lo avrebbe detto."

Rimase ad attendere una risposta, apparentemente senza vergognarsi della propria nudità.

"Io lavoro per Castillo." Il killer parlò con calma in ottimo spagnolo. Non conosceva nessuno che si chiamasse Castillo, era il primo nome venutogli in mente. Dove l'aveva visto? Nella panetteria? Sì, proprio là. La panetteria sul lato opposto della strada.

"Chi è Castillo? domandò lei.

"La persona per cui lavoro."

"Castillo lavora per Aragón?"

"E cosa ne so? Perché non telefoni ad Aragón? Lui chiamerà Castillo e noi metteremo ordine qui."

"Va bene.

"Chiamalo con quel telefono laggiù."

"D'accordo, maledetto idiota!"

"E senza troppo rumore, se no faremo sapere a tutti gli inquilini che abbiamo appena ucciso un uomo."

Lei incrociò le braccia sul seno, come se si rendesse conto per la prima volta di essere nuda. "Come ti chiami?"

"Non ho intenzione di dirtelo."

"Perché? , "Come faccio a sapere che lavori veramente per Aragón?"

Forse collabori con il tuo amante, qui. Forse fai parte della sua cellula. Forse stai per chiamare qualcuno dei suoi amici, e quelli verranno qui a farmi la pelle.

Alzò il coltello insanguinato e fece passare il pollice sul filo della lama. La ragazza lo guardò con aria feroce. "Non pensare neppure di provarci! Stupido idiota!"

"Chiama Aragón al telefono, poi ti dirò il mio nome.

"Ti troverai in un grosso guaio.

"Tu pensa a chiamare Aragón, e io gli spiegherò ogni cosa."

Lei sedette sul bordo del letto, impugnò il ricevitore e premette con violenza i tasti. L'Inglese fece un passo avanti e mise un dito sulla forcella interrompendo il collegamento.

"Che accidenti vuoi fare? Chi sei?"

L'assassino le squarciò la gola con un ampio movimento.

Arretrò per sottrarsi al getto iniziale di sangue simile a un geyser. Poi le si inginocchiò accanto a guardare la vita spegnersi nei suoi occhi. Mentre lei perdeva conoscenza, l'assassino si chinò a sussurrare il proprio nome nel suo orecchio.

L'Inglese passò il resto della giornata guidando: la superstrada da Vitoria a Barcellona, poi l'autostrada lungo la costa da Barcellona fino al confine francese. Più tardi, quella stessa sera, si imbarcò su un traghetto per la Corsica.

Era vestito come un tipico còrso: pantaloni larghi di cotone, sandali di cuoio impolverati, un maglione pesante per proteggersi dal freddo autunnale. I suoi capelli castano scuro erano tagliati corti. Il completo di cotone che aveva indossato a Vitoria era finito nel bidone della spazzatura davanti a un caffè di Bordeaux. La parrucca dai riflessi d'argento era stata gettata dal finestrino dell'auto in una gola montana. La vettura stessa, intestata a David Mandelson, una delle sue numerose false identità, era stata restituita all'autonoleggio in città.

Scese sotto coperta per andare nella sua cabina, dotata di doccia e toilette. Posò la ventiquattre di pelle sulla cuccetta e salì sul ponte. Il traghetto era quasi vuoto, poche persone raccolte nel bar per un drink e uno spuntino.

Era stanco dopo il lungo viaggio in auto, ma il rigoroso senso di disciplina non gli permetteva di dormire prima di avere scrutato i visi dei passeggeri.

Fece il giro del ponte, non vide nulla di allarmante, poi andò al bar, ordinò mezzo litro di vino rosso e si fermò a conversare con un còrso chiamato Matteo. Matteo viveva nella parte nordoccidentale dell'isola, come l'Inglese, ma due valli più a sud, nell'ombra del Monte d'Oro. Erano passati vent'anni da quando aveva visto la valle dell'Inglese.

Questo era il ritmo della vita sull'isola.

La conversazione passò all'incendio doloso che aveva devastato la valle dell'Inglese durante l'ultima stagione secca. "Hanno mai scoperto chi è stato ad appiccarlo? domandò Matteo versandosi un po' del vino dell'Inglese.

Quando il suo interlocutore gli rispose che le autorità sospettavano dei separatisti dell'FLNc, il còrso accese una sigaretta e sbuffò il fumo verso il soffitto. "Giovani dalla testa calda!" grugnì, e l'Inglese annuì lentamente per dire che era d'accordo.

Dopo un'ora augurò la buonanotte a Matteo e tornò alla propria cabina. Nella valigetta aveva una piccola radio.

Ascoltò il notiziario di mezzanotte trasmesso da una stazione di Marsiglia. Dopo qualche minuto di notizie locali ci fu una panoramica dall'estero. La West Bank era stata teatro di un altro giorno di battaglia tra i palestinesi e le forze israeliane. In Spagna due terroristi baschi dell'ETA erano stati assassinati nella città di Vitoria. In Svizzera un importante banchiere, un certo Augustus Rolfe, era stato trovato ucciso nella sua casa in un quartiere esclusivo di Zurigo.

Un uomo non identificato era trattenuto dalla polizia. L'Inglese spense la radio, chiuse gli occhi e si addormentò immediatamente.

3 - Zurigo

Il quartier generale della Stadtpolizei di Zurigo si trovava a poche centinaia di metri dalla stazione, sulla Zeughausstrasse, stretto fra il grigio fiume Sihl e un vasto deposito ferroviario. Gabriel era stato condotto attraverso un cortile centrale fino all'edificio di alluminio e vetro che ospitava la squadra Omicidi. Fu sistemato in una stanza senza finestre riservata agli interrogatori, arredata con un tavolo di legno chiaro e tre sedie scompagate. Il suo bagaglio era stato sequestrato insieme ai colori, ai pennelli e

ai solventi chimici. Stessa sorte era toccata al portafoglio, al passaporto e al cellulare. Gli avevano persino confiscato l'orologio da polso. Immaginava che i poliziotti volessero farlo sentire disorientato e confuso. Ma lui era convinto di conoscere le tecniche d'interrogatorio meglio della polizia di Zurigo.

Era stato interrogato tre volte da tre funzionari diversi: una volta brevemente alla stazione ferroviaria e altre due in quella stessa stanza. A giudicare dall'abbigliamento e dall'età, il grado dei suoi inquisitori diventava progressivamente più alto.

La porta si aprì e un uomo entrò nella stanza. Indossava un completo di tweed senza cravatta. Si presentò come sergente maggiore Baer. Sedette di fronte a Gabriel, posò un dossier sul tavolo e lo fissò come se fosse stato una scacchiera e lui stesse studiando la prossima mossa.

"Mi dica il suo nome" sbottò in inglese.

"Non è cambiato dall'ultima volta che me lo avete chiesto."

"Mi dica il suo nome."

"Mario Delvecchio."

"Dove abita?"

"A Port Navas. Comovaglia."

"In Inghilterra?"

"Sì."

"Lei è italiano, ma vive in Inghilterra."

"Non era un delitto l'ultima volta che ho controllato."

"Non ho detto che lo sia, ma è interessante. Che cosa fa a Port Navas, in Inghilterra?"

"L'ho detto ai primi tre funzionari che mi hanno interrogato."

"Sì, lo so."

"Sono un restauratore d'arte."

"Perché si trova a Zurigo?"

"Sono stato assunto per pulire un quadro."

"Nella villa sullo Zurichberg?"

"Sì."

"Chi l'ha chiamata a pulire questo quadro? Pulire? È questo che ha detto? Strana parola. Si pensa di pulire dei pavimenti, delle automobili o dei vestiti, ma non dei quadri. È un'espressione corrente nella sua professione?"

"Sì" rispose Gabriel, e il sergente maggiore sembrò deluso perché non seguirono ulteriori spiegazioni.

"Da chi è stato ingaggiato?"

"Non lo so."

"Sarebbe a dire?"

"Sarebbe a dire che non mi è mai stato comunicato. Gli accordi sono intercorsi tra un avvocato di Zurigo e un mercante d'arte a Londra."

"Ah, sì... Julius Isherwood."

"Julian."

Con il rispetto germanico per le cose scritte, il poliziotto si esibì in una plateale cancellazione della parola sbagliata e nella trascrizione di quella giusta. Quando ebbe finito alzò lo sguardo con aria trionfale, come se si aspettasse un applauso. "Continui."

"Mi è stato detto semplicemente di andare alla villa. Là sarei stato ricevuto da qualcuno e introdotto in casa."

"Ricevuto da chi?"

"Questo non mi è mai stato precisato."

Il fax di Isherwood era incluso nel dossier. Il poliziotto si mise un paio di occhiali con le lenti a mezza luna e alzò il fax sotto la luce. Lo lesse muovendo le labbra. "Quando è arrivato a Zurigo?"

"Lei ha visto il mio biglietto ferroviario, quindi sa che sono arrivato questa mattina."

Il poliziotto si accigliò. Evidentemente non gli piaceva sentirsi dire da un indiziato che cosa lui era tenuto a sapere.

"Dove è andato dopo l'arrivo?"

"Direttamente alla villa."

"Perché non è passato prima in albergo?"

"Non sapevo ancora dove mi sarei fermato."

"Dove contava di stare?"

"Come può vedere dalla nota lasciata per me alla villa, era previsto che abitassi al Dolder Grand Hotel."

Baer ignorò questo apparente passo falso e proseguì.

"Come è andato dalla Hauptbahnhof alla villa?"

"In taxi."

"Quanto ha pagato?"

"Circa quindici franchi."

"A che ora è arrivato alla villa?"

"Alle nove e due minuti."

"Come fa a essere così sicuro?"

"Guardi il fax di Julian Isherwood. Mi era stato chiesto di trovarmi lì alle nove precise. Non è mia abitudine arrivare in ritardo agli appuntamenti, sergente maggiore Baer."

Il poliziotto sorrise con ammirazione. Era un uomo preciso che apprezzava negli altri la puntualità e l'attenzione ai dettagli, anche se li sospettava di assassinio.

"E quando è arrivato alla villa che cosa ha fatto?"

"Ho usato il telefono di sicurezza, ma nessuno ha risposto."

Allora ho chiamato il signor Isherwood a Londra. Il quale mi ha comunicato che la persona incaricata di ricevermi era stata costretta all'improvviso ad andare fuori città."

"È questo che le ha detto? Costretto ad andare fuori città?"

"Qualcosa del genere."

"Il signor Isherwood le ha dato i codici?"

"Sì."

"E chi ha dato i codici al signor Isherwood?"

"Non lo so. L'avvocato del cliente, immagino."

"Lei ha trascritto i codici?"

"No."

"Perché?"

"Non era necessario."

"Perché no?"

"Perché li avevo memorizzati."

"Davvero? Lei deve avere un'ottima memoria, signor Delvecchio."

Il poliziotto uscì dalla stanza per un quarto d'ora. Al suo ritorno, aveva una tazza di caffè per sé, ma non per Gabriel. Si sedette e ricominciò dal punto in cui si era interrotto.

"Questi accordi mi sembrano un po' strani, signor Delvecchio. È normale che lei non sappia chi è l'autore del quadro finché non arriva per iniziare il restauro?"

No, non è normale. Per la verità, è insolito."

"In effetti." Baer si appoggiò allo schienale della sedia con le braccia conserte, come se questa ammissione equivallesse a una confessione firmata. "È normale anche che non le si dica il nome del proprietario del quadro che lei deve restaurare?"

"Questo non è insolito."

"Rolfe." Il sergente maggiore guardò Gabriel per vedere se quel nome provocava una reazione, che però non ci fu. "Il proprietario del dipinto si chiama Augustus Rolfe. Che è anche l'uomo che lei ha assassinato nella villa."

"Io non ho assassinato nessuno, e lei lo sa. È stato ucciso molto prima che io arrivassi a Zurigo. Quando è successo io ero ancora in viaggio. Un centinaio di persone può confermare la mia presenza su quel treno."

Il sergente maggiore non sembrò minimamente scosso dall'argomentazione di Gabriel. Sorseggiò il caffè e disse con calma: "Mi racconti cosa è successo dopo che lei è entrato nella villa".

Gabriel ripeté la sequenza dei fatti con voce monotona: l'ingresso buio, la ricerca dell'interruttore, la lettera non firmata nel vaso di vetro sul tavolo, lo strano odore sospeso nell'aria quando lui era entrato

nel salotto, la scoperta del cadavere.

"Ha visto il quadro?"

"Sì."

"Prima del cadavere o dopo?"

"Dopo."

"Per quanto tempo l'ha guardato?"

"Non lo so. Un minuto, più o meno."

"Quindi, lei ha appena trovato un uomo morto ma si ferma a guardare un quadro." Il poliziotto sembrava incerto sull'uso di questa particolare informazione. Mi parli dell'autore del quadro..." abbassò lo sguardo sui suoi appunti "Raffaello. Temo di intendermi poco di arte."

Gabriel si rese conto che l'interlocutore mentiva, ma decise di stare al gioco. Nei quindici minuti che seguirono si esibì in una conferenza particolareggiata sulla vita e l'opera di Raffaello: la sua scuola e le sue influenze, le innovazioni della sua tecnica, la perdurante validità delle sue opere maggiori. Quando Gabriel ebbe finito, il poliziotto fissava, sconfitto, il fondo del suo caffè.

"Vuole che continui?"

"No, grazie. È stato molto utile. Se lei non ha ucciso Augustus Rolfe, perché se n'è andato dalla villa senza telefonare alla polizia? Perché ha cercato di fuggire da Zurigo?"

"Sapevo che le circostanze sarebbero apparse sospette, e sono stato preso dal panico."

Il sergente maggiore lo guardò con aria scettica, come se stentasse a credere che Mario Delvecchio fosse il tipo che si fa prendere dal panico. "Come è andato dallo Zurichberg alla stazione centrale?"

"Ho preso il tram."

Baer fece un'ispezione minuziosa degli oggetti sequestrati a Gabriel. "Non vedo un biglietto del tram fra le sue cose. Lei ne ha certamente acquistato uno prima di salire."

Gabriel scosse il capo: era colpevole. Baer alzò di colpo le sopracciglia. L'idea che Gabriel fosse salito sul tram senza biglietto gli sembrava più orripilante della possibilità che avesse sparato un colpo in testa a un uomo anziano.

"Questo è un reato molto grave, signor Delvecchio. Temo che lei sarà multato di cinquanta franchi!"

"Mi dispiace moltissimo."

"Era già stato a Zurigo?"

"No, mai."

"Allora come faceva a sapere quale tram prendere per andare alla stazione centrale?"

"Credo che si sia trattato di una felice intuizione. Il tram stava andando nella direzione giusta, e io l'ho preso."

Mi dica ancora una cosa, signor Delvecchio. Ha fatto qualche acquisto mentre era a Zurigo?"

"Acquisto?"

"Ha comperato qualcosa? Ha fatto shopping?"

Ho acquistato un paio di scarpe.

"Perché?"

"Perché, mentre aspettavo di poter entrare nella villa, le mie scarpe si erano inzuppate a causa della pioggia."

"Lei era in preda al panico. Aveva paura di andare alla polizia, voleva disperatamente uscire da Zurigo, ma si è preso il tempo di comprarsi un paio di scarpe nuove perché aveva i piedi bagnati?"

"Sì."

Il poliziotto si spinse indietro sulla sedia e bussò alla porta, che si aprì. Spuntò un braccio che teneva un sacchetto contenente le scarpe di Gabriel.

"Le abbiamo trovate in una toilette della Hauptbahnhof, seppellite in un bidone della spazzatura. Sospetto che siano le sue. Sospetto pure che coincideranno con le impronte insanguinate che abbiamo trovato nell'atrio e sul viale di accesso della villa."

"Le ho già detto che sono stato là. Le impronte, se coincidono con quelle delle scarpe, non dimostrano niente."

"Scarpe troppo belle per gettarle via nel gabinetto di una stazione ferroviaria. E a me non sembrano bagnate."

Guardò Gabriel e sorrise brevemente. "Ma ho anche sentito dire che le persone colte dal panico

hanno spesso piedi sensibili.

Erano passate tre ore quando Baer entrò di nuovo nella stanza. Questa volta non era solo. A Gabriel sembrava evidente che il nuovo arrivato era investito di un'autorità superiore. Lo capì dall'atteggiamento con cui Baer gli si rivolgeva; dal modo in cui batté i talloni quando, con modi servili, lo fece accomodare al tavolo dell'interrogatorio mettendosi con discrezione dietro di lui.

L'uomo si chiamava Peterson. Non rese noti il proprio nome di battesimo né la qualifica professionale. Indossava un completo perfettamente stirato grigio antracite e una cravatta da banchiere. Aveva i capelli quasi bianchi tagliati con cura. Le sue mani, posate sul tavolo, sembravano quelle di un pianista. Al polso sinistro portava un massiccio orologio d'argento, ovviamente made in Switzerland, con quadrante blu scuro: di quelli che possono sopportare immersioni a grandi profondità. Studiò Gabriel per un momento con occhi indagatori ed estremamente seri. Aveva l'arroganza naturale dell'uomo che conosce e custodisce segreti.

"I codici di sicurezza. Come Baer, parlò a Gabriel in inglese, ma con un leggero accento. "Dove li ha annotati?"

"Non li ho annotati. Come ho detto al sergente maggiore Baer. . . "

"So che cosa ha detto al sergente maggiore Baer." I suoi occhi presero improvvisamente vita. "Adesso glielo sto chiedendo io. Dove li ha trascritti?"

"I codici mi sono stati comunicati per telefono dal signor Isherwood da Londra, e io li ho usati per aprire il cancello di sicurezza e la porta d'ingresso della villa."

"Ha imparato i numeri a memoria?"

"Sì."

"Me li dica adesso."

Gabriel li recitò con calma. Peterson guardò Baer, che annuì.

"Lei ha un'ottima memoria, signor Delvecchio."

Era passato dall'inglese al tedesco. Gabriel lo guardò con occhio inespressivo, come se non capisse. L'interrogatore tornò all'inglese.

"Non parla tedesco, signor Delvecchio?"

"No. "

"Secondo l'autista del taxi, quello che l'ha portato dalla Bahnhofstrasse alla villa sullo Zurichberg, lei lo parla piuttosto bene.

"Sapere qualche parola di tedesco e parlarlo davvero sono due cose molto diverse.

"L'autista ci ha detto che lei gli ha comunicato l'indirizzo in modo veloce e sicuro, con un forte accento berlinese.

Allora, signor Delvecchio, come mai lei parla tedesco con accento berlinese?"

"Gliel'ho detto. Non parlo tedesco. Conosco soltanto qualche parola. Ho passato alcune settimane a Berlino per restaurare un dipinto. Immagino di avere acquisito l'accento mentre ero là."

"Quanto tempo fa è successo?"

"Circa quattro anni.

"Circa quattro anni?"

"Sì. "

"Che dipinto?"

"Chiedo scusa?"

"Il quadro che lei ha restaurato a Berlino. Chi era l'autore? Qual era il titolo?"

"Temo che siano notizie riservate.

"Non c'è nulla di riservato, a questo punto, signor Delvecchio. Desidero conoscere il titolo del quadro e il nome del proprietario.

"Era un Caravaggio di proprietà privata. Mi dispiace, ma non posso divulgare il nome del proprietario.

Peterson allungò la mano verso Baer senza guardarlo. Il sergente cercò nel dossier e gli diede un foglio. Peterson lo esaminò con aria mesta, come se il paziente non avesse più molto tempo da vivere.

"Abbiamo inserito il suo nome nel database del nostro computer per vedere se per caso c'erano in sospeso dei mandati d'arresto per lei in Svizzera. Sono lieto di comunicarle che non c'è nulla, nemmeno una multa. Abbiamo chiesto all'Italia di fare lo stesso controllo. Di nuovo, non c'erano precedenti su di

lei. Però, i nostri amici italiani ci hanno detto qualcosa di molto più interessante. Sembra che un certo Mario Delvecchio, nato il 23 settembre 1951, sia morto a Torino ventitré anni fa per un cancro alle vie linfatiche. Alzò gli occhi dal foglio e puntò lo sguardo su Gabriel. "Quante sono, secondo lei, le probabilità che due uomini abbiano esattamente lo stesso nome e la stessa data di nascita?"

"Come potrei saperlo?"

"Credo che sia una storia lunga. Credo che esista un solo Mario Delvecchio e che lei abbia rubato la sua identità per ottenere un passaporto italiano. Io non penso che il suo nome sia Mario Delvecchio. Per la verità, sono quasi certo che non lo è. Penso che il suo vero nome sia Gabriel Allon, e che lei lavori per i servizi segreti israeliani."

Per la prima volta, Peterson sorrise, non un sorriso aperto, ma piuttosto simile a uno strappo in un foglio di carta.

Poi riprese a parlare: "Venticinque anni fa lei ha assassinato qui a Zurigo un drammaturgo palestinese che si chiamava Ali Abdel Hamidi. Lei uscì dal paese un'ora dopo il delitto e probabilmente era già a letto a casa sua, a Tel Aviv, prima di mezzanotte. Temo che questa volta non andrà in nessun posto .

4 - Zurigo

Poco dopo mezzanotte Gabriel fu trasferito dalla stanza dell'interrogatorio a una cella provvisoria nell'ala adiacente del palazzo. Era piccola, di un grigio istituzionale, con un materasso nudo sul telaio metallico e una toilette macchiata di ruggine per via dell'acqua che non smetteva di gocciolare. Sul soffitto, un'unica lampadina ronzava in una gabbia di rete metallica. La cena intatta - del salame grasso con un po' di verdura appassita e un accrocco di patate unte - era appoggiata sul pavimento vicino alla porta come un vassoio del servizio in camera in attesa di essere prelevato dal cliente dell'albergo. Gabriel era convinto che il salame fosse una trovata scherzosa di Peterson.

Tentò di immaginare gli eventi che stavano accadendo fuori da quelle mura. Peterson aveva comunicato con i suoi superiori e questi avevano preso contatto con il ministro degli Esteri.

Ormai la notizia doveva essere giunta a Tel Aviv. Il primo ministro sarebbe stato livido di rabbia. Aveva già abbastanza problemi: la West Bank in preda ai disordini, il processo di pace in frantumi, la sua fragile coalizione di governo sull'orlo dello sgretolamento. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un kidon, fosse pure un ex kidon, chiuso in gabbia in Svizzera. Un altro scandalo del ministero degli Esteri pronto a esplodere sulle pagine dei giornali di tutto il mondo.

Senza dubbio le luci erano tutte accese a Tel Aviv, nell'anònimo palazzo d'uffici in King Saul Boulevard. E Shamron? La telefonata era giunta alla sua fortezza in riva al lago di Tiberiade? Si trovava in Israele o altrove, in quei giorni? Era sempre difficile indovinare, quando si trattava di Shamron. Era stato richiamato in servizio tre o quattro volte dal suo precario ritiro, per affrontare questa o quella crisi, prestato a qualche dubbio gruppo di consiglieri o chiamato a fornire il suo apprezzato contributo in un presunto comitato indipendente incaricato di scoprire i fatti.

Non molto tempo addietro era stato nominato comandante ad interim del servizio segreto, carica che aveva ricoperto la prima volta che era stato inviato nella desolazione giudaica del pensionamento. Gabriel si chiedeva se quel periodo fosse finito. Nel caso di Shamron, la parola "interim" poteva significare cento giorni o cento anni. Era polacco di nascita, ma aveva il senso elastico del tempo tipico dei beduini. Gabriel era il kidon di Shamron. Shamron avrebbe sbrigato la faccenda, che fosse o non fosse in pensione.

Il vecchio... Era sempre stato "il vecchio", anche durante il breve periodo della mezza età. "Dov'è il vecchio?"

Qualcuno ha visto il vecchio? Nascondetevi! Il vecchio sta arrivando!" Adesso era veramente vecchio, ma nella mente di Gabriel appariva sempre come la piccola figura minacciosa che era venuta a trovarlo in un pomeriggio del 1972 tra una lezione e l'altra al Betsal'el. Un uomo di ferro. Lo si sentiva quasi sferragliare mentre camminava. Aveva saputo tutto di Gabriel: che era cresciuto in un kibbutz agricolo nella valle di Jezreel e che nutriva un odio violento contro il lavoro nei campi. Che era una specie di lupo solitario, benché a quel tempo fosse già sposato con una compagna di scuola che si chiamava Leah Savir. Che sua madre aveva trovato la forza di sopravvivere ad Auschwitz, ma non al cancro che aveva divorato il suo corpo; che anche suo padre era sopravvissuto ad Auschwitz, ma non al proiettile d'artiglieria egiziano che lo aveva fatto a pezzi sul Sinai. Shamron sapeva, dal servizio militare di

Gabriel, che il giovane era bravo con un'arma da fuoco quasi quanto lo era con il pennello.

"Segui i notiziari?"

"No, io dipingo."

"Hai saputo di Monaco? Di cosa è successo ai nostri ragazzi in quella città?"

"Già, ne ho sentito parlare."

"Non sei sconvolto?"

"Certo che lo sono, ma non tanto per il fatto che loro erano atleti o perché è successo alle Olimpiadi."

"Puoi essere ancora arrabbiato?"

"Con chi?"

"Con i palestinesi. Con i terroristi di Settembre Nero che vanno in giro con le mani macchiate del sangue del tuo popolo."

"Io non mi arrabbio mai."

Sebbene Gabriel non se ne fosse reso conto allora, erano state quelle parole a confermare l'attaccamento di Shamron per lui. Poi era iniziata la fase di seduzione.

"Tu parli lingue straniere, vero?"

"Qualcuna."

"Qualcuna?"

"Ai miei genitori non piaceva l'ebraico, perciò parlavano le lingue europee."

"Quali?"

"Lo sa già. Lei sa tutto ciò che mi riguarda. Non faccia il furbo con me."

Fu così che Shamron decise di usare il suo sistema. Golda Meir gli aveva ordinato di "mandare i ragazzi" a fare fuori i bastardi di Settembre Nero autori di quel bagno di sangue. L'operazione doveva essere chiamata "Collera di Dio". Non era una questione di giustizia, aveva spiegato Shamron, ma di rendere occhio per occhio. Era vendetta pura e semplice.

"Spiacente, ma non mi interessa."

"Non ti interessa? Sai quanti ragazzi, in questo paese, darebbero qualunque cosa per far parte della squadra?"

"Vada da loro."

"Non voglio loro. Voglio te."

"Perché proprio me?"

"Perché hai le doti. Sai le lingue. Hai le idee chiare. Non bevi alcolici e non ti fai le canne. Non sei uno stupido che parla senza pensare."

"E perché hai la freddezza emotiva di un killer" pensò Shamron, ma non lo disse a Gabriel. Invece gli raccontò una storia, la storia di un giovane agente dei servizi segreti che era stato scelto per una missione speciale perché aveva un dono, una forza insolita per un uomo così piccolo.

La storia di una notte a Buenos Aires, quando questo giovane aveva visto un uomo che camminava verso una fermata d'autobus. "Camminava come un uomo normale, Gabriel. Un ordinario, patetico ometto." E come questo giovane agente dei servizi segreti era saltato giù da un'automobile, aveva afferrato quell'uomo per la gola e lo aveva spinto dentro mentre l'auto ripartiva, e come aveva fiutato l'odore della paura nel respiro di lui. Lo stesso odore che gli ebrei avevano emanato quando quel patetico ometto li aveva mandati nelle camere a gas. E la storia aveva funzionato, proprio come Shamron aveva previsto.

Perché Gabriel era l'unico figlio di due sopravvissuti ad Auschwitz e le loro ferite erano le sue.

All'improvviso si sentì molto stanco. Tutti quegli anni, tutti quegli assassini, e ora si trovava per la prima volta dietro le sbarre per un delitto che non aveva commesso.

"Tu non sarai catturato!" L'undicesimo comandamento secondo Shamron. "Tu farai qualunque cosa per evitare di essere arrestato. Se necessario, spargerai sangue innocente."

No, pensò Gabriel. Non verserò il sangue di persone innocenti.

Chiuse gli occhi e tentò di dormire, ma non servì a nulla, a causa dell'illuminazione perenne ordinata da Peterson.

Le luci erano certamente accese anche al King Saul Boulevard, e qualcuno avrebbe fatto una telefonata. "Non disturbatelo" pensò Gabriel "perché non voglio mai più vedere la sua faccia da

mentitore. Lasciate dormire il vecchio."

Erano le otto appena passate quando Peterson entrò nella cella di Gabriel. Gabriel lo seppe grazie a un'occhiata al grosso orologio da sub dello svizzero mentre lui beveva una tazza di caffè.

"Ho parlato con il suo capo.

Fece una pausa per vedere se le sue parole provocavano qualche reazione, ma Gabriel rimase in silenzio. La sua posizione era: io sono un restauratore, nient'altro, e Herr Peterson è affetto da un caso di follia temporanea.

"Mi ha usato la cortesia di non cercare di mentirmi per uscire da questa situazione. Apprezzo il modo in cui ha gestito le cose. Sembra che Berna non abbia intenzione di dare seguito a questa faccenda.

"Quale faccenda?"

"Il suo coinvolgimento nell'assassinio di Alì Hamidi" disse freddamente Peterson. Gabriel ebbe l'impressione che stesse lottando per controllare pensieri violenti. "Poiché perseguirla per il suo ruolo nell'affare Rolfe svelerebbe il suo sordido passato, non abbiamo altra scelta se non lasciar cadere le imputazioni contro di lei anche per questo caso.

Peterson era visibilmente in disaccordo con le decisioni dei suoi superiori bernesi.

"Il suo governo ci ha assicurato che lei non fa più parte di alcun settore dei servizi segreti israeliani e che non è venuto a Zurigo in qualsivoglia veste ufficiale. Il mio governo ha deciso di accettare tali assicurazioni senza ulteriori richieste. Gli ripugna l'idea di fare della Svizzera lo scenario in cui gli israeliani e i palestinesi rivivano gli orrori del passato.

"Quando potrò andarmene?"

"Un rappresentante del suo governo verrà a prelevarla."

"Mi piacerebbe cambiarmi. Posso riavere il mio bagaglio?"

"No.

Peterson si alzò in piedi, raddrizzò il nodo della cravatta e si lisciò i capelli. Gabriel pensò che quello era un gesto stranamente intimo da compiere davanti a un'altra persona.

Poi lo vide andare alla porta e attendere che una guardia venisse ad aprire.

"Non mi piacciono gli assassini, signor Allon. Soprattutto quando uccidono per un governo. Una delle condizioni per il suo rilascio è che lei non metta mai più piede sul suolo svizzero. Se lei tornerà qui, penserò io a fare in modo che non se ne vada mai più."

La porta si aprì. Peterson si mosse per andarsene, poi si voltò a guardare Gabriel.

"È terribile ciò che è successo a sua moglie e a suo figlio a Vienna. Dev'essere dura vivere con un simile ricordo.

Immagino che, in qualche modo, lei rimpianga di non essere stato in quell'automobile al posto dei suoi cari. Buona giornata, signor Allon. "

Era tardo pomeriggio quando, finalmente, Peterson ritenne opportuno rilasciarlo. Il sergente maggiore Baer scortò Gabriel all'uscita senza parlare, come se fosse diretto alla forca anziché alla libertà. Gli consegnò la valigia, i generi alimentari che aveva acquistato e un voluminoso pacco di carta color miele contenente gli effetti personali.

Gabriel impiegò un lungo momento a fare un accurato inventario delle sue cose. Gli indumenti erano stati maneggiati, perquisiti e schiacciati malamente per rimetterli a posto. Qualcuno aveva rovesciato una boccetta di solvente nella valigia. Baer inclinò la testa: spiacente, caro mio, ma succede quando si va a sbattere contro gli agenti di polizia.

Fuori, nel cortile nebbioso, c'era una Mercedes nera circondata da mezza dozzina di agenti in uniforme. Dietro le finestre degli edifici circostanti, poliziotti e impiegate stavano a guardare l'assassino israeliano che veniva portato via. Mentre Gabriel si avvicinava alla macchina, la portiera posteriore si aprì lasciando uscire una nuvola di fumo di sigaretta. Bastò uno sguardo per scoprirne la fonte.

Si fermò di colpo, cosa che sembrò cogliere Baer di sorpresa.

Poi Gabriel continuò con riluttanza a camminare e prese posto sul sedile posteriore. Baer chiuse la portiera e la Mercedes partì immediatamente, con le ruote che slittavano sull'acciottolato umido. Shamron non si voltò. Stava guardando fuori dal finestrino, con gli occhi sul nuovo campo di battaglia, i pensieri concentrati sulla prossima campagna.

5 - Zurigo

Per andare all'aeroporto Kloten fu necessario salire ancora una volta allo Zurichberg. A mano a mano che proseguivano, le ville aggraziate si facevano sempre più rare e il paesaggio diventava una pianura fluviale deturpata da orrendi centri commerciali. Percorsero lentamente una strada a due corsie intasata dai pendolari, mentre il sole pomeridiano si sforzava di aprirsi un varco tra le nubi.

Una vettura li stava seguendo. L'uomo seduto al posto del passeggero poteva essere Peterson.

Ari Shamron era venuto a Zurigo in forma ufficiale, ma nell'abbigliamento e nei modi aveva adottato l'identità di Herr Heller, il nome di copertura che usava nei suoi frequenti viaggi in Europa. Era Herr Rudolph Heller della Heller Enterprises, una società finanziaria con uffici a Londra, Parigi, Berlino, Berna e Nassau. La moltitudine dei suoi detrattori avrebbe potuto dire che la Heller Enterprises era specializzata in assassinii e disordini, ricatti e tradimenti. La Heller Enterprises era una ditta della vecchia economia, dicevano. La cosa di cui al King Saul Boulevard aveva bisogno per togliersi di dosso il suo lungo inverno di disperazione era un capo della New Economy per il mondo della New Economy. Ma Herr Heller teneva saldamente le chiavi della suite dirigenziale con una delle sue famose strette a tenaglia, e poche persone in Israele, inclusi i primi ministri, avrebbero avuto il coraggio di strappargliele di mano.

Nella sua confraternita di accoliti devoti, Shamron era una leggenda. Una volta Gabriel era stato uno di loro. Ma Shamron era anche un bugiardo: un impenitente e irrecuperabile bugiardo. La menzogna era la sua norma di vita.

Mentiva perché non conosceva altro modo di agire, e aveva mentito ripetutamente a Gabriel. Per un certo periodo il loro rapporto era stato simile a quello tra padre e figlio.

Però il padre non aveva tardato a diventare il tipo che gioca d'azzardo, o beve, o si porta a letto troppe donne ed è costretto a mentire con i suoi figli, tanto che adesso Gabriel lo odiava nel modo in cui solo un figlio può odiare il proprio padre.

"Che ci fai qui? Perché non hai mandato semplicemente qualcuno dell'ufficio di Berna a prelevarmi?"

"Sei troppo importante per incaricare qualcuno dell'ufficio."

Shamron accese un'altra delle sue pessime sigarette turche e spense bruscamente l'accendino. "Inoltre Herr Peterson e i suoi amici del ministero degli Esteri hanno preteso la mia presenza come condizione per rilasciarti."

Gli svizzeri amano prendersela con me quando uno dei nostri agenti si mette nei guai. Non so bene perché Immagino che rafforzi il loro complesso di superiorità, li fa sentire migliori davanti ai loro antichi peccati.

Chi è Peterson?"

"Gerhardt Peterson lavora per la sezione Analisi e Protezione."

"Che roba è?"

"Il nuovo nome del servizio di sicurezza interna svizzero, responsabile del controspionaggio e delle indagini sui cittadini svizzeri sospettati di tradimento. Peterson è il numero due di quella sezione. Controlla tutte le operazioni."

"Come hai fatto a convincerlo a rilasciarmi?"

"Ho recitato il ruolo dell'ebreo servile. Ho fatto le solite promesse di non operare sul territorio svizzero senza prima aver consultato Herr Peterson e i suoi superiori del servizio segreto. Gli ho anche parlato di certi armaioli svizzeri che smerciano detonatori ai terroristi sul libero mercato. Gli ho consigliato di prendere in mano la situazione prima che lo faccia qualcun altro."

"Hai sempre un asso nella manica."

"La mia esperienza dice che non si è mai troppo preparati".

"Credevo che il tuo incarico fosse scaduto."

"Difatti dovevo chiudere sei mesi fa, ma il primo ministro mi ha chiesto di rimanere. Data la situazione attuale nei Territori, siamo stati entrambi d'accordo che non fosse il momento giusto per un cambio di direzione al King Saul Boulevard."

Probabilmente Shamron aveva fomentato di persona i disordini. Quale modo migliore per rendersi indispensabile?

Ma no, questo era troppo anche per Shamron.

"La mia offerta è sempre valida."

"Quale offerta?"

"Vicedirettore operativo."

"No, grazie."

Shamron alzò le spalle. "Raccontami che cosa è successo. Voglio sentire tutta la storia, dall'inizio alla fine."

Gabriel nutriva una tale sfiducia in Shamron che fu tentato di appioppargli un resoconto succinto, in base alla teoria secondo cui meno Shamron sapeva di una certa cosa, meglio era per tutti. Però sarebbe servito almeno a dargli qualcosa di nuovo di cui parlare invece di combattere all'infinito le vecchie battaglie. Pertanto Gabriel gli raccontò tutto, cominciando dall'arrivo con il treno notturno da Parigi e finendo con il suo arresto e conseguente interrogatorio.

Mentre Gabriel parlava, Shamron guardava fuori dal finestrino rigirandosi l'accendino fra le dita.

"Hai visto il corpo?"

"Un delitto molto professionale, un solo colpo nell'occhio. Probabilmente era già morto prima di toccare terra. Non è stato necessario il colpo di grazia."

"La polizia ti ha picchiato?"

"No."

Shamron sembrò deluso.

Gabriel aggiunse: "Peterson mi ha detto che il caso è stato accantonato in seguito alle pressioni di Berna".

"Forse, ma non c'era modo per Peterson di addebitare a te il caso Ali Hamidi. Perseguire una persona per un assassinio vecchio di venticinque anni è piuttosto difficile."

Alzò le spalle, come per dire che quelle cose semplicemente non si fanno. "L'operazione Hamidi è stata un'opera d'arte. Nessun testimone, nessuna prova."

Il viso di Ali Abdel Hamidi, degno di una star del cinema, guizzò come un lampo nella memoria di Gabriel. Nei corridoi del King Saul Boulevard, il sensuale palestinese era conosciuto come "lo spadaccino di Allah", autore di commedie che non andavano in scena su alcun palcoscenico, seduttore e manipolatore di donne giovani e stupide.

"Ti dispiacerebbe consegnare per me questo pacco a questo indirizzo?" "Prendi l'aereo per Tel Aviv?" "Vorresti per favore portare questo pacco a un mio amico?" I pacchi erano ovviamente pieni di esplosivi, e le sue amanti sarebbero state fatte a pezzi insieme a chiunque altro si fosse trovato nelle vicinanze. Una notte, a Zurigo, Hamidi aveva conosciuto una studentessa universitaria, una certa Trude, in un bar nel quartiere Niederdorf. Quando la ragazza lo aveva invitato nel proprio appartamento, Hamidi era stato d'accordo. Cinque minuti dopo lei lo aveva condotto in un vicolo dove Gabriel era in attesa con una Beretta calibro 22.

Ancora adesso Gabriel poteva udire il suono dei proiettili che colpivano il corpo di Hamidi.

"Credo che dovrei ringraziarti per avermi tirato fuori."

"Non è necessario. In realtà, credo di essere io a doverti delle scuse."

"Delle scuse? Perché?"

"In primo luogo perché, se non fosse stato per causa mia, non ti saresti mai trovato nella villa di Augustus Rolfe."

Rami, l'onnipresente guardia del corpo personale di Shamron, era al volante della vettura. Shamron gli disse di andare verso l'aeroporto. Per venti minuti Gabriel osservò la stessa sequela di manifesti delle linee aeree e di cancelli d'ingresso che sfilavano davanti al suo finestrino.

Con gli occhi della mente stava vedendo qualcos'altro: flash di operazioni passate, di vecchi colleghi e di vecchi nemici. I palmi delle sue mani erano umidi, il suo cuore batteva veloce. Shamron. L'aveva fatto di nuovo.

"Rolfe aveva inviato un messaggio tramite la nostra ambasciata" cominciò Shamron. "Voleva incontrarsi con qualcuno dell'Ufficio. Non disse il motivo, ma quando un uomo come Augustus Rolfe desidera parlare, di solito cerchiamo di accontentarlo. Voleva che l'incontro fosse gestito con discrezione. Verificai i precedenti di Rolfe e scoprii che era un collezionista d'arte. Naturalmente pensai che tu eri l'uomo perfetto per questo incarico, così feci in modo che tu venissi ingaggiato per ripulire un suo quadro. Un Rubens, se non vado errato."

"Era un Raffaello."

Shamron fece una smorfia, come per dire che quelle distinzioni non gli interessavano. Arte, musica, letteratura, teatro: tutte queste cose lo annoiavano. Lui era un uomo del mondo reale.

"Isherwood sapeva che era tutta una farsa?"

"Julian? No, temo di avere ingannato anche lui."

"Perché agire così? Perché non dirmi semplicemente la verità?"

"Avresti accettato, in quel caso?"

"No. "

Un movimento della testa calva, un'altra lunga boccata dalla sua sigaretta turca. "Mi sa che qualche volta la verità e io siamo molto distanti. Io sono vecchio, Gabriel. Ho passato tutta la vita a dire menzogne. Per me le bugie sono più rassicuranti della verità."

"Fammi scendere da questa macchina! Non voglio sentire altro!"

"Lasciami finire."

"Sta' zitto! Non voglio sentire la tua voce."

"Ascoltami, Gabriel!" Shamron batté un pugno sul sedile.

"Augustus Rolfe, banchiere svizzero, voleva parlare con noi e per questo è stato ucciso. Io voglio sapere che cosa aveva intenzione di dirci, e voglio sapere chi lo ha assassinato!"

"Trova qualcun altro, Ari. Investigare sui casi di omicidio non è mai stata la mia specialità. A dire il vero, grazie a te ho potuto eccellere in tutt'altro settore."

"Ti prego, Gabriel, non tiriamo fuori ancora questo argomento."

"Tu e Peterson sembrate molto legati. Se reciti di nuovo il ruolo dell'ebreo sottomesso sono sicuro che vorrà tenerti informato di tutti gli sviluppi della sua indagine."

"Augustus Rolfe è stato ucciso perché qualcuno sapeva che tu stavi per arrivare a Zurigo, qualcuno che non voleva permetterti di ascoltare ciò che Augustus Rolfe aveva da dire. Qualcuno che voleva farti figurare come l'assassino."

"Se questa era la sua intenzione, ha fatto un maledetto buon lavoro. Io ero sul treno proveniente da Parigi all'ora in cui Rolfe è stato ucciso. Adesso Gabriel era più calmo. Furioso con Shamron perché lo aveva ingannato, ma al tempo stesso incuriosito. "Che cosa sai di Augustus Rolfe?"

"La famiglia Rolfe ammassa denaro sotto la Bahnhofstrasse da duecento anni. La sua è una delle banche più potenti della Svizzera."

"Chi poteva volere la sua morte?"

"Un'enorme quantità di denaro sporco è passata attraverso i conti cifrati della banca Rolfe. E' ovvio pensare che si sia fatto un bel numero di nemici."

"Che altro?"

"La famiglia è perseguitata da una maledizione leggendaria."

Venticinque anni fa la moglie di Rolfe si suicidò. Si scavò la fossa nel giardino dello chalet di campagna dei Rolfe, ci si distese e si sparò. Pochi anni dopo, l'unico figlio di Rolfe, Maximilian, morì in un incidente di bicicletta sulle Alpi durante il Giro di Svizzera."

"C'è qualche membro della famiglia ancora in vita?"

"La figlia. Quanto meno, è l'unica di cui si è avuta notizia ultimamente. Si chiama Anna."

"Sua figlia è Anna Rolfe?"

"La conosci? Sono impressionato."

"È soltanto uno dei musicisti più famosi del mondo."

"Vuoi ancora scendere da questa macchina?"

Gabriel aveva ricevuto in dote due pregi che facevano di lui un grande restauratore d'arte: un'attenzione meticolosa ai particolari e la determinazione di vedere ogni compito, per quanto ordinario, giungere alla propria conclusione.

Non usciva mai dal suo studio finché l'area di lavoro e di deposito dei suoi materiali non era immacolata.

Non andava mai a letto con i piatti sporchi ancora nel lavandino. Inoltre, non lasciava mai un quadro non finito, anche quando si trattava solo di un lavoro di copertura per Shamron. Per Gabriel un dipinto restaurato a metà non era più un'opera d'arte, ma solo una certa quantità di olio e di pigmenti applicati su una tela o su una tavola. Il cadavere di Augustus Rolfe steso a terra ai piedi del Raffaello era come un quadro restaurato a metà. Non avrebbe riacquisito la sua integrità finché Gabriel non avesse saputo chi

aveva ucciso Rolfe e perché.

"Che cosa vuoi che faccia?"

"Devi parlare con lei."

"Perché proprio io?"

"Perché, a quanto pare, lei ha un certo temperamento artistico .

"Da quanto ho letto, mi sembra un giudizio limitato."

"Tu sei un artista, parli la sua stessa lingua. Forse le ispirerai abbastanza fiducia perché lei ti dica qualcosa degli affari di suo padre. In caso contrario, potrai tornare al tuo studio, e non vedrai mai più neanche la mia ombra."

"Promesse, promesse."

"Non c'è bisogno di essere offensivi, Gabriel."

"L'ultima volta che sei entrato nella mia vita, per poco non mi sono fatto ammazzare."

"Vero, ma almeno non è stato noioso."

"Peterson dice che non potrò più tornare in Svizzera. Come credi che io possa parlare con Anna Rolfe?"

"A quanto ci risulta, lei rifiuta di vivere in Svizzera."

Shamron gli porse un foglietto di carta. "Questo è l'indirizzo del suo manager a Londra. Lasciale qualche giorno di tempo per seppellire il padre. Allora, lo farai?"

"Non per te. Voglio sapere chi ha tentato di appiopparmi l'assassinio di Rolfe. Chi dovrò essere quando parlerò con Anna Rolfe?"

"Io preferisco sempre un approccio penetrante, ma mi affido alla tua discrezione. Fai come meglio credi."

Gabriel si mise in tasca il foglietto con l'indirizzo. Sul viso di Shamron guizzò un sorriso sottile. Aveva imparato da molto tempo che le vittorie professionali vanno gustate, anche le più piccole.

La vettura accostò al marciapiede sotto un'insegna della British Airways. Gabriel scese, raccolse le sue cose dal baule, poi guardò Shamron dal finestrino.

Shamron disse: "Non abbiamo parlato della tua retribuzione".

"Senz'altro dovrà essere sostanziosa."

"Ti apriamo un conto spese a partire da questo momento, ma ricòrdati: sprecare i soldi non ha mai risolto un caso."

"Mediterò su questa perla di saggezza stasera, mentre tornerò a Londra volando in prima classe."

Shamron fece una smorfia. "Rimani in contatto. Canali e metodi consueti. Te ne ricordi?"

"Come potrei dimenticarli?"

"E' stata un'autentica impresa, non ti pare?"

"Quale?"

"Trovare un uomo mezz'ora dopo che ha lasciato la scena di un omicidio. Mi domando come Herr Peterson sia riuscito a farlo. Dev'essere molto bravo."

6 - Nidwalden, Svizzera

Nella sezione Analisi e Protezione, Gerhardt Peterson era considerato un uomo in ascesa. I superiori lo trattavano con tatto, i subordinati ammutolivano sotto il suo sguardo gelido. Come aveva potuto, il figlio di un maestro di scuola di Erstfeld, assurgere a simili altezze? "Guardatelo, non ha mai un capello fuori posto! Mai il nodo della cravatta allentato! Si porta addosso il potere e il successo come il suo costoso dopobarba." Peterson non faceva mai una mossa che non fosse in funzione di ulteriori progressi della sua carriera. La sua vita familiare era irreprensibile come il suo ufficio. Le sue avventure sessuali erano portate avanti in maniera discreta. Chi era così stupido da ostacolarlo scopriva molto presto che Gerhardt Peterson aveva molti amici potenti. Amici a Berna e nelle banche. Presto sarebbe diventato il capo, su questo punto concordavano tutti. Poi avrebbe ricoperto un'alta carica all'Ufficio federale della polizia. Forse un giorno avrebbe avuto il comando dell'intero dipartimento di Giustizia e Polizia.

Peterson aveva davvero amici nelle banche, amici che gli facevano dei favori. L'oligarchia finanziaria svizzera era stata una mano invisibile sulla sua schiena, e l'aveva spinto su ogni gradino della scala del potere. Però, non era una strada a senso unico. Peterson, a sua volta, faceva favori a loro, e questo era il

motivo per cui adesso, al volante della sua berlina Mercedes, correva veloce attraverso la foresta del Kernwald.

Ai piedi della montagna giunse a una strada con il cartello PRIVATE. La seguì fino a un imponente cancello nero di ferro. Peterson conosceva la procedura. Mentre entrava con la Mercedes nel parcheggio e abbassava il vetro del finestrino, una guardia uscì da una piccola baracca. Si muoveva con l'andatura sciolta e decisa di chi ha un passato militare. Peterson notò il rigonfiamento di un'arma sotto la giacca a vento blu da sciatore.

Sporse la testa dal finestrino. "Sono Herr Kohler."

"È venuto per la conferenza, Herr Kohler?"

"In effetti, sono io a tenerla., "Segua il viale fino alla casa. Troverà un'altra persona ad attenderla.

Era concepito come un tradizionale chalet svizzero, ma in realtà era grottesco fino all'inverosimile. Ancorato a un versante della montagna, sembrava osservare tutta la valle con uno sguardo di completa soddisfazione. Peterson fu l'ultimo ad arrivare. Gli altri erano già là, venuti da Zurigo e da Zug, da Lucerna, Berna, Ginevra e Basilea. Come al solito, avevano viaggiato separatamente ed erano arrivati in ordine sparso per non richiamare l'attenzione. Erano tutti svizzeri. Gli stranieri non erano ammessi. Gli stranieri erano il motivo per cui esisteva quel gruppo.

Come sempre, la riunione si sarebbe svolta nel vasto soggiorno dalle pareti di vetro al primo piano della casa.

Se qualcuno di loro avesse avuto voglia di guardare dalla finestra sarebbe stato gratificato da uno spettacolo veramente singolare: un tappeto di luci sul fondo valle, offuscato da un velo nuziale di fiocchi di neve mossi dal vento.

Invece, gli invitati erano riuniti in piccoli gruppi a fumare e conversare a bassa voce, sorseggiando tè o caffè.

In quella casa non venivano mai servite bevande alcoliche.

Il padrone di casa, Herr Gessler, beveva soltanto tè e acqua minerale, inoltre era vegetariano. Attribuiva a questa dieta spartana la propria notevole longevità.

Malgrado l'ambientazione informale, Herr Gessler esigeva un approccio di stampo congressuale alle riunioni.

Gli ospiti non sedevano su comodi divani o ampie poltrone, ma intorno al lungo tavolo delle conferenze. Alle diciotto in punto, ognuno andò alla sedia che gli era assegnata e vi rimase dietro all'impiedi.

Un attimo dopo una porta si aprì e comparve un uomo.

Magro e fragile, con occhiali scuri e una sottile ragnatela di capelli grigi, appoggiato al braccio di un giovane della sicurezza. Quando ebbe preso posto a capotavola, tutti i invitati sedettero.

C'era soltanto una sedia vuota, a causa di una spiacevole dimenticanza. Dopo un momento di silenzio imbarazzato, la guardia di sicurezza l'afferrò per la spalliera e la portò via.

Nella stanza accanto, Gerhardt Peterson guardava direttamente nell'oculare di una videocamera, come l'ospite di un talk show che partecipa a un programma da un'altra sede.

Era sempre così. Ogni volta che Peterson aveva a che fare con il Consiglio, parlava con gli interlocutori in collegamento a distanza. Non aveva mai incontrato Herr Gessler né alcuno degli uomini presenti nella sala. Quanto meno, non in relazione al Consiglio. Herr Gessler diceva che quel particolare sistema di contatto aveva lo scopo di proteggere tutti loro, e, cosa forse più importante, se stesso.

"Gerhardt, sei pronto?"

Era la voce stridula di Herr Gessler, resa ancora più fièvole dal piccolo auricolare.

"Sì, sono pronto.

"Spero che non ti abbiamo sottratto a pressanti affari di Stato, Gerhardt."

"Assolutamente no, Herr Gessler. Solo una riunione interdipartimentale sul traffico della droga.

"Che spreco di tempo, questa sciocca guerra sugli stupefacenti."

Gessler era famoso per le sue improvvise diversioni. Peterson intrecciò le dita e attese.

"Personalmente non ho mai capito l'attrattiva delle droghe, ma non ne ho neppure visto il danno. Ciò che le persone introducono nel loro corpo non è affar mio. Se vogliono distruggersi la vita e la salute con quella roba, perché mi dovrei preoccupare? Perché i governi se ne devono preoccupare? Per quale motivo dovrebbero investire risorse incalcolabili per combattere un problema vecchio come il mondo?"

Dopo tutto, si potrebbe dire che Adamo fu il primo consumatore di sostanze illecite. Dio proibì il frutto al giovane Adamo, e lui ne mangiò alla prima occasione.

"Lei ha sollevato un argomento molto interessante, Herr Gessler."

"I nostri detrattori sostengono che il traffico della droga ha giovato molto alla Svizzera. Temo di dovermi dichiarare d'accordo. Sono sicuro che la mia stessa banca ospita conti dei cosiddetti "signori della droga". Che male fa? Almeno il denaro, se è depositato in Svizzera, viene impiegato utilmente: prestato a imprese legittime che producono beni, servizi e lavoro per milioni di persone.

"In modo che possano andarsi a comperare più droga?"

"Se è questo che vogliono. Vede, la vita sulla terra ha un andamento circolare. La natura è in armonia. Lo è pure il sistema finanziario globale. Ma proprio come la natura può essere sbilanciata da un evento apparentemente trascurabile, così avviene nel mondo degli affari. Immagini le conseguenze distruttive nel caso che i profitti del commercio della droga non venissero rimessi in circolazione nell'economia mondiale. I banchieri svizzeri stanno prestando un servizio prezioso.

Gessler bevve un sorso di tè. Peterson non poteva vederlo, ma lo udì dal microfono estremamente sensibile usato per amplificare la voce del vecchio signore.

"Mi accorgo che sto divagando" disse Gessler mentre la sua tazza tintinnava contro il piattino. "Torniamo alla questione in esame. Si direbbe che abbiamo un'altra complicazione in merito al caso Rolfe.

"Quest'uomo ti sembra il tipo che lasci cadere la cosa?" domandò Gessler quando Peterson ebbe concluso la propria relazione.

"No, Herr Gessler."

"Allora che cosa suggerisci?"

"Che rimettiamo tutto in ordine il più rapidamente possibile per assicurarci che non ci sia nulla che lui possa trovare.

Gessler sospirò. "Questa associazione non ha mai avuto tra i suoi scopi quello di ricorrere alla violenza. Solo di combatterla quando viene usata contro di noi."

"In guerra si hanno delle perdite.

"La sorveglianza e l'intimidazione sono una cosa, uccidere è tutt'altra faccenda. E' essenziale il fatto di usare qualcuno che non possa in alcun modo essere collegato al Consiglio. Nel suo settore di attività lei si è certamente imbattuto in una persona con queste caratteristiche.

"Difatti."

Il vecchio sospirò.

Gerhardt Peterson staccò l'auricolare e ripartì alla volta di Zurigo.

7 - Corsica

In Corsica circola una battuta secondo cui le strade notoriamente traditrici dell'isola sono state progettate insieme da Machiavelli e dal Marchese de Sade. Però all'Inglese non era mai dispiaciuto guidare in quei luoghi. Difatti se ne andava in giro con una specie di abbandono fatalistico che gli aveva guadagnato la reputazione di essere un poco pazzo. In quel momento stava correndo con la jeep su una strada battuta dal vento lungo il bordo occidentale dell'isola, attraverso una fitta coltre di nebbia salita dal mare.

Otto chilometri più avanti svoltò verso l'interno. Mentre saliva su per le alture, la nebbia si dissolse scoprendo il cielo pomeridiano di un limpido azzurro. Il sole d'autunno faceva risaltare il verde contrastante degli olivi e dei larici. Nell'ombra degli alberi si stagliavano chiazze fitte di ginestre, rose selvatiche e fiori di eliantemo: il leggendario sottobosco della Corsica, la macchia mediterranea, che nel corso dei secoli ha nascosto banditi e assassini. L'Inglese abbassò il vetro del finestrino. L'aroma caldo del rosmarino gli alitò sul viso.

Davanti a lui, sulla collina, sorgeva un paese: un grappolo di case color sabbia con tetti di tegole rosse raccolte intorno al campanile, metà in ombra e metà avvolte dalla luce brillante del sole. Sullo sfondo si alzavano le montagne con la neve color azzurro ghiaccio sulle cime più alte.

Dieci anni prima, quando si era stabilito qui, i bambini gli puntavano contro la mano facendo il segno delle corna, il modo dei corsi di tenere lontano il malocchio portato dallo straniero. Adesso gli sorridevano e lo salutavano mentre passava veloce nella città e si avviava su per la valle senza sbocco,

verso la sua villa.

Lungo il percorso oltre passò un paesanu intento a lavorare in un orticello sul bordo della strada. L'uomo guardò l'Inglese con occhi neri che brillavano cupi sotto la tesa larga del cappello di paglia. Fece segno di averlo riconosciuto con un movimento quasi impercettibile dell'indice e del medio appaiati. Il vecchio paesanu era uno dei membri adottivi del clan dell'Inglese. Più avanti un ragazzino, Giangiacomo, si piazzò in mezzo alla strada e agitò le braccia per far fermare l'Inglese.

"Bentornato. Fatto buon viaggio?"

"Ottimo.

"Che cosa mi hai portato?"

"Dipende."

"Da cosa?"

"Se hai sorvegliato la mia villa mentre ero fuori."

"Certo che l'ho fatto. Te l'avevo promesso.

"È venuto qualcuno?"

"No, non ho visto nessuno."

"Ne sei sicuro?"

Il ragazzino fece segno di sì. L'Inglese tirò fuori dalla valigia una cartella di ottimo cuoio spagnolo lavorata a mano e gliela diede. "Per i tuoi libri, così non li perderai più mentre vai da casa a scuola e viceversa.

Il ragazzo avvicinò la cartella al naso e fiutò l'odore del cuoio nuovo, poi domandò: "Hai delle sigarette?"

"Non lo dirai a tua madre?"

"Certo che no!"

Gli uomini si illudevano di comandare, in Corsica, ma il vero potere era nelle mani delle madri. L'Inglese consegnò al ragazzino un pacchetto pieno a metà.

Il ragazzo lo mise nella cartella. "Ancora una cosa.

Di che si tratta?"

"Don Orsati vuole parlarti."

"Quando l'hai visto?"

"Stamattina . "

"Dove?"

"Al caffè del paese.

"Dov'è, adesso?"

"Al caffè del paese.

"Orsati conduce una vita stressante" pensò l'Inglese.

"Invitalo a casa mia per il pranzo. Digli pure che, se si aspetta di mangiare, deve portare un po' di roba."

Il ragazzino sorrise e corse via, con la cartella che sventolava dietro di lui come una bandiera. L'Inglese ingranò la marcia e ripartì per la sua strada. A poco meno di un chilometro dalla villa frenò di colpo, e la jeep si fermò slittando in una nuvola di polvere rossa.

Fermo nel mezzo della strada c'era un grosso caprone con il mantello dorato e la barbetta rossa. Al pari dell'Inglese, portava su di sé le cicatrici di antiche battaglie. Il caprone detestava l'Inglese e spesso ostruiva la strada della villa. L'Inglese aveva sognato spesso di porre fine al conflitto una volta per tutte con la Glock che teneva nel vano portaoggetti della jeep. Però l'animale apparteneva a Don Casabianca, e se qualcuno gli avesse fatto del male sarebbe nata una faida.

Suonò il clacson. Il caprone di Don Casabianca alzò la testa e lo guardò con aria di sfida. L'Inglese aveva due opzioni, entrambe spiacevoli. Poteva aspettare che l'animale se ne andasse, oppure tentare di farlo spostare dal mezzo della strada.

Guardò a lungo dietro di sé per accertarsi che non ci fosse nessuno. Poi aprì la portiera e corse contro il caprone agitando le mani e urlando come un pazzo, finché l'animale si arrese e fuggì di corsa al riparo della macchia. Il posto giusto per lui, la macchia, pensò l'Inglese, il posto in cui vivevano i ladri e i banditi.

Risalì sulla jeep e riprese la strada verso la villa pensando con disappunto all'accaduto. Era un killer

abile ed esperto, eppure non poteva andare a casa senza prima subire l'affronto del maledetto caprone di Don Casabianca.

Non c'è mai voluto un grande sforzo, in Corsica, per provocare una faida: un insulto, un'accusa di disonestà al mercato, il mancato rispetto di un impegno, la gravidanza di una donna non sposata. Una volta, nel villaggio in cui viveva l'Inglese, c'era stata una contesa durata quarant'anni a proposito delle chiavi di una chiesa. Dopo la scintilla iniziale erano prontamente scoppiate le ostilità. Un bue veniva scannato. Il proprietario del bue si vendicava uccidendo un mulo o un gregge di pecore. Un olivo pregiato veniva abbattuto.

Una siepe estirpata. Una casa bruciata. Poi cominciavano gli assassini. La storia durava a lungo, a volte per una o più generazioni, finché le parti in causa non regolavano la questione o rinunciavano allo scontro per esaurimento.

In Corsica la maggior parte degli uomini era più che disposta ad ammazzare personalmente l'avversario. Però, ce n'erano sempre alcuni che avevano bisogno di affidarsi ad altri: notabili troppo schizzinosi per sporcarsi le mani o per rischiare di essere arrestati o esiliati; donne che non potevano uccidere in prima persona o non avevano un parente di sesso maschile pronto a farlo per loro. Le persone di questa categoria si affidavano ai professionisti: i taddunaghiu. Di solito, si rivolgevano al clan Orsati.

Gli Orsati avevano una bella proprietà con molti olivi, e il loro olio era considerato il migliore di tutta la Corsica.

Però, non si limitavano a produrre un ottimo olio d'oliva.

Nessuno sapeva quanti còrsi erano morti nel tempo per mano degli Orsati, ma la tradizione locale valutava il numero in migliaia. Numero che sarebbe stato molto più alto se il clan stesso non avesse rigorosamente minimizzato la cifra. Ai vecchi tempi, gli Orsati operavano rispettando un codice severo. Rifiutavano di compiere un assassinio finché non avevano accertato che la persona rivoltasi a loro era stata veramente offesa, e pertanto doveva essere vendicata con il sangue.

Anton Orsati aveva preso la direzione degli affari di famiglia in tempi turbolenti. Le autorità francesi erano riuscite a sradicare la piaga di faide e vendette in tutto il territorio, escluse alcune sacche isolate della regione. Ormai erano pochi i còrsi che ricorrevano ai servizi dei taddunaghiu. Ma Anton Orsati era un astuto uomo d'affari. Si era reso conto che avrebbe potuto deporre le armi e diventare il produttore di un eccellente olio d'oliva, oppure espandere la base operativa e cercare opportunità altrove. Scelse la seconda ipotesi e trasferì la sua attività oltremare.

Ora la sua banda di assassini era considerata la più affidabile e la più professionale d'Europa. I suoi killer si spostavano attraverso il continente uccidendo per conto di persone facoltose, di criminali, di assicuratori disonesti, a volte addirittura su incarico di governi. La maggior parte delle vittime erano uomini che meritavano di morire, ma la concorrenza e le esigenze dell'era moderna avevano costretto Anton Orsati ad accantonare l'antico codice dei suoi antenati. Ogni proposta di lavoro che giungeva sulla sua scrivania veniva accettata, a meno che non esponesse a un pericolo eccessivo la vita del sicario.

Orsati considerava piuttosto divertente il fatto che il più abile dei suoi dipendenti non era un còrso, bensì un inglese di Highgate, zona settentrionale di Londra. Soltanto Orsati conosceva la verità su di lui. Sapeva che aveva prestato servizio nel SAS, il famigerato Special Air Service britannico, e che i suoi precedenti datori di lavoro lo credevano morto.

Una volta l'Inglese gli aveva mostrato il ritaglio di un giornale londinese: il suo necrologio. Un particolare molto utile in quel tipo di lavoro, pensò Orsati. Era raro che la gente si mettesse alla ricerca di un morto.

Poteva anche essere inglese, ma Orsati era tuttora convinto che a quell'uomo fosse stata assegnata l'anima inquieta di un còrso. Parlava il dialetto locale bene come Orsati, diffidava degli estranei e disprezzava ogni autorità.

La sera sedeva nella piazza del paese insieme agli anziani, guardando con disgusto i ragazzi con i loro skateboard e borbottando sul fatto che i giovani non avevano alcun rispetto per il vecchio stile di vita. L'Inglese era un uomo d'onore, a volte anche troppo, per i gusti di Orsati. Però, era uno splendido assassino, il migliore che lui avesse mai conosciuto. Era stato addestrato dai migliori killer, e Orsati stesso aveva imparato molto da lui. Era anche perfettamente adatto a certi incarichi sul continente, e per questo motivo, quel pomeriggio, Orsati arrivò alla villa dell'Inglese con abbondanti cibarie.

Orsati discendeva da una famiglia di notabili, ma per l'aspetto e i modi non era molto diverso dal paesanu che coltivava il suo orto. Indossava una camicia candida sbottonata fino a metà del torace possente, e calzava sandali impolverati. Il "pranzo" che portava comprendeva una pagnotta di pane rustico, un fiasco di olio d'oliva, un pezzo di prosciutto aromatizzato e una grossa fetta di formaggio piccante. L'Inglese fornì il vino. La giornata era calda, perciò mangiarono sulla terrazza che dominava la valle senza uscita, nell'ombra screziata di due alti pini.

Orsati diede all'Inglese un assegno con il timbro dell'Olio d'oliva Orsati. Tutti i sicari di Orsati erano ufficialmente impiegati della ditta. L'Inglese era vicepresidente addetto al marketing, qualunque cosa ciò potesse significare. "La tua quota dell'affare spagnolo. Orsati intinse un pezzo di pane nell'olio e se lo mise in bocca. "Problemi?"

"La ragazza lavorava per i servizi segreti spagnoli."

"Quale ragazza?"

"Quella frequentata da Navarra."

"Oh, merda! Che cosa hai fatto?"

"Aveva visto la mia faccia."

Orsati considerò questa notizia mentre tagliava una fetta di prosciutto e la posava nel piatto dell'Inglese. A nessuno dei due piacevano le vittime collaterali. Di solito nuocevano alla professione.

"Come ti senti?"

"Stanco. "

"Hai sempre difficoltà a dormire?"

"Sì, quando sono in un paese straniero per uccidere un uomo."

"E qui?"

"Va meglio."

"Dovresti cercare di riposarti, stanotte, invece di stare a chiacchierare per ore con gli anziani del villaggio."

"Perché?"

"Perché ho un altro lavoro per te."

"Ne ho appena finito uno. Affidalo a qualcun altro."

"È troppo delicato."

"Hai un dossier?"

Orsati finì di mangiare e nuotò pigramente nella piscina mentre l'Inglese leggeva. Non aveva rimorsi di sorta quando si trattava di uccidere qualcuno che si guadagnava da vivere rubando. Nella mentalità dell'Inglese, il ladro era la forma di vita più infima.

"Dimmi, perché per questo lavoro hai bisogno di me?"

"Perché i committenti gradirebbero sia che il bersaglio morisse sia che la sua attività professionale venisse distrutta."

Gli uomini che ti hanno addestrato a Hereford ti hanno insegnato a usare gli esplosivi. I miei uomini se la cavano meglio con le armi convenzionali."

"Dove mi procuro l'occorrente?"

Orsati uscì dalla piscina e si strofinò vigorosamente i capelli grigio argento con un asciugamano. "Conosci Pascal Debré?"

Purtroppo, l'Inglese lo conosceva. Era un incendiario che faceva dei lavori per un'organizzazione criminale con sede a Marsiglia. Era un tipo da prendere con le molle.

"Debré è informato del tuo arrivo. Ti darà tutto ciò che ti serve per eseguire il lavoro."

"Quando devo partire?"

8 - Costa de Prata, Portogallo

Stando alle apparenze, la donna che si era stabilita nel vecchio monastero restaurato sull'alto della collina scoscesa che si affacciava sul mare aveva fatto voto di condurre la vita isolata dell'asceta. Per molto tempo nessuno, nel villaggio, aveva saputo il suo nome. La *señhora Rosa*, la pettegola del mercato, aveva concluso che era una donna abbandonata, e infliggeva quella dubbia teoria a chiunque avesse la sventura di passare davanti al suo banco.

Era stata Rosa a battezzare quella donna "Nostra Signora del Colle". Quel nomignolo le rimase

appiccicato anche dopo che si conobbe il suo vero nome.

Veniva al villaggio ogni mattina a fare la spesa con il suo scooter rosso vivo e la coda di capelli biondi che sventolava dietro di lei come una bandiera. Quando l'aria era umida indossava una giacca a vento color fungo con il cappuccio. Si facevano molte congetture sulle sue origini.

Il suo portoghese stentato aveva un forte accento straniero.

Carlos, l'uomo che curava il terreno della villa e la piccola vigna, riteneva che avesse l'inflessione tedesca e l'anima tetra di un'ebrea viennese. Maria, la donna che faceva le pulizie in quella casa, la credeva danese. Invece Manuel, proprietario del caffè nella piazza del villaggio, concluse la diatriba come solitamente faceva: "Nostra Signora non è né tedesca né austriaca né olandese né danese".

Sfregò l'indice e il medio contro il pollice, gesto universalmente usato per alludere al denaro. "Nostra Signora del Colle è svizzera."

I suoi giorni avevano ritmi prevedibili. Dopo la visita mattutina al villaggio la si vedeva nuotare nella sua piscina blu scuro con i capelli coperti da una cuffia di gomma. Poi camminava, di solito in mezzo ai massi aguzzi di granito sul margine del colle, oppure lungo il sentiero polveroso che portava ai ruderi moreschi. Nel tardo pomeriggio suonava il violino - straordinariamente bene, secondo coloro che avevano avuto l'occasione di sentirla - in una camera spoglia al primo piano della villa. Una volta Maria era riuscita a dare un'occhiata all'interno e aveva visto Nostra Signora in stato febbrile, con il corpo che oscillava avanti e indietro, i capelli bagnati, gli occhi serrati. "Nostra Signora suona come se fosse posseduta dai demoni" aveva detto Maria a Carlos. "Niente spartito, suona a memoria."

Solo una volta, durante la festa di Sant'Antonio, aveva partecipato alla vita sociale del paese. Era appena calata la sera e gli uomini accendevano la carbonella sotto le griglie e stappavano il vino, quando lei scese dalla collina in vestito bianco senza maniche e sandali ai piedi. Per la prima volta non era sola. Conduceva un gruppo di quattordici persone: una cantante d'opera italiana, un'indossatrice francese, un attore cinematografico britannico, un pittore tedesco, con mogli, amiche o amanti. La cantante e l'attore si impegnarono in una gara per vedere chi avrebbe mangiato più sardine alla griglia, il cibo tradizionale delle feste locali. La cantante batté senza difficoltà l'attore, che cercò di consolarsi facendo qualche goffa avance all'indossatrice.

La moglie dell'attore prese a schiaffi il marito nel mezzo della piazza. Gli abitanti del villaggio, che non avevano mai visto una donna picchiare un uomo, applaudirono fragorosamente, poi ricominciarono le danze.

Alla fine tutti furono d'accordo nel dichiarare che quella banda venuta dalla città aveva fatto di quella celebrazione la più bella festa a memoria d'uomo.

Solo Nostra Signora non sembrò trarne gioia. Secondo Carlos, sembrava un'isola di malinconia in un mare di sfrenato abbandono. Quando il bel pittore tedesco si piazzò al suo fianco facendole una corte serrata, Nostra Signora mantenne un atteggiamento educato ma del tutto indifferente.

Alla fine il pittore rinunciò e partì alla ricerca di un'altra preda.

A mezzanotte, nel momento in cui la festa raggiungeva il culmine, Nostra Signora se ne andò alla chetichella e risalì da sola il sentiero che portava alla villa. Venti minuti dopo, Carlos vide accendersi brevemente una luce nella stanza del primo piano, quella in cui Nostra Signora suonava il violino.

Avendo poco altro da fare in quell'estate, gli abitanti del villaggio si dedicarono all'impresa di scoprire il nome e l'occupazione della donna misteriosa che abitava sulla collina. Carlos e Maria, le due persone che le erano più vicine, furono minuziosamente interrogati, ma non avevano molto da dire. Una volta al mese ricevevano un assegno spedito per raccomandata da una ditta di Londra, l'European Artistic Management. Data la barriera sociale e linguistica, le loro comunicazioni con quella donna erano limitate più o meno al saluto. Tuttavia, furono in grado di fornire almeno un'informazione: Nostra Signora si concedeva assenze improvvise e inspiegate. Rosa del mercato si lanciò in ardite interpretazioni. Stabili che Nostra Signora era una spia e che l'European Artistic Management non era che una copertura. Che altro poteva spiegare la sua indole così riservata? Ma ancora una volta fu Manuel a dirimere la questione. Una sera, mentre nel caffè infuriava il dibattito, lui infilò una mano sotto il banco ed esibì un CD contenente diverse sonate per violino di Brahms. Sulla copertina c'era la fotografia di Nostra Signora. "Il suo nome è Anna Rolfe" annunciò trionfante Manuel. "Nostra Signora del Colle è una persona molto famosa."

Era anche una donna incline agli incidenti. Un pomeriggio aveva perso il controllo del suo scooter e

Carlos l'aveva trovata sul margine della strada con due costole fratturate.

Due mesi più tardi era scivolata sul bordo della piscina e aveva riportato una ferita alla testa. Due settimane dopo quell'incidente aveva perso l'equilibrio in cima alle scale ed era rotolata fino al pianerottolo, atterrando sulla paletta della spazzatura di Maria.

Carlos aveva dedotto che, per qualche motivo, Nostra Signora era incapace di badare a se stessa. Non era una donna imprudente, ma solo sbadata, e sembrava che non imparasse nulla dagli errori commessi. "Sarebbe molto male per la reputazione del villaggio se accadesse qualche guaio a quella donna famosa" aveva concluso Manuel con aria solenne. "Ha bisogno di essere protetta da se stessa."

Fu così che Carlos cominciò con grande circospezione a sorvegliarla. La mattina, quando lei nuotava in piscina, lui si trovava del lavoro da fare là vicino in modo da poter seguire i suoi movimenti. Di nascosto, faceva periodicamente dei controlli allo scooter per assicurarsi che fosse in condizioni ottimali. Nelle piccole capanne lungo la scogliera Carlos istituì una rete di osservatori. Pertanto, dovunque Nostra Signora fosse andata per le sue spedizioni pomeridiane, sarebbe stata sempre sotto sorveglianza.

La diligenza di Carlos fu premiata. Fu lui a scoprire che Nostra Signora stava camminando sulla cresta nel pomeriggio in cui un forte vento soffiava dal mare. La trovò fra i resti di una frana con la mano imprigionata sotto un masso da mezzo quintale, e la trasportò, svenuta, in paese.

Se non fosse stato per Carlos, disse il medico di Lisbona, Anna Rolfe avrebbe sicuramente perso la sua famosa mano sinistra.

La riabilitazione fu lunga e dolorosa, per tutti. Il braccio rimase immobilizzato per parecchie settimane in un tutore di fibra di vetro. Poiché la signora non poteva più guidare il suo scooter, Carlos dovette farle anche da autista.

Ogni mattina scendevano sferragliando al villaggio sulla Land Rover bianca. Durante il percorso Nostra Signora restava silenziosa, guardando fuori dal finestrino, con il braccio immobilizzato in grembo. Una volta Carlos tentò di sollevarle lo spirito con Mozart. Lei prese il CD e lo gettò tra gli alberi. Carlos non ripeté mai più l'errore di farle ascoltare della musica.

La protezione al braccio divenne via via più leggera fino a quando non ce ne fu più bisogno. Il gonfiore si ridusse e l'arto riprese la sua forma normale. Rimasero soltanto le cicatrici, e Nostra Signora faceva del suo meglio per nasconderle.

Indossava camicette dalle maniche lunghe con polsini di pizzo. Mentre si aggirava nel villaggio per fare la spesa, teneva la mano infilata sotto il braccio destro.

Il suo umore divenne ancora più cupo quando provò a suonare di nuovo il violino. Ogni pomeriggio, per cinque giorni consecutivi, saliva nella stanza della musica al primo piano della villa. Tutti i giorni tentava di suonare qualche brano di facile esecuzione - una scala di due ottave inferiore, un arpeggio - ma anche questi esercizi erano troppo difficili per la sua mano danneggiata. Non passò molto tempo che lanciò un grido d'angoscia seguito da strepiti in tedesco. Il quinto giorno Carlos vide dalla vigna Nostra Signora che alzava il suo prezioso violino sopra la testa accingendosi a sbatterlo a terra. Ma non lo fece, e se lo strinse piangendo al petto. Quella sera, al caffè, Carlos raccontò a Manuel la scena a cui aveva assistito.

Manuel andò al telefono e chiese all'operatore il numero di una ditta di Londra denominata European Artistic Management.

Quarantott'ore dopo arrivò in paese una piccola delegazione.

Comprendeva una donna inglese, Fiona; un americano, Gregory; un tedesco dall'espressione arcigna, Herr Lang. Ogni mattina Gregory costrinse Nostra Signora a fare diverse ore di esercizi per recuperare la forza e la mobilità della mano. Nel pomeriggio Herr Lang la seguiva nella stanza della musica insegnandole a usare di nuovo lo strumento.

Lentamente, Nostra Signora riacquistò la sua abilità, benché persino Carlos, custode della vigna, capisse che non era più la musicista di prima dell'incidente.

In ottobre la delegazione se ne andò e Nostra Signora fu di nuovo sola. I suoi giorni riacquistarono il ritmo prevedibile che avevano avuto prima dell'infortunio, benché lei fosse più prudente alla guida dello scooter e non si avventurasse più sul crinale senza aver prima consultato le previsioni del tempo.

Poi, il giorno d'Ognissanti, la violinista sparì. Carlos aveva notato che, mentre saliva sulla Land Rover e partiva per Lisbona, aveva con sé soltanto una valigetta di pelle per i vestiti, ma non il violino. Il

giorno dopo, Carlos andò al caffè e riferì a Manuel ciò che aveva visto. Manuel gli mise sotto gli occhi un articolo dell'"International Herald Tribune". Il vignaiolo non conosceva l'inglese, perciò Manuel tradusse per lui.

"La morte di un padre è una cosa terribile" disse "ma la morte per assassinio... questo è molto peggio."

"È vero ammise Manuel ripiegando il giornale. "Ma tu non sai che cosa è successo alla madre di quella povera donna."

Carlos stava preparando le viti per l'inverno imminente, quando Nostra Signora ritornò da Zurigo. Si fermò per un momento sul viale per sciogliersi i capelli e scuoterli nel vento salmastro, poi sparì nella villa. Un momento dopo Carlos la intravide dietro la finestra della stanza al primo piano. Non c'erano luci accese. Nostra Signora si esercitava sempre al buio.

Quando cominciò a suonare, Carlos abbassò la testa e riprese il lavoro, con le cesoie per la potatura che scattavano ritmicamente seguendo il frangersi delle onde sulla spiaggia sottostante. Era un brano che l'artista aveva suonato di frequente, una sonata mistica, ammaliante, che la tradizione voleva ispirata dal diavolo in persona, ma dopo l'incidente lei l'aveva sempre evitata. Carlos si preparò per l'inevitabile esplosione d'ira, ma dopo cinque minuti fermò le sue cesoie e guardò su per il pendio terrazzato, verso la villa. Quella sera il modo di suonare era così straordinario da far pensare che nella villa ci fossero due violinisti invece di uno solo.

L'aria si era fatta più fredda, e il mare diafano sembrava risalire strisciando il versante della collina. Carlos diede alle fiamme il suo mucchio di stoppie e si acquattò vicino al fuoco. La violinista stava per affrontare un passaggio più impegnativo, un diminuendo di note traditrici: un passaggio diabolico, pensò lui sorridendo. Ancora una volta si tenne pronto, ma quella sera esplose soltanto la musica, un aspro diminuendo che si concluse con il finale sommesso del primo movimento.

L'artista si fermò per pochi secondi, poi iniziò il secondo movimento. Carlos si voltò a guardare in alto lungo il pendio della collina. La villa era immersa nella luce arancione del tramonto. Maria, la domestica, stava scopando la terrazza. Carlos si levò il cappello e lo agitò sperando che lei lo vedesse: grida e rumori d'ogni genere erano vietati quando Nostra Signora si esercitava. Dopo un momento Maria alzò la testa e la sua scopa si fermò a mezz'aria.

Carlos agitò le mani. Che cosa pensi, Maria? Andrà tutto bene, questa volta? La dorma unì le palme alzando gli occhi al cielo. Dio, ti ringrazio.

Sì, pensò Carlos guardando il fumo del suo falò che danzava nel vento della sera. Dio ti ringrazio. Stasera va tutto bene. Il tempo è bello, le vigne sono pronte per l'inverno e Nostra Signora esegue di nuovo la sua sonata.

- Quattro ore più tardi, Anna Rolfe abbassò il violino e lo ripose nella custodia. Fu subito sopraffatta dalla singolare combinazione di esaurimento e agitazione che provava dopo ogni esercitazione. Andò in camera da letto e si coricò sulla trapunta fredda allargando le braccia, ad ascoltare il suono del proprio respiro e il vento della notte che fischiava nelle grondaie. C'era qualcosa di diverso, oltre alla fatica e all'inquietudine: qualcosa che non provava da molto tempo. Riteneva che fosse soddisfazione. La sonata di Tartini era da sempre il suo pezzo forte, ma dopo l'incidente i crudeli arpeggi e le esigenti note doppie erano risultate troppo impegnative per la sua mano. Questa sera aveva suonato in modo superlativo per la prima volta dopo la guarigione. Aveva sempre constatato che il suo stato d'animo era rispecchiato dal modo in cui suonava. Rabbia, tristezza, ansietà... tutte queste emozioni si rivelavano ogni volta che lei posava l'archetto sulle corde dello strumento. Si chiedeva per quale motivo le emozioni scatenate dalla morte di suo padre le consentissero di eseguire la sonata di Tartini.

All'improvviso, sentì il bisogno di agire. Si alzò a sedere, si sfilò la T-shirt umida e indossò un pullover di cotone.

Si aggirò senza meta per parecchi minuti nelle stanze della sua villa, accendendo una lampada, chiudendo una persiana. I lisci pavimenti di cotto erano freddi sotto i suoi piedi nudi. Quanto amava quel luogo, con le pareti imbiancate a calce e i divani foderati di tela da vele. Tanto diversa dalla casa sullo Zurichberg dove era cresciuta. Le camere erano ampie e luminose, non piccole e buie come quelle dell'altra casa, i tendaggi semplici e senza pretese.

Questa era una casa onesta, senza segreti. Era la sua casa.

In cucina riempì un grosso bicchiere di vino rosso. Era prodotto da un vignaiolo locale; in effetti,

nella miscelazione era stata usata anche un po' della sua uva. Dopo un momento il vino fece effetto. L'alcol era un piccolo e osceno segreto che apparteneva al mondo della musica classica.

Aveva lavorato con orchestrali che tornavano dalla pausa pranzo così sbronzi che c'era da meravigliarsi se riuscivano ancora a suonare. Guardò nel frigorifero. A Zurigo non aveva praticamente mangiato, e adesso era affamata.

Fece saltare funghi e pomodori nell'olio d'oliva con aromi freschi locali, poi aggiunse tre uova sbattute e un po' di formaggio grattugiato. Dopo l'incubo di Zurigo, queste piccole incombenze domestiche le davano un piacere incredibile. Quando l'omelette fu pronta, lei sedette su un alto sgabello al tavolo di cucina e mangiò con gusto, accompagnando il cibo con il vino rimasto.

Fu allora che vide ammiccare la spia della segreteria telefonica.

C'erano quattro messaggi. Da parecchio tempo aveva spento tutte le suonerie dei telefoni per non essere disturbata mentre si esercitava con il violino. Mangiando un boccone di omelette, premette il pulsante di ascolto.

Il primo messaggio era dell'avvocato di suo padre a Zurigo. Sembrava che avesse altre carte da farle firmare.

Chiedeva se fosse possibile inviarle come pacco urgente alla villa.

Sì, è possibile. Gli avrebbe telefonato l'indomani mattina.

La seconda chiamata era di Marco. Molto tempo addietro erano stati fidanzati. Come Anna, Marco era un solista di talento, ma poco conosciuto fuori dall'Italia. Non era mai riuscito a superare il disagio per il fatto che Anna era una star e lui no. Pertanto si era vendicato portandosi a letto una buona metà delle donne di Roma, dopodiché aveva giurato a se stesso che non si sarebbe mai più innamorato di una musicista.

"Anna, tesoro, ho letto sui giornali la notizia di tuo padre. Sono molto addolorato, amore mio. Che cosa posso fare? Hai bisogno di qualcosa? Sono pronto a partire con il primo aereo."

No, non lo farai, mormorò fra sé. Avrebbe telefonato a Marco l'indomani mattina, subito dopo aver chiamato l'avvocato. Con un po' di fortuna le avrebbe risposto la segreteria, risparmiandole l'umiliazione di udire la voce di lui.

Il terzo messaggio era di Fiona Richardson. Fiona era l'unico essere al mondo di cui Anna si fidava ciecamente.

Ogni volta che aveva compiuto un passo falso, Fiona le era stata accanto per rimetterla in piedi. "Sei in casa, Anna? Com'è stato il funerale? Assolutamente tremendo, ne sono sicura. È sempre così. Ho pensato a Venezia. Forse dovremmo posticipare. Zaccaria capirà, e lo capiranno anche i tuoi fans. Da nessuno ci si può aspettare che si esibisca così presto dopo una simile tragedia. Hai bisogno di tempo per riprenderti, Anna, anche se disprezzavi il vecchio bastardo. Fatti sentire."

Non avrebbe rinviato il concerto di Venezia. La stupiva addirittura il fatto che Fiona l'avesse suggerito. Aveva già annullato due partecipazioni. C'erano state espressioni di malcontento da parte della stampa, dei direttori d'orchestra e degli organizzatori. Se la cosa si fosse ripetuta, il danno poteva essere irreparabile. L'indomani avrebbe telefonato a Fiona per informarla che sarebbe andata a Venezia fra quindici giorni.

L'ultimo messaggio era ancora di Fiona.

"Un'altra cosa, Anna. Un signore molto gentile mandato dall'ambasciata israeliana è passato in ufficio due giorni fa. Ha detto che voleva prendere contatto con te. Sostiene di avere informazioni riguardanti la morte di tuo padre. Mi è sembrato assolutamente innocuo. Forse potresti sentire che cosa ha da dirti. Ha lasciato un numero di telefono. Hai una biro sottomano?"

Fiona disse il numero.

Carlos aveva preparato uno strato di legnetti d'olivo nel camino. Anna gli diede fuoco e rimase a guardare la fiamma che si espandeva. Si esaminò la mano. Le ombre danzanti fecero vibrare le cicatrici.

Aveva sempre pensato che la morte di suo padre le avrebbe portato un po' di pace interiore, un sollievo. Ad Anna l'essere diventata orfana sembrava più sopportabile della perdita di un affetto. Avrebbe potuto trovare quella pace, stanotte, se suo padre fosse morto come muoiono normalmente le persone anziane. Invece era stato ammazzato a colpi d'arma da fuoco nella sua casa.

Chiuse gli occhi e rivide il funerale. Era stato officiato nell'antica chiesa della Fraumunster sulla riva del Limmat.

Le persone convenute sembravano azionisti in riunione. Si sarebbe detto che fosse presente tutto il mondo finanziario di Zurigo: giovani rampanti, astuti finanziari delle grandi banche e dei gruppi commerciali insieme agli ultimi coetanei di suo padre, la vecchia guardia dell'oligarchia finanziaria zurighese. Alcuni di loro erano già stati là venticinque anni prima per il funerale di sua madre.

Mentre ascoltava l'elogio funebre, Anna si accorse di odiare suo padre per essersi fatto assassinare. Era come se avesse cospirato per rendere ancora più dolorosa la vita della figlia. La stampa aveva scovato notizie delle tragedie che avevano colpito la famiglia Rolfe; il suicidio della madre, la morte del fratello al Giro di Svizzera, la ferita alla mano di Anna. Una famiglia maledetta era il titolo sulla "Neue Züricher Zeitung".

Anna Rolfe non credeva alle maledizioni. Tutto accade per un motivo. Lei si era ferita la mano perché era stata tanto stupida da stare sulla cresta quando il cielo era diventato nero per le nuvole di tempesta. Suo fratello era morto perché aveva deliberatamente scelto una professione pericolosa a dispetto del padre. E sua madre... Anna non sapeva esattamente per quale motivo sua madre si era suicidata. Soltanto suo padre aveva la risposta a questa domanda.

Di una cosa Anna era certa. Si era uccisa per un motivo, non per effetto di una maledizione di famiglia.

Lo stesso valeva per la morte di suo padre.

Ma perché era stato ucciso? Il giorno prima del funerale lei aveva subito un lungo interrogatorio da parte della polizia di Zurigo e da un ufficiale dei servizi di sicurezza elvetici, un certo Gerhardt Peterson. "Suo padre aveva dei nemici, signorina Rolfe? Conosce qualcuno che poteva desiderare di far del male a suo padre? Se lei ha qualche informazione che potrebbe esserci di aiuto nelle indagini, ce la comunichi adesso, signorina Rolfe." Lei conosceva delle cose, ma non erano del tipo che si raccontano alla polizia svizzera. Anna Rolfe aveva sempre creduto che facessero parte del problema.

Ma di chi si poteva fidare?

"Un signore molto gentile mandato dall'ambasciata israeliana è passato in ufficio due giorni fa. Ha detto che voleva prendere contatto con te."

Guardò il numero di telefono che Fiona le aveva comunicato.

"Sostiene di avere informazioni riguardanti la morte di tuo padre."

Perché mai un uomo venuto da Israele affermava di conoscere qualcosa in merito all'assassinio di suo padre? E lei voleva veramente sentire ciò che lui aveva da dirle?

Forse era meglio lasciare le cose come stavano. Poteva concentrarsi sul suo violino e prepararsi per Venezia.

Guardò un'ultima volta il numero, lo memorizzò, poi gettò il foglietto nel camino.

Fissò le cicatrici sulla propria mano. "Non esiste una maledizione sulla famiglia Rolfe" pensò. "Tutto accade per un motivo." Sua madre si era suicidata. Venticinque anni dopo, suo padre era stato assassinato. Perché? E lei, di chi si poteva fidare?

"Mi è sembrato assolutamente innocuo. Forse potresti sentire che cosa ha da dirti."

Rimase lì distesa per qualche minuto, pensando e ripensando.

Poi andò in cucina, prese il telefono e compose il numero.

9 - Costa de Prata, Portogallo

La strada per la villa di Anna Rolfe serpeggiava sul versante di una collina affacciata sull'Atlantico. Ogni tanto la visione era ostruita da un gruppo di abeti o da un masso di granito scuro. Poi Gabriel superò un'altra curva, gli alberi divennero più radi e il mare riapparve. Era tardo pomeriggio, il sole toccava quasi l'orizzonte, l'acqua aveva un colore di albicocca e di lamina d'oro. Onde gigantesche si abbattevano su una piccola spiaggia. Gabriel abbassò il vetro e appoggiò il braccio sul bordo del finestrino. L'abitacolo si riempì di aria fresca e profumata di mare.

Svoltò verso il villaggio attenendosi alle istruzioni che aveva ricevuto. "A sinistra, dopo i ruderi moreschi, giù per la collina oltre la vecchia azienda vinicola, poi seguire la pista nel bosco fino al bordo della vigna." Il fondo della strada divenne ghiaia, poi terra, infine un tappeto di aghi di pino.

La pista finiva davanti a un cancello di legno. Gabriel scese dalla vettura e aprì il cancello quanto bastava per far passare l'auto, poi entrò nella proprietà. La villa si alzava davanti a lui a forma di "L", con il tetto di tegole e i muri di pietra chiara. Quando spense il motore, Gabriel udì il suono del violino

di Anna Rolfe che si esercitava. Ascoltò per un momento tentando di indovinare quale fosse il pezzo, ma non ci riuscì.

Mentre lui scendeva dalla macchina, un uomo stava risalendo il pendio: cappello a tesa larga, guanti di cuoio da lavoro, nell'angolo della bocca il mozzicone di una sigaretta fatta a mano. Si scrollò la polvere dai guanti e se li tolse mentre esaminava il visitatore.

"Lei è l'uomo venuto da Israele, vero?"

Gabriel replicò con un breve cenno di assenso.

Il vignaiolo sorrise. "Venga con me.

Il panorama che si godeva dalla terrazza era incredibile: il versante del colle, la vigna e il mare in basso. Da una finestra aperta giunse a Gabriel il suono del violino di Anna Rolfe. Una domestica comparve all'improvviso; posò il caffè e un fascio di giornali in lingua tedesca vecchi di una settimana, poi sparì silenziosamente nella casa. Gabriel trovò sulla "Neue Züricher Zeitung" un servizio sulle indagini concernenti l'assassinio di Augustus Rolfe. Seguiva un lungo articolo sulla carriera della figlia Anna. Li lesse in fretta, poi mise da parte il quotidiano. Quegli articoli non gli dicevano nulla che non sapesse già.

Prima di toccare un quadro, Gabriel leggeva tutto ciò che riusciva a trovare riguardo all'autore, e aveva usato lo stesso approccio per Anna Rolfe. La ragazza aveva cominciato a suonare il violino a quattro anni e si era rivelata subito molto promettente. Il maestro svizzero Karl Wehrli l'aveva accettata come allieva, e i due avevano iniziato un rapporto che sarebbe durato fino alla morte del musicista.

Quando Anna aveva dieci anni, Wehrli aveva chiesto che lei lasciasse la scuola per avere più tempo da dedicare alla musica. Il padre di Anna aveva accettato con riluttanza. Un insegnante privato veniva alla casa di Zurigo per due ore al giorno; nel resto del tempo, Anna suonava il violino.

A quindici anni, al Festival musicale internazionale di Lucerna, aveva fatto un'esibizione che aveva elettrizzato il mondo musicale europeo; era stata subito invitata a tenere una serie di concerti in Germania e in Olanda. L'anno dopo, a Helsinki, aveva vinto la prestigiosa gara per violinisti intitolata a Jean Sibelius. Come premio aveva ricevuto una grossa somma di denaro, un violino Guarneri, un fitto programma di partecipazione a concerti e un contratto con una casa discografica.

Poco dopo, la carriera di Anna Rolfe aveva preso il volo.

Si era impegnata in un logorante programma di concerti e di registrazioni. La bellezza fisica aveva fatto di lei un fenomeno mediatico. Le sue fotografie comparivano sulle copertine delle riviste di moda europee. In America si era esibita in uno special televisivo.

Poi, dopo vent'anni di viaggi e di attività instancabile, Anna Rolfe era incappata nell'incidente che per poco non le aveva distrutto la mano. Gabriel provò a immaginare come si sarebbe sentito lui, se gli fosse stata sottratta all'improvviso la capacità di restaurare opere d'arte. Non si aspettava di trovare Anna di buon umore.

Un'ora dopo il suo arrivo lei smise di suonare; rimase solo il battito costante del metronomo. Poi anche questo tacque.

Cinque minuti dopo, Anna si presentò sulla terrazza in blue jeans scoloriti e pullover di cotone grigio perla. I suoi capelli erano umidi.

Tese la mano al visitatore. "Sono Anna Rolfe."

"È un onore conoscerla, signorina Rolfe."

"Si accomodi, la prego.

Se fosse stato un ritrattista, Gabriel avrebbe gradito un soggetto come lei. Il suo era un viso luminoso: zigomi larghi e simmetrici, occhi verdi da gatta, bocca grande e mento pronunciato. Ma era anche un viso dalle molte sfumature: sensuale e vulnerabile, sprezzante e dotato di volontà ferrea. Con qualche ombra di tristezza. Ma quello che incuriosiva di più Gabriel era la sua energia, esplosiva, inesauribile, la più difficile da catturare sulla tela. Gli occhi di Anna lampeggiavano verso di lui. Anche dopo la lunga seduta di prova, le sue mani non riuscivano a stare ferme: giocherellavano con l'accendino, tamburellavano sul piano di vetro del tavolo, si muovevano sul viso per mettere da parte un ciuffo ribelle che le cadeva sulla guancia. Non portava gioielli: nessun braccialetto al polso né anelli alle dita, nulla intorno al collo.

"Spero che lei non abbia dovuto attendere a lungo. Temo di avere lasciato istruzioni troppo rigorose a Carlos e Maria sul divieto di interrompermi mentre suono."

"Per me è stato un piacere. La sua interpretazione era straordinaria . "

"Per la verità no, ma è molto gentile ad avermelo detto."

Ho assistito a un suo concerto, una volta. Qualche anno fa ero a Bruxelles. Una serata dedicata a Cajkovskij, se ben ricordo. Quella sera lei fu superlativa."

"Adesso non potrei suonare quei brani." Si toccò le cicatrici sulla mano sinistra, e parve un gesto involontario.

Si mise la mano in grembo e guardò il giornale. "Vedo che ha letto i servizi su mio padre. Sembra che la polizia di Zurigo non sappia molto su questo delitto, non crede?"

"Difficile dirlo."

"Lei sa qualche cosa di cui la polizia di Zurigo non è a conoscenza?, "Anche questo è difficile da dire."

"Prima che lei mi dica che cosa sa, spero non le dispiaccia se io per prima le faccio una domanda."

"Certo che no.

"Chi è lei, esattamente? "

"In questa vicenda io rappresento il governo israeliano."

"A quale vicenda si riferisce?"

"Alla morte di suo padre."

"E perché la morte di mio padre interessa al governo d'Israele?"

"Perché io sono la persona che ha scoperto il cadavere."

"A Zurigo dicono che il corpo di mio padre è stato trovato da un restauratore venuto a pulire il Raffaello."

"È vero."

"Lei è il restauratore?"

"E lavora per il governo israeliano?"

"In relazione a questa vicenda."

Vide che la mente di lei si sforzava di individuare le connessioni.

"Mi perdoni, signor Allon, ma ho appena finito una sessione di otto ore di addestramento. Forse la mia mente non è abbastanza pronta. Credo che lei dovrebbe cominciare dall'inizio."

Gabriel le raccontò la storia che Shamron gli aveva riferito a Zurigo. Che il padre di lei aveva preso contatto con il governo di Israele e chiesto un incontro segreto, ma senza fornire i particolari sui motivi per cui voleva quell'incontro.

Che Gabriel era stato mandato a Zurigo per incontrarlo, e che al suo arrivo il signor Rolfe era già morto.

Anna ascoltò con espressione impassibile questo resoconto, giocherellando con i capelli.

"E che cosa vuole da me, signor Allon?" domandò quando lui ebbe finito.

"Voglio sapere se lei ha un'idea del motivo per cui suo padre voleva un incontro con noi."

"Mio padre era un banchiere, signor Allon. Un banchiere svizzero. C'erano molti fatti della sua vita, personali e professionali, di cui non mi parlava. Se lei ha letto quell'articolo, saprà che non eravamo particolarmente vicini, e che lui non mi parlava mai del suo lavoro."

"Mai detto nulla?"

Lei ignorò la domanda e chiese: "Chi sarebbe "noi"?"

"Non capisco.

"Lei ha detto che mio padre voleva un incontro "con noi". Chi sarebbero questi "noi"? E lei, per chi lavora, esattamente?"

"Per una piccola agenzia collegata al ministero della Difesa."

"Il ministero della Difesa?"

"Sì."

"Allora, è una spia?"

"No, non sono una spia.

"Ha ucciso lei mio padre?"

"Signorina Rolfe, la prego. Sono venuto qui a cercare il suo aiuto, non a fare giochetti."

"Metta a verbale che l'imputata rifiuta di rispondere alla domanda."

"Non ho assassinato suo padre, ma mi interesserebbe sapere chi è stato. E innanzi tutto, se sapessi

per quale motivo voleva incontrarci, questa informazione potrebbe metterci sulla buona strada."

Lei voltò il viso verso il mare. "Quindi, lei crede che sia stato ucciso a causa di ciò che avrebbe potuto dirle?"

"Sembrerebbe così. Gabriel lasciò che tra loro due scendesse il silenzio. Poi chiese: "Lei sa perché suo padre desiderava parlare con noi?"

"Credo di poterlo indovinare."

"Me lo dirà?"

"Dipende."

"Da cosa?"

"Dalla mia decisione se coinvolgere lei e il governo di Israele negli affari privati della mia famiglia."

"Posso assicurarle che tratteremo la cosa con la massima discrezione."

"Lei parla proprio come un banchiere svizzero, signor Allon, e immagino che non sia poi tanto diverso." I suoi occhi verdi si posarono su di lui senza tradire nulla delle sue intenzioni. "Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere su ciò che mi ha chiesto."

"Capisco . "

"C'è un caffè nella piazza del paese. Il proprietario si chiama Manuel. Ha una stanza per gli ospiti al primo piano.

Non è granché, ma ci starà abbastanza comodo, per una notte. Domani mattina le comunicherò la mia decisione."

10 - Stoccarda - Zurigo

Nel primo pomeriggio andarono in auto all'aeroporto di Lisbona. Anna Rolfe insisté per viaggiare in prima classe.

Gabriel, che doveva rispettare i limiti di spesa concessi dalla parsimoniosa amministrazione di Shamron, ripiegò in classe economica. Con discrezione, seguì Anna nell'aeroporto per assicurarsi che nessuno la pedinasse. Quando lei fu vicina al gate, una donna la raggiunse ansimando e le mise davanti un foglietto chiedendole l'autografo. Anna l'accontentò sorridendo e salì a bordo. Cinque minuti dopo, Gabriel la seguì. Mentre passava vicino al sedile della ragazza, vide che stava sorseggiando champagne. Poi prese posto in un sedile centrale della ventitreesima fila. Aveva ancora la schiena indolenzita per la notte insonne passata sul pessimo letto del senhor Manuel.

Nelle orecchie di Gabriel echeggiavano ancora le parole di Gerhardt Peterson quando gli aveva praticamente proibito di rimettere piede sul suolo svizzero. Perciò, invece di andare direttamente a Zurigo, passarono prima da Stoccarda. Là ripeterono la procedura messa in atto alla partenza: Anna che scendeva per prima dall'aereo, Gabriel che la seguiva attraverso il terminal fino al banco dell'autonoleggio. Lei ricevette le chiavi e i documenti di una piccola berlina Mercedes e prese il bus navetta per andare all'autoparco della ditta. Gabriel raggiunse in taxi un albergo vicino e attese al bar nell'atrio. Venti minuti dopo uscì e trovò Anna che aveva parcheggiato la vettura nel viale. Lei guidò per un breve tratto nelle vie buie, poi fermò la macchina e si scambiò di posto con Gabriel. Che si immise nell'autostrada diretto a sud. Centosessanta chilometri per Zurigo. Anna reclinò lo schienale, arrotolò la giacca per farne un guanciale e se la mise sotto la testa.

Dopodiché, si accese una sigaretta.

Gabriel disse: "Mi è piaciuto molto il pezzo che ha suonato ieri".

"Si chiama Il trillo del diavolo. Fu composto da Giuseppe Tartini. Disse che gli era stato ispirato da un sogno. Aveva sognato di consegnare il suo violino al diavolo, che aveva eseguito una sonata più bella di ogni musica che lui avesse mai ascoltato. Tartini sosteneva di essersi svegliato in uno stato di agitazione febbrile. Doveva possedere quella sonata, perciò trascrisse tutto quanto ne ricordava."

"Lei crede a questa storia?"

"Non credo nel diavolo, ma sicuramente capisco il bisogno di impossessarsi di quella musica. Ho impiegato tre anni per imparare a eseguirla come si deve, dopodiché per me è diventata una specie di firma. È molto difficile, tecnicamente. Ho appena ricominciato a suonarla.

"L'ho trovata splendida."

"Io no. Io sento solo gli errori e le imperfezioni."

"È il motivo per cui ha annullato l'impegno per due concerti?"

"Non li ho annullati, li ho solo rinviati. " Gabriel sentì gli occhi di Anna su di sé. "Vedo che lei si è preparato bene."

"Intende ricominciare presto a suonare?"

"Lo sto già facendo. Un recital a Venezia fra dieci giorni.

I veneziani sono sempre stati gentili con me. Là mi sento a mio agio. Conosce Venezia?"

"Ci ho abitato per due anni."

"Davvero? Perché?"

"È là che ho imparato a restaurare i dipinti. Ho fatto un apprendistato di due anni con un restauratore italiano, Umberto Conti. Venezia è tuttora una delle città che più mi piacciono al mondo."

"Anche a me. Una volta che ti entra nel cuore, è difficile vivere senza di lei. Spero che Venezia compia la sua magia su di me."

"Perché ha rinviato le altre esibizioni?"

"Perché la mia capacità di suonare era ancora menomata dall'infortunio alla mano. Perché non volevo diventare una specie di fenomeno da baraccone. Non volevo sentir dire dalla gente: "Questa è Anna Rolfe. Suona il violino abbastanza bene per una che ha quasi perso una mano".

Voglio ritornare alla ribalta come musicista e nulla più."

"Adesso è pronta?"

"Lo sapremo fra dieci giorni. Di un'unica cosa sono certa: questa volta non mi tiro indietro." Si accese una sigaretta.

"Senta, perché ha cercato di andarsene da Zurigo senza informare la polizia dell'assassinio di mio padre?"

"Perché temevo che non mi avrebbero creduto se avessi detto che non c'entravo per niente rispose Gabriel.

"È l'unico motivo?"

"Le ho già detto che ero là con un incarico ufficiale."

"Che tipo di incarico ufficiale? Qual è il nome della sua misteriosa agenzia? Quella collegata con il ministero della Difesa."

"Non lavoro per loro. Sto solo rendendo un servizio."

"Ha un nome, quest'agenzia?"

"Si chiama Istituto per la coordinazione, ma la maggior parte delle persone che ci lavorano la chiamano semplicemente l'Ufficio."

"Lei è una spia, dica la verità."

"Non sono una spia."

"Come mai so che sta mentendo?"

"Sono un restauratore."

"Allora perché siamo venuti a Zurigo separatamente?"

Perché ci siamo tanto preoccupati, all'aeroporto di Stoccarda, di non farci vedere insieme?"

"Era una misura precauzionale. La polizia di Zurigo mi ha detto senza mezzi termini che non sono più gradito."

"Ma perché la polizia avrebbe compiuto un passo del genere?"

"Ce l'aveva con me perché ero fuggito dalla scena del delitto."

"Perché l'ha fatto?"

"Gliel'ho già detto."

"Lei ha abbandonato la casa di mio padre perché è una spia, e aveva paura di presentarsi alla polizia. L'ho tenuta d'occhio, all'aeroporto. Lei è molto bravo."

"Non sono una spia."

"Che cos'è, allora? Non mi venga a raccontare che è soltanto un restauratore d'arte e sta facendo un favore a qualche funzionario di un'oscura agenzia chiamata l'Ufficio, perché non le credo. E se non mi dice subito la verità, può tranquillamente fare dietrofront e tornare a Stoccarda, perché io non le dirò nemmeno una parola."

Gettò il mozzicone di sigaretta dal finestrino e attese la risposta. Il leggendario temperamento di Anna Rolfe.

Era passata da poco la mezzanotte quando arrivarono a Zurigo. Sul centro cittadino regnava un'aria

di abbandono: la Bahnhofstrasse buia e silenziosa, i marciapiedi deserti, il nevischio che scendeva nei coni di luce. Attraversarono il fiume: Gabriel guidò con attenzione per le strade scivolose dello Zurichberg. L'ultima cosa che desiderava era farsi fermare per infrazione alle norme del traffico.

Parcheggiarono nella strada davanti alla villa. Anna si occupò delle serrature del cancello e dell'ingresso principale.

Gabriel vide quanto gli bastava per concludere che i codici erano stati cambiati dopo il delitto.

L'atrio era immerso nelle tenebre. Anna chiuse la porta prima di accendere le luci. Senza parlare guidò Gabriel all'interno: passò dall'ingresso al grande salotto dove lui aveva scoperto il cadavere del banchiere. Guardò dentro.

L'aria era impregnata dall'odore del liquido detergente. Il tappeto orientale non c'era più, ma il Raffaello era ancora appeso al muro.

Il silenzio profondo della casa era sottolineato dal rumore dei tacchi di Anna sul pavimento nudo. Passarono attraverso la grande, severa sala da pranzo con il tavolo imponente di legno scuro lucido e le sedie dall'alto schienale, poi in una dispensa e, dopo questa, nella grande cucina.

Infine, giunsero a una rampa di scale. Questa volta Anna non accese la luce. Gabriel la seguì nella discesa al buio. In fondo c'era una cantina con nicchie piene di bottiglie di vino impolverate, e lì vicino un locale di servizio con un lavandino di pietra. Attrezzi da giardinaggio arrugginiti erano appesi a uncini sulle pareti.

Varcarono un'altra soglia e percorsero un corridoio oscuro che finiva davanti a una porta. Anna la spalancò scoprendo un piccolo ascensore. Era così piccolo che poteva ospitare una sola persona, ma loro due si strinsero l'uno all'altra.

Mentre l'ascensore scendeva lentamente, Gabriel sentì il calore del corpo di lei contro il suo; percepì il profumo del suo shampoo e il sentore di tabacco francese nel suo respiro. Sembrava perfettamente a suo agio in quella situazione.

Gabriel tentò di distogliere lo sguardo, ma Anna lo fissò dritto negli occhi con intensità animale.

L'ascensore si fermò. Anna aprì la porta e uscirono insieme in un piccolo foyer di marmo bianco e nero. Davanti a loro una massiccia porta d'acciaio. Sulla parete accanto alla porta c'era un pannello portachiavi e, vicino al pannello, un congegno che somigliava ai visori d'ingrandimento che Gabriel teneva nel suo studio. Aveva già visto un dispositivo simile: era un meccanismo biometrico di sicurezza usato per scrutare la retina di chiunque avesse voluto entrare nella stanza. Se la retina coincideva con una di quelle registrate nel database, la persona era autorizzata all'ingresso.

In caso contrario, si scatenava l'inferno.

Anna digitò il codice e appoggiò gli occhi al congegno di elaborazione. Pochi secondi dopo, una serratura scattò e la grande porta si aprì piano. Mentre entravano nel locale, le luci si accesero automaticamente.

Uno spazio di circa quindici metri per nove, pavimento di legno lucido, pareti color crema. Nel centro c'erano due pesanti poltrone girevoli. Anna rimase in piedi, a braccia conserte, accanto a una di esse. Gabriel scrutò le pareti vuote.

"Che cos'è questa?"

"Mio padre aveva due collezioni. Una che lasciava vedere agli altri, un'altra che custodiva qui. Era riservata alla visione di pochi intimi.

"Che tipo di opere erano?"

"Francesi, dell'Ottocento e del Novecento. Perlopiù, impressionisti."

"Ha un elenco delle opere?"

Lei annuì.

"Chi altro sa di questa collezione?"

"Mia madre e mio fratello, naturalmente, ma sono morti entrambi."

"Nessun altro?"

"Werner Muller."

"Chi è Werner Muller?"

"Un mercante d'arte e il principale consulente di mio padre. Ha presieduto alla progettazione e alla costruzione di questo locale."

"È svizzero?"

Anna fece segno di sì. "Ha due gallerie. Una a Lucerna e l'altra a Parigi, vicino a Rue de Rivoli. Passa là la maggior parte del tempo. Ha visto abbastanza?"

"Per ora."

"C'è qualcosa che voglio mostrarle."

Risalirono con l'ascensore e camminarono di nuovo nella villa buia fino a una stanza senza finestre piena di dispositivi elettronici dalle luci ammiccanti e di monitor.

Gabriel poté vedere la villa da tutte le angolazioni: la strada, l'ingresso, il giardino davanti e dietro la casa.

"Oltre alle videocamere di sicurezza, ogni centimetro quadrato della proprietà è controllato da sensori di movimento spiegò Anna. "Tutte le porte e le finestre hanno allarmi e fili nascosti. Mio padre non teneva una guardia di sicurezza a tempo pieno, ma la casa era comunque impenetrabile e, in caso di intrusione, lui poteva chiamare la polizia entro pochi secondi.

"Allora che cosa è avvenuto la notte del delitto?"

"Il sistema, inspiegabilmente, non ha funzionato."

"Guarda caso."

Anna sedette davanti a un terminale di computer. "C'è un sistema separato per la stanza da basso. Si attiva quando la porta esterna si apre. L'ora dell'ingresso viene registrata automaticamente e due videocamere digitali all'interno del locale iniziano la registrazione delle immagini statiche a intervalli di tre secondi."

Digitò qualcosa sulla tastiera, mosse il mouse e cliccò.

Sul monitor comparve un'immagine sgranata della loro visita, che poi si dissolse, subito sostituita da un'altra. Anna manovrò di nuovo il mouse. Comparve una directory.

"Questo è l'elenco generale delle visite a quella stanza nel corso degli ultimi tre mesi. Come può vedere, mio padre passava gran parte del suo tempo con la collezione.

Scendeva almeno una volta al giorno, o anche due." Toccò lo schermo con l'indice. "Qui c'è la sua ultima visita, poco dopo mezzanotte, prima di essere assassinato. Il sistema di sicurezza non ha registrato altri accessi.

"La polizia le ha dato una valutazione di quando è stato ucciso? "

"Dicono intorno alle tre del mattino.

"Quindi è credibile che la stessa persona abbia ucciso suo padre e portato via i quadri. Probabilmente questo è accaduto intorno alle tre del mattino, sei ore prima del mio arrivo alla villa.

"Proprio così.

Gabriel indicò sullo schermo il dato relativo all'ultima entrata. "Mi faccia vedere."

Dopo un momento le immagini comparvero. L'angolazione della videocamera non lasciava vedere tutti i quadri, ma Gabriel poté rendersi conto che si trattava di una collezione notevole. Manet, Bonnard, Toulouse-Lautrec, Cézanne, Pissarro, Degas, un nudo di Renoir, un paesaggio di Van Gogh, due scene di strada di Monet, un grande ritratto di donna del periodo blu di Picasso. Nel centro della stanza, seduto su una poltrona dallo schienale rigido, c'era un vecchio che ammirava la sua collezione per l'ultima volta prima di morire.

11 - Zurigo

Quattro ore dopo, Gerhardt Peterson sedeva da solo nel suo ufficio, una grotta di legno chiaro scandinavo che dava su un tetro cortile interno di mattoni anneriti. Lo schermo del suo computer era sgombro, la tazza del caffè mattutino intatta, la porta d'ingresso dell'ufficio insolitamente chiusa a chiave. Una sigaretta si stava lentamente consumando nel posacenere. Peterson teneva gli occhi abbassati per guardare le tre fotografie posate l'una di fianco all'altra sul sottomano di pelle. Allon e Anna Rolfe che uscivano dalla villa. Allon e Anna Rolfe che salivano sulla Mercedes. Allon e Anna Rolfe che partivano a bordo della vettura. Infine si riscosse, come risvegliato da una fantasticheria sgradevole, e mise le fotografie nel tritadocumenti, una per volta, osservando con particolare compiacimento la loro trasformazione in sottili striscioline. Poi prese il telefono, compose un numero in memoria e attese la risposta. Venti minuti dopo, cancellati tutti gli appuntamenti di quel giorno, si mise al volante della sua Mercedes e corse lungo la riva del lago di Zurigo verso lo chalet alpino di Herr Gessler.

12 - Corsica

La vecchia signadora abitava in una casupola poco distante dalla chiesa. Accolse l'Inglese come sempre, con un sorriso preoccupato e una mano sulla guancia. Indossava un pesante vestito nero con il colletto ricamato. La sua pelle aveva il colore della farina, i capelli bianchi erano pettinati all'indietro e tenuti a posto da forcine. Strano come le caratteristiche etniche e i segni dell'origine nazionale si attenuino con il tempo, pensò l'Inglese. Se non fosse stato per la lingua e i mistici atteggiamenti cattolici, avrebbe potuto essere la sua vecchia zia Beatrice di Ipswich. Il male è ritornato, figliolo" mormorò lei carezzandolo su una guancia. "Lo vedo dai tuoi occhi. Accomodati e lascia che ti aiuti.

La donna accese una candela mentre l'Inglese si sedeva al piccolo tavolo di legno. Mise di fronte a lui un piattino di porcellana con un leggero strato d'olio. "Tre gocce disse "poi vedremo se i miei timori sono fondati."

L'Inglese immerse il dito indice nell'olio, poi lo alzò sopra il piattino e lasciò cadere tre gocce nell'acqua. Secondo le leggi della fisica, l'olio si sarebbe dovuto raccogliere in un'unica bolla, invece si disperse in mille goccioline e presto scomparve del tutto. La vecchia signora emise un profondo sospiro e si fece il segno della croce. Eccola là, la prova incontestabile del fatto che l'occhju, il malocchio, si era impossessato dell'anima dell'Inglese.

Gli prese una mano tra le sue e pregò. Passato un momento cominciò a piangere, segno che l'occhju era passato dal corpo dell'Inglese in quello di lei. Poi chiuse gli occhi e sembrò che dormisse. Poco dopo li riaprì e ordinò all'Inglese di ripetere il rito dell'olio e dell'acqua. Questa volta l'olio si aggregò in un'unica goccia. Il malocchio era stato tolto.

"Grazie" disse lui prendendo la mano della vecchia signora.

Lei lo lasciò fare per un momento, poi ritrasse la mano come se avesse avvertito il bruciore della febbre. "Qualcosa non va?" domandò l'Inglese.

"Pensi di rimanere a lungo nella valle, o te ne vai di nuovo?"

"Temo che dovrò partire.

"Al servizio di Don Orsati?"

L'Inglese annuì. Non aveva segreti per la signadora.

Si sbottonò la camicia. Un pezzo di corallo a forma di mano pendeva da una strisciolina di cuoio intorno al collo.

Lei lo prese tra le dita e lo strofinò, per controllare se conteneva ancora il potere di proteggerlo dall'occhju. Sembrò soddisfatta, ma ancora preoccupata.

"Vedi qualcosa?" domandò l'Inglese.

"Vedo un uomo.

"Com'è quest'uomo?"

"Somiglia a te, ma è un eretico. Farai come ti ho detto?"

"Lo faccio sempre.

L'Inglese le baciò la mano, poi fece scivolare un rotolo di franchi francesi sul palmo della signadora.

"È troppo" obiettò lei.

"Dici sempre così.

"Perché tu mi dai sempre troppo.

Parte seconda

13 - Roma

Un'ora dopo l'alba varcarono la frontiera italiana. Era passato molto tempo da quando Gabriel era stato così contento di abbandonare un luogo. Guidò verso Milano mentre Anna dormiva. Era turbata da incubi, scuoteva il capo, combatteva battaglie interiori. Quando, finalmente, il sogno finì, si svegliò fissando Gabriel con gli occhi spalancati, come se fosse stupita della sua presenza. Poi li richiuse e presto la lotta ricominciò.

Si fermarono in un autogrill e mangiarono in silenzio, come amanti affamati: omelette e pane, tazze di cappuccino.

Poco prima di arrivare a Milano parlarono un'ultima volta del piano d'azione. Anna avrebbe preso

l'aereo per Lisbona; Gabriel si sarebbe tenuto la Mercedes e avrebbe proseguito per Roma. All'aeroporto si fermò vicino al marciapiede dell'area partenze. "Prima di proseguire, ho bisogno di sapere una cosa disse.

"Vuole sapere perché non ho informato la polizia di Zurigo dei quadri mancanti."

"Esatto."

"La risposta è semplice: non mi fido di loro. Per questo ho risposto alla sua telefonata e, per prima cosa, le ho fatto vedere dov'era collezione scomparsa. Gli prese la mano.

"Non ho fiducia nella polizia svizzera, signor Allon, e anche lei deve diffidare. Ho risposto alla sua domanda?"

"Per ora."

Anna scese dalla vettura e sparì nel terminal. Il suo profumo rimase sospeso nell'abitacolo per il resto della mattina, insieme alla semplice domanda che girava incessantemente nella testa di Gabriel. Come mai una banda di ladri professionisti si prende la pena di rubare la collezione privata di Rolfe ma lascia il Raffaello appeso a una parete del salotto?

Roma odorava d'autunno: caffè amaro, aglio fritto in olio d'oliva, fumo di legna e foglie morte. Gabriel si stabilì in un piccolo albergo in corso Italia, di fronte a Villa Borghese.

La sua camera dava su un cortiletto con una fontana asciutta e gli ombrelloni legati per l'inverno. Si mise a letto e si addormentò immediatamente.

Da molto tempo non aveva più sognato di Vienna, ma qualcosa vista a Zurigo gli aveva stimolato il subcosciente e lui stava rivivendo ancora quel sogno. Era cominciato come sempre, con Gabriel che assicura suo figlio con le cinture sul sedile posteriore dell'auto, ignaro del fatto che lo sta legando a una bomba piazzata da un palestinese che gliel'ha giurata. Gabriel bacia sua moglie, le augura la buonanotte per l'ultima volta e se ne va. Poi la vettura esplode.

Gabriel si volta e parte di corsa. Nel sogno impiega parecchi minuti per arrivare alla macchina, anche se dista solo pochi metri. Trova il figlioletto fatto a pezzi dall'esplosione.

Sul sedile anteriore c'è una donna annerita dal fuoco.

Ma adesso la donna non è più Leah, è Anna Rolfe.

Finalmente costrinse il sogno a finire. Si svegliò tra le lenzuola bagnate di sudore e guardò l'orologio da polso. Aveva dormito dodici ore.

Fece la doccia e si vestì. Era metà mattina, con nuvole bianche paffute che correvano nel cielo azzurro spinte dal vento. Durante la notte c'era stato un temporale, e le folate increspavano le larghe pozzanghere sul lastricato. Andò in via Veneto, acquistò i giornali e li lesse facendo colazione in un bar.

Dopo un'ora uscì dal locale, andò a una cabina telefonica e compose un numero che aveva memorizzato. Clic... hum... clic... Finalmente una voce rispose. Sembrava venire da lontano, come portata da un'eco. "Sì?"

Gabriel si identificò come Stevens, uno dei suoi vecchi nomi, e disse che desiderava pranzare con il signor Baker al ristorante Il Drappo. Una pausa, un altro clic, altri mormorii, un rumore che somigliava a un tintinnio di porcellane, poi la voce ritornò.

"Il signor Baker dice che Il Drappo va bene."

La comunicazione fu interrotta.

Gabriel rimase in attesa per due giorni. Si alzava presto la mattina e faceva jogging nei vialetti tranquilli di Villa Borghese. Poi andava in via Veneto per un caffè al banco servito da una bella ragazza dai capelli biondo rame. Il secondo giorno notò un prete in tonaca nera il cui volto gli riusciva familiare. Gabriel scrutò nella memoria ma non riuscì a ricordare. Quando chiese di pagare, vide il numero telefonico della ragazza scritto sul retro dello scontrino.

Sorrise con aria di scusa e lo lasciò cadere nel bar mentre usciva. Il prete rimase nel locale.

Quel pomeriggio Gabriel passò molto tempo a controllare il suo pedinatore. Visitò le chiese studiando affreschi e pale d'altare fino a sentire il collo indolenzito. Gli sembrava quasi di avvertire la presenza di Umberto Conti al proprio fianco. Conti, come Ari Shamron, credeva che Gabriel fosse un uomo dotato di poteri speciali e stravedeva per lui, proprio come Shamron. Ogni tanto si presentava alla sua squallida pensione per trascinarlo nelle notti veneziane ad ammirare l'arte. Parlava di quadri nel modo in cui certi uomini parlano delle donne. "Guarda la luce, Gabriel.

Guarda la tecnica, le mani, mio Dio, le mani."

Il vicino di Gabriel a Venezia era un palestinese di nome Saeb, un intellettuale magro che scriveva poesie violente e testi fortemente polemici in cui associava gli israeliani ai nazisti. A Gabriel ricordava molto un certo Wadal Adel Zwaiter, il capo di Settembre Nero in Italia, che lui aveva ucciso a Roma nelle scale di un palazzo in piazza Annibaliano.

"Appartenevo a un reparto speciale, signorina Rolfe."

"Che tipo di reparto speciale?"

"Un'unità antiterrorismo impegnata a scovare le persone che commettevano atti di violenza contro Israele."

"Palestinesi? "

"Sì, per la maggior parte."

"E che cosa faceva a quei terroristi quando li trovava?"

Silenzio. . .

"Me lo dica, signor Allon. Che cosa faceva quando li trovava?"

A notte fonda Saeb andava nella camera di Gabriel come lo spettro di Zwaiter, portando sempre una bottiglia di vino rosso scadente e sigarette francesi. Poi sedeva a gambe incrociate e faceva a Gabriel una conferenza sulle ingiustizie inflitte al popolo palestinese. "Gli ebrei! L'Occidente!

I corrotti regimi arabi. Tutti loro hanno le mani sporche di sangue palestinese!" Gabriel annuiva, si serviva del vino di Saeb e delle sue sigarette. Ogni tanto contribuiva al dialogo con la propria condanna di Israele. Non può durare, aveva detto Gabriel nel corso di uno dei suoi memorabili discorsi. A un certo punto lo Stato sarebbe crollato, come il capitalismo, sotto il peso delle sue contraddizioni intrinseche. Saeb ne fu tanto colpito che incluse una variante nel testo del suo nuovo articolo.

Nel corso dell'apprendistato di Gabriel, Shamron aveva permesso a Leah di andare a trovarlo solo una volta al mese.

Facevano l'amore freneticamente, poi lei restava accanto a lui sul letto a una piazza e lo implorava di tornare a casa a Tel Aviv. Si faceva passare per una studentessa tedesca di sociologia venuta da Amburgo che si chiamava Eva.

Quando Saeb veniva nella camera con vino e sigarette, lei parlava in termini elogiativi della banda Bader-Meinhof e dell'oLP. Saeb la definiva un'incantatrice.

"Prima o poi devi venire a visitare la Palestina."

"Sì" aveva ammesso Leah "prima o poi."

Gabriel cenava ogni sera in una piccola trattoria vicino all'albergo. Già dalla seconda sera il proprietario cominciò a trattarlo come se fosse stato un cliente fedele che da vent'anni veniva da lui una volta la settimana. Lo sistemò a un piccolo tavolo vicino alla cucina e lo riempì di antipasti finché Gabriel non fu costretto a implorare pietà. Poi vennero la pasta, il pesce, infine un assortimento di dolci.

Al momento del caffè, il proprietario gli presentò un biglietto.

"Chi lo ha lasciato?" domandò Gabriel.

Il proprietario alzò le mani in un gesto disarmato. "Un uomo. "

Gabriel guardò il foglietto: carta ordinaria, grafia anonima, nessuna firma.

"Chiesa di Santa Maria della Pace. All'una."

La notte si era fatta fredda, raffiche di vento sferzavano gli alberi di Villa Borghese. Gabriel camminò per un po' lungo corso Italia e via Veneto, poi fermò un taxi e si fece portare nel centro storico.

Si aggirò per venti minuti nelle vie strette e nelle piazze silenziose finché fu sicuro di non essere seguito. Poi andò in piazza Navona. Era affollata malgrado il freddo, i caffè erano pieni di gente, i pittori di strada offrivano quadri scadenti.

Gabriel fece lentamente il giro della piazza, fermandosi a guardare una fontana e a mettere qualche moneta nel cestino di un cieco che suonava una chitarra con sole quattro corde. Qualcuno lo stava pedinando, Gabriel lo sentiva.

Si avviò verso la chiesa, ma tornò immediatamente sui suoi passi. Il pedinatore stava in mezzo a un gruppo di persone che ascoltavano il suonatore di chitarra. Gabriel si accostò a lui.

"Sei pulito disse l'uomo. "Va' dentro "

La chiesa era deserta, l'aria densa dell'odore di cera bruciata e d'incenso. Gabriel camminò nella navata e si fermò davanti all'altare. Dietro di lui la porta si aprì e la chiesa si riempì dei suoni della

piazza. Si girò a guardare, ma c'era solo una vecchia che pregava.

Un attimo dopo la porta si aprì di nuovo. Questa volta c'era un uomo in giacca di pelle, con svelti occhi scuri: Rami, la guardia del corpo del vecchio. Si inginocchiò in un banco e si fece il segno della croce.

Gabriel represses un sorriso mentre tornava a guardare l'altare. La porta si aprì ancora, ma lui non si prese la briga di girarsi perché riconobbe immediatamente la cadenza tipica del passo di Ari Shamron.

Dopo un momento, Shamron fu di fianco a lui. "Cosa c'è, Gabriel? domandò con impazienza. Shamron era incapace di apprezzare l'arte. Trovava la bellezza solo in un'operazione architettata perfettamente o nella distruzione di un nemico.

Si dà il caso che questi affreschi siano stati dipinti da Raffaello. Era insolito che si cimentasse negli affreschi, li faceva soltanto per i papi e i loro intimi. Un banchiere membro di una grande famiglia, Agostino Chigi, era il proprietario della cappella ma quando Raffaello gli presentò il conto per gli affreschi, lui fu così offeso che si rivolse a Michelangelo.

"Che cosa rispose Michelangelo?"

Disse a Chigi che lui avrebbe presentato un conto ancora più salato.

Io sarei stato di sicuro dalla parte del banchiere. Vieni, facciamo due passi. Le chiese cattoliche mi innervosiscono " Abbozzò un sorriso. "Un residuo della mia infanzia in Polonia."

Camminarono lungo il perimetro della piazza, e Rami li seguì come la coscienza colpevole di Shamron, le mani in tasca, gli occhi in movimento. Shamron ascoltò in silenzio Gabriel che lo informava sulla collezione scomparsa.

"L'ha detto alla polizia?"

"No.

"Perché?"

Gabriel gli riferì ciò che aveva detto Anna quando lui le aveva rivolto la stessa domanda.

"Come mai il vecchio teneva nascosti i dipinti?"

"Non mancano i precedenti. Forse la natura della collezione non gli permetteva di esporla in pubblico.

"Stai insinuando che era un ladro di opere d'arte?"

"No, non proprio un ladro. A volte le cose sono un po' più complicate di così. È possibile che la collezione di Rolfe non avesse una provenienza delle più impeccabili. Tieni presente che stiamo parlando di Svizzera.

"Sarebbe a dire?"

"Le camere blindate e i sotterranei della Svizzera sono pieni di bottini storici, comprese le opere d'arte. E' possibile che quei dipinti non appartenessero a Rolfe. Possiamo fare un'ipotesi: chiunque li abbia portati via l'ha fatto per una ragione precisa. E ha lasciato sul posto un Raffaello che vale parecchi milioni di dollari.

"Le opere possono essere recuperate?"

"Credo di sì. Bisognerebbe sapere se sono già state vendute.

"Opere di quell'importanza possono essere vendute in fretta e furia al mercato nero?"

"Non senza suscitare un gran fermento. Ma, ripeto, potrebbe essere stato un furto su commissione.

"Cioè?"

"Qualcuno ha pagato qualcun altro per fare il lavoro. E la tariffa comprendeva anche l'assassinio di Rolfe?"

"Bella domanda.

All'improvviso, Shamron sembrò stanco e sedette sul bordo della fontana. "Mi muovo meno bene di un tempo" disse. "Parlami di Anna Rolfe.

"Se potessimo scegliere, non dovremmo mai avere a che fare con lei. È imprevedibile, volubile e fuma ancora più di te. Però suona il violino come non l'ho mai sentito suonare da nessuno.

"Tu sei bravo con quel genere di persone. Recuperala.

Shamron cominciò a tossire, una tosse violenta che gli scuoteva tutto il corpo. Dopo un attimo chiese: "Hai qualche idea del motivo per cui suo padre aveva preso contatto con noi?"

"Lei dice di non saperlo. I loro rapporti non erano propriamente ottimi.

Questo fece provare a Shamron una fitta di dolore. Sua figlia si era trasferita in Nuova Zelanda. Le

telefonava una volta al mese, ma lei non lo chiamava mai. La grande paura di Shamron era che non tornasse a casa per il suo funerale a recitare il kaddish per lui. Impiegò molto tempo ad accendere un'altra sigaretta. "Hai qualcosa per continuare?"

"Un indizio, sì.

"Vale la pena di seguirlo?"Così credo."

"Di cosa hai bisogno?"

"Dei fondi per montare un'operazione di sorveglianza."

"Dove?"

"A Parigi."

"E il soggetto?"

14 - Roma

Il microfono miniaturizzato dell'uomo vestito da prete non era più lungo di una normale penna stilografica. Prodotto da un'industria elettronica nella città industriale svizzera di Zug, permetteva di ascoltare la conversazione in corso fra due uomini che facevano lentamente il giro di piazza Navona. Un secondo uomo seduto al bar sul lato opposto della piazza era munito di un apparecchio analogo. Il finto prete confidava che, fra tutti e due, avrebbero registrato la maggior parte dei discorsi.

La sua previsione fu confermata venti minuti più tardi quando, tornato alla sua camera d'albergo, sincronizzò le due registrazioni su una piastra di riproduzione audio e infilò le cuffie. Dopo qualche minuto allungò di colpo una mano, premette il comando "stop", quindi "rewind" e "play"

"Dove? "

"A Parigi."

"E il soggetto?"

"Un certo Werner Muller, mercante d'arte."

Stop, rewind, play.

"Un certo Werner Muller, mercante d'arte."

Stop.

Compose un numero di Zurigo e trasmise il testo della conversazione all'uomo che stava all'altro capo del filo.

Quando ebbe finito si concesse una sigaretta e un bicchiere di champagne dal minibar, il premio per un lavoro ben eseguito.

Andò nel bagno, bruciò le pagine del suo bloc-notes nel water e fece scorrere l'acqua.

15 - Parigi

La Galleria Muller era situata nella curva di una piccola via tra Faubourg Saint-Honoré e Avenue de l'Opéra. Su un lato c'era un negozio di telefonia cellulare, sull'altro un'elegante boutique di abbigliamento maschile del tipo che nessun uomo avrebbe mai indossato. Sulla porta della galleria si leggeva una scritta in nitidi caratteri blu: SOLO SU APPUNTAMENTO.

Dietro lo spesso cristallo di sicurezza della vetrina c'erano due piccoli dipinti decorativi del diciottesimo secolo, opera di artisti minori francesi. A Gabriel non piacevano i pittori francesi di fiori. In tre occasioni aveva accettato di restaurare un quadro di quel periodo, e sempre la cosa si era risolta in un tedio assoluto.

Come punto d'osservazione, Gabriel scelse l'Hotel Laurens, un piccolo albergo cinquanta metri a nord della galleria, sul lato opposto della strada. Si registrò con il nome di Heinrich Kiever. Gli fu assegnata una mansarda che puzzava di cognac e di fumo di sigaretta. Disse all'addetto alla reception di essere uno sceneggiatore tedesco. Dichiarò di essere venuto a Parigi per rielaborare il copione di un film ambientato in Francia durante la guerra. Avrebbe passato molte ore nella sua stanza e desiderava non essere disturbato. Bevve al bar dell'albergo e fece qualche avance grossolana alla cameriera. Cacciò via urlando le addette alle pulizie quando cercarono di entrare nella sua stanza. Trattò nello stesso modo gli addetti al servizio in camera quando non gli portarono il caffè con la dovuta sollecitudine. Ben presto, tutto il personale e gran parte degli ospiti dell'Hotel Laurens sapevano del folle sceneggiatore crucco nella mansarda.

Sulla strada per Parigi si era fermato all'aeroporto di Nizza, aveva consegnato la Mercedes noleggiata

e preso al suo posto una Renault. Il titolare dell'autonoleggio era un certo Henri, ebreo provenzale, la cui famiglia era sopravvissuta all'Olocausto. Nel lessico dell'Ufficio, Henri era un sayan, un collaboratore volontario. C'erano migliaia di sayan in tutto il globo: banchieri che potevano rifornire di denaro gli agenti in servizio attivo; direttori d'albergo che potevano dare loro alloggio; medici che potevano curarli di nascosto se erano feriti o malati. Nel suo caso, Henri aveva lasciato perdere le solite scartoffie e affidato a Gabriel la Renault in modo tale che non potesse mai essere rintracciato.

Poco dopo l'arrivo a Parigi, Gabriel aveva preso contatto, malvolentieri, con il capo della sede locale del Servizio, un certo Uzi Navot. Navot aveva capelli biondo rossiccio e un fisico tarchiato da lottatore. Era uno dei fedelissimi di Shamron, geloso dell'affetto di questi per Gabriel. Di conseguenza, lo detestava nel modo in cui il secondogenito detesta il fratello maggiore, e gli avrebbe piantato volentieri un coltello nelle costole alla prima occasione. Il loro incontro su una panchina presso la fontana dei giardini delle Tuileries si era svolto con il freddo formalismo di due generali nemici che discutono sul cessate il fuoco. Navot aveva dichiarato la propria convinzione secondo cui la sezione di Parigi poteva sbrigare quel semplice lavoro di sorveglianza senza l'aiuto del grande Gabriel Allon.

Era anche scontento del fatto che Shamron non gli avesse spiegato per quale motivo un mercante d'arte di Parigi meritava la sorveglianza dell'Ufficio. Gabriel era rimasto stoicamente calmo davanti alla tirata sottovoce di Navot, gettando briciole di baguette ai piccioni e annuendo ogni tanto con aria comprensiva. Quando Navot se ne andò, venti minuti dopo, Gabriel poteva disporre di tutto ciò che gli serviva: pedinatori, radio con frequenze protette, automobile, installatore di microspie, pistola Beretta calibro 22.

Lo tennero sotto sorveglianza per due giorni. Non era un lavoro particolarmente difficile; Muller, se era un criminale, non si comportava secondo copione. Veniva alla galleria ogni mattina alle nove e quarantacinque, e alle dieci era pronto a ricevere i clienti. Alle tredici e trenta chiudeva la galleria e andava sempre allo stesso ristorante in Rue de Rivoli, fermandosi ad acquistare il giornale sempre allo stesso chiosco.

Il primo giorno, un osservatore discreto chiamato Oded l'aveva seguito. Il secondo giorno il pedinatore era stato un ragazzo magro di nome Mordecai, rannicchiato al freddo a un tavolino sul marciapiede. Dopo il pranzo aveva seguito Muller fino alla galleria, poi era andato da Gabriel per fare rapporto.

"Dimmi una cosa, Mordecai" lo interrogò Gabriel. "Che cosa ha mangiato Muller a pranzo, oggi?"

Sul viso del ragazzo comparve una smorfia di disapprovazione.

"Molluschi. Un piatto enorme. Un autentico massacro."

"E tu cosa hai mangiato, Mordecai?"

"Uova e pommes frites."

"Com'erano?"

"Non male."

Di sera andava in scena un'altra prevedibile routine.

Muller restava alla galleria fino alle diciotto e trenta. Prima di andarsene piazzava un sacco di plastica verde scuro sull'angolo della strada per il servizio di nettezza urbana, poi passeggiava tra la folla lungo gli Champs-Élysées fino al bar del ristorante Fouquet. La prima notte fu Oded a raccogliere la spazzatura e portarla nella stanza di Gabriel mentre Mordecai seguiva il gallerista da Fouquet. La seconda notte i due osservatori si erano scambiati i ruoli: mentre Muller beveva champagne con personaggi del cinema e della letteratura che frequentavano il locale, Gabriel si dedicava al compito tutt'altro che invidiabile di passare al setaccio l'immondizia. Era ordinaria come la vita quotidiana di Muller: dépliant in mezza dozzina di lingue, posta senza importanza, mozziconi di sigaretta, tovagliolini sporchi e fondi di caffè. Dopo l'aperitivo da Fouquet, Muller passeggiava per i vicoli silenziosi dell'ottavo arrondissement, consumava una cena leggera in un bistrot e tornava al proprio appartamento. Dopo due notti di questa routine, Oded si ribellò. "Forse è solo un mercante d'arte svizzero che non fa grandi affari. Forse lei sta sprecando il suo tempo e il nostro."

Gabriel non si scompose alle proteste di Oded e del resto della sua piccola squadra. Poco dopo mezzanotte osservò dalla finestra della sua stanza all'Hotel Laurens un furgone che si fermava vicino al marciapiede davanti alla galleria.

La sequenza si svolse come la coreografia di un balletto.

Due uomini saltarono fuori dal veicolo. Venti secondi dopo erano penetrati nella galleria e avevano disattivato il sistema d'allarme. Il lavoro all'interno durò meno di un minuto.

Poi gli uomini uscirono dalla galleria e tornarono al furgone.

I fari lampeggiarono due volte e il veicolo ripartì.

Gabriel si staccò dalla finestra, prese il telefono e compose il numero della galleria. Dopo cinque squilli si attivò la segreteria telefonica. Gabriel posò il ricevitore sul tavolo vicino al telefono e alzò il volume di una radio tattica.

Pochi secondi dopo poté udire la registrazione sulla segreteria: la voce di Werner Muller spiegava che la galleria avrebbe riaperto la mattina dopo alle dieci. "Si prega di telefonare per un appuntamento."

Nel lessico dell'Ufficio, la microspia che era stata inserita nella Galleria Muller era denominata "vetro". Nascosta fra i componenti elettronici del telefono, registrava le chiamate di Muller e le conversazioni che avvenivano nella stanza. Poiché attingeva energia dal telefono, non aveva bisogno di batteria, pertanto poteva restare inserita a tempo indeterminato.

La mattina dopo Muller non ricevette clienti né telefonate.

Fu lui a telefonare due volte: a Lione per informarsi sulla disponibilità di un quadro; al padrone di casa per protestare sugli impianti idraulici del suo appartamento.

A mezzogiorno ascoltò il notiziario alla radio, pranzò allo stesso ristorante alla solita ora e ritornò alla galleria nel tardo pomeriggio. Alle cinque ricevette una chiamata: voce femminile, inglese dall'accento scandinavo, che cercava disegni di Picasso. Muller spiegò educatamente che la sua collezione non conteneva disegni di Picasso né altre sue opere, e fu tanto gentile da fornire alla signora i nomi e gli indirizzi di due suoi colleghi con i quali forse avrebbe avuto miglior fortuna.

Alle sei, Gabriel decise di fare lui una telefonata. Chiamò la galleria e, parlando in un francese scorrevole e allegro, domandò a Herr Muller se aveva nature morte floreali di Cézanne.

Muller si schiarì la voce. "Purtroppo, Monsieur, non ho nessun quadro di questo pittore.

"Strano. Mi è stato detto da fonte attendibile che lei aveva numerose opere di Cézanne.

"La sua fonte attendibile era male informata. Bonsoir, Monsieur."

La comunicazione fu chiusa. Gabriel posò il ricevitore e raggiunse Oded alla finestra. Un attimo dopo il gallerista uscì nella foschia e lanciò uno sguardo lungo il vicolo.

"Hai visto, Oded?"

"Decisamente, deve soffrire di qualche grave affezione nervosa.

"Credi ancora che sia solo un mercante d'arte che non vende molti quadri?"

"Forse non è pulito, ma perché metterlo in agitazione con quella telefonata?"

Gabriel sorrise e non rispose. Shamron definiva quelle iniziative come infilare un sassolino nella scarpa di una persona. All'inizio è solo irritante, ma dopo un po' crea una ferita profonda. Se il sassolino rimane lì abbastanza a lungo, l'uomo si ritroverà con la scarpa piena di sangue.

Cinque minuti più tardi, Müller chiuse la galleria per la notte. Invece di lasciare la spazzatura nel solito posto la posò davanti alla boutique. Mentre si avviava verso Fouquet, si guardò alle spalle diverse volte. Non fece caso alla figura esile di Mordecai che lo seguiva sul lato opposto della via. Werner Müller aveva, grazie a Gabriel, una ferita ulcerosa. Ben presto avrebbe avuto una scarpa piena di sangue.

"Portami la spazzatura, Oded.

Il weekend di Muller era prevedibile come il suo lavoro durante la settimana. Aveva un cane che abbaiva di continuo.

Oded, che stava all'ascolto in un furgone parcheggiato dietro l'angolo, soffriva di emicrania cronica. Chiese a Gabriel se poteva prendere in prestito la Beretta per sparare al cane e farla finita. Quando Muller lo portò a passeggiare lungo il fiume, Oded implorò di essere autorizzato a lanciare l'animale giù dall'argine.

La monotonia fu interrotta il sabato sera dall'arrivo di una prostituta d'alto bordo di nome Veronique. Lei gli diede uno schiaffo. Lui pianse e la chiamò "mamma". I latrati del cane raggiunsero il registro parossistico. Dopo due ore Oded, che si considerava un uomo di mondo, dovette abbandonare la sorveglianza per respirare un po' d'aria fresca e bere qualcosa alla brasserie sul lato opposto della via. "Una roba pazzesca - disse a Gabriel in seguito.

"Un caso clinico di depravazione. Sarà fatto ascoltare ai ragazzi al reparto psichiatrico del King Saul Boulevard. "

Nessuno fu più contento di Oded quando su Parigi spuntò un lunedì grigio e umido. Muller ebbe un'ultima lite con il cane, prima di chiudere la porta del proprio appartamento e scendere in strada. Oded lo osservò attraverso il vetro oscurato del furgone di sorveglianza con un'espressione di odio assoluto dipinta sul viso. Poi alzò la radio davanti alla bocca per comunicare con Gabriel all'Hotel Laurens. "Si direbbe che il nostro Romeo stia andando alla galleria. Adesso il problema è tuo."

Il cane ricominciò ad abbaiare, pochi latrati intermittenti simili al crepitio del fucile di un ceccchino che poi divennero un fuoco di sbarramento. Oded posò la cuffia e si strinse la testa fra le mani.

16 - Parigi

L'Inglese, come Gabriel Allon, arrivò a Parigi passando dalla Costa Azzurra, dopo la traversata notturna dalla Corsica alla terraferma sul traghetto Calvi-Nizza. Quasi contemporaneamente a Gabriel, noleggiò un'autovettura a Nizza, non all'aeroporto, ma sul Boulevard Victor Hugo, a pochi isolati dal mare. Era una Ford Fiesta che tirava malamente a destra rendendo la sua guida più impegnativa di quanto lui avrebbe desiderato.

A un'ora da Parigi si fermò in un'area di servizio lungo la strada ed entrò nella toilette. Qui si cambiò gli abiti, sostituendo i pantaloni di cotone e il pullover di lana con un elegante abito nero. Usò il trucco da scena per trasformare i suoi capelli da color sabbia a biondo platino e si mise un paio di occhiali dalle lenti sfumate sul rosa. Quando ebbe finito, nemmeno lui era in grado di riconoscere l'uomo riflesso nello specchio. Prese un passaporto canadese dalla valigia e guardò la fotografia: Claude Devereaux, validità due anni. Infilò il passaporto nella tasca della giacca e andò alla vettura.

Era tardo pomeriggio quando giunse alla periferia della città, e una pioggia poco convinta scendeva dal cielo basso e opprimente. Andò al quinto arrondissement, dove si sistemò in un piccolo albergo di Rue Saint Jacques. Rimase in camera per tutta la prima parte della sera. Fece un sonnellino, poi scese nella hall, lasciò le chiavi della stanza al portiere e prese alcuni opuscoli e guide turistiche.

Rivolse un sorriso ottuso al portiere: "E' la prima volta che vengo a Parigi".

Fuori pioveva a dirotto. L'Inglese gettò le carte turistiche e gli opuscoli in un bidone della spazzatura e percorse le vie bagnate del settimo arrondissement verso la Senna.

Alle nove stava al riparo dalla pioggia sotto la scarsa protezione di un platano sul Quai de Lyon, aspettando Pascal Debré.

Una chiatta passò lentamente davanti a lui, con la luce calda che brillava nella timoniera. Poco lontano, sul molo, tre uomini stavano bevendo vino da una bottiglia e pescavano alla luce di un lampione. L'Inglese si rimboccò una manica della giacca e guardò il quadrante luminoso dell'orologio da polso. La mezzanotte era passata da pochi minuti.

Dove diavolo si era cacciato Debré? La pioggia continuava a scrosciare. Si toccò i capelli. Il color platino cominciava a sciogliersi.

Cinque minuti dopo udì un suono di passi sulla banchina.

Si voltò e vide un uomo camminare verso di lui: pantaloni in poliestere, stivaletti di bassa qualità, un giubbotto di pelle lucido di pioggia. Raggiunse l'Inglese sotto l'albero e gli tese una mano a cui mancavano le ultime due dita.

"Un posto maledettamente schifoso per incontrarci in una notte come questa, Pascal. Perché diavolo hai ritardato così tanto?"

"Non l'ho scelto per il panorama, amico. Parlava patois con accento meridionale. Con le dita che gli restavano indicò gli uomini che bevevano vino sul lungofiume. "Vedi quei ragazzi? Lavorano per me. E quelli sulla chiatta che è passata un momento fa? Anche loro lavorano per me. Volevamo assicurarci che tu non fossi seguito.

Debré infilò le mani nelle tasche. L'Inglese lo squadrò dall'alto in basso.

"Dov'è il materiale?"

"Al magazzino."

"Ti avevo detto di portarlo qui."

"La polizia di Parigi ha fatto controlli volanti tutta la notte. Qualcosa a proposito di un attentato dinamitardo.

Qualche gruppo arabo. Algerini, credo. Non era opportuno che lo portassi con me adesso."

L'Inglese non aveva visto polizia in giro. "Se ci sono quei controlli, come potrò riportare la roba in

città?"

"Questo è un problema tuo, amico."

"Dov'è il magazzino?"

"In riva al fiume, a pochi chilometri." Voltò la testa verso il Quartiere Latino. "Ho la macchina."

All'Inglese non piacevano i cambiamenti di programma, ma non aveva scelta. Annuì e salì con Debré gli scalini di pietra, poi attraversò il Pont Saint-Louis. Notre-Dame torreggiava su di loro, illuminata dalla luce dei riflettori.

Debré guardò i capelli dell'Inglese e increspò le labbra in una smorfia di disapprovazione. "Ti rendono un po' ridicolo, ma è piuttosto efficace, direi. Ho faticato a riconoscerti."

"Lo scopo è questo."

"Begli abiti, anche. Molto alla moda. Dovresti essere prudente quando vai in giro vestito così. Alcuni ragazzi potrebbero farsi un'idea sbagliata su di te."

"Dov'è la dannata vettura?"

"Abbi pazienza, amico."

Era in Quai de Montebello, con il motore acceso. Un uomo corpulento stava al volante fumando una sigaretta.

Debré disse: "Siediti davanti, sarai più comodo".

"Per la verità, preferisco il sedile posteriore, e se mi chiedi di nuovo di sedermi davanti, mi convincerò che mi stai portando verso una trappola. E l'ultima cosa che desideri, Pascal, è che io finisca intrappolato."

"Fa' come ti pare. Siediti dietro, se preferisci. Stavo solo cercando di essere educato. Jesus Christ!"

Viaggiarono per una ventina di minuti con i tergicristalli che lottavano contro la pioggia, mentre il sistema di riscaldamento ruggiva. Le luci del centro di Parigi svanirono e presto si trovarono in un tetro quartiere industriale immerso nelle luci gialle al sodio. Debré cantava accompagnato dalla musica americana della radio. L'Inglese aveva mal di testa. Abbassò il finestrino e l'aria umida gli sferzò il viso.

Avrebbe voluto che Debré stesse zitto. L'Inglese sapeva tutto su di lui. Era un uomo che non era riuscito a realizzare le proprie aspettative. Avrebbe voluto essere un killer, come l'Inglese, ma aveva fallito un importante attentato a un membro di un gruppo criminale nemico. Quell'errore gli era costato due dita e aveva pesantemente ostacolato la sua carriera. Era stato retrocesso all'attività di estorsione, dove era noto per la sua dialettica cruda ma efficace. "Dacci la grana o ti bruciamo la bottega. Se provi a rivolgerti alla polizia, noi stupriamo tua figlia e poi la tagliamo in tanti pezzettini."

Passarono attraverso il cancello di una recinzione metallica ed entrarono in un magazzino dalle pareti macchiate di fuliggine. L'aria era pesante per il puzzo dell'olio e del fiume. Debré lo precedette in un piccolo ufficio e accese la luce. Un momento dopo ricomparve reggendo una valigetta con la mano integra.

La posò sul cofano della vettura e fece scattare le chiusure.

"È un dispositivo semplice spiegò Debré indicando con la mano mutilata. Qui c'è il timer. Puoi programmarlo a un'ora, un minuto, una settimana, come vuoi. Qui c'è il detonatore e questa è una piccola carica esplosiva. I bidoncini contengono il combustibile. E questa valigetta, anche nel caso dovesse sopravvivere alla fiammata, evento molto improbabile, non lascerebbe nulla che possa guidare la polizia da te o da noi."

Debré chiuse la valigetta. L'Inglese estrasse una busta piena di franchi francesi e la posò sulla vettura. Fece per afferrare la valigetta, ma Debré mise la mano mutilata sul suo braccio.

"Temo che il prezzo sia salito, amico."

"Perché?"

"Diciamo per un'imprevedibile fluttuazione del mercato."

Debré tirò fuori una pistola e la puntò al petto dell'Inglese.

L'autista gli si piazzò dietro. L'Inglese intuì che anche lui aveva estratto un'arma. Debré sorrise. "Sai come vanno queste cose, amico mio."

"Per la verità non lo so. Perché non me lo spieghi?"

"Dopo che ci siamo parlati, ho cominciato a pensare."

"Un'esperienza nuova, per te..."

"Chiudi quella dannata bocca!"

"Scusami se ti ho interrotto, Pascal. Continua, ti prego.

"Mi sono fatto una semplice domanda: perché un uomo come il mio amico ha bisogno di un simile congegno? Di solito ammazza con il coltello. Qualche volta con la pistola, ma in genere con il coltello. Poi ho capito. Ha bisogno di un'apparecchiatura come questa perché i suoi datori di lavoro gliel'hanno imposta. Se io alzo il mio prezzo, per lui non farà differenza, perché addebiterà semplicemente la maggiorazione di costo al suo committente.

"Quanto vuoi?"

"Duecento."

"Avevamo concordato cento.

"L'accordo è cambiato."

"E se io rifiuto?"

"Dovrai rivolgerti a qualcun altro. Ma in questo caso potrei avere la tentazione di chiamare un nostro amico alla polizia, uno di quelli che foraggiamo a vino e puttane.

Potrei dirgli che sei operativo in città.

"Va bene, ti pago il nuovo prezzo, ma dopo che avrò usato questo congegno farò una telefonata alla polizia di Parigi per comunicare chi mi ha dato il materiale. Grazie alla tua stupidità, sarò anche in grado di dire dove l'ho ritirato.

Faranno un'incursione in questo posto, tu sarai arrestato e i tuoi datori di lavoro ti priveranno delle dita superstite."

Adesso Debré era nervoso. Aveva gli occhi sgranati, si leccava le labbra, la pistola tremava nella sua mano sinistra.

Era abituato a vedere il terrore negli occhi delle persone che minacciava. Non gli succedeva spesso di avere a che fare con tipi come l'Inglese.

"D'accordo, hai vinto" disse. "Torniamo al prezzo originale, centomila franchi. Prendi questa maledetta roba e vattene di qua."

L'Inglese decise di incalzarlo ulteriormente. "Come tornerò a Parigi?"

"Problema tuo."

"È un viaggio lungo. Il taxi costerà caro." Si chinò e prese la busta. "Probabilmente centomila franchi."

"Che diavolo credi di fare?"

"Prendo il pacco e i miei soldi. Se cerchi di fermarmi, parlo alla polizia del tuo magazzino, e questa volta il tuo capo di Marsiglia non si limiterà alla mano.

Debré alzò la pistola. L'Inglese era stato al gioco per troppo tempo. Afferrò il braccio di Debré con un movimento rapido come un fulmine che colse il francese impreparato.

Glielo torse violentemente spezzando l'osso in più punti.

L'uomo urlò per il dolore; la pistola cadde rumorosamente sul pavimento del magazzino.

L'autista fece la propria mossa. L'Inglese pensò che non avrebbe sparato perché Debré era troppo vicino; quindi gli restava un'unica soluzione: cercare di avere la meglio sull'avversario con una botta alla nuca. L'Inglese la scansò, il pugno passò a vuoto sopra di lui, che afferrò la pistola di Debré e si alzò sparando. Due proiettili colpirono nel petto l'uomo, che cadde sul pavimento con il sangue che gli scorreva fra le dita. L'Inglese gli sparò altri due colpi nel cranio.

Debré stava appoggiato al cofano della vettura, stringendosi il braccio.

"Prenditi i maledetti soldi, prenditi il pacco! Vattene di qua!"

"Non dovevi tentare di fregarmi, Pascal."

"E' vero. Prendi tutta la roba e vattene!"

"Avevi ragione solo su un punto" disse l'Inglese mentre il grosso pugnale con la lama seghettata usciva di scatto dal fodero sull'avambraccio e finiva nel palmo della mano.

Un attimo dopo Pascal Debré giaceva sul pavimento di fianco al suo collega, con il viso bianco come carta e la gola tagliata fino alla colonna vertebrale.

Le chiavi della vettura di Debré erano ancora inserite.

L'Inglese le usò per aprire il baule. All'interno c'era un'altra valigetta. Alzò il coperchio. Una seconda bomba, duplicato di quella appoggiata sul cofano dell'auto. Immaginò che il francese avesse in programma un secondo lavoro per quella notte. Forse l'Inglese aveva salvato la bottega di qualcuno.

Abbassò il coperchio della valigetta, poi chiuse lentamente il portabagagli.

Il pavimento era allagato di sangue. L'Inglese girò intorno ai cadaveri e si fermò davanti al cofano dell'auto.

Aprì la prima valigetta, regolò il timer su tre minuti, la richiuse e la posò fra i due corpi.

Camminò a passo svelto attraverso il magazzino e aprì la porta, quindi tornò alla vettura e si mise al volante. Quando girò la chiave, il motore tossì e si spense. "Santo Dio, no! La vendetta di Pascal." Girò la chiave una seconda volta e il motore si avviò.

Partì in retromarcia, svoltò nel viale e superò velocemente il cancello. Quando la bomba esplose, il lampo nel suo specchietto retrovisore fu così forte che per un momento l'Inglese rimase accecato. Seguì la strada lungo il fiume verso Parigi, con chiazze purpuree che fluttuavano nel suo campo visivo.

Dieci minuti dopo parcheggiò la vettura di Debré in una zona di rimozione vicino alla fermata del Métro e scese.

Prese la valigetta dal baule, gettò le chiavi in un bidone della spazzatura, discese la scala e salì su un treno.

Pensò alla vecchia signadora nel suo villaggio in Corsica, al suo monito riguardante l'uomo misterioso che lui doveva evitare. Si chiese se quell'uomo fosse Pascal Debré.

Scese alla fermata Luxembourg e percorse le strade bagnate del quinto arrondissement per tornare al suo hotel in Rue Saint-Jacques. Salito in camera, gli venne in mente che non aveva visto nemmeno un poliziotto durante tutto il percorso. Debré aveva mentito a proposito dei controlli volanti.

17 - Parigi

Gabriel decise che era tempo di parlare con Werner Muller.

Il mattino dopo compose il numero della galleria d'arte.

"Muller. Bonjour."

"Parla tedesco?"

"Ja."

Gabriel passò dal francese al tedesco. "Durante il fine settimana ho visto nella vetrina della sua galleria un quadro che mi interessa.

"Quale?"

"I fiori di Jean-Georges Hirn."

"Sì, grazioso, vero?"

"Sì, lo è. Mi chiedo se avrei potuto venire oggi, mi dica lei a che ora.

"Temo di essere occupato per tutto il giorno.

"Oh, davvero?"

Gabriel aveva controllato tutte le telefonate alla galleria nelle ultime settantadue ore ed era praticamente sicuro che Muller poteva trovare il tempo per un appuntamento."

"Mi lasci dare un'occhiata all'agenda. Può restare in linea un momento?"

"Certamente."

"Sì, ecco qui. A quanto vedo, ho avuto un annullamento imprevisto questo pomeriggio."

"Che fortuna!"

"Fra quanto tempo può essere qui?"

"Per la verità sono già in zona. Posso arrivare entro dieci o quindici minuti."

"Splendido. Il suo nome?"

"Ulbricht."

"Sarò lieto di vederla, Herr Ulbricht.

Gabriel si preparò in fretta, infilò la Beretta nella cintura dei pantaloni, poi lanciò un ultimo sguardo nella stanza per accertarsi di non aver lasciato alcuna traccia di sé. Prima di uscire andò alla finestra e guardò verso la galleria.

Un uomo stava suonando il campanello: statura media, capelli scuri e una valigetta nella mano destra. Forse l'appuntamento di Muller non era stato veramente annullato.

Gabriel prese la macchina fotografica e usò tutto un rullino per scattare istantanee di quel visitatore inatteso. Poi estrasse la pellicola, se la infilò in tasca e mise l'apparecchio fotografico nella borsa.

Alla reception, l'impiegato espresse un elaborato rammarico per il fatto che Herr Kiever andasse già

via. Chiese se il lavoro era andato bene. Gabriel rispose che l'avrebbe saputo abbastanza presto.

Fuori, la pioggia cadeva dolcemente sul suo viso. La Renault era parcheggiata nella via dietro l'angolo dell'albergo, con due contravvenzioni sotto il tergicristallo. Gabriel se le mise in tasca e gettò la borsa nel baule.

Guardò l'orologio. Erano passati dodici minuti da quando lui e Muller si erano parlati al telefono. Sarebbe stato meglio arrivare con qualche minuto di ritardo: il tedesco se lo sarebbe aspettato.

Fece due giri intorno all'isolato per controllare se qualcuno lo seguiva, poi andò alla galleria e suonò il campanello.

Muller gli aprì la porta.

"Buongiorno, Herr Ulbricht. Cominciavo a preoccuparmi per lei."

"In verità, ho avuto qualche problema a ritrovare la galleria."

"Lei non abita a Parigi?"

"No, sono qui in vacanza. Abito a Dusseldorf."

"Capisco." Muller batté teatralmente le mani. "Dunque, lei vuole dare un'occhiata da vicino allo Hirn. Non le do torto, è davvero un bel dipinto. Un buon complemento per qualunque collezione. Mi permetta di prenderlo dalla vetrina. Mi sbrigo in un attimo."

Mentre Muller si dava da fare con il quadro, Gabriel diede un'occhiata al locale. Galleria ordinaria, dipinti altrettanto ordinari. In fondo alla sala c'era la scrivania di Muller, un mobile antico dipinto a mano, e sul pavimento vicino alla scrivania c'era una valigetta.

Muller sollevò il quadro dal cavalletto d'esposizione nella vetrina. Era un'opera di piccole dimensioni, circa quarantacinque centimetri per trenta, e Muller non ebbe difficoltà a maneggiarlo. Lo posò su un piedistallo coperto di feltro, nel centro della sala, e accese qualche altra lampada.

Mentre Gabriel si avvicinava per guardare il dipinto, lanciò un'occhiata alla vetrina della galleria. Qualcosa nel caffè sul lato opposto della via colse la sua attenzione.

Qualcosa di familiare, un flash, niente di più.

Rivolse la propria attenzione al quadro e mormorò qualche parola di lode sulla qualità del colore e del disegno.

"Si direbbe che lei è un esperto d'arte, Herr Ulbricht" commentò Muller.

Solo il necessario per spendere i miei soldi acquistando le opere che mi posso permettere - disse Gabriel, e i due uomini risero insieme cordialmente.

Gabriel alzò gli occhi dallo Hirn e guardò attraverso la vetrina in direzione del caffè: ancora la sensazione di aver visto qualcuno o qualcosa. Scrutò i tavolini sotto il tendone, e infine eccolo: l'uomo che ripiegava il giornale, si alzava in piedi e se ne andava rapidamente. Un uomo che aveva fretta, in ritardo per un appuntamento importante.

Gabriel aveva già visto quell'individuo.

L'uomo appena uscito dalla galleria...

Gabriel si voltò e guardò la valigetta poi diede di nuovo un'occhiata dalla vetrina, ma l'uomo aveva già girato l'angolo ed era sparito.

"Qualcosa non va, Herr Ulbricht?"

Gabriel afferrò l'avambraccio di Muller. "Lei deve uscire da questa galleria! Subito!"

Il mercante d'arte si divincolò dalla stretta di Gabriel.

Era sorprendentemente robusto.

"Mi tolga le mani di dosso, pazzo che non è altro!"

Gabriel afferrò di nuovo il braccio di Muller, ma di nuovo l'uomo resistette.

"Esca di qua o chiamo la polizia!"

Gabriel avrebbe potuto facilmente avere la meglio su Muller, ma calcolò che non c'era tempo. Allora si diresse rapidamente verso la porta. Quando ci arrivò, Muller aveva aperto le serrature di sicurezza. Gabriel uscì nella strada e si avviò in direzione dell'albergo.

A quel punto la bomba esplose: un tuono assordante che scaraventò a terra Gabriel. Si rialzò e riprese a camminare mentre il boato echeggiava lungo le facciate eleganti del quartiere. Poi ci fu qualcosa di simile a un uragano, ma si trattava soltanto di vetri che cadevano sul marciapiede da un migliaio di finestre sbriciolate. Gabriel alzò le mani per proteggersi il viso, ma dopo qualche secondo le vide rosse del suo stesso sangue.

La pioggia di vetri cessò, l'eco della detonazione si spense in lontananza. Gabriel resistette all'impulso di girarsi a guardare quella rovina. Aveva già visto gli effetti di una bomba del genere e poteva immaginare la scena dietro di sé. Automobili incendiate, palazzi anneriti, un caffè devastato, cadaveri e sangue, gli occhi sbalorditi nelle facce dei sopravvissuti. Si staccò le mani dal viso, le nascose nelle tasche della giacca e prese a camminare, la testa bassa, le orecchie in cui rimbombava un silenzio terribile.

18 - Parigi

Nel corso degli anni, Parigi aveva subito la sua buona dose di attentati terroristici con bombe, e la polizia e i servizi di sicurezza francesi erano diventati molto efficienti nell'affrontarne le conseguenze. Nel giro di due minuti dall'esplosione i primi reparti arrivarono sul posto. Altri cinque minuti e le strade circostanti sarebbero state bloccate.

L'auto di Gabriel era rimasta all'interno del cordone di sicurezza, perciò fu costretto a fuggire a piedi. Era quasi il crepuscolo quando giunse al grande deposito ferroviario sul margine meridionale della città.

Nascondendosi nello scomparto di carico di una fabbrica abbandonata, fece l'inventario degli oggetti nel baule della sua macchina: una borsa, qualche indumento, un apparecchio fotografico, un registratore a nastro, la radio che aveva usato per comunicare con la squadra di sorveglianza.

Se l'auto non veniva prelevata subito, la polizia l'avrebbe sequestrata e perquisita. Gli agenti avrebbero ascoltato il nastro e scoperto che la galleria e le telefonate di Werner Muller erano state messe sotto sorveglianza clandestina.

Avrebbero sviluppato le pellicole e trovato fotografie dell'esterno della galleria. Avrebbero poi calcolato l'angolazione e localizzato la finestra dell'Hotel Laurens da dove erano state scattate. Avrebbero interrogato il personale dell'albergo e scoperto che la stanza in questione era stata occupata da un maleducato scrittore tedesco.

La mano destra di Gabriel cominciò a pulsare. La tensione lo stava raggiungendo. Dopo l'esplosione, aveva continuato a girovagare in Métro, lungo i boulevard affollati.

Da un telefono pubblico vicino ai Giardini del Lussemburgo aveva preso contatto con Uzi Navot sulla linea d'emergenza.

Alzò gli occhi e vide due auto che avanzavano lentamente sulla stretta corsia di servizio protetta da una fatiscente griglia metallica. I fari erano spenti. Le vetture si fermarono a una quindicina di metri di distanza. Gabriel saltò giù dallo scomparto di carico - l'atterraggio gli provocò un'ondata di dolore acuto alle manie andò verso di loro. La portiera posteriore della prima vettura si spalancò.

Navot era sistemato comodamente sul sedile. "Sali" borbottò. Era chiaro che aveva visto troppi film americani sulla mafia.

Navot aveva portato un medico, uno dei sayanim di Ari Shamron. Sedeva al posto del passeggero. Improvisò un tavolo operatorio sul bracciolo centrale coprendolo con un panno sterile e accendendo la luce di cortesia. Poi tagliò la fasciatura improvvisata ed esaminò la ferita. Strinse le labbra con aria corruciata. Non è così brutta. Mi porti qui per questo? "Qualcosa contro il dolore?" domandò. Gabriel scosse la testa. Un'altra espressione risentita, un altro cenno del capo. Come vuole.

Il dottore versò una soluzione antisettica sulla ferita e si mise al lavoro. Gabriel, il restauratore, lo osservava attentamente: inserire, spingere, tirare, recidere. Navot accese una sigaretta e finse di guardare fuori dal finestrino. Quando ebbe finito di suturare, il medico fasciò accuratamente la ferita e fece capire che aveva terminato. Gabriel posò la mano destra sul telo sterile. Quando il dottore tagliò la fasciatura sporca e la rimosse, emise un sospiro molto francese di disapprovazione, come se Gabriel avesse ordinato il vino sbagliato per il pesce con salsa di burro e zafferano.

"Questo richiederà ancora qualche momento, d'accordo?"

Navot agitò la mano con aria impaziente.

Al dottore non importava nulla dell'atteggiamento di Navot, perciò si prese il suo tempo. Questa volta non si disturbò a chiedere a Gabriel se desiderava qualcosa contro il dolore. Preparò direttamente una siringa e gli iniettò un anestetico nella mano. Lavorò adagio, senza fermarsi, per quasi mezz'ora, poi alzò lo sguardo. "Ho fatto del mio meglio, date le circostanze. Uno sguardo ostile verso Navot.

Lo faccio gratuitamente, ragazzo. Shamron avrà mie notizie su questa storia. "Lei ha bisogno di un trattamento chirurgico appropriato per questa ferita. I muscoli, i tendini... Fece una pausa, scuotendo la

testa. "Non va bene. Lei potrebbe soffrire di una certa rigidità e corre il rischio che il suo raggio di movimento non sia più lo stesso.

"Se ne vada" ordinò Navot. "Salga sull'altra macchina e resti in attesa." Fece scendere anche l'autista. Quando furono soli, guardò Gabriel. "Che accidenti è successo?"

"Quanti morti?" volle sapere Gabriel ignorando la domanda di Navot.

"Tre, finora. Altri quattro in brutte condizioni."

"Hai notizie del resto della squadra?"

"Hanno lasciato Parigi. Shamron li sta portando tutti a casa. La situazione qui potrebbe diventare complicata."

"La macchina?"

"Abbiamo messo un uomo a sorvegliarla. Finora la polizia non se n'è occupata.

"Prima o poi lo farà.

"Cosa potrebbero trovare?"

Gabriel glielo disse. Navot chiuse gli occhi e oscillò per un momento come se gli avessero appena annunciato un decesso. "Cosa mi dici della galleria di Muller?"

"C'è un "vetro" nell'apparecchio telefonico."

"Merda."

"C'è qualche possibilità di entrare e ripulire il posto?"

Navot scosse il capo. "La polizia è già lì. Se trova la tua macchina e stabilisce che Muller era sottoposto a qualche tipo di sorveglianza, passeranno i locali al setaccio. Non impiegheranno molto tempo a trovare la cimice.

"Amici nelle forze di polizia che possano aiutarci?"

"Non in un caso come questo."

"Quella cimice è come un biglietto da visita."

"Lo so, Gabriel, ma non sono stato io a piazzarla."

Gabriel estrasse il rullino dalla tasca e lo diede a Navot.

"Ho fotografato l'uomo che ha messo la bomba nella galleria.

Fallo pervenire al King Saul Boulevard entro questa notte. Di' a quelli del servizio Ricerche di frugare nel database.

Forse possono dare un nome a quella faccia."

La pellicola scomparve nella grossa mano di Navot.

"Mettiti in contatto con Shamron e digli di piazzare immediatamente una squadra di protezione alla villa di Anna Rolfe." Gabriel aprì la portiera e mise i piedi a terra. "Qual è la mia macchina?"

"Shamron vuole che tu torni a casa.

"Non posso trovare l'uomo che ha piazzato la bomba se me ne sto seduto a Tel Aviv."

"Non riuscirai a trovarlo nemmeno stando seduto in una cella delle carceri francesi."

"Qual è la mia macchina, Uzi?"

"E va bene! Prendi questa, però sbrigatela da solo.

"Prima o poi ricambierò il favore."

"Passatela bene, Gabriel. Io resterò qui a sistemare il maledetto casino che hai combinato.

"Fa solo arrivare la pellicola a Tel Aviv. Sei un amico.

Nella sua casa sulla Costa de Prata, Anna Rolfe posò il violino e fermò il metronomo. La stanza in cui si esercitava era nella penombra; la brezza che entrava dalla finestra aperta portava il fresco e l'umidità dell'Atlantico. Un microfono di tipo professionale era appeso a un sostegno sopra il suo sgabello. Era collegato a una piastra di registrazione tedesca. Oggi Anna aveva registrato gran parte della sua seduta di esercitazione. Riascoltò il nastro mentre riponeva il Guarneri nella custodia e raddrizzava lo spartito.

Come sempre provò disagio nel risentire se stessa, ma ora lo faceva per un motivo molto preciso. Voleva sapere esattamente come suonava; quali passaggi del brano erano accettabili e quali avevano bisogno di ulteriore attenzione.

Nell'insieme le piacque molto, ma individuò tre o quattro punti, nel secondo e terzo movimento, in cui gli effetti della sua prolungata inattività erano molto evidenti per il suo orecchio ipercritico. Quella sera, nella seconda esercitazione, si sarebbe concentrata esclusivamente su quei punti.

Per il momento aveva bisogno di schiarirsi la mente.

Andò in camera da letto, prese un pullover giallo chiaro dal cassetto del comò e se lo mise sulle spalle, quindi scese al pianterreno. Un momento dopo sguscì fuori dal cancello della villa e si avviò lungo il sentiero tortuoso verso il villaggio. A metà percorso scorse una piccola Fiat station-wagon che risaliva la strada attraverso gli alberi. All'interno c'erano quattro uomini: non erano portoghesi. Anna si fece da parte per lasciar passare la vettura, ma questa si fermò e l'uomo seduto dalla parte del passeggero uscì.

"Signorina Rolfe?"

"Chi vuole saperlo?"

"Lei è Anna Rolfe, vero?"

Lei annuì.

"Siamo amici di Gabriel."

A Marsiglia l'Inglese lasciò l'automobile vicino all'Abbazia Saint-Victor e camminò nelle strade buie fino al molo.

Quando la nave salpò scivolando sulle acque calme del porto, scese nella sua cabina privata al piano inferiore. Si distese sulla cuccetta e ascoltò le notizie dalla radio di Marsiglia.

Il primo servizio riguardava l'esplosione alla Galleria Muller di Parigi. La bomba di Pascal Debré aveva causato la morte di persone innocenti, e questo lo faceva sentire molto più simile a un terrorista che a un professionista. L'indomani sarebbe andato a trovare la vecchia signadora; lei avrebbe scacciato l'occhju con i suoi riti e le sue preghiere, e l'avrebbe assolto, come sempre, dai suoi peccati.

Spense la radio. Malgrado la stanchezza, desiderava una donna. Era sempre così, dopo aver eseguito un incarico.

Chiuse gli occhi ed Elizabeth comparve nei suoi pensieri, Elizabeth Conlin, la graziosa ragazza cattolica del quartiere di Ballymurphy a Belfast, Irlanda del Nord.

Quella ragazza aveva gli istinti di una buona professionista.

Quando potevano incontrarsi senza essere disturbati, appendeva una sciarpa viola alla finestra della camera da letto, dopodiché l'Inglese scavalcava la finestra e si infilava nel suo letto. Facevano l'amore con lentezza esasperante per non svegliare gli altri membri della famiglia. L'Inglese le copriva la bocca con il palmo della mano per soffocare i suoi sospiri. Una volta lei gli aveva morsicato il pollice e fatto uscire il sangue, che aveva macchiato le lenzuola.

Dopo l'amplesso lui giaceva nel buio di fianco alla ragazza e si faceva raccontare di nuovo quanto lei desiderasse andarsene da Belfast, lontano dalle bombe e dai soldati britannici, dai killer dell'IRA e dagli attivisti protestanti.

Quando credeva che si fosse addormentato, lei recitava sottovoce il rosario, la sua penitenza per essersi arresa al corpo dell'Inglese. Ma lui non si permetteva mai di addormentarsi nel letto di Elizabeth Conlin.

Una notte, mentre l'Inglese si insinuava attraverso la finestra, Elizabeth Conlin era stata sostituita dal padre e da due membri dell'IRA. In qualche modo, conoscevano la verità su quell'uomo. Lo portarono in un'isolata casa di campagna per quello che prometteva essere un interrogatorio lungo e doloroso, seguito dalla sua eliminazione. A differenza di altri che si erano trovati in una situazione analoga, l'Inglese riuscì ad andarsene vivo da quella casa.

Quattro uomini dell'IRA non ce la fecero.

Poche ore più tardi, era al sicuro fuori dalla provincia.

Elizabeth Conlin non se la cavò così bene. Il suo corpo fu trovato la mattina dopo nel cimitero di Belfast con i capelli rasati e la gola tagliata come punizione per essere andata a letto con un agente segreto britannico. Dopo quell'episodio, l'Inglese non era più riuscito a fidarsi di una donna.

Anton Orsati lo capiva. Una volta la settimana portava una donna su alla villa dell'Inglese. Non una dell'isola, ma ragazze francesi fatte venire in aereo espressamente per accontentare i desideri particolari dell'Inglese. Lui aspettava con il vecchio paesanu sulla strada della valle finché l'Inglese aveva finito. L'Inglese trovava l'atto di far l'amore con le ragazze di Orsati freddo e clinico come un assassinio, ma andava bene così, perché non voleva correre rischi scegliendosi un'amante e non era disposto a vivere come un monaco.

Gli tornò in mente il lavoro appena portato a termine a Parigi. Qualcosa l'aveva colpito: l'uomo che

era entrato nella galleria poco prima dell'esplosione della bomba.

L'Inglese era il prodotto di un reparto di élite ed era capace di individuare le caratteristiche negli altri: il passo leggero, la sottile combinazione di assoluta fiducia e perenne vigilanza. Quell'uomo era stato nell'esercito, o forse in qualche sezione speciale.

Ma c'era qualcos'altro. L'Inglese aveva la sensazione preoccupante di avere visto quell'uomo da qualche parte prima di allora. Così rimase coricato ancora per parecchie ore, passando in rassegna gli innumerevoli volti immagazzinati nella sua memoria, cercando quella persona.

19 - Londra

La bomba esplosa nella Galleria Muller aveva avuto conseguenze molto più gravi di un problema di sicurezza per Gabriel a Parigi. In effetti, aveva eliminato l'unica traccia di cui disponeva. Ora doveva ricominciare da capo. Per questo motivo la mattina dopo stava camminando attraverso Mason's Yard sotto una pioggia sottile, diretto alla galleria di Julian Isherwood.

Sul muro di mattoni vicino alla porta c'era un pannello su cui spiccavano due pulsanti corrispondenti ciascuno a un nome: LOCUS TRAVEL e ISHER OO FINE AR S. Gabriel premette il secondo pulsante e attese. Quando udì il ronzio del citofono, aprì la porta e salì la scala: lo stesso tappeto marrone liso, le stesse chiazze che richiamavano le macchie di Rorschach sul terzo gradino, dove un Isherwood ubriaco aveva versato il caffè la mattina dopo l'orgia alcolica per il compleanno di Oliver Dimbleby al Mirabelle.

Sul pianerottolo c'erano due porte, una delle quali portava alla galleria, l'altra a una piccola agenzia di viaggi dove una donna tutt'altro che bella sedeva a una scrivania dirigenziale, circondata da manifesti che promettevano emozioni sconfinata in ambientazioni esotiche. Alzò gli occhi verso Gabriel, gli rivolse un sorriso triste e ritornò al suo punto croce.

Benché Julian Isherwood fosse follemente affezionato ai quadri del suo inventario, non teneva lo stesso atteggiamento nei confronti delle ragazze che rispondevano ai suoi telefoni e tenevano i suoi terribili registri. Le assumeva e le licenziava con regolarità stagionale, perciò Gabriel si stupì di vedere Irina, un'autentica pantera nera assunta da Isherwood sei mesi prima, ancora al suo posto dietro la scrivania nell'anticamera.

La porta che separava l'anticamera dall'ufficio di Isherwood era leggermente socchiusa. Lui stava parlando con un cliente. Gabriel riuscì a vedere un dipinto posato sul cavalletto nero rivestito di feltro. Un Antico Maestro italiano, a prima vista, ma nessuno che Gabriel riuscisse a riconoscere.

Isherwood camminava lentamente sul tappeto dietro il cavalletto, con la mano sul mento, gli occhi bassi, come l'avvocato che aspetta la risposta da un testimone di parte avversa.

"Dovrebbe attendere al piano di sopra nella sala di esposizione mormorò la ragazza. "Credo che lei conosca la strada.

Gabriel entrò nel piccolo ascensore e salì. La sala di esposizione era un luogo silenzioso dove si udiva soltanto la pioggia che batteva sul lucernario. Grandi tele degli Antichi Maestri erano appese su tutte le pareti: una Venere di Luini, una Natività di del Vaga, un Battesimo di Cristo del Bordone. Gabriel non accese le luci e si lasciò cadere pesantemente su un divano foderato di velluto. Amava quella stanza. Per lui era sempre stata un santuario, un'isola di pace. Una volta aveva fatto l'amore lì con sua moglie.

L'anno dopo, sempre in quel locale, aveva progettato la morte dell'uomo che gliel'aveva tolta.

La porta dell'ascensore si aprì e Isherwood entrò. "Dio mio, Gabriel, sembri appena uscito dall'inferno."

"Dovrebbe essere un complimento?"

"Che diavolo ti è successo? Perché non sei a Zurigo?"

"Il proprietario del quadro che mi avevi mandato a pulire era un certo Augustus Rolfe. Ne hai sentito parlare?"

"Oh, santo Dio, quello che è stato assassinato la settimana scorsa?"

Gabriel chiuse gli occhi e fece segno di sì. "Sono stato io a trovare il cadavere."

Isherwood notò le fasciature. "Che cosa è successo alle tue mani?"

"Hai saputo dell'esplosione di ieri in quella galleria di Parigi?"

"Certamente. Tutta la città non parla d'altro. Non sarai mica coinvolto?"

"No. Si dà solo il caso che mi trovassi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ti racconterò tutto,

Julian, ma prima mi serve il tuo aiuto.

"Che tipo di aiuto?" domandò Isherwood con circospezione.

"Nulla che abbia a che fare con i vecchi tempi. Ho solo bisogno che tu mi spieghi come mai un maturo banchiere svizzero dovrebbe tenere una collezione veramente notevole di impressionisti francesi e di dipinti moderni nascosta al mondo in una cripta sotterranea.

Isherwood premette il pulsante dell'interfono. "Trina, tesoro, vorresti portare del caffè nella sala di esposizione?"

Anche qualcuno di quei biscotti, quelli con le noci. E non passarmi nessuna telefonata, per favore."

Gabriel sapeva delle razzie di tesori d'arte da parte dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Hitler aveva sognato di costruire un imponente Fuhrermuseum nella sua città natale di Linz e riempirlo con le più belle collezioni mondiali di Antichi Maestri e di artisti dell'Europa settentrionale. Nel 1938 aveva iniziato un'operazione segreta, nome in codice Sonderauftrag (Operazione Linz), con l'intento di acquisire capolavori per il Fuhrermuseum ricorrendo a qualsiasi mezzo. Durante gli ultimi mesi di pace i suoi inviati avevano visitato segretamente i maggiori musei, le gallerie, le collezioni private d'Europa, scegliendo le opere per il futuro museo. Allo scoppio della guerra, i ladri d'arte di Hitler avanzarono al seguito della Wehrmacht. Quadri, sculture e oggetti d'arte sparirono rapidamente, e molti di essi appartenevano a ebrei. Migliaia di opere valutate approssimativamente in trenta miliardi di dollari erano tuttora irreperibili.

Gabriel sapeva che Julian Isherwood poteva completare i particolari per lui. Era un mercante d'arte di levatura superiore alla media; aveva avuto la sua buona quota di trionfi, ma sul saccheggio dell'Europa da parte dei nazisti era decisamente un esperto. Aveva scritto decine di articoli per giornali e pubblicazioni, e cinque anni prima era stato coautore di un libro di successo su quel tema. Malgrado le rimostranze del suo editore, aveva sempre rifiutato di rivelare il motivo del suo grande interesse per l'argomento.

Gabriel era uno dei pochi che sapeva: Julian Isherwood era un sopravvissuto.

"Nel 1940, Londra e New York non avevano grande importanza" cominciò a raccontare Isherwood. "Era Parigi il centro dell'arte mondiale, e il centro dello scenario artistico di Parigi era la Rue de la Boétie nell'ottavo arrondissement. Il famoso Paul Rosenberg aveva la sua galleria al numero ventuno. Picasso viveva in fondo a un cortile al numero ventitré con sua moglie, la ballerina russa Olga Koklova. Sul lato opposto della strada c'era la galleria di Étienne Bignou. Georges Wildenstein aveva la sua al numero cinquantasette. Là c'erano anche Paul Guillaume e Josse Hessel."

"E tuo padre?"

"La Isakowitz Fine Arts era vicina alla galleria di Paul Rosenberg. Abitavamo sopra le sale di esposizione principali.

Per me Picasso era lo "zio Pablo". Passavo ore a casa sua. A volte mi permetteva di stare a guardarlo mentre dipingeva.

Olga mi dava cioccolato e dolci fino a farmi stare male. Era un'esistenza incantata."

"E quando arrivarono i tedeschi?"

"Be', tutto crollò, non ti pare? L'invasione dei Paesi Bassi ebbe inizio il 10 maggio. Il 14 giugno i tedeschi entrarono a Parigi. Sulla Tour Eiffel erano appese le svastiche, e il generale Staff si era stabilito all'Hotel Crillon."

"Quando ebbe inizio il saccheggio?"

"Due giorni dopo il giro trionfale di Hitler a Parigi, il generale ordinò che tutte le opere d'arte appartenenti a ebrei fossero trasferite in mani tedesche per la cosiddetta "conservazione sicura". In verità, era iniziata la depredazione della Francia."

"Se ricordo bene, Hitler creò un'organizzazione per sovrintendere al saccheggio del paese.

Ce n'erano diverse, ma la più importante era un'unità chiamata ERR: Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg. Era formidabile.

Aveva un suo servizio informazioni per dare la caccia alle opere d'arte, una squadra d'assalto per incursioni e sequestri, più uno staff di storici ed esperti d'arte.

Aveva addirittura i suoi falegnami per imballare nelle casse le opere rubate in vista della spedizione in Germania."

"Rue de la Boétie sarà stata la loro prima tappa."

"La ERR cercò i commercianti e i collezionisti. Le collezioni Rothschild furono asportate dalle residenze dei proprietari.

La stessa sorte toccò a quelle del banchiere ebreo David David-Weill e di Jacques Stern. Tutte le gallerie appartenenti agli ebrei sulla Rue de la Boétie furono saccheggiate e le opere d'arte portate via, comprese quelle della Isakowitz Fine Arts."

"Tuo padre tentò di proteggere qualcuna delle sue tele?"

"La maggior parte dei mercanti d'arte, compreso mio padre, tentarono di salvare i loro pezzi più pregiati. Li nascosero in castelli remoti o nei caveau delle banche, oppure li spedirono fuori dal paese. Ma le opere non protette furono prontamente arraffate dai tedeschi. Prima dell'invasione, durante la *drole de guerre*, mio padre affittò una villa a Bordeaux e spostò là i suoi pezzi più importanti. Giungemmo a Bordeaux mentre i tedeschi si avvicinavano a Parigi.

Quando la Francia fu divisa in zona d'occupazione e zona non occupata, finimmo nel territorio amministrato dal governo di Vichy. Però, nell'autunno del 1940, una squadra d'assalto della ERR, scortata dalla polizia francese, sfondò la porta della villa e prelevò i quadri di mio padre."

"Come avevano fatto i tedeschi a scoprire la sua collezione?"

"Lui aveva commesso l'errore di dire a un mercante d'arte francese che cosa intendeva fare delle proprie opere.

Il francese trasmise l'informazione alla ERR in cambio della tangente del cinque per cento sul valore della collezione di mio padre. C'est la vie."

Gabriel sapeva che cosa era successo dopo, e non aveva intenzione di farselo raccontare ancora una volta da Isherwood. Poco dopo l'ingresso dei tedeschi alla fine del 1942 nella zona non occupata, le SS e i loro alleati del governo di Vichy cominciarono a rastrellare gli ebrei per internarli e spedirli nei campi di sterminio. Il padre di Isherwood ingaggiò un paio di contrabbandieri baschi per trasportare il giovane Julian sull'altro versante dei Pirenei, al sicuro in Spagna. Suo padre e sua madre rimasero in Francia. Nel 1943 furono arrestati e deportati a Sobibor, dove li uccisero immediatamente.

Isherwood ebbe un brivido violento. "Credo di aver bisogno di un drink. In piedi, Gabriel. Un po' d'aria fresca ci farà bene.

Girarono l'angolo e andarono in un'enoteca in Jermyn Street, dove sedettero vicino a un sibilante caminetto a gas. Isherwood ordinò un bicchiere di Médoc. Teneva gli occhi fissi sulle fiamme, ma la sua mente era ancora nella Francia del tempo di guerra. Gabriel, simile a un bambino che entra di soppiatto nella stanza dei genitori, si inserì gentilmente nei ricordi dell'amico.

"Che cosa ne è stato dei quadri dopo che furono confiscati?"

"La ERR requisì il Musée Jeu de Paume e lo usò come magazzino e centro di selezione. Parecchie persone lavoravano notte e giorno per catalogare e valutare l'enorme quantità di opere d'arte cadute in mano tedesca. Quelle considerate idonee per la collezione privata del Führer, per il progetto Linz o per vari musei tedeschi - soprattutto Antichi Maestri e opere dell'Europa settentrionale - furono imballate e spedite in Germania.

"E il resto del bottino? Gli impressionisti e i pezzi di arte moderna?"

"I nazisti li consideravano un'espressione degenerata, ma non avevano intenzione di lasciar perdere senza ricavarne qualcosa. La maggior parte delle opere del diciannovesimo e ventesimo secolo furono vendute per procurarsi contanti, o messe da parte per possibili scambi."

"Che tipo di scambi?"

"Prendi per esempio Hermann Goring. Possedeva un grande casino di caccia a sud di Berlino, chiamato Carinhall in onore della moglie defunta, un'aristocratica svedese che si chiamava Carin von Fock. Conteneva una delle maggiori collezioni private d'Europa. Goring usò il proprio enorme potere per arricchirla sostanziosamente durante la guerra.

Trattava le sale del Jeu de Paume come se fossero la sua riserva di caccia personale."

Isherwood vuotò il bicchiere e se lo fece riempire.

"Goring era un bastardo avido - si appropriò di più di seicento quadri solo al Jeu de Paume - ma fece grandi sforzi per far apparire le sue acquisizioni, almeno sulla carta, come acquisti legali e non furti puri e semplici. Se Goring voleva un'opera, questa veniva valutata da un *fonctionnaire*, scelto con grande cura, a un prezzo oltraggiosamente basso.

Allora il maresciallo se ne impossessava immediatamente e prometteva di inviare il denaro a un conto

speciale della ERR. In realtà, non pagò mai nulla per le opere di cui si impadronì a Parigi."

"Finirono nella Carinhall?"

"Alcune, ma non tutte. Goring condivideva il disprezzo di Hitler per l'arte moderna e impressionista, ma sapeva che quelle opere potevano essere vendute o scambiate con pezzi più conformi al suo gusto. Uno di questi scambi fu eseguito da uno degli agenti di Goring in Italia. Per avere sette opere di Antichi Maestri italiani e diversi altri oggetti d'arte, consegnò nove quadri sequestrati al Jeu de Paume: Van Gogh, Degas, Cézanne, Renoir e Monet, per menzionarne alcuni, tutti rubati a collezioni e gallerie appartenenti a ebrei. Goring eseguì parecchi scambi analoghi con mercanti d'arte in Svizzera."

"Parlami della sua connessione svizzera."

"La neutralità mise i mercanti d'arte e i collezionisti elvetici in una posizione unica per approfittare del sacco di Parigi. Gli svizzeri potevano viaggiare nella maggior parte dell'Europa, e il franco svizzero era l'unica valuta mondiale accettata universalmente. Non dimenticare che luoghi come Zurigo sguazzavano nei profitti della collaborazione con Hitler. Parigi era dove comperavano opere d'arte saccheggiate, ma Zurigo, Lucerna e Ginevra erano i posti in cui scaricarle.

"O accumularle?"

"Naturalmente. Le leggi sul segreto bancario facevano della Svizzera il deposito ideale per gli oggetti d'arte rubati.

Lo stesso valeva per le leggi sull'accettazione di merci rubate."

"Spiegami queste leggi."

"Erano ingegnose e assolutamente svizzere per la loro sottigliezza. Per esempio, se una persona entra in possesso di un oggetto in buona fede, e risulta che quest'oggetto è stato rubato, dopo cinque anni esso diventa proprietà legittima del compratore."

"Molto pratico.

"Aspetta, c'è dell'altro. Se un mercante d'arte si trova in possesso di un pezzo rubato, compete al vero proprietario rimborsare il mercante per il recupero del suo quadro."

"Quindi i mercanti e i collezionisti svizzeri potevano ricevere opere rubate senza paura della legge né di perdere denaro."

"Esattamente . "

"Cosa avvenne dopo la guerra?"

"Gli Alleati inviarono Douglas Cooper, un esperto d'arte, per tentare di scoprire la verità. Cooper constatò che centinaia, se non migliaia, di opere rubate erano entrate in Svizzera durante la guerra. Era convinto che molte fossero nascoste nei caveau delle banche e nei magazzini doganali.

Paul Rosenberg andò in Svizzera a dare un'occhiata di persona. In una galleria di Zurigo gli fu addirittura offerto un Matisse che era stato rubato dalla sua collezione privata."

"Incredibile" commentò Gabriel. "Che cosa fece il governo svizzero davanti a queste informazioni?"

"Assicurò agli Alleati che avrebbe collaborato a un'inchiesta minuziosa. Promise di congelare tutte le proprietà tedesche entrate nel paese durante la guerra, e di eseguire un censimento a livello nazionale di tutti quegli oggetti. Ma non realizzò nessuna delle due misure. Douglas Cooper suggerì di togliere la licenza a ogni commerciante che avesse trattato oggetti trafugati. Il governo svizzero rifiutò. A quel punto la federazione svizzera dei mercanti d'arte disse ai propri membri di non collaborare. In breve, il governo elvetico fece ciò che fa sempre: nascose i propri affari e i propri cittadini agli occhi degli stranieri.

"Alcuni mercanti come Paul Rosenberg tentarono di ricorrere ai tribunali per reclamare i propri quadri?"

"Alcuni ci provarono, ma fu come sbattere contro un muro. Le autorità elvetiche resero molto lento e costoso per i forestieri il tentativo di recuperare un oggetto da un cittadino svizzero. Di solito si trinceravano dietro un'affermazione di buona fede. Non dimenticare che la maggior parte degli oggetti in questione era stata rubata dai nazisti nel 1940. Nel 1945, dopo cinque anni di entrata in vigore della legge svizzera, i proprietari legittimi non avevano più la possibilità di reclamarli legalmente. Superfluo dire che quasi tutti i querelanti ne uscirono a mani vuote.

"Pensi che ce ne siano ancora, di quegli oggetti?"

"A mio avviso, Gabriel, gran parte del bottino è ancora là. Dal poco che mi hai detto, sembra che alcuni di questi quadri siano finiti nelle mani di Augustus Rolfe."

"Non più."

Isherwood finì il suo vino e guardò il fuoco nel caminetto.

"Credo che sia il tuo turno di parlare, Gabriel. Ma questa volta non raccontarmi storie. Sono troppo vecchio per sopportare le menzogne."

Fuori aveva ripreso a piovere. Mentre andavano alla galleria si ripararono sotto l'ombrello di Isherwood come i partecipanti a un corteo funebre. Gabriel gli aveva raccontato tutto, cominciando dalla scoperta del cadavere di Rolfe e terminando con l'esplosione nella galleria di Wemer Muller a Parigi. Isherwood aveva bevuto altri due bicchieri di Médoc e la sua andatura incerta ne mostrava gli effetti.

"Shamron" disse Isherwood sottovoce, in tono che tradiva disprezzo. "Avrei dovuto immaginare che quel bastardo aveva qualcosa a che fare con questo. Credevo che finalmente lo avessero messo a riposo."

"Trovano sempre un motivo per richiamarlo in servizio."

"Dicono che Anna Rolfe è un'autentica diva."

"Ha i suoi momenti di gloria."

"Se posso darti un consiglio, mio caro ragazzo, convinciti ora e sempre che lei sa molto di più su suo padre e sulla collezione di quanto ti sta dicendo. Le figlie tendono a essere protettive nei confronti dei padri, anche quando li considerano dei bastardi assoluti."

"Cercherò di tenerlo a mente."

"Potrebbe essere un banale furto di oggetti d'arte."

"Hanno lasciato un Raffaello sulla parete del salotto e fatto saltare la galleria d'arte appartenente all'uomo che aveva messo insieme la collezione. Non mi pare che ci sia nulla di banale in ciò che è successo."

"Touché" ammise Isherwood. "In effetti, mi sembra che le uniche cose di cui ti puoi fidare in tutto questo dannato affare sono i quadri stessi."

"Detesto dovertelo dire, Julian, ma i quadri da soli non possono parlare. Inoltre, la collezione è sparita."

"I quadri non possono parlare, ma la loro provenienza sì. E' chiaro che Augustus Rolfe prendeva molto sul serio la sua attività di collezionista. Anche se avesse acquisito le opere in circostanze non proprio irreprensibili, avrebbe tenuto in gran conto la provenienza di ciascuna di esse. In fondo, la provenienza è tutto."

"E se io riesco a scoprirla?"

"In questo caso io saprò dirti se era un collezionista onesto oppure se il vecchio bastardo stava seduto su una camera blindata piena zeppa di oggetti d'arte saccheggiate."

Gabriel aveva previsto di lasciare Isherwood in Duke Street, ma lui lo prese per il gomito e lo spinse attraverso il passaggio di Mason's Yard. "Vieni con me. C'è ancora una cosa che devo farti vedere."

Mentre entravano nella galleria, Irina riconobbe i sintomi inequivocabili di un pranzo accompagnato da vino.

Consegnò a Isherwood un fascio di messaggi telefonici e si mise a preparare un bricco di caffè. Tornato nel suo ufficio, Isherwood aprì la sua cassaforte privata e ne estrasse due oggetti: un disegno raffigurante un giovane e un vecchio documento di parecchie pagine. Fece vedere il disegno a Gabriel.

"Ti sembra familiare?"

"Non posso dire che lo sia."

"Il soggetto sono io. L'artista è Pablo Picasso. L'ho portato con me fuori dalla Francia."

"E il documento?"

"Mi sono portato anche questo. Mio padre me lo diede proprio prima che io partissi con i baschi. E' l'elenco dettagliato, scritto di suo pugno, di tutti i dipinti della sua collezione privata e del suo inventario professionale. Questa, ovviamente, è una copia. L'originale, ormai, è in pessime condizioni. "

Diede l'elenco a Gabriel.

"Non so fin dove conti di spingerti, ma se ti capiterà di imbatterti in uno di questi, me lo farai sapere, amico?"

Gabriel infilò l'elenco nel taschino della giacca.

"Dove vai, adesso?" domandò Isherwood.

"Non lo so con certezza."

"C'è un uomo con cui dovresti parlare, a Lione. Mi ha aiutato in alcune cose mentre facevo le ricerche per il libro.

Se Augustus Rolfe ha della sporcizia sotto le unghie, quest'uomo lo sa."

Isherwood sfogliò il Rolodex e diede a Gabriel i numeri di telefono.

20 - Londra

Girato l'angolo dopo la sede della Isherwood Fine Arts, in Jermyn Street, un uomo dai capelli biondi sedeva al volante di una Rover berlina ad ascoltare la radio. Sorvegliava da cinque giorni quel mercante d'arte, l'aveva seguito nei suoi pranzi avvinazzati, l'aveva pedinato ogni sera quando tornava alla sua casa in South Kensington. Si era anche presentato come cliente, allo scopo di nascondere un paio di trasmettenti nell'ufficio del commerciante. Il trasmettitore inviava un debole segnale analogico sulla lunghezza d'onda ordinaria, la FM. L'uomo stava usando l'autoradio della Rover per ascoltare. Dieci minuti dopo, quando la conversazione all'interno finì, prese il cellulare e compose un numero di Zurigo.

"Il nostro amico sta partendo per Lione dove intende vedere il professore.

21 - Lione

Il professor Emil Jacobi si era autodefinito la coscienza colpevole della Svizzera. Credeva che, per salvare il suo paese, doveva prima di tutto farlo a pezzi, e aveva dedicato la propria vita a scoprire e denunciare gli elementi sgradevoli della storia elvetica. Il suo libro esplosivo, *Il mito*, aveva scatenato una bufera riferendo in dettaglio le numerose connessioni economiche e commerciali fra la Germania nazista e la Svizzera durante tutta la Seconda guerra mondiale.

Jacobi descriveva il processo mediante il quale le banche svizzere accettavano l'oro saccheggiato - compresi i denti strappati agli ebrei mentre li portavano alle camere a gas e lo convertivano in moneta sonante, che Hitler usava per comperare le materie prime occorrenti per tenere in azione la sua macchina bellica. La conclusione del professor Jacobi sconvolse il paese e fece di lui un paria: la Svizzera e la Germania nazista erano alleate in tutto fuorché nel nome, aveva scritto. Hitler non avrebbe potuto scatenare la guerra senza l'aiuto dei banchieri e dei fabbricanti d'armi svizzeri.

Se non fosse stato per la Svizzera, la Wehrmacht si sarebbe dovuta fermare nell'autunno del 1944. Milioni di vite sarebbero state risparmiate se non fosse intervenuta l'avidità dei banchieri elvetici.

Poco dopo la pubblicazione del *Mito*, la vita del professor Jacobi in Svizzera era divenuta sempre più scomoda.

Riceveva minacce di morte, le sue conversazioni telefoniche erano registrate, i servizi di sicurezza controllavano i suoi movimenti. Temendo per la propria vita, si dimise dal suo ruolo di professore a Losanna e accettò un incarico nel dipartimento di storia dell'università di Lione.

Gabriel ebbe bisogno della maggior parte del giorno successivo per rintracciarlo.

Lasciò due messaggi sulla segreteria telefonica di Jacobi a casa e altri due alla sua poco collaborativa segretaria all'università.

Alle tredici e trenta Jacobi telefonò a Gabriel sul cellulare e accettò di incontrarlo. "Venga a casa mia stasera alle sei. Così, potremo parlare. Poi dettò rapidamente il suo indirizzo e chiuse di colpo la comunicazione. Gabriel aveva diverse ore da far passare. In una libreria vicino all'università trovò una copia in francese del *Mito* e passò il resto del pomeriggio a leggere in mezzo agli studenti in un caffè vicino a Place des Terreaux.

Alle sei il professore lo stava aspettando nell'ingresso del palazzo di Rue Lanterne in cui abitava. Indossava una logora giacca di tweed e i suoi occhiali con lenti senza montatura erano alzati sulla fronte, in una specie di nido di capelli grigi e incolti. Aveva delle pinzette al fondo dei pantaloni per impedire che si incastrassero nella catena della bicicletta.

"Benvenuto all'esilio" disse, facendo stancamente strada a Gabriel su per la scala che portava al suo appartamento al quarto piano. Noi svizzeri veneriamo il diritto alla libertà di parola, ma solo se quella parola si astiene dal criticare la Svizzera. Io ho commesso quello che il bravo svizzero considera un peccato mortale, perciò mi trovo qui, nella gabbia dorata di Lione.

Sul pianerottolo davanti alla porta di casa il professore passò un lungo momento a rovistare nella sacca tra carte sparse e logori bloc-notes, cercando le chiavi. Quando finalmente le trovò, entrarono in un alloggio piccolo e disadorno.

Ogni superficie piana ospitava mucchi di libri, documenti e giornali. Gabriel sorrise. Era nel posto giusto.

Jacobi chiuse la porta e appese la sacca sopra il chiavistello.

"Quindi lei vuole parlare dell'assassinio di Augustus Rolfe? Si dà il caso che io abbia seguito quella vicenda con grande attenzione."

"Immaginavo che l'avesse fatto. Mi chiedevo se potevamo confrontare gli appunti."

"Anche lei è uno storico, signor Allon?"

"Per la precisione sono un restauratore d'arte, ma per quanto riguarda questa vicenda sto lavorando per il governo d'Israele."

"Bene, promette di diventare una serata interessante.

Tolga un po' di roba da quella sedia e si accomodi. Io vado a fare il caffè."

Il professor Jacobi passò diversi minuti frugando tra le sue alte cataste di carte alla ricerca del dossier su Augustus Rolfe. Era molto sottile.

"Herr Rolfe era un banchiere privato nel senso più letterale della parola, signor Allon. Temo che molto di ciò che mi accingo a dirle sia basato su voci e congetture.

"Ho scoperto spesso che si può imparare molto su un uomo dalle voci che girano intorno a lui."

"Quando si ha a che fare con un banchiere svizzero, specialmente con un banchiere privato come Augustus Rolfe, le voci sono, spesso, il meglio che si può sperare di avere."

Il professore si abbassò gli occhiali sul naso e aprì il fascicolo.

"A Zurigo ci sono banche private molto piccole, e ce ne sono anche di molto grandi. I giganti come l'Union de Banques Suisses e il Crédit Suisse hanno entrambe delle divisioni separate che trattano solo con clienti molto ricchi."

"Quanto ricchi?"

"Di solito esigono un deposito minimo di cinque milioni di dollari. E' stato detto che i servizi d'informazione del suo paese utilizzano i servizi bancari del Crédit Suisse." Il professore alzò gli occhi dal fascicolo e guardò Gabriel. "Ma sono sicuro che lei non sa nulla di questo."

Gabriel ignorò l'argomento. "Per quanto so di lui, Augustus Rolfe rientrava nella prima categoria.

"Esatto. La banca Rolfe era un piccolo istituto: lui e non più di una mezza dozzina d'impiegati. Se lei avesse cercato qualcuno per nascondere il suo denaro o le sue proprietà in Svizzera, Augustus Rolfe sarebbe stato il suo migliore appoggio. Era uno dei banchieri più discreti e più influenti di Zurigo. Aveva amici molto potenti. E' questo che mi rende tanto perplesso sul suo assassinio."

"Che altro sa su di lui?"

"Ereditò il controllo degli affari di famiglia da suo padre nei primi anni Trenta, periodo non buono per le banche svizzere. Poi ci fu una crisi mondiale, il panico tedesco, una crisi monetaria in Austria, tutti eventi che provocarono sconvolgimenti a Zurigo. Le banche svizzere cadevano come carte da gioco. Molte furono costrette a fondersi con concorrenti più grandi per sopravvivere. Rolfe riuscì a tenersi la sua con le unghie e con i denti."

Jacobi si inumidì la punta di un dito e voltò una pagina.

"Poi Hitler conquista il potere in Germania e comincia a prendersela con gli ebrei. Denaro e altre ricchezze ebraiche affluiscono nelle banche private di Zurigo, inclusa quella di Rolfe."

"Lei lo sa per certo?"

"Assolutamente. Augustus Rolfe aprì più di duecento conti cifrati per ebrei tedeschi.

Jacobi voltò qualche altra pagina del dossier. "E' a questo punto che finiscono i fatti e cominciano le voci. Alla fine degli anni Trenta gli agenti della Gestapo cominciano a venire a Zurigo. Cercano il denaro degli ebrei uscito dalla Germania e depositato nelle banche svizzere. Corre voce che Rolfe abbia collaborato con gli agenti della Gestapo in netta violazione delle norme bancarie svizzere, rivelando l'esistenza nella sua banca di conti cifrati intestati a ebrei."

"Perché l'avrebbe fatto?"

"Vuole conoscere la mia teoria?"

"Certamente."

"Perché lui sapeva che il denaro depositato da pochi ebrei era nulla in confronto alle ricchezze che lo aspettavano se avesse collaborato con la Germania nazista."

"C'è qualche prova di questo suo convincimento?"

"Sicuro" disse Jacobi, mentre le sue sopracciglia scattavano in alto sopra il bordo degli occhiali. "E' un fatto che Augustus Rolfe fece frequenti viaggi nella Germania nazista durante tutta la guerra."

"Chi incontrò, là?"

"Non lo sappiamo, ma i suoi viaggi insospettirono molti, tanto che dopo la guerra Rolfe fu sottoposto a indagine."

"Cosa ne emerse?"

"Assolutamente nulla. Rolfe si mimetizzò di nuovo nel mondo dell'attività bancaria di Zurigo e non si seppe più altro di lui fino a una settimana fa, ovviamente, quando qualcuno è entrato nella sua villa sullo Zurichberg e gli ha piazzato una pallottola in testa."

Jacobi chiuse il dossier e guardò Gabriel. "Le dispiacerebbe spiegarmi l'intera storia, signor Allon?"

Quando Gabriel ebbe finito, il professor Jacobi passò molto tempo a pulirsi gli occhiali con l'orlo bisunto della cravatta, poi li rimise in alto sulla fronte e si versò un'altra tazza di caffè. "Si direbbe che lei è incappato nella grande cospirazione del silenzio."

"Cosa intende dire?"

"Quando si tratta con la Svizzera, signor Allon, conviene tenere a mente una cosa. La Svizzera non è un vero paese, è un'azienda, e come tale funziona. E' un'azienda che si pone costantemente in atteggiamento difensivo. Lo fa da settecento anni."

"E come c'entra questo con l'assassinio di Rolfe?"

"In Svizzera ci sono persone che rischierebbero di perdere molto se i peccati del passato venissero denunciati e le fogne della Bahnhofstrasse fossero sottoposte alla bonifica di cui avrebbero disperatamente bisogno. Queste persone sono il governo invisibile, e non devono essere prese alla leggera; è questo il motivo per cui vivo qui e non a Losanna. Se lei intende continuare questa ricerca, le suggerisco di guardarsi le spalle."

Dieci minuti dopo, Gabriel scendeva le scale con la sua copia del Mito nascosta sotto il braccio. Si fermò un momento nell'ingresso per aprire la copertina e leggere le parole che il professore aveva scarabocchiato sul frontespizio.

"Stia in guardia dagli gnomi di Zurigo. Emil Jacobi."

Questa immagine di Gabriel fu catturata da una macchina fotografica digitale munita di teleobiettivo dall'uomo alla finestra del palazzo di fronte. Un'ora prima aveva anche scattato una foto dell'arrivo di Gabriel. Le immagini non erano necessarie, erano solo un tocco professionale.

L'intera conversazione fra Allon ed Emil Jacobi era stata registrata da un paio di sensibilissime trasmettenti che l'uomo aveva piazzato sei mesi prima nell'alloggio del professore.

Quando Allon fu uscito, l'artista della sorveglianza scattò parecchie altre fotografie, poi sedette davanti alla sua apparecchiatura di registrazione e ascoltò i nastri. Dopo mezz'ora di intenso lavoro aveva completato la trascrizione dell'incontro. Dedicò altri dieci minuti a controllarne l'accuratezza, poi criptò il rapporto e lo spedì tramite e-mail protetta a Zurigo, allegando le fotografie di Allon.

Trenta secondi dopo, l'informazione apparve sullo schermo del computer di Gerhardt Peterson, che immediatamente alzò il ricevitore e richiese un incontro urgente con Herr Gessler. Emil Jacobi non piaceva a Gerhardt Peterson, e non piaceva neppure a Herr Gessler. La crociata solitaria di Jacobi contro l'oligarchia finanziaria della Svizzera era diventata irritante e costosa. Entrambi gli uomini convennero che era giunto il momento di farla finita con il piccolo professore intrigante.

La mattina seguente, prima di lasciare il suo appartamento per andare in ufficio, Gerhardt Peterson fece una telefonata dal suo studio. Il fato di Emil Jacobi, coscienza colpevole della Svizzera, era stato irrevocabilmente deciso da una transazione finanziaria, il trasferimento di duecentomila dollari a un conto cifrato di Ginevra, controllato da Anton Orsati. Gerhardt Peterson trovava molto appropriata questa soluzione.

22 - Costa de Prata, Portogallo

Quando, l'indomani mattina, Gabriel arrivò alla villa di Anna Rolfe, fu lieto di vedere che era sorvegliata da almeno quattro uomini: uno al cancello, un altro in fondo ai vigneti, un terzo sulla linea degli alberi e un quarto arrampicato in cima alla collina. Shamron aveva mandato Rami, la sua taciturna guardia del corpo, a sovrintendere ai dettagli.

Rami diede il benvenuto a Gabriel sul viale d'accesso.

Quando questi gli domandò com'erano i rapporti di Anna con la squadra, Rami sbarrò gli occhi. Lo vedrai molto presto.

Gabriel andò dentro la villa e seguì il suono del violino di Anna su per la scala. Bussò alla porta della stanza in cui si esercitava ed entrò senza aspettare il permesso. Lei si voltò e lo rimproverò per averla interrotta, poi si mise a strillare che aveva trasformato la sua casa in un accampamento militare. Visto che la lamentela si stava intensificando, Gabriel abbassò gli occhi e si mise a palpare le proprie fasciature. Un filo di sangue era filtrato attraverso le bende. Anna se ne accorse. Tacque immediatamente e condusse con delicatezza Gabriel nella propria camera da letto per cambiargli la medicazione.

Lui, intanto, non poteva fare a meno di guardarla. La pelle alla base del collo era umida, le corde del violino le avevano lasciato piccoli segni nei polpastrelli della mano sinistra. Era più bella di quanto lui ricordasse.

"Bel lavoro commentò Gabriel guardando la fasciatura.

"So come si bendano le mani, signor Allon. Lei deve farmi delle domande su mio padre, vero?"

"A questo punto ho più domande che risposte. E, la prego, mi chiami Gabriel."

Lei sorrise. "Ho un'idea, Gabriel."

Anna mise in uno zaino di nylon il necessario per un picnic: pane, formaggio e pollo freddo. Aggiunse una bottiglia di vino gelato che avvolse in una coperta di lana prima di metterla nello zaino. Rami fornì a Gabriel una Beretta e un paio di guardie del corpo dall'aria di adolescenti. Sui sentieri ombreggiati della pineta, sotto l'attenta sorveglianza delle guardie di Rami, Gabriel raccontò ad Anna il suo viaggio a Parigi. Non le parlò delle conversazioni con Julian Isherwood ed Emil Jacobi. L'avrebbe fatto più tardi.

Il bosco si diradò scoprendo i ruderi sul pendio ripido della collina. Una capra selvatica balzò su un masso di granito, belò verso di loro e poi sparì fra i ginestrioni. Gabriel si mise in spalla lo zaino e seguì Anna su per il sentiero.

Osservò i muscoli delle sue gambe che si tendevano a ogni passo, e pensò a Leah. Una gita in un giorno d'autunno come questo, venticinque anni prima. Solo che la collina era nel Golan e i ruderi risalivano al tempo dei crociati.

Leah si era messa a dipingere; Gabriel era appena tornato dall'Europa e il suo istinto creativo era stato soverchiato dagli spettri degli uomini che aveva ucciso. Lasciata Leah al suo cavalletto, era salito in cima alla collina. Sopra di lui c'erano le fortificazioni militari che correvano lungo il confine della Siria; sotto si stendevano la Galilea Superiore e le catene di colline del Libano meridionale. Immerso nei pensieri, non aveva sentito Leah avvicinarsi. "Verranno ancora, Gabriel. Non potrai passare il resto della tua vita piantato qui a osservarli, ma loro verranno." Senza guardarla, Gabriel aveva risposto: "Se avessi abitato là, nella Galilea Superiore, e adesso mi toccasse stare qui, in un accampamento nel Libano, vorrei venire anch'io".

Il rumore della coperta che Anna aveva spiegato per il picnic fece svanire i pensieri di Gabriel. Lei distese la coperta in una chiazza d'erba illuminata dal sole, proprio come aveva fatto Leah quella volta, mentre Gabriel stappava il vino. Gli uomini di Rami presero posizione uno in cima ai ruderi, l'altro sul sentiero in basso. Mentre Anna preparava il pollo, Gabriel le fece vedere la foto dell'uomo che aveva lasciato nella galleria la valigetta con la bomba.

"L'hai mai visto?"

Lei scosse il capo.

Gabriel mise via la foto. "Ho bisogno di sapere di più su tuo padre."

"Per esempio?"

"Tutto ciò che può aiutarmi a trovare chi l'ha ucciso e ha rubato la sua collezione."

"Mio padre era un banchiere svizzero, Gabriel. Lo conosco come uomo, ma non so nulla del suo lavoro."

"Allora parlami di lui."

"Da dove comincio?"

"Parliamo della sua età. Tu hai trentotto anni?"

Trentasette. "

"Tuo padre ne aveva ottantanove. Una grossa differenza d'età."

"È facile da spiegare. Prima di mia madre aveva sposato un'altra donna, che era morta di tubercolosi durante la guerra. Mio padre e mia madre si conobbero dieci anni dopo. Lei era una pianista molto dotata. Avrebbe potuto fare carriera, ma mio padre non volle saperne. Per lui i musicisti erano appena un gradino sopra gli esibizionisti.

Qualche volta mi chiedo che cosa li avesse uniti.

"C'erano figli del primo matrimonio?"

Anna fece segno di no.

"Il suicidio di tua madre?"

"Fui io a trovare il suo corpo." Esitò per un momento, poi riprese: "Cose del genere non le dimentichi più. In seguito mio padre mi disse che lei aveva un precedente di depressione. Io amavo mia madre, Gabriel, eravamo molto unite. Lei non soffriva di depressione. Non prendeva medicine, non era in cura da uno psichiatra. Era malinconica e di umore mutevole, ma non era il tipo di persona che si suicida senza motivo. Qualcosa o qualcuno le ha fatto compiere quel gesto. Solo mio padre sa che cos'era, però ci ha nascosto il segreto".

"Tua madre lasciò un messaggio scritto prima di suicidarsi?"

"Secondo l'inchiesta, non c'era nessun biglietto. Però vidi mio padre prendere dal suo cadavere qualcosa che somigliava molto a un foglio di carta. Non me lo fece mai vedere e, a quanto pare, non lo esibì neppure alla polizia."

"E la morte di tuo fratello?"

"Avvenne un anno dopo. Mio padre voleva che lavorasse in banca e continuasse la tradizione di famiglia, invece Max voleva intraprendere la carriera di ciclista. Fece esattamente questo, e lo fece bene, in effetti. Era il più forte corridore svizzero e tra i migliori a livello europeo.

Morì in un incidente durante il Giro di Svizzera. Mio padre ne rimase distrutto, ma al tempo stesso credo che in fondo vedesse in quella tragedia una specie di rivalsa. Era come se Max fosse stato punito perché aveva osato opporsi alla volontà paterna."

"E tu?"

"Io mi sentivo sola, con lui. Le due persone che amavo di più al mondo non erano più con me, e mi trovavo intrappolata insieme a un uomo che detestavo. Mi dedicai ancora più intensamente al violino. Questa situazione sembrò conveniente per entrambi. Finché suonavo, mio padre non aveva bisogno di occuparsi di me. Era libero di impegnarsi in ciò che gli piaceva di più."

"Cioè?"

"Fare soldi, naturalmente. Era convinto che la ricchezza lo assolvesse dai suoi peccati. Era la sua forma di pazzia.

Fin dall'inizio della mia carriera la gente pensò che io suonassi con il fuoco dentro. Non si rendevano conto che quel fuoco era alimentato dall'odio e dal dolore."

Gabriel affrontò con maggiore cautela il tema successivo.

"Che cosa sai delle attività di tuo padre durante la guerra?"

"Attività? Che parola interessante. Cosa vorresti sottintendere?"

"Niente. Ho solo bisogno di sapere se nel passato di tuo padre c'è qualcosa che potrebbe aver provocato il suo assassinio.

"Durante la Seconda guerra mondiale mio padre faceva il banchiere in Svizzera." La voce di Anna all'improvviso era diventata fredda. "Questo non fa automaticamente di lui un mostro. Ma sono sincera, non so davvero nulla sulle sue attività durante la guerra. E' un argomento di cui non ci ha mai parlato."

Gabriel pensò alle informazioni che gli aveva fornito Emil Jacobi a Lione: i frequenti viaggi di Rolfe nella Germania nazista; le voci sui suoi rapporti con alti esponenti della gerarchia nazista. Rolfe era riuscito veramente a nascondere tutte queste cose a sua figlia? Gabriel decise di insistere, ma gentilmente.

"Però hai dei sospetti, Anna, non è vero? Non mi avresti mai portato a Zurigo se non nutrissi dei dubbi sul passato di tuo padre.

Io so soltanto una cosa, Gabriel. Mia madre si scavò da sola la fossa, ci entrò e si uccise con un colpo di fucile. Fu un gesto di odio e di vendetta. Lo fece per un motivo."

"Lui stava morendo?"

La rudezza di questa ultima domanda sembrò coglierla di sorpresa, perché alzò gli occhi di scatto,

come se fosse stata punta da un oggetto aguzzo. "Mio padre?"

Gabriel annuì.

"Per la verità, sì. Mio padre stava morendo."

Finito di mangiare, Gabriel versò ciò che restava del vino e interrogò la ragazza sulla provenienza dei quadri scomparsi.

"Queste informazioni sono conservate nella scrivania di mio padre nel suo studio."

"Temevo proprio che mi dicessi questo."

"Perché vuoi vederle?"

"Voglio scoprire la catena della proprietà di ciascuna opera. La provenienza potrebbe dirci qualcosa su chi le ha prese e la ragione per cui tuo padre è stato ucciso."

"Oppure potrebbe non dirti niente. Ricorda una cosa: mio padre è entrato in possesso di tutte quelle opere d'arte in modo legale. Appartenevano a lui, malgrado i cavilli che potresti eventualmente trovare a proposito della provenienza."

"Mi piacerebbe comunque dare un'occhiata."

"Ti farò vedere dove sono i documenti."

"No, tu mi dirai dove sono. Io li prenderò e li riporterò qui. Non puoi venire a Zurigo adesso."

"Perché no?"

"Perché non è prudente. Questo mi porta all'argomento successivo."

"Che sarebbe?"

"Il tuo recital a Venezia."

"Non intendo cancellarlo."

"È rischioso per te esibirti in pubblico in questo momento."

"Non ho scelta. Se non mantengo l'impegno, la mia carriera è finita."

"Le persone che hanno ucciso tuo padre hanno chiarito in modo inequivocabile che faranno qualunque cosa per impedirci di scoprire la loro identità. Questo include anche la possibilità di ucciderti."

"Allora devi solo fare in modo che non ci riescano, ma io intendo esibirmi la prossima settimana e non puoi fare nulla per fermarmi."

Colonne di nuvole color acciaio comparvero sul mare e iniziarono l'avanzata verso la terraferma. Un vento gelido si alzò e gemette fra le rovine. Anna tremò per l'improvvisa ondata di freddo e incrociò le braccia sul petto, con gli occhi puntati sul temporale in arrivo. Gabriel raccolse i resti del picnic. Discesero il pendio nell'oscurità sempre più fitta, pedinati dai due guardiani silenziosi. Quando giunsero al sentiero fra i pini cominciò a piovere forte. "Troppo tardi! gridò Anna sopra il fragore dei tuoni. "Siamo bloccati."

Lo prese per un braccio e lo condusse al riparo di un alto pino. "Dobbiamo tenere asciutta la tua medicazione" disse, e una nota d'inquietudine le si insinuò nella voce.

Estrasse dallo zaino una giacca a vento di nylon stropicciata e la tenne alta sopra le loro teste; nei venti minuti successivi restarono rannicchiati insieme come una coppia di profughi, mentre le guardie del corpo di Rami stavano silenziosamente in piedi ai loro lati, come gli alari di un camino.

Mentre aspettavano che il temporale finisse, Anna comunicò a Gabriel i codici di sicurezza della villa e dove poteva trovare l'elenco delle provenienze nei dossier del padre. Quando finalmente la pioggia cessò, Anna avvolse le mani di Gabriel nella giacca a vento. Scesero con cautela il sentiero fino alla villa. All'ingresso, Gabriel affidò Anna alla custodia di Rami e salì in macchina. Mentre si allontanava, lanciò un ultimo sguardo da sopra la spalla e vide Anna Rolfe che inseguiva Rami sul viale urlando: "Bang, bang, Rami! Sei morto!".

23 - Lisbona

Motzkin si trovava bene a Lisbona. Aveva già avuto assegnazioni prestigiose: Londra, Parigi e Bruxelles. Aveva trascorso un anno emozionante al Cairo facendosi passare per l'inviato di un giornale di Ottawa. In quei giorni Lisbona era un posto tranquillo, e questo piaceva a Motzkin. Un occasionale incarico di sorveglianza, qualche servizio di collegamento, quanto bastava per impedirgli di dar fuori di testa. Aveva tempo a disposizione per i suoi libri e i suoi francobolli, e per lunghe sieste con la sua ragazza nel quartiere di Alfama.

Era appena tornato dalla casa di lei quando il telefono sulla scrivania suonò sommessamente. Alzò il ricevitore e lo accostò all'orecchio. Era l'ora in cui Shamron usava sporgere la testa dal buco e rendere infelice la vita ai suoi katsa. Grazie a Dio, non era Shamron, ma solo il sorvegliante di guardia nell'atrio. Sembrava che ci fosse un visitatore, un uomo che conosceva Motzkin per nome.

Posò il ricevitore e accese il monitor collegato alla videocamera che controllava l'ingresso. Ricevevano regolarmente un quantità di visitatori di ogni tipo. Di solito bastava un'occhiata veloce per stabilire se la persona doveva essere accolta o cacciata via.

Quando sullo schermo comparve l'immagine, Motzkin mormorò "Mi venga un colpo". Pensa un po', la leggenda vivente che viene all'ambasciata con l'aspetto del cane bastonato.

Secondo le ultime notizie in possesso di Motzkin, quell'uomo era rintanato in un cottage inglese con i suoi dipinti e i suoi demoni. "Mi venga un colpo" ripeté mentre scendeva le scale. "Sei proprio tu?"

Nella centrale operativa, Motzkin stabilì un collegamento sicuro con l'ufficio di Shamron a Tel Aviv, nel King Saul Boulevard, poi chiuse la porta antiacustica e osservò Gabriel attraverso il vetro. Sarebbe stata una conversazione sgradevole, Motzkin poteva già prevederlo. In effetti, erano poche le persone dell'Ufficio che non si erano scontrate duramente, prima o poi, con il vecchio, e le battaglie fra Shamron e Gabriel erano ormai una tradizione. Venti minuti dopo, quando Gabriel sbatté giù il ricevitore e uscì dalla stanza, il suo viso era terreo.

"Il vecchio manderà un rapporto entro mezz'ora. Mi servono alcuni dati."

Motzkin condusse Gabriel di sopra e gli offrì di farsi una doccia e cambiarsi. Poi gli procurò dei biglietti aerei, una macchina e gli consegnò duemila dollari dal fondo delle piccole spese.

Quando tornarono alla centrale operativa, il testo del rapporto stava uscendo dal fax. Era stato redatto dalla sezione Ricerche presso il King Saul Boulevard, ed era basato su informazioni condivise in virtù di certi accordi intercorsi con i servizi segreti britannico e francese.

Il soggetto era un uomo di nome Christopher Keller.

Gabriel arraffò le pagine, sedette al tavolo e cominciò a leggere.

Nato a Londra, figlio unico di due medici ben affermati di Harley Street, Christopher Keller aveva chiarito inequivocabilmente fin dalla più tenera età di non avere la benché minima intenzione di seguire le orme dei genitori: voleva intraprendere la carriera militare. I genitori glielo proibirono e lui li assecondò, almeno per un po' di tempo.

Entrò a Cambridge dove studiò storia e lingue orientali.

Era dotato, ma nel corso del secondo anno divenne irrequieto e una sera sparì senza lasciare traccia. Dopo qualche giorno ricomparve a casa del padre a Kensington con la testa rapata a zero e l'uniforme verde oliva dell'esercito.

Si era arruolato.

Dopo l'addestramento di base fu aggregato a un reggimento di fanteria, ma il suo intelletto, il suo ardore e l'atteggiamento da lupo solitario lo separarono presto dai commilitoni.

Un reclutatore del SAS, lo Special Air Service, non tardò a mettersi in contatto con lui. Aveva visto la sua cartella personale e ne aveva parlato con i superiori. Keller fu invitato al quartier generale, a Hereford, per partecipare al corso di addestramento.

Si rivelò un elemento straordinario. L'istruttore di combattimento a mani nude scrisse nel suo rapporto di non avere mai visto un uomo così dotato dell'istinto di uccidere.

Nella "killing house", dove le reclute si esercitavano al combattimento ravvicinato, al recupero degli ostaggi, all'eliminazione dei terroristi, Keller si aggiudicò il punteggio massimo. L'ultimo giorno di corso portò uno zaino di venticinque chili e un fucile d'assalto del peso di quattro chili durante una marcia di sessanta chilometri nella brughiera battuta dal vento nota come "Brecon Beacons", un test di resistenza che era costato la vita a parecchi uomini.

Fu ammesso nel Reggimento e assegnato a una squadra di Sabre specializzata nella guerra di movimento nel deserto.

Poi la sua carriera prese una brusca svolta. Sulla scena comparve un altro uomo, questa volta appartenente al servizio segreto militare. Stava cercando un tipo di soldato capace di eseguire osservazioni ravvicinate e altri compiti speciali nell'Irlanda del Nord. Disse che era rimasto colpito dall'abilità linguistica del giovane e dalla sua capacità di improvvisare e reagire velocemente. Keller era interessato?

Quella sera stessa prese le sue cose e si trasferì da Hereford a una base segreta nelle Highlands scozzesi.

Nel corso dell'addestramento Keller mise in mostra un'abilità particolare. Le forze inglesi della sicurezza e dello spionaggio combattevano da anni con la miriade di accenti dell'Irlanda del Nord. Nell'Ulster le comunità ostili fra loro potevano essere identificate dal suono della voce. L'accento della parte cattolica di Belfast est è diverso da quello della protestante Belfast ovest; l'accento della Upper Falls Road differisce da quello della Lower Falls. Il modo in cui una persona pronunciava una semplice frase poteva costituire la differenza tra la vita e una morte orribile.

Keller sviluppò la capacità di imitare perfettamente le varie intonazioni. Poteva addirittura cambiare accento con un minimo preavviso: cattolico di Armagh in un certo momento, protestante della Shankill Road un minuto dopo, quindi un cattolico di Ballymurphy. Operò a Belfast per più di un anno stanando membri dell'IRA e raccogliendo indiscrezioni utili dalla comunità circostante. Lavorava da solo, praticamente senza il controllo dell'ufficiale dei servizi segreti suo superiore.

L'assegnazione all'Irlanda del Nord finì bruscamente la sera in cui fu rapito a West Belfast e portato in una casa di campagna nella contea di Armagh. Lì venne accusato di essere una spia inglese. Sapeva che la situazione era disperata e decise di liberarsi combattendo. Quando se ne andò dalla casa, quattro veterani dell'Irish Republican Army giacevano a terra morti. Due di loro erano stati praticamente fatti a pezzi.

Keller tornò a Hereford per un lungo periodo di riposo.

Fece marce estenuanti e addestrò nuove reclute nell'arte di uccidere silenziosamente. Però era chiaro, per i comandanti e gli psicologi del Reggimento, che il periodo trascorso a Belfast aveva operato un cambiamento in Keller.

Poi, nell'agosto 1990, Saddam Hussein invase il Kuwait.

Cinque mesi dopo, Keller e il suo reparto si aggiravano nel deserto dell'Iraq per distruggere le rampe di lancio dei missili Scud che seminavano il terrore su Tel Aviv. Nella notte del 28 gennaio Keller e la sua squadra individuarono una postazione di lancio nel deserto a centosessanta chilometri da Baghdad. Lui trasmise le coordinate ai suoi superiori in Arabia Saudita. Novanta minuti dopo una formazione di cacciabombardieri della coalizione passò a volo radente sopra il deserto ma, caso disastroso di "fuoco amico", attaccò la squadra del SAS anziché la postazione degli Scud. Gli ufficiali britannici conclusero che l'intero gruppo era perduto, anche se non si trovarono mai riscontri definitivi.

Ciò che avvenne in seguito è essenzialmente una teoria, basata anche questa sui rapporti dei servizi d'informazione.

Qualche tempo dopo il disastro nel deserto iracheno cominciò a circolare la notizia di un nuovo killer, altamente specializzato, operante in Europa. Gli informatori della polizia parlavano di un uomo conosciuto solo come "l'Inglese".

Nessuno era in grado di fornirne neppure una vaga descrizione. A quel tempo il misterioso killer era indiziato come autore di non meno di venti casi di omicidio non risolti. I servizi segreti britannici sospettavano che Christopher Keller e l'Inglese fossero la stessa persona.

Il dossier si concludeva con due fotografie. La prima era quella scattata da Gabriel, in cui si vedeva un uomo che entrava nella galleria d'arte a Parigi. La seconda mostrava un gruppo di uomini in una brughiera deserta. Uno dei visi era segnato da un cerchio. Gabriel dedicò molto tempo a confrontare le due immagini. Poi prese il telefono e chiamò Shamron a Tel Aviv. "Ho la strana sensazione di aver già incontrato quell'uomo" gli disse. Si era aspettato di trovare Shamron stupito da quella notizia. Invece, il vecchio gli disse di restare vicino al fax e chiuse la conversazione.

Nel 1988, Gabriel Allon eseguì una delle operazioni più celebrate nella storia dei servizi segreti israeliani: l'assassinio di Abu Jihad, comandante in seconda dell'OLP. Aveva condotto una lunga e pericolosa sorveglianza della villa del palestinese a Tunisi, e aveva addestrato la sua squadra in una simulazione d'attacco nel deserto del Negev. Poi, in una calda notte d'aprile, guidò una formazione di incursori sayeret dentro la casa e colpì a morte Abu Jihad sotto gli occhi di sua moglie e dei suoi figli. Adesso, quando ripensava a quella notte, vedeva ancora lo sguardo di odio assoluto nei loro occhi scuri.

Diciotto mesi dopo quell'operazione, una squadra di ufficiali dei servizi segreti e del SAS impegnati nella lotta contro i terroristi dell'IRA, venne a Tel Aviv a studiare le tattiche degli israeliani. Ari Shamron convocò Gabriel all'Accademia e lo costrinse a tenere una conferenza sulla sua operazione tunisina.

Uno degli uomini presenti era un tenente del SAS.

Il documento che uscì dal fax era un'altra fotografia. Era stata scattata dopo il pranzo per commemorare lo spirito di collaborazione fra i guerrieri segreti dei due paesi. Gabriel, eterno nemico delle macchine fotografiche, indossava occhiali da sole e cappello per nascondersi. L'uomo accanto a lui guardava dritto nell'obiettivo. Gabriel scrutò con attenzione quel viso.

Era il viso di Christopher Keller.

24 - Monaco - Zurigo

A Monaco il suo contatto aspettava Gabriel vicino al gate.

Aveva i capelli color zucchero caramellato e teneva in mano un cartello con la scritta: KRAMER-HELLER ENTERPRISES.

Gabriel lo seguì attraverso il terminal; poi, sotto la neve, fino al parcheggio dove trovò una Mercedes blu.

"C'è una Beretta nel cassetto e qualche panino sul sedile posteriore.

"Voi pensate a tutto."

"Viviamo per servire. Consegnò le chiavi a Gabriel.

"Buon viaggio."

Gabriel si mise al volante e avviò il motore. Dieci minuti dopo sfrecciava sull'autostrada E54 per Zurigo.

Gli svizzeri sono un popolo dotato di un istinto animalesco per individuare gli stranieri. Ogni cosa, per quanto insignificante, diversa dalla norma viene riferita alla polizia.

In effetti, la cittadinanza è così vigile che le agenzie segrete straniere operanti nel paese la considerano un secondo servizio di sicurezza. Tenendo in mente questo particolare, Gabriel ebbe cura di presentare un'immagine di familiarità mentre scendeva dall'auto e andava alla villa di Augustus Rolfe.

Ripensò a un'operazione dell'Ufficio di qualche anno addietro. Una squadra era stata mandata in Svizzera a piazzare microspie nell'alloggio di un presunto terrorista arabo che abitava in una piccola città vicino a Berna. Una vecchia signora li vide davanti all'alloggio dell'arabo e telefonò alla polizia per informarla della presenza di un gruppo di uomini dall'aria sospetta. Pochi minuti dopo la squadra era sotto chiave e il suo insuccesso fece il giro del mondo.

Gabriel salì per il Rosenbühlweg. La sagoma familiare della villa di Rolfe, con le sue torri e il portico, si ergeva davanti a lui. Una macchina passò, lasciando due tracce scure sulla neve fresca.

Gabriel digitò il codice del sistema di accesso. Si udì un ronzio e la serratura di sicurezza si aprì. Gabriel spinse il battente. Due minuti dopo era all'interno della villa e attraversava l'atrio buio tenendo una piccola torcia elettrica in una mano e la Beretta nell'altra.

Nel corridoio del primo piano l'oscurità era assoluta. Gabriel avanzò seguendo il sottile fascio di luce della sua torcia simile a una matita. Lo studio è a sinistra, aveva detto Anna; dà sulla strada, la prima porta dopo il busto. Gabriel girò la maniglia. Chiuso a chiave. Ma certo. Estrasse dalla tasca della giacca un paio di piccoli utensili metallici. Dio, quanto tempo era passato? L'Accademia, cent'anni prima.

Lui era una recluta acerba e Shamron gli era stato addosso per tutto il tempo, urlandogli insulti nell'orecchio. "Hai quindici secondi. I tuoi compagni sono morti se non riesci ad aprire quella porta, Gabriel!"

Mise un ginocchio a terra, inserì l'attrezzo nella serratura e si mise all'opera, stringendo la piccola torcia tra i denti.

Un momento dopo, sotto l'abile attacco di Gabriel, la vecchia serratura cedette. Gabriel si alzò in piedi, entrò e chiuse la porta dietro di sé.

L'ambiente odorava di fumo di legna, di cane e un po' anche di tabacco. Gabriel alzò la torcia e perlustrò l'interno.

La piccola chiazza di luce lo costringeva a esplorare la stanza al ritmo di trenta centimetri quadrati per volta. L'area salotto era occupata da poltrone del diciottesimo secolo e da uno scrittoio di rovere in stile Rinascimento fiammingo.

Scaffali pieni di libri si alzavano dal pavimento di legno fino al soffitto modanato.

Lo scrittoio di Augustus Rolfe.

Strano, ma non sembrava la scrivania di un uomo potente.

C'era un'aria di disordine professorale: una pila di fogli, un vecchio tampone di carta assorbente, una tazza da tè piena di graffette, una piccola catasta di libri antichi.

Gabriel alzò una copertina con l'indice e fu accolto dall'odore di polvere e di vecchie carte. Puntò il raggio di luce sul frontespizio: Goethe.

Mentre chiudeva il volume, la luce si posò su un grosso posacenere di vetro. Una dozzina di mozziconi erano sparsi, come cartucce usate, su uno strato di cenere. Li esaminò con cura. Due marche diverse. Alcuni erano di sigarette Benson & Hedges, ma c'erano anche delle Silk Cut. Era probabile che il vecchio usasse fumare le Benson & Hedges, ma chi aveva fumato le Silk Cut? Anna? No, Anna fumava solo Gitanes.

Rivolse di nuovo l'attenzione allo scopo della sua venuta.

Anna aveva detto che suo padre teneva i documenti sulle provenienze nell'ultimo cassetto a destra, in un dossier intestato CORRISPONDENZA PERSONALE. Il cassetto, come la porta dello studio, era chiuso. Ma questa volta lui aveva la chiave. Aprì e si mise a sfogliare le carte private di Augustus Rolfe.

Trovò una cartellina con l'etichetta MAXIMILIAN. La prese tra il pollice e l'indice, poi esitò. Ne aveva il diritto? Somigliava troppo al voyeurismo. Un po' come scrutare attraverso una finestra illuminata mentre si passeggia in città e vedere una coppia che sta litigando, oppure un anziano seduto davanti alla tivù. Ma che cosa poteva rivelare quella cartellina? Che genere di ricordi di suo figlio aveva conservato quell'uomo? Da quei reperti, che cosa poteva imparare Gabriel su Augustus Rolfe?

Prese la cartellina e la posò sul cassetto aperto. Fotografie, ritagli delle pagine sportive di giornali europei, dichiarazioni dei compagni di squadra, un lungo articolo di un giornale di Zurigo riguardante l'incidente avvenuto sulle Alpi durante il Giro di Svizzera. "Era un bravo ragazzo, e io ero fiero di chiamarlo figlio" ha detto Augustus Rolfe, importante banchiere zurighese, secondo una dichiarazione rilasciata dal suo legale. "Mi mancherà più di quanto le parole possano esprimere." L'articolo era ripiegato con cura, datato ed etichettato meticolosamente. Augustus Rolfe poteva aver disapprovato la professione scelta dal figlio, concluse Gabriel, ma come padre era orgoglioso di lui.

Chiuse la cartellina e la rimise al suo posto, poi riprese la ricerca della CORRISPONDENZA PERSONALE. Un'altra cartellina catturò il suo sguardo: ANNA. Di nuovo esitò, poi la tirò fuori. Trovò fotografie di Anna bambina che suonava il violino, inviti a concerti, ritagli di giornale, recensioni dei suoi spettacoli e dei suoi dischi. Osservò le foto con maggiore attenzione. Decisamente c'erano due Anne: una prima del suicidio della madre e l'altra dopo. Le differenze nell'aspetto erano impressionanti. Gabriel chiuse la cartellina e la rimise nel cassetto.

Era tempo di dedicarsi al lavoro vero e proprio. Sfogliò le cartelline finché ne trovò una etichettata CORRISPONDENZA

PERSONALE. La prese, la posò sullo scrittoio di Rolfe e l'aprì.

Lettere: alcune manoscritte, altre scritte a macchina su carta intestata. Tedesco, inglese, francese, italiano: il patchwork di lingue tipico della Svizzera. Gabriel le sfogliò in fretta finché giunse alla fine del dossier. Poi le riprese dall'ultima alla prima e ripeté l'osservazione più lentamente. Il risultato non cambiò.

L'elenco delle provenienze non c'era più.

Mentre puntava la torcia qua e là nello studio, Gabriel pensò a un'esercitazione che aveva fatto all'Accademia.

Un istruttore l'aveva condotto in una stanza arredata come una suite d'albergo. Gli aveva consegnato un documento e gli aveva concesso un minuto di tempo per trovare cinque posti adatti a nascondere. Se quella prova gli fosse stata assegnata nello studio di Rolfe invece che in una finta camera d'albergo, avrebbe trovato un centinaio di posti in cui nascondere un documento. Sotto un'asse del pavimento di legno, dentro un grosso libro, sotto un tappeto, in una cassaforte a parete mascherata. E questo era solo lo studio.

Nella tortuosa villa di Rolfe c'erano migliaia di posti in cui nascondere delle carte. Se Rolfe aveva deciso di occultare qualcosa, Gabriel aveva scarse possibilità di trovarla.

L'idea di andarsene da Zurigo a mani vuote dopo un viaggio così difficile e insidioso era irritante. C'erano due spiegazioni possibili per la scomparsa dei documenti. Numero uno: erano stati portati via da Rolfe o da qualcuno come Werner Muller. Numero due: Rolfe li aveva messi nel posto sbagliato. Ipotesi credibile, era un uomo vecchio e i vecchi commettono errori. La memoria perde colpi. Le

etichette dei fascicoli diventano più difficili da leggere.

Gabriel decise di esaminare a fondo lo scrittoio.

C'erano quattro cassetti per le cartelline, due per parte, e Gabriel partì dal primo in alto a sinistra. Ebbe inizio per lui una routine monotona: ispezionare minuziosamente il contenuto di ogni cartellina, rimetterla a posto, passare alla seguente.

Impiegò mezz'ora per ispezionare i quattro cassetti.

Nulla.

Aprì il cassetto centrale. Penne, matite, foglietti per appunti, un barattolo di colla, una pinza per togliere i punti metallici. Un minuscolo registratore a nastro. Gabriel lo prese e lo esaminò alla luce della torcia. Era vuoto. Frugò attentamente nel cassetto. Un registratore ma niente nastro.

Strano.

Chiuse il cassetto, sedette sulla poltrona di Rolfe e fissò lo scrittoio. Il cassetto centrale... qualcosa non quadrava.

L'aprì di nuovo, guardò all'interno e lo richiuse. Apri, chiudi. Apri, chiudi...

Il cassetto di per sé era profondo circa dieci centimetri, ma lo spazio per gli oggetti era minore. Cinque centimetri, calcolò Gabriel, forse meno. Cercò di estrarre completamente il cassetto, ma c'era un fermo che lo bloccava.

Tirò più forte. Stesso risultato.

Guardò l'orologio. Era nella villa da tre quarti d'ora, forse troppo. Adesso aveva due opzioni: andare via o seguire l'istinto.

Si alzò in piedi, afferrò il cassetto con entrambe le mani e tirò con tutta la sua forza. Il fermo cedette e il cassetto cadde sul pavimento rovesciando il contenuto.

Gabriel lo sollevò e se lo rigirò tra le mani. Massiccio, ben lavorato, ma di peso eccessivo. Guardò con attenzione il fondo. Era spesso, più di due centimetri.

Andare via o seguire l'istinto?

Non c'era una scelta sicura, non se voleva trovare in fretta la risposta. Appoggiò il cassetto su un fianco dello scrittoio e regolò l'angolazione. Poi alzò un piede e sferrò un calcio. Una, due, tre volte, finché il legno si spaccò.

Il fondo del cassetto non era fatto di un unico strato di legno, ma di due identici sovrapposti. In mezzo c'era una grossa busta rettangolare ingiallita dal tempo, chiusa da un pezzo di spago sfilacciato. Le provenienze? Sembrava una manovra troppo elaborata per nasconderle. Gabriel separò i due strati di legno e prese in mano la busta. Le sue dita furono percorse da un fremito mentre scioglieva lo spago e l'apriva.

Estrasse il contenuto, un fascio di vecchie veline, e lo posò sullo scrittoio. Le tirò fuori con cautela come se temesse di vederle disgregare al contatto con la mano. Kronin... pesetas... escudos... pounds. I documenti erano copie di movimenti di valute e di trasferimenti bancari eseguiti durante la guerra. Guardò le date. La prima operazione, un bonifico di parecchie migliaia di franchi svizzeri alla Union Bank di Stoccolma, era stato effettuato nel febbraio del 1942. L'ultima, un trasferimento di fondi alla Banca di Lisbona, era avvenuta nel giugno del 1944.

Mise da parte le veline. L'articolo successivo era un unico foglio di carta bianca ordinaria senza intestazione. Sul lato sinistro della pagina si leggeva un elenco di nomi, tutti tedeschi. Gabriel lesse qualche riga:

KARL MEYER 551829651318

MANFRED KONIG 948628468948

JOSEF FRITSCH 268349874625

Riunì le copie e alzò la linguetta della busta. Stava rimettendo a posto i fogli quando sentì che urtavano contro qualcosa nell'angolo basso.

Un paio di fotografie.

Guardò la prima: Augustus Rolfe giovane, bello, ricco, seduto al ristorante. A giudicare dal tavolo, era stata consumata una grande quantità di vino. Seduto accanto a Rolfe c'era un uomo obeso dall'aria viziosa, con cicatrici da duello sulle guance. Gabriel non lo riconobbe.

Concentrò l'attenzione sulla seconda fotografia. Ritraeva la terrazza di una casa di montagna. Rolfe stava alla balaustra ad ammirare lo splendido panorama in compagnia di due uomini in uniforme.

Gabriel li riconobbe entrambi.

Uno era Heinrich Himmler. L'altro Adolf Hitler.

Gabriel rimise le fotografie e i documenti nella busta.

Era troppo grande per stare in una tasca, così la infilò nel davanti dei pantaloni e la fissò chiudendo la cerniera lampo della giacca di pelle. Guardò la scrivania. Niente da fare per il cassetto ridotto in pezzi. Spinse con un piede i frammenti e li nascose sotto la poltrona di Rolfe. La Beretta era posata sulla scrivania. Se la mise in tasca e si voltò per andarsene.

Si mosse lasciandosi guidare dal raggio della piccola torcia. Ancora una volta ebbe la sensazione di percorrere la stanza un pezzo per volta, ma in senso contrario. A ogni movimento della luce, un nuovo oggetto di riferimento: lo scrittoio di rovere, le poltrone del diciottesimo secolo, un'ottomana di cuoio...

Un uomo in piedi sulla soglia, con la pistola puntata al cuore di Gabriel.

25 - Zurigo

Gabriel scagliò la torcia attraverso la stanza, estrasse la Beretta e si buttò a terra. L'uomo sulla soglia fece fuoco.

L'arma aveva il silenziatore ma il lampo sulla bocca della canna fu visibile nell'oscurità. Il proiettile sibilò sopra la testa di Gabriel e fracassò il vetro della finestra dietro lo scrittoio di Rolfe. Prima che l'avversario potesse fare fuoco di nuovo, Gabriel si alzò su un ginocchio e sparò una serie di colpi nella direzione della fiammata che aveva intravisto.

I proiettili avevano colpito il bersaglio, Gabriel ne era sicuro. Si alzò in piedi e corse in avanti continuando a sparare come gli avevano insegnato all'Accademia.

Come aveva fatto tante volte prima d'ora. Quando fu sopra l'avversario, si chinò, piazzò la canna contro il suo orecchio ed esplose un ultimo colpo.

Il corpo ebbe una convulsione, poi rimase immobile.

Gabriel si chinò a frugare nelle tasche dell'uomo: niente portafoglio né chiavi né denaro. Una pistola Glock calibro nove era sul pavimento a poco più di un metro dal corpo.

Gabriel se la mise in tasca e passò nel corridoio.

Vicino alla scala centrale c'era un alto bovindo che dava sulla strada. Gabriel guardò in basso e vide due uomini che salivano a precipizio i gradini dell'ingresso. Corse lungo il corridoio fino alle finestre che davano sul giardino posteriore. Fuori c'era un altro uomo con la pistola in pugno, piazzato a gambe larghe, che parlava a una radiotrasmittente.

Mentre scendeva la scala, Gabriel espulse il caricatore vuoto della Beretta e inserì quello nuovo. Seguì il percorso che Anna aveva fatto la notte in cui lo aveva condotto alla stanza segreta: attraverso l'ampia sala da pranzo, la cucina, la scala sul retro, la cantina e il locale di servizio.

Giunse a un corridoio con una portafinestra che dava sul giardino. La socchiuse, uno spiraglio di pochi centimetri, e guardò fuori. L'uomo con la radio e la pistola stava camminando sulla terrazza coperta di neve. L'altra squadra era entrata in casa, Gabriel poteva udire il trepestio al primo piano sopra di lui.

Uscì e corse nel giardino direttamente verso l'uomo con la pistola. Parlando in tedesco gli disse in fretta: "Ehi, tu!

Hai visto dov'è andato quel bastardo?". L'uomo lo fissò, completamente frastornato. Gabriel continuò ad avanzare.

"Cosa c'è che non va, amico? Sei sordo? Rispondi!"

Quando l'uomo avvicinò la radio alla bocca, Gabriel alzò di scatto il braccio e cominciò a sparare. Cinque colpi, l'ultimo nel petto da meno di un metro di distanza.

Guardò verso la casa. Vide il raggio delle torce elettriche muoversi sulle tende chiuse. Poi le tende si aprirono e comparve una faccia. Si udì un grido. Dei colpi battuti sul vetro.

Gabriel si voltò e partì di corsa attraverso il giardino fino a un muro. Calcolò che fosse alto circa due metri, con una fila di punte di ferro battuto alla sommità. Guardando da sopra la spalla vide due uomini venire dalla casa.

Uno s'inginocchiò accanto al cadavere, l'altro scrutò il giardino alla luce di una potente torcia elettrica.

Gabriel si lanciò verso l'alto aggrappandosi alle punte metalliche. Il raggio della torcia si fermò su di

lui e una voce gridò qualcosa in tedesco. Si tirò su, agitando i piedi contro il muro. Un proiettile colpì l'intonaco, poi un altro colpo. Gabriel sentì tirare le suture alle mani.

Con una gamba scavalcò la sommità e tentò di atterrare dall'altra parte, ma la sua giacca rimase impigliata in una punta metallica. Rimase accecato dalle luci delle torce, con la testa esposta. Si divincolò violentemente fino a liberarsi e cadde nel giardino confinante.

La busta scivolò fuori e cadde sulla neve. Gabriel la raccolse, se la infilò nei pantaloni e partì di corsa.

Un'esplosione di luce alogena illuminò la notte. Un allarme suonò da qualche parte. Gabriel corse lungo il lato della villa finché giunse a un altro muro che separava la casa dall'esterno.

Lo scalò rapidamente e ricadde sul lato opposto.

Si trovò in una via stretta. Le luci cominciavano ad accendersi nelle ville circostanti: la leggendaria vigilanza degli svizzeri. Mentre correva lungo la strada, nella sua testa risuonò l'undicesimo comandamento di Ari Shamron: "Non ti farai arrestare".

Giunse alla Krahbuhlstrasse, l'ampio viale dove aveva parcheggiato. Corse lungo la curva della strada finché vide la sua auto. Si fermò con una scivolata sul terreno ghiacciato e cadde. Due uomini stavano scrutando l'interno della vettura con le torce elettriche.

Mentre si rimetteva in piedi, gli uomini puntarono le torce su di lui. Gabriel impugnò la Glock che aveva preso all'uomo ucciso nello studio di Rolfe e si mise a correre nella direzione opposta, su per la salita. Cominciava a sentire la stanchezza. L'aria fredda gli bruciava i polmoni la bocca sapeva di ruggine e di sangue. Dopo pochi passi vide i fari di un'automobile che scendeva nella sua direzione: una grossa berlina Audi con le ruote che slittavano sulla neve fresca.

Guardò da sopra la spalla verso la strada. I due uomini lo stavano inseguendo a piedi. Nessuna traversa, nessun vicolo: era in trappola. "Se necessario, spargerai sangue innocente."

L'Audi stava venendo verso di lui. Gabriel si fermò e alzò la Glock impugnandola a due mani, con le braccia tese.

Quando la vettura si fermò a pochi passi di distanza, lui mirò alla sagoma dietro il volante. Prima che potesse sparare, la portiera di destra si aprì.

"Sali, Gabriel!" urlò Anna Rolfe. "Presto!"

Guidava con la stessa concentrazione con cui suonava il violino: una mano sul volante, l'altra sulla leva del cambio.

Giù per lo Zurichberg, oltre il Limmat, nelle vie silenziose del centro cittadino. Gabriel diede una lunga occhiata dietro di sé.

"Adesso puoi rallentare."

Lei ridusse la pressione sull'acceleratore.

"Dove hai imparato a guidare così?"

"Ero una ragazza zurighese con molto denaro. Quando non suonavo il violino, correvo intorno al lago su una delle auto di mio padre. Ne ho sfasciate tre prima di compiere i ventun anni."

"Congratulazioni. "

"Il sarcasmo non ti si addice, Gabriel. Le sigarette sono nel cassetto. Fammi il favore di accendermene una."

Gabriel aprì il vano portaoggetti e tirò fuori un pacchetto di Gitanes. Accese una sigaretta con l'accendino del cruscotto.

Il fumo gli raschiò la gola tanto che si sentì soffocare.

Anna lo prese in giro. "Pensa un po', un israeliano che non fuma."

"Che diavolo ci fai qui?"

"E' tutto ciò che hai da dire? Se non fossi arrivata in tempo ti avrebbero arrestato."

"No, se tu non fossi comparsa sarei morto. Comunque, voglio sapere che cosa fai qui. Rami ti ha dato il permesso di lasciare la villa?"

"Sospetto che a quest'ora avrà scoperto che non sono più là."

"Come hai fatto a eludere la sorveglianza?"

"Carlos ha detto a Rami che stava andando al villaggio a fare delle compere. Io ero dietro di lui sotto una coperta."

"È lecito presumere che parecchi uomini in questo momento siano impegnati in una frenetica e vana ricerca di te. Hai fatto una cosa molto sciocca. Come sei venuta a Zurigo? "

"In aereo.

"Direttamente da Lisbona?"

"Sì."

"Da quanto tempo sei qui?"

"Circa due ore.

"Sei entrata nella casa di tuo padre?"

Lei fece segno di no "Quando sono arrivata ho visto due uomini in attesa fuori, seduti nella macchina parcheggiata.

In un primo tempo ho pensato che fossero della sicurezza privata. poi mi sono resa conto che qualcosa non quadrava. "

"Che cosa hai fatto?"

"Non mi sentivo tranquilla ad aspettarti in auto, così ho girato qua e là nel quartiere sperando di trovarti prima che tu cercassi di entrare. Ovviamente, ti ho mancato. Poi ho sentito gli allarmi.

"Hai detto a qualcuno che venivi qui? "

"No."

"Ne sei sicura?"

"Certo che lo sono. Perché?, "Perché questo spiega un sacco di cose. Che la villa è sotto sorveglianza continua. Che loro sanno che noi siamo tornati qui. Che mi hanno seguito a Roma. Che mi hanno seguito per tutto il tempo.

"Che cosa è successo nella casa di mio padre?"

Quando Gabriel ebbe finito, Anna domandò: "Hai almeno trovato le provenienze?"

"Non c'erano più.

"È impossibile.

"Qualcuno dev'essere arrivato prima di me."

"Hai trovato qualcos'altro?"

Una foto di tuo padre con Adolf Hitler e Heinrich Himmler mentre ammirano il paesaggio dal Berghof di Berchtesgaden.

"No" rispose Gabriel. "Nient'altro".

"Ne sei sicuro? Non hai approfittato dell'occasione per frugare nei documenti personali di mio padre?"

Gabriel la ignorò. "Tuo padre fumava?"

"Che c'entra questo?"

"Rispondi alla mia domanda, per favore. Tuo padre fumava?"

"Sì.

"Quale marca di sigarette?"

"Benson & Hedges."

"Ha mai fumato le Silk Cut?"

"Era molto attaccato alle sue abitudini."

"Forse qualcuno della casa?"

"No, che io sappia. Perché me lo domandi?"

"Perché qualcuno ha fumato di recente delle sigarette Silk Cut nello studio di tuo padre."

Erano arrivati al lago. Anna accostò al marciapiede.

"Dove andiamo?"

"Tu torni in Portogallo."

"Niente affatto. Noi faremo questa cosa insieme, o non faremo nulla." Rimise in moto l'Audi. "Dove andiamo?"

26 - Lione

Qualcuno potrebbe nutrire dei dubbi all'idea di installare nella propria casa un sistema di registrazione attivato dalla voce. Il professor Emil Jacobi non era uno di questi. La sua vita era il lavoro, e lui aveva poco tempo per qualunque altra cosa; certamente non ne aveva per eventuali imbarazzi provocati dalle registrazioni.

Nel suo alloggio in Rue Lanterne riceveva un flusso continuo di ospiti: persone che custodivano

brutti ricordi del passato; storie di guerra di cui avevano sentito parlare.

Proprio la settimana prima, una donna anziana gli aveva parlato di un treno che si era fermato nel suo villaggio nel 1944. Lei e un gruppo di amici stavano giocando in un prato vicino ai binari quando avevano udito gemere e raspare all'interno dei carri merci. Quando si erano avvicinati avevano visto che sul treno c'erano delle persone: esseri sventurati, derelitti che imploravano cibo e acqua. L'anziana signora si rendeva conto adesso che si trattava di ebrei, e che il suo paese aveva autorizzato i nazisti a usare le ferrovie svizzere per trasportare quel carico umano nei campi di sterminio a Est.

Se Jacobi avesse cercato di documentare quella vicenda prendendo appunti, non l'avrebbe afferrata nella sua complessità.

Se avesse messo un registratore davanti alla donna, questa si sarebbe intimidita. Jacobi aveva imparato dall'esperienza che la maggior parte delle persone anziane si innervosisce alla vista di registratori o macchine da presa.

Invece così potevano sedersi tranquillamente nel confortevole disordine del suo alloggio, come la vecchia signora che aveva raccontato la sua storia senza altre distrazioni. Il sistema ideato da Jacobi aveva captato ogni singola parola.

In quel momento, il professore stava ascoltando una registrazione.

Come sempre, teneva il volume piuttosto alto.

Aveva capito che lo aiutava a mantenersi concentrato coprendo i rumori della strada e quelli prodotti dallo studente che abitava nell'alloggio adiacente allo studio. La voce che proveniva adesso dal suo apparecchio non era di una donna anziana. Era una voce maschile, quella dell'uomo che era venuto allo studio il giorno prima: Gabriel Allon. Una storia sbalorditiva, quella su Augustus Rolfe e la sua collezione di quadri scomparsa. Jacobi aveva promesso all'israeliano che non ne avrebbe parlato con nessuno, ma quando la storia fosse stata divulgata, e Jacobi sapeva che sarebbe successo, lui si sarebbe trovato nella situazione ideale per scriverne. Un altro colpo ai nemici mortali di Jacobi, l'oligarchia finanziaria di Zurigo. La sua popolarità in patria sarebbe precipitata in nuovi abissi, e questo gli piaceva. Lavare i bidoni dell'immondizia era un lavoro sporco.

Adesso Emil Jacobi era immerso nella storia, come gli era successo la prima volta che l'aveva ascoltata; così coinvolto che non si accorse della figura che si era insinuata nel suo appartamento... finché non fu troppo tardi.

Jacobi aprì la bocca per chiamare aiuto, ma l'uomo soffocò il suo grido con una stretta ferrea. Il professore scorse il luccichio di una lama di coltello che si alzava su di lui, poi sentì un dolore lancinante sotto la gola. L'ultima cosa che vide fu l'assassino che prendeva il registratore, se lo metteva in tasca e andava via.

27 - Vienna

Alla periferia occidentale di Vienna, Gabriel dovette stringere forte il volante per controllare il tremito alle mani. Non era più tornato in quella città dopo la notte della bomba, la notte del fuoco, del sangue e delle menzogne. Udì una sirena e all'inizio non capì se era reale oppure un ricordo, finché le luci azzurre non lampeggiarono nello specchietto retrovisore.

Si spostò sul margine della strada, con il cuore che martellava nel petto. Ricordava di aver portato Leah in ambulanza pregando che fosse liberata dalla sofferenza delle ustioni, a qualunque costo. Rammentava di essere rimasto seduto accanto al corpo martoriato di suo figlio mentre, nella stanza accanto, il capo dei servizi di sicurezza austriaci malediceva Shamron per aver trasformato il centro di Vienna in una zona di guerra.

Si reimmesse nel traffico. L'attenzione alla guida lo aiutò a calmarsi. Cinque minuti dopo, nel quartiere della cattedrale di Santo Stefano, si fermò davanti a un negozio di souvenir.

"Dove vai?"

"Aspettami qui."

Entrò nel negozio e ritornò dopo due minuti con un sacchetto di plastica. Lo diede ad Anna. Lei tirò fuori due oggetti: un paio di grossi occhiali da sole e un berretto da baseball con la scritta VIENNA!

"Che devo farne?"

"Ricordi che cosa avvenne all'aeroporto di Lisbona la sera in cui mi portasti a vedere la collezione scomparsa di tuo padre?"

"Fu una lunga notte, Gabriel. Vuoi rinfrescarmi la memoria?

"Una donna ti fermò e ti chiese l'autografo."

"Succede molto spesso."

"Proprio come pensavo. Mettiti."

Lei si mise gli occhiali e sistemò i capelli sotto il berretto.

Si diede una breve occhiata nello specchietto di cortesia, poi si voltò a guardare Gabriel.

"Come ti sembro?"

"Una persona famosa che tenta di nascondersi dietro un paio di occhiali troppo grandi e un berretto stupido rispose lui con voce stanca. "Però va bene, per il momento."

Guidò fino a un albergo in Weihburggasse, il Kaiserin Elisabeth, dove si registrarono con il cognome Schmidt.

Fu assegnata loro una camera dal pavimento color miele.

Anna si lasciò cadere sul letto, ancora con gli occhiali sul viso e il berretto in testa.

Gabriel andò nel bagno e si guardò a lungo nello specchio.

Portò la mano destra sotto il naso, sentì l'odore della polvere da sparo e vide le facce dei due uomini che aveva ucciso alla villa di Rolfe a Zurigo. Aprì il rubinetto dell'acqua calda e si lavò le mani e il collo. All'improvviso il bagno fu pieno di spettri: uomini pallidi, senza vita, con fori di proiettile sul viso e sul petto. Abbassò lo sguardo e vide il lavabo pieno del loro sangue. Si asciugò le mani con una salvietta, ma non servì a nulla, il sangue c'era ancora. Poi la stanza cominciò a ruotare e lui cadde in ginocchio davanti alla toilette.

Quando tornò nella camera da letto, trovò Anna con gli occhi chiusi. "Stai bene?" mormorò lei.

"Devo uscire. Non andare in nessun posto. Non aprire la porta a nessuno, soltanto a me.

"Non starai via a lungo, vero?"

"Non troppo."

"Ti aspetterò alzata" disse Anna che stava per addormentarsi.

"Come vuoi."

Si addormentò subito. Gabriel le mise addosso una coperta e uscì.

Sceso nella hall, disse allo zelante portiere che Frau Schmidt non doveva essere disturbata. L'impiegato annuì deciso, come per dare l'impressione che avrebbe sacrificato la propria vita per impedire a chicchessia di interrompere il sonno di Frau Schmidt. Gabriel depose qualche scellino sul banco e uscì.

Passò nella Stephansplatz assicurandosi di non essere pedinato, immagazzinando volti nella memoria. Poi entrò nella cattedrale e si aggirò fra i turisti nella navata finché giunse a un altare laterale. Guardò la pala dell'altare, che rappresentava il martirio di Santo Stefano. Gabriel aveva eseguito il restauro di quel dipinto la notte in cui l'auto di Leah era saltata in aria. Solo quando inclinò la testa per creare l'effetto della luce obliqua poté vedere la differenza tra la parte restaurata e l'originale.

Si voltò a scrutare i volti delle persone alle sue spalle.

Non ne riconobbe nessuna. Fu qualcos'altro a colpirlo.

Ognuno di loro era estasiato dalla bellezza del dipinto. Il suo soggiorno a Vienna aveva prodotto almeno qualcosa di buono. Dopo un ultimo sguardo all'altare, uscì dalla cattedrale e si diresse verso il quartiere ebraico.

Il barbaro sogno hitleriano di liberare Vienna dagli ebrei era in gran parte riuscito. Prima della guerra, ne vivevano in città circa duecentomila, molti dei quali nel dedalo di stradine intorno alla Judenplatz. Adesso ne erano rimaste poche migliaia, soprattutto ebrei arrivati di recente dall'Est, e il vecchio quartiere ebraico si era trasformato in una sfilata di boutique, ristoranti e nightclub. I viennesi lo chiamavano il Triangolo delle Bermude.

Gabriel passò davanti ai bar dalle saracinesche chiuse lungo la Stengasse e svoltò in un passaggio pedonale tortuoso che finiva in una scalinata di pietra. In cima alla scala c'era una porta pesantemente ornata di borchie. Di fianco alla porta si vedeva una piccola targa di ottone: DANNI E

INCHIESTE DI GUERRA--SOLO SU APPUNTAMENTO. Premette il pulsante del campanello.

"Posso esserle utile?"

"Vorrei vedere il signor Lavon, per favore.

"Ha un appuntamento?"

"No. "

"Il signor Lavon non riceve visitatori senza preavviso."

"Signorina, temo che la mia sia un'emergenza."

"Per cortesia, posso sapere il suo nome?"

Gli dica che c'è Gabriel Allon. So che si ricorda di me.

La stanza in cui Gabriel fu introdotto era tipicamente viennese per le proporzioni e gli arredi: soffitto alto, pavimento di legno lucidato, scaffali dai piani incurvati per il peso di innumerevoli volumi e dossier. Lavon sembrava sperduto, là dentro. Confondersi con lo sfondo, però, era un dono speciale di Lavon.

In quel momento stava in equilibrio instabile su una scaletta da bibliotecario a sfogliare un grosso fascicolo mormorando tra sé. La luce proveniente dalla finestra proiettava un riflesso verdastro su di lui, e solo allora Gabriel capì che i vetri erano antiproiettile. All'improvviso Lavon alzò gli occhi, voltando la testa in giù per guardare da sopra un paio di occhiali dalle polverose lenti a mezzaluna appollaiate sulla punta del naso. La cenere della sigaretta cadde sul dossier. Lui sembrò non accorgersene, perché chiuse il dossier, lo rimise al suo posto sullo scaffale e sorrise.

"Gabriel Allon! L'angelo vendicatore di Shamron! Mio Dio, che ci fai qui?"

Scese la scaletta muovendosi come un uomo afflitto da dolori cronici. Come sempre, sembrava che indossasse contemporaneamente tutti i suoi capi di vestiario: camicia azzurra botton-down, dolcevita beige, cardigan, giacca floscia a spina di pesce che pareva troppo grande di una taglia. Si era rasato alla meno peggio; ai piedi aveva le calze ma non le scarpe.

Strinse le mani di Gabriel e gli diede un bacio sulla guancia. "Quanto tempo è passato? Venticinque anni" pensò Gabriel. Nel lessico usato durante l'operazione "Ira di Dio" Lavon era stato un ayin, un battitore. Archeologo di professione, aveva scovato alcuni membri di Settembre Nero, appreso le loro abitudini ed escogitato i modi di ucciderli.

Era stato un osservatore brillante, un camaleonte capace di mimetizzarsi in qualunque ambiente. L'operazione aveva preteso un tributo fisico e psichico molto pesante da parte di tutti loro, ma Gabriel rammentava che Lavon era quello che aveva sofferto di più. Lavorando da solo in campo avverso, esposto al nemico per lunghi periodi di tempo, Lavon aveva contratto una gastrite cronica che aveva consumato quindici chili della sua corporatura già snella. Finita l'impresa, Lavon divenne assistente all'Università Ebraica e passò i suoi fine settimana in un piccolo alloggio presso la West Bank dedicandosi agli scavi.

Ma presto cominciò a sentire il richiamo di altre voci.

Come Gabriel, era figlio di sopravvissuti all'Olocausto.

Cercare le vestigia di un antico passato sembrava futile, quando c'era ancora tanto da scoprire nel passato recente.

Si stabilì a Vienna e mise il suo formidabile talento al servizio di un'altra attività: scovare i nazisti e i tesori che avevano saccheggiato.

"Dimmi, che cosa ti porta a Vienna? Affari? Piacere?"

"Augustus Rolfe.

"Rolfe? Il banchiere? Lavon chinò la testa e fissò Gabriel da sopra gli occhiali. "Gabriel, tu non eri quello che. . ." Simulò con la mano destra una pistola.

Gabriel abbassò la lampo della giacca a vento, tirò fuori la busta che aveva sottratto dallo scrittoio di Rolfe e la porse a Lavon. Il professore l'aprì con delicatezza, come se maneggiasse un frammento di ceramica antica, e ne estrasse il contenuto. Osservò la prima fotografia, poi la seconda, ma il suo viso non tradì emozioni. Guardò Gabriel e sorrise.

"Bene, bene, Herr Rolfe è fotogenico. Dove le hai trovate, Gabriel?"

"Nella scrivania del vecchio Rolfe, a Zurigo."

Il professore alzò il fascio di documenti. "E questi?"

"Nel medesimo posto."

Lavon guardò di nuovo le fotografie. "Fantastico."

"Che cosa significano?"

"Devo consultare qualche incartamento. Ti faccio portare dalle ragazze del caffè e qualcosa da mangiare. Ne avremo per un po' di tempo."

Sedettero l'uno di fronte all'altro a un tavolo rettangolare per conferenze, con una pila di carte nel mezzo. Gabriel pensava agli uomini che erano venuti lì prima di lui: anziani convinti che l'uomo della porta accanto fosse uno dei loro torturatori a Buchenwald; figli che cercavano di accedere al conto cifrato in Svizzera dove il loro padre aveva nascosto i risparmi di una vita prima di essere deportato a est nell'arcipelago della morte. Lavon prese una delle fotografie - Rolfe seduto al tavolo di un ristorante di fianco all'uomo con le cicatrici da duello sulle guance - e l'alzò per farla vedere a Gabriel.

"Riconosci quest'uomo?"

"No."

"Il suo nome è Walter Schellenberg, Brigadeführer delle SS." Lavon prese il fascicolo sopra il mucchio di carte e lo aprì sul tavolo davanti a sé. "Durante la guerra era il comandante della Sesta sezione dell'SD, il servizio segreto delle SS. La Sesta sezione si occupava dell'estero, il che faceva di Schellenberg il capo delle spie del partito nazista. Partecipò ad alcuni dei maggiori episodi spionistici della guerra: l'incidente di Venlo, il progettato rapimento del duca di Windsor, l'Operazione Cicero. A Norimberga fu giudicato colpevole di aver fatto parte delle SS, ma ricevette una condanna leggera, sei anni di carcere.

"Sei anni? Perché?"

"Perché durante gli ultimi mesi della guerra fece liberare un po' di ebrei dai campi di sterminio."

"Come ci riuscì?"

Li vendette."

"Ma perché il capo delle spie del partito nazista siede a pranzo con Augustus Rolfe?"

"I servizi segreti di tutto il mondo hanno una cosa in comune: funzionano grazie al denaro. Nemmeno Shamron potrebbe sopravvivere senza. Ma quando Shamron ha bisogno di soldi si limita a posare la mano sulla spalla di un amico ricco e gli racconta la storia di come ha catturato Eichmann. Schellenberg aveva un problema particolare. Il suo denaro non serviva a nulla fuori dalla Germania. Gli serviva un banchiere in un paese neutrale che potesse fornirgli valuta pregiata e poi trasferirla ai suoi agenti tramite una società fasulla o qualche altra copertura. Schellenberg aveva bisogno di un uomo come Augustus Rolfe."

Lavon prese i documenti che Gabriel aveva prelevato dallo scrittoio di Rolfe "Guarda questa operazione. Millecinquecento sterline trasferite via cavo dal conto della Pillar Enterprises Limited al conto del signor Ivan Edberg, Enskilde Bank, Stoccolma, 23 ottobre 1943."

Gabriel esaminò il documento, poi lo fece scorrere di nuovo attraverso il tavolo.

"La Svezia era neutrale, naturalmente, e una miniera di informazioni segrete durante la guerra" disse Lavon.

"Schellenberg aveva di sicuro un agente in quella città, se non addirittura un'intera rete. Io sospetto che il signor Edberg fosse uno di loro. Forse il capo e l'ufficiale pagatore della rete.

Lavon mise l'ordine di trasferimento nel fascio e prese un altro foglio. Lo fissò attraverso gli occhiali, stringendo gli occhi disturbati dal fumo della sigaretta che teneva fra le labbra.

"Un altro ordine di trasferimento: mille sterline dal conto della Pillar Enterprises a un certo signor José Suarez presso la Banca di Lisbona." Posò il foglio e guardò Gabriel. "Il Portogallo, come la Svezia, era neutrale, e Lisbona era il luna park delle spie. Anche Schellenberg vi soggiomò durante l'affare del rapimento del duca di Windsor."

"Quindi, Rolfe era il banchiere segreto di Schellenberg.

Ma questo come spiega la fotografia di Rolfe a Berchtesgaden insieme a Himmler e Hitler?"

Lavon preparò la sua tazza di caffè con la reverenza di un autentico viennese: una misura precisa di panna densa, zucchero solo quanto ne occorreva per togliere il gusto amaro. Gabriel pensò a Lavon in un alloggio protetto a Parigi, a vivere solo di tè e di acqua minerale perché il suo stomaco malandato non tollerava altro.

"Dopo Stalingrado cambiò tutto, in Germania. Persino i più convinti capirono che era finita. I russi stavano arrivando da est, e l'invasione da ovest era inevitabile. Tutti coloro che avevano accumulato ricchezza grazie alla guerra volevano disperatamente conservarla. A chi credi che si rivolgessero?"

"Ai banchieri svizzeri."

"E Augustus Rolfe era in nella situazione ideale per trarre il massimo profitto dal mutato andamento della guerra. Da questi documenti risulta che era un agente importante di Walter Schellenberg. Presumo

che gli alti gerarchi nazisti tenessero Augustus Rolfe in altissima considerazione.

"Una persona degna di fiducia a cui affidare i loro soldi. "

"I loro soldi, i loro tesori rubati. Tutto quanto.

"Che cosa mi dici dell'elenco dei nomi con i numeri dei conti?"

"Credo che si possa legittimamente pensare che siano clienti tedeschi. Li controllerò tutti sul database e vedrò se corrispondono a personaggi di spicco delle SS e del partito nazista, ma immagino che si tratti di pseudonimi."

"Ci potrebbe essere un altro registro dei conti nei documenti della banca?"

Lavon scosse il capo. "Normalmente la vera identità dei titolari di conti cifrati è nota solo agli alti funzionari della banca. Quanto più famoso è il cliente, tanto meno numerose sono le persone che conoscono il nome collegato al numero del conto. Se questi conti appartenevano a dei nazisti, presumo che l'unico a esserne a conoscenza fosse Rolfe."

"Se ha conservato gli elenchi per tutti questi anni, vuol dire che i conti esistono ancora?"

"Secondo me, è possibile. Dipende molto da chi erano i titolari. Se la persona è riuscita a uscire dalla Germania alla fine della guerra, dubito che il conto sia ancora attivo.

Ma se il titolare è stato arrestato dagli Alleati. . . "

"... è possibile che il denaro e gli oggetti di valore siano ancora nei caveau della banca di Rolfe."

"Possibile, ma non probabile.

Lavon raccolse i documenti e le fotografie e rimise tutto nella busta. Poi guardò Gabriel e disse: "Ho risposto a ogni tua domanda. Adesso è ora che tu risponda ad alcune delle mie .

"Che cosa vuoi sapere?"

"In effetti, soltanto una cosa disse Lavon alzando la busta. "Vorrei sapere che diavolo hai intenzione di fare con i documenti segreti di Augustus Rolfe."

Nulla piaceva a Lavon più di una buona storia. Era sempre stato così. Durante l'operazione Settembre Nero si era instaurata fra lui e Gabriel la solidarietà degli insonni: Lavon per via dello stomaco, Gabriel a causa della coscienza.

Gabriel pensò a lui, la figura emaciata che sedeva a gambe incrociate sul pavimento e gli chiedeva che cosa si provava a uccidere. Gabriel glielo aveva detto, perché sentiva il bisogno di parlarne con qualcuno. "Non c'è alcun Dio" aveva dichiarato Lavon. "C'è soltanto Shamron. È Shamron che decide chi deve vivere e chi deve morire, e manda ragazzi come te a compiere la sua terribile vendetta."

Adesso, come allora, Lavon non guardò Gabriel mentre raccontava la propria storia. Si guardò le mani e rigirò l'accendino fra le dita sottili finché Gabriel non ebbe finito.

"Hai un elenco dei quadri asportati dalla stanza segreta?"

"Ce l'ho, ma non so dire quanto sia precisa."

"Conosco un tale a New York. Ha dedicato la vita al furto delle opere d'arte compiute dai nazisti. Conosce il contenuto di ogni collezione rubata, ogni compravendita, ogni pezzo che è stato recuperato e quelli ancora mancanti. Se esiste qualcuno che sa qualcosa sulle abitudini del collezionista Augustus Rolfe, questo è lui."

"Senza fare rumore, Eli. Con discrezione.

"Mio caro Gabriel, non conosco nessun altro modo di agire."

Si misero la giacca, e Lavon camminò con Gabriel fino alla Judenplatz.

"La figlia è al corrente di questo?"

"Non ancora.

"Non ti invidio. Ti telefono appena sento qualcosa dal mio amico di New York. Nel frattempo, torna al tuo albergo e prenditi un po' di riposo. Non hai un bell'aspetto.

"Non riesco a ricordare quando ho dormito l'ultima volta."

Lavon scrollò la testa e posò la mano esile sulla spalla di Gabriel. "Hai ucciso di nuovo, Gabriel. Lo vedo dal tuo volto: la macchia della morte. Va' nella tua camera e lavati la faccia."

"E tu fa' il bravo ragazzo e guardati le spalle."

"Ero io a proteggere le tue."

"Eri il migliore."

"Ti confido un piccolo segreto, Gabriel. Lo sono ancora.

Con questa battuta Lavon si voltò e scomparve tra la folla nella Judenplatz.

Gabriel andò alla piccola trattoria dove aveva consumato la sua ultima cena con Leah e Dani. Per la prima volta dopo dieci anni si fermò nel punto in cui la vettura era esplosa.

Alzò gli occhi e vide il campanile di Santo Stefano come sospeso sopra i tetti. Il vento si levò all'improvviso. Gabriel tirò su il bavero della giacca. Che cosa si era aspettato: dolore?

Rabbia? Odio? Con grande sorpresa, non provò quasi nulla. Si voltò e tornò in albergo sotto la pioggia.

Una copia della "Die Presse" infilata sotto la porta era rimasta sul pavimento dell'ingresso. Gabriel la raccolse ed entrò nella camera da letto. Anna era ancora addormentata.

Si era tolta i vestiti, e nella penombra lui poté vedere la pelle chiara della spalla che luccicava tra le coperte.

Gabriel posò il giornale sul letto vicino a lei.

La stanchezza gli pesava addosso. Aveva bisogno di dormire, ma dove? Accanto alla figlia di Augustus Rolfe?

Che cosa sapeva lei? Quali segreti le aveva nascosto suo padre? Quali segreti aveva celato lei a Gabriel?

Pensò alle parole di Julian Isherwood a Londra: "Presumi sempre che lei sappia di suo padre e della sua collezione più di quanto ti ha detto. Le figlie tendono a essere protettive nei confronti dei padri, anche quando li considerano dei bastardi assoluti". No, pensò Gabriel, non avrebbe dormito accanto ad Anna Rolfe. Nell'armadio trovò un'altra coperta e un cuscino. Li usò per organizzarsi un giaciglio sul pavimento. Era come dormire su una lastra di marmo freddo.

Si alzò e palpò leggermente la trapunta cercando il giornale. In silenzio, per non svegliare Anna, lo aprì. Nella prima pagina c'era un servizio sull'assassinio a Lione dello scrittore svizzero Emil Jacobi.

28 - Vienna

Era il crepuscolo quando Eli Lavon telefonò a Gabriel in albergo.

Anna si mosse nel letto, poi ricadde in un sonno agitato.

Durante il pomeriggio aveva spinto via le coperte e il suo corpo era esposto all'aria fresca che filtrava dalla finestra socchiusa. Gabriel la coprì e scese nella hall. Lavon era seduto e beveva caffè. Riempì una tazza per Gabriel e gliela porse.

"Oggi ho visto alla tivù il tuo amico Jacobi disse La-von. "Sembra che qualcuno sia entrato nel suo appartamento a Lione e gli abbia tagliato la gola."

"Lo so. Cosa hai saputo da New York?"

"Pare che tra il 1941 e il 1944 Augustus Rolfe avesse acquisito un gran numero di quadri di pittori impressionisti e moderni da gallerie di Lucerna e Zurigo, opere che pochi anni prima erano appese in gallerie appartenenti a ebrei, o nelle loro case a Parigi."

"Che sorpresa" mormorò Gabriel. "Dici un gran numero?"

Quanti?

"Non si sa con esattezza.

"Li acquistò?"

"Non proprio. Sembra che i dipinti in possesso di Rolfe facessero parte di parecchi grossi scambi eseguiti in Svizzera dagli emissari di Hermann Goring.

Gabriel rammentava ciò che Julian Isherwood gli aveva detto a proposito delle voraci smanie collezionistiche del Reichsmarschall. Goring aveva fruito dell'accesso illimitato al Jeu de Paume, il museo dove erano immagazzinate le opere confiscate in Francia. Si era impossessato di centinaia di dipinti di scuola moderna da usare come moneta di scambio per le opere degli Antichi Maestri che lui prediligeva .

"Si è detto che Rolfe fu autorizzato all'acquisto pagando un prezzo poco più che nominale aggiunse Lavon. "Cifre molto inferiori al valore delle opere.

"Quindi, se così stavano le cose, secondo la legge svizzera le acquisizioni sarebbero state del tutto legali. Rolfe avrebbe potuto dichiarare di averle comperate in buona fede. E anche se fossero state oggetto di appropriazione indebita, lui non era legalmente tenuto a restituirle ai proprietari.

"

"Così pare. La domanda che dovremmo farci è questa: perché Augustus Rolfe era autorizzato ad

acquistare quadri che passavano dalle mani di Hermann Goring a prezzi stracciati?"

Il tuo amico di New York ha una risposta a questa domanda ?

"No, ma tu ce l'hai."

"Di cosa parli, Eli?"

"Le fotografie e i documenti bancari che hai trovato nello scrittoio. Il rapporto di Rolfe con Walter Schellenberg.

Rolfe era ben informato. Sapeva che cosa stava accadendo oltreconfine, in Francia, e volle una parte del bottino."

"E Walter Schellenberg aveva bisogno di qualcosa con cui compensare il suo banchiere privato di Zurigo.

"Giusto, confermò Lavon. "Il pagamento per i servizi ricevuti ."

Gabriel si abbandonò contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

"Che si fa adesso, Gabriel?"

"E' giunta l'ora della conversazione che temevo di dover affrontare."

Quando Gabriel ritornò in camera, Anna stava cominciando a svegliarsi. La scosse gentilmente per una spalla e lei si drizzò di scatto, come una bambina confusa dall'ambiente estraneo. Chiese l'ora, e lui rispose che era quasi sera.

Quando lei fu completamente sveglia, Gabriel portò una poltroncina ai piedi del letto e si sedette. Lasciò spente le luci, non aveva alcun desiderio di vedere il viso di Anna. Lei si alzò a sedere, con le gambe incrociate, le spalle avvolte nelle coperte. Lo stava fissando, e Gabriel poté vedere anche nel buio gli occhi puntati su di lui.

Le spiegò le origini della collezione segreta di suo padre.

Riferì tutto ciò che aveva appreso da Emil Jacobi e la informò che il professore era stato ucciso la notte precedente nel suo alloggio a Lione. Infine, le parlò dei documenti trovati nello scrittoio di suo padre che lo collegavano alla più importante spia tedesca, Walter Schellenberg.

Quando ebbe finito, posò le fotografie sul letto e andò nel bagno per lasciarle un momento di privacy. Udì il clic dell'abatjour e vide la luce filtrare da sotto la porta del bagno.

Fece scorrere l'acqua nel water e contò adagio, mentalmente.

Quando fu trascorso un tempo adeguato, tornò in camera. Trovò Anna raggomitolata, con il corpo scosso da tremanti silenziosi, mentre stringeva la foto di suo padre che ammirava il panorama a Berchtesgaden insieme a Adolf Hitler e Heinrich Himmler.

Gabriel gliela sfilò prima che lei potesse distruggerla, poi le mise una mano sulla testa e le carezzò i capelli. Finalmente il pianto di Anna proruppe. Singhiozzò ed ebbe un accesso di tosse, la tosse acuta dei fumatori, che la lasciò ansimante.

Poi alzò gli occhi su Gabriel. "Se mia madre avesse visto questa foto..." Esitò, con la bocca aperta e le lacrime che le scorrevano sulle guance. "Si sarebbe..."

Ma Gabriel le premette una mano sulle labbra prima che potesse pronunciare le parole. Non voleva sentirle dire . il resto. Non ce n'era bisogno. Se sua madre avesse visto quella fotografia, si sarebbe suicidata. Avrebbe scavato la propria fossa, accostato la canna alla bocca e premuto il grilletto.

Questa volta fu il turno di Anna di ritirarsi nella stanza da bagno. Quando uscì era calma, ma il suo sguardo era duro e il viso incolore. Sedette a un capo del letto tenendo in mano le fotografie e i documenti. "Che roba è?"

"I nomi sono tedeschi. Possiamo solo indovinare chi erano veramente.

Lei esaminò attentamente la lista, corrugando la fronte.

"Mia madre era nata il giorno di Natale del 1933. Te l'ho mai detto? "

"Non abbiamo mai parlato della data di nascita di tua madre. Perché diventa importante, adesso?"

Lei gli consegnò la lista. "Guarda l'ultimo nome.

Gabriel prese il foglio. I suoi occhi si fermarono sull'ultimo nome e numero: Alois Ritter 251233126.

Alzò lo sguardo. "E allora?"

"Non è interessante il fatto che un uomo con le stesse iniziali di mio padre abbia un numero di conto in cui le prime sei cifre corrispondono alla data di nascita di mia madre? "

Gabriel guardò di nuovo la lista: Alois Ritter... AR...

251233... Natale 1933...

Abbassò il foglio e guardò Anna. "Che mi dici delle ultime tre cifre? Significano qualcosa per te?"

"Temo di no.

Gabriel guardò ancora e chiuse gli occhi. 126... In qualche posto, in qualche punto, era sicuro di aver già visto quel numero in relazione a quel caso. Aveva la maledizione di una memoria incredibile. Non dimenticava mai nulla.

I tratti di pennello che aveva usato per restaurare il quadro di Santo Stefano nella cattedrale. La canzone che veva ascoltato alla radio la notte in cui era fuggito da Niederdorf dopo avere ammazzato Ali Hamidi. L'odore delle olive sulle labbra di Leah quando le aveva dato l'ultimo bacio.

Poi, dopo un momento, si ricordò dove aveva visto il numero 126.

Anna portava sempre con sé una fotografia di suo fratello.

Era l'ultima scattata: lui in testa durante una tappa del Giro di Svizzera nel pomeriggio in cui era morto, Gabriel aveva visto la stessa immagine sullo scrittoio di Augustus Rolfe. Guardò il numero attaccato al telaio della bicicletta e sulla schiena del corridore: 126.

Anna disse: "Pare che stiamo per tornare a Zurigo.

"Prima c'è bisogno di qualche intervento sul tuo passaporto e sul tuo aspetto.

"Cosa c'è che non va nel mio passaporto?

"Il nome.

"E nel mio aspetto?"

"Assolutamente nulla, ed è questo il problema."

Gabriel prese il telefono e compose un numero.

La ragazza, Hannah Landau, arrivò in albergo alle dieci di sera. Portava braccialetti ai polsi ed emanava un profumo di gelsomino. La cassetta che teneva sotto il braccio non era diversa da quella che Gabriel usava per i pennelli e i colori. La ragazza parlò brevemente con Gabriel, poi condusse Anna nella stanza da bagno e chiuse la porta.

Un'ora dopo, Anna uscì. I suoi capelli biondi lunghi fino alle spalle erano stati tagliati corti e tinti di nero; gli occhi verdi erano diventati azzurri grazie alle lenti cosmetiche.

La trasformazione era veramente notevole. Sembrava un'altra donna.

"Approvi?" domandò Hannah Landau.

La ragazza israeliana scattò con la Polaroid una dozzina di foto di Anna e le posò ancora umide sul letto per farle vedere a Gabriel. Quando ebbero finito di svilupparsi, Gabriel disse: "Quella .

Hannah scosse il capo. "No, per me ci vuole quell'altra."

Prese la foto senza aspettare l'approvazione di Gabriel e tornò nel bagno. Anna sedette davanti alla toeletta e passò molto tempo a guardarsi nello specchio.

Venti minuti più tardi, Hannah uscì. Mostrò la sua opera a Gabriel, poi attraversò la stanza e posò il passaporto sulla toeletta davanti ad Anna. "Congratulazioni, signorina Rolfe. Adesso lei è cittadina austriaca.

29 - Zurigo

A metà strada tra la Hauptbahnhof e il lago si trova l'epicentro del sistema bancario svizzero, la Paradeplatz. Le sedi centrali del Crédit Suisse e dell'Union de Banques Suisses si guardano con occhio torvo, come due pugili, sopra la vasta distesa di mattoni grigi. Sono i due giganti del mondo bancario elvetico e figurano fra gli istituti più potenti del mondo. Nella loro ombra, su e giù lungo la Bahnhofstrasse, ci sono altre grandi banche e importanti istituti finanziari le cui sedi sono contraddistinte da insegne luminose e porte di vetro lucido. Ma nelle vie silenziose tra la Bahnhofstrasse e il fiume Sihl ci sono banche a cui poche persone fanno caso. Sono le cappelle private del sistema creditizio svizzero, i luoghi dove gli uomini possono stare in adorazione oppure confessare i propri peccati in assoluta segretezza. La legge svizzera vieta a queste banche di sollecitare depositi. Sono libere di chiamarsi banche, se lo desiderano, ma non sono tenute a farlo. Difficili da trovare, facili da smarrire, sono annidate in moderni palazzi commerciali o nelle stanze di appartamenti vecchi di secoli. Alcune hanno parecchie decine di dipendenti, altre ne hanno pochi. Sono banche private in ogni senso del termine. E' questo il mondo in cui, la mattina dopo, Gabriel e Anna Rolfe iniziarono la loro ricerca.

Lei infilò il braccio sotto quello di Gabriel e lo guidò lungo la Bahnhofstrasse. Quella era la sua città, e adesso era lei al comando. Gabriel scrutava i visi dei passanti per captare eventuali segnali di avvenuto

riconoscimento. Se c'era un posto nel mondo in cui Anna poteva essere notata, era proprio qui. Invece, nessuno si soffermò su di lei. Il trucco applicato in gran fretta da Hannah Landau sembrava funzionare.

"Da dove cominciamo? domandò Gabriel.

"Come la maggior parte dei banchieri del nostro paese, mio padre teneva i conti professionali in altre banche."

"Conti correnti di corrispondenza? "

"Esattamente. Partiremo dalle banche con cui so che aveva fatto affari in passato. E se il conto non fosse a Zurigo? Se fosse a Ginevra?

"Mio padre era zurighese al cento per cento. Non avrebbe mai considerato l'idea di affidare il suo denaro o le sue proprietà a un "francese" di Ginevra.

"Anche se troviamo il conto, non abbiamo alcuna garanzia di ottenere l'accesso. È vero. I banchieri tengono segreti i conti nella misura in cui lo esigono gli intestatari. Forse potremo ottenere l'accesso solo se menzioniamo un numero. E avremo bisogno di una parola di identificazione. Può anche darsi che ci sbattano fuori. Però vale la pena di tentare, non credi? Cominciamo da qua."

Senza preavviso, cambiò direzione e attraversò di corsa la Bahnhofstrasse davanti a un tram che avanzava veloce tenendo Gabriel per mano. Lo condusse in una via più stretta, la Barengasse, e si fermò davanti a una porta senza pretese. Sopra la porta si vedeva una videocamera di sicurezza e sul muro di pietra c'era una targa di ottone così piccola da passare quasi inosservata: HOFFMANN & WECK, BARENGASSE 43.

Anna premette il pulsante del campanello e attese che qualcuno li facesse entrare. Cinque minuti dopo erano di nuovo nella via, diretti alla banca successiva dell'elenco di Anna. Qui la scena durò poco di più, sette minuti, secondo la valutazione di Gabriel, ma il risultato fu lo stesso: di nuovo in strada a mani vuote.

E via di seguito. Ogni tentativo era una piccola variante del medesimo tema. Dopo un momento di attesa sotto lo scrutinio della videocamera venivano ammessi all'interno e accolti con diffidenza da un funzionario. Era sempre Anna a parlare, affrontando ogni dialogo in Zuridutsch sbrigativo ma cortese. Infine, venivano scortati al sacro ufficio interno dove erano conservati i conti segreti e invitati a sedersi davanti alla scrivania del banchiere. Dopo qualche minuto di battute di spirito c'era un colpetto di tosse discreto, inteso a rammentare educatamente che non si doveva sprecare tempo: sulla Bahnhofstrasse il tempo era più che mai denaro.

Poi Anna diceva: "Vorrei accedere al conto di Herr Alois Ritter". Una pausa, poche digitazioni sulla tastiera del computer, un lungo sguardo al monitor, "Sono spiacente, ma si direbbe che non c'è alcun conto a nome di Alois Ritter.

"Ne è sicuro?"

"Assolutamente."

"Grazie. La prego di scusarmi se le ho fatto perdere del tempo prezioso.

"Non c'è di che. Prenda il nostro biglietto da visita. Forse potrà avere bisogno dei nostri servizi in futuro."

"Lei è molto gentile."

Dopo avere visitato undici banche, presero un caffè in un piccolo locale chiamato Café Brioché. Gabriel si stava innervosendo. Avevano scarpinato per quasi due ore intorno alla Bahnhofstrasse. Non potevano passare inosservati per molto tempo.

La tappa successiva fu alla Becker & Puhl, dove furono accolti da Herr Becker in persona. Un tipo sostenuto, irritabile e completamente calvo. Mentre lui guardava sul monitor, Gabriel poté vedere i riflessi confusi di nomi e numeri che scorrevano sulle lenti lucide dei suoi occhiali senza montatura.

Dopo un momento di osservazione silenziosa, il direttore alzò lo sguardo e disse: "Numero del conto, per favore"

Anna lo recitò a memoria: 251233126.

Becker batté un tasto. "Password?"

Gabriel si sentì stringere lo stomaco. Alzò gli occhi e vide che Herr Becker lo stava scrutando da sopra il terminale.

Anna si schiarì gentilmente la voce e disse: "Adagio", in italiano.

Mi seguano, per favore. "

Il piccolo banchiere li scortò dal suo ufficio a una sala delle conferenze dal soffitto alto, con pannelli di legno alle pareti e un tavolo rettangolare di cristallo fumé. "Qui la vostra privacy è più garantita - spiegò. Vi prego, mettetevi a vostro agio. Sarò qui fra pochi minuti.

Quando tornò, Becker portava una cassetta di sicurezza di metallo. "Secondo la normativa del conto, chiunque dichiari il numero giusto e la parola chiave è autorizzato ad accedere alle cassette di deposito" spiegò Becker facendo scorrere il contenitore sul piano del tavolo. "Io possiedo tutte le chiavi."

"Capisco disse Anna.

Becker emise un fischio silenzioso mentre estraeva un pesante mazzo di chiavi dalla tasca e cercava quella giusta.

Quando la trovò, la tenne in alto per controllare la dentellatura, poi la inserì nella serratura e alzò il coperchio.

Immediatamente si diffuse nell'aria un odore stantio di vecchie carte.

Becker arretrò a rispettosa distanza. C'è una seconda cassetta di sicurezza, ed è piuttosto grande. Volete vedere anche quella?"

Gabriel e Anna si guardarono dai due lati del tavolo e dissero insieme: "Sì".

Gabriel attese che Becker fosse uscito prima di alzare il coperchio della cassetta più grande. Erano sedici in tutto, ben arrotolate e avvolte in fodere protettive: Monet, Picasso, Degas, Van Gogh, Manet, Toulouse-Lautrec, Renoir, Bonnard, Cézanne e uno stupefacente nudo a riposo di Vuillard. Persino Gabriel, avvezzo a manipolare capolavori di valore inestimabile, fu sopraffatto dalla quantità dei reperti. Raccolti in quanti anni? Quante lacrime avevano versato coloro che li avevano perduti? E adesso erano qua, chiusi in una cassetta di sicurezza, in una camera blindata sotto la Bahnhofstrasse.

Anna riprese l'esame della cassetta più piccola. Prima i contanti: franchi svizzeri, francesi, dollari, sterline, marchi, che lei maneggiava con la disinvoltura della persona avvezzata al denaro. Poi un contenitore a fisarmonica pieno di documenti, infine un fascio di lettere legate da un elastico celeste.

Posò il plico sul tavolo e si mise a sfogliare con le dita agili il mazzetto di buste. Ne prese una, se la rigirò tra le mani, controllò l'aletta per assicurarsi che fosse ancora sigillata, infine l'alzò per farla vedere a Gabriel.

"Questa potrebbe interessarti.

"Che cos'è?"

"Non lo so rispose lei. "Ma è indirizzata a te.

Era la carta intestata di un uomo d'altri tempi: colore grigio pallido, il nome Augustus Rolfe centrato in alto, nessuna informazione superflua come un numero di fax o un indirizzo di posta elettronica. Soltanto una data, quella del giorno precedente l'arrivo di Gabriel a Zurigo. Il testo era in inglese, scritto a mano da un uomo non più capace di produrre una grafia leggibile, con il risultato che avrebbe potuto essere scritta in qualunque lingua. Con Anna che guardava da sopra la sua spalla, Gabriel cominciò a decifrare il testo.

Caro Gabriel, spero che non mi considererai presuntuoso se ho scelto di rivolgermi a te con il tuo vero nome, ma conosco la tua identità da parecchio tempo e ti ammiro molto, tanto come restauratore quanto come protettore del tuo popolo. Un banchiere svizzero viene a sapere molte cose.

Se stai leggendo questa lettera, ciò significa inequivocabilmente che io sono morto. Significa pure che, con ogni probabilità, tu hai scoperto molte cose della mia vita che avevo sperato di comunicarti personalmente. Tenterò di farlo adesso da morto.

Come già saprai, non sei stato convocato alla villa per pulire il Raffaello. Mi sono rivolto al tuo Servizio per un motivo: volevo che tu prendessi possesso della mia seconda collezione quella segreta nella stanza sotterranea della villa, di cui credo che tu sia informato - e restituissi le opere ai legittimi proprietari.

Se questi fossero risultati irreperibili, il mio desiderio era che i quadri venissero esposti nei musei di Israele. Ho scelto il tuo Servizio perché preferivo che la questione fosse sbrigata con discrezione, evitando di gettare ulteriore vergogna sulla mia famiglia o sul mio paese.

I dipinti sono stati acquisiti con una patina di legalità ma in effetti del tutto proditoriamente. Quando li ho "comperati" sapevo che erano stati sottratti alle collezioni di commercianti o collezionisti ebrei in Francia. Guardarli, nel corso degli anni, mi ha regalato infinite ore di piacere ma, come un uomo che va a letto con una donna non sua, ho sempre sofferto la pena del rimorso.

Desideravo restituire i quadri prima di morire, per espiare i miei misfatti in questa vita prima di passare nell'altra.

Paradossalmente, ho trovato l'ispirazione nei fondamenti della tua religione. Nel giorno di Yom Kippur non basta sentirsi in colpa per gli atti illeciti che si sono commessi. Per ottenere il perdono bisogna andare dalle parti lese e fare ammenda. Ho trovato la conferma nel Libro di Isaia. Un peccatore domanda a Dio: "Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?". E Dio risponde: "Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui".

La mia avidità durante la guerra era illimitata quanto lo è ora la mia colpa. In questa banca ci sono sedici dipinti. Rappresentano ciò che resta della mia collezione segreta. Ti prego di non andartene senza portarli con te. In Svizzera molte persone vogliono che il passato rimanga esattamente dov'è, sepolto nelle camere di sicurezza della Bahnhofstrasse, e non si fermeranno davanti a nulla per ottenere questo risultato. Si considerano patrioti, custodi dell'ideale svizzero di neutralità e fiera indipendenza.

Sono profondamente ostili agli estranei, soprattutto a quelli che essi vedono come una minaccia alla loro sopravvivenza.

Un tempo consideravo amici quegli uomini, ed è un altro dei miei molti errori. Purtroppo, essi hanno saputo del mio progetto di restituire la collezione. Hanno mandato un esponente dei servizi segreti a spaventarmi. E' a causa della sua visita che scrivo questa lettera. Ed è a causa dei suoi padroni che io adesso sono morto.

Un'ultima cosa. Se sei in contatto con mia figlia Anna, ti prego di impedire che le sia fatto del male. Ha già sofferto abbastanza per colpa della mia follia.

Sinceramente, Augustus Rolfe

Il piccolo banchiere stava in attesa nell'anticamera. Gabriel gli fece segno attraverso la porta di vetro, e lui entrò nella stanza. "Posso aiutarvi?"

"A quale data risale l'ultimo accesso a questo conto?"

"Mi dispiace, signore, ma questa è un'informazione riservata."

Anna disse: "Dobbiamo prendere alcuni oggetti. Avrebbe per caso un sacchetto o una borsa?"

"Purtroppo no. Siamo una banca, non un grande magazzino.

"Possiamo avere la cassetta?"

"Temo che comporti un onorario."

"Va bene."

"Un onorario piuttosto rilevante."

Anna indicò il mucchio di banconote sul tavolo.

"Ha preferenze per una valuta in particolare?"

30 - Zurigo

In una panetteria nove chilometri a nord di Zurigo Gabriel comperò un Dinkelbrot e fece una telefonata. Quando tornò alla vettura, trovò Anna intenta a leggere la lettera che suo padre aveva scritto prima di essere assassinato.

Le sue mani tremavano. Gabriel avviò il motore e rientrò nell'autostrada. Anna piegò la lettera, la rimise nella busta, poi la infilò nella cassetta di sicurezza che avevano acquistato alla banca. Quella contenente le tele era posata sul sedile posteriore. Gabriel mise in funzione il tergilcristallo.

Anna appoggiò la testa al finestrino e guardò le gocce di pioggia schizzare via dal parabrezza.

"A chi hai telefonato?"

"Avremo bisogno di qualcuno che ci aiuti a uscire dal paese.

"Perché, chi dovrebbe fermarci?"

"Le stesse persone che hanno ucciso tuo padre, Muller ed Emll Jacobl.

"Come faranno a trovarci?"

"Ieri sera sei entrata nel paese con il tuo passaporto e hai noleggiato questa automobile a nome tuo. È una città piccola. Dobbiamo agire partendo dall'idea che loro sappiano della nostra presenza qui e che qualcuno ci abbia individuati nella Bahnhofstrasse, nonostante il tuo nuovo aspetto.

"Chi sono loro, Gabriel?"

Lui pensò alla lettera di Rolfe. "In Svizzera molte persone vogliono che il passato rimanga

esattamente dov'è, sepolto nelle camere di sicurezza della Bahnhofstrasse, e non si fermeranno davanti a nulla per ottenere questo risultato."

Che diavolo aveva tentato di dire? "Molte persone..."

Rolfe sapeva esattamente chi erano, ma anche nella morte il vecchio banchiere svizzero, abituato al segreto, non poteva rivelare più di tanto. Tuttavia, esistevano indizi e prove particolareggiate. Mediante l'uso di appropriate congetture e ipotesi, Gabriel poteva colmare le lacune lasciate dal vecchio banchiere.

Affrontò istintivamente il problema come se fosse un quadro da restaurare, un dipinto che purtroppo aveva subito danni importanti nel corso dei secoli. Pensò al Tintoretto a cui aveva lavorato, una versione del Battesimo di Cristo che il maestro veneziano aveva realizzato per una cappella privata. Era stato il primo incarico di Gabriel dopo la bomba di Vienna, e lui aveva deliberatamente cercato qualcosa di difficile con cui cimentarsi. Il Tintoretto era esattamente la sfida che ci voleva. Grandi parti del dipinto originale erano andate perdute nel corso dei secoli. In effetti, sulla tela c'erano più spazi vuoti di quanti ce ne fossero coperti dai colori. Gabriel aveva praticamente dovuto ridipingere l'intera opera, incorporando nel proprio lavoro i piccoli resti dell'originale. Forse poteva agire nello stesso modo in questo caso, dipingere l'intera storia intorno ai pochi fatti a lui noti.

Forse è andata così...

Augustus Rolfe, importante banchiere zurighese, decide di rinunciare alla sua collezione di quadri impressionisti che comprende opere confiscate agli ebrei in Francia.

In linea con il proprio carattere, Rolfe desidera eseguire questa operazione senza clamori, perciò prende contatto con i servizi segreti israeliani e chiede che un loro rappresentante sia mandato a Zurigo. Shamron suggerisce che Gabriel si incontri con Rolfe nella sua villa usando il restauro del Raffaello come copertura per la sua visita.

"Purtroppo, essi hanno saputo del mio progetto di restituire la collezione..."

A un certo punto, Rolfe commette un errore, e il suo piano di consegnare i dipinti a Israele viene scoperto da qualcuno che vuole ostacolarlo.

"Si considerano patrioti, custodi dell'ideale svizzero di neutralità e fiera indipendenza. Sono profondamente ostili agli estranei, soprattutto a quelli che essi vedono come una minaccia alla loro sopravvivenza..."

Chi poteva sentirsi minacciato dall'eventualità che un banchiere svizzero consegnasse a Israele una collezione di quadri messa insieme con l'inganno? Altri banchieri svizzeri possessori di collezioni simili? Gabriel tentò di guardare il caso nella loro prospettiva, la prospettiva di quei "custodi dell'ideale svizzero di neutralità e fiera indipendenza".

Cosa sarebbe successo se fosse diventato di pubblica conoscenza il fatto che Augustus Rolfe possedeva un così gran numero di quadri considerati perduti per sempre?

Lo scandalo sarebbe stato enorme. Le associazioni ebraiche di tutto il mondo si sarebbero precipitate nella Bahnhofstrasse esigendo l'apertura delle camere di sicurezza delle banche. Non avrebbero accettato nulla che non fosse una ricerca sistematica in tutta la Confederazione.

Per uno dei cosiddetti "custodi dell'ideale svizzero di neutralità e fiera indipendenza" sarebbe stato più facile uccidere un uomo e rubargli la collezione piuttosto di affrontare nuove, scomode domande sul passato.

"Hanno mandato un esponente dei servizi segreti a spaventarmi . . . "

Gabriel pensò alle sigarette Silk Cut che aveva trovato nel posacenere sullo scrittoio di Rolfe.

"... un esponente dei servizi segreti..."

Gerhardt Peterson.

Si erano incontrati nella tranquillità dello studio di Rolfe a Zurigo e avevano discusso la situazione da compassati gentiluomini svizzeri; Rolfe fumando le sue Benson &

Hedges, Peterson le sue Silk Cut. "Perché consegnare i quadri adesso, Herr Rolfe? Sono passati tanti anni. Non c'è nulla che si possa fare per cambiare il passato." Ma Rolfe non cede, perciò Peterson organizza con Werner Muller il furto dei quadri.

Rolfe sa che Gabriel arriverà il giorno dopo, ma è abbastanza preoccupato, perciò scrive la lettera e la lascia alla banca che tiene il suo conto segreto. Tenta di costruire una falsa pista. Usando un telefono che sa controllato, prende appuntamento per essere a Ginevra il mattino dopo. Poi fa in modo che

Gabriel venga alla villa e lo aspetti.

Ma alle tre del mattino il sistema di sicurezza della villa cessa di funzionare. La squadra di Peterson entra nella casa.

Rolfe viene ucciso, i quadri rubati. Sei ore dopo, Gabriel arriva alla villa e scopre il cadavere. Durante l'interrogatorio, Peterson capisce in quale modo il vecchio aveva progettato di restituire la propria collezione. Comprende pure che il piano di Rolfe si è spinto più avanti di quanto lui avesse immaginato. Libera Gabriel, lo diffida a non mettere mai più piede sul suolo elvetico e lo pone sotto sorveglianza.

Forse mette anche Anna sotto sorveglianza. Quando Gabriel inizia la propria indagine, Peterson lo sa e lancia un'operazione di pulizia generale. Werner Muller viene ucciso a Parigi, e la sua galleria distrutta. Gabriel viene visto quando si incontra con Emil Jacobi a Lione, e tre giorni dopo Jacobi viene assassinato.

Anna strappò l'involucro del Dinkelbrot. "Chi sono loro? ripeté.

Gabriel si domandò quanto a lungo era rimasto in silenzio e per quanti chilometri lei aveva guidato.

"Credi veramente che sia possibile, Gabriel?"

"In effetti, è l'unica spiegazione logica."

"Mio Dio, mi viene da vomitare. Voglio uscire da questo paese.

"Lo voglio anch'io.

"Dunque, se la tua teoria è giusta, c'è ancora una domanda che attende una risposta.

"Quale domanda?"

"Dove sono adesso i quadri?"

"Nello stesso posto in cui sono sempre stati.

"Dove, Gabriel?"

"Qui in Svizzera.

31 - Barga, Svizzera

A cinque chilometri dal confine tedesco, in fondo a una valle stretta con pochi villaggi di boscaioli, sorge la piccola e tetra Barga, famosa in Svizzera per un unico motivo: è la cittadina più settentrionale del paese. Appena fuori dall'autostrada ci sono una stazione di servizio e un supermercato con un parcheggio di ghiaia. Gabriel spense il motore Rimasero in attesa nella luce color acciaio del pomeriggio.

"Quanto tempo prima che arrivino qui?"

"Non lo so."

"Ho bisogno di fare pipì.

"Te la devi tenere."

"Mi sono sempre chiesto come avrei reagito in una situazione del genere e adesso ho la risposta. Di fronte a un pericolo, di fronte a una questione di vita o di morte, sono assillata da un bisogno incontrollato di urinare.

"Hai poteri di concentrazione incredibili. Usali."

"È così che faresti?"

"Io non urino mai."

Lei gli diede un colpetto sul braccio, ma piano, per non far male alla sua mano ferita. "Ti ho sentito mentre eri nel bagno a Vienna. Vomitavi. Ti comporti come se nulla ti toccasse, ma dopotutto, Gabriel Allon, sei umano anche tu."

"Perché non fumi una sigaretta? Forse ti aiuterà a pensare ad altro.

"Cos'hai provato mentre ammazzavi quegli uomini nella casa di mio padre?"

Gabriel pensò a Eli Lavon. Non ho avuto molto tempo per riflettere sulla moralità oppure sulle conseguenze delle mie azioni. Se non li avessi uccisi io, loro avrebbero ucciso me.

"Presumo che fossero gli stessi che hanno assassinato mio padre.

"Sì, è possibile., "Allora sono contenta che tu li abbia ammazzati. Ho torto a pensare così?"

"No, è del tutto naturale.

Lei accolse il consiglio di Gabriel e accese una sigaretta.

"Adesso conosci tutti gli sporchi segreti della mia famiglia.

Però, oggi mi sono resa conto che non so assolutamente nulla di te.

"Tu sai di me più di quanto ne sa la maggioranza delle persone."

"So qualcosa di ciò che fai, ma non so nulla di te."

"E così deve essere."

"Oh, andiamo, Gabriel! Sei davvero freddo e distante come sembra?, "Mi hanno detto che ho qualche problema di concentrazione."

"Ah! E' un punto di partenza. Dimmi qualcos'altro."

"Cosa vuoi sapere?"

"Hai al dito un anello nuziale. Sei sposato?"

"Sì."

"Vivi in Israele? , "No, in Inghilterra."

"Hai bambini?"

"Avevamo un figlio, ma è stato ucciso dalla bomba di un terrorista. La guardò con freddezza. "C'è altro che vorresti sapere di me, Anna?"

Supponeva di dovere qualche cosa ad Anna, dopo che lei gli aveva detto tutto di sé e di suo padre. Però c'era anche dell'altro. Scopri all'improvviso di desiderare che lei sapesse. Così le parlò di una notte a Vienna, dieci anni addietro, quando il suo nemico, il terrorista palestinese Tariq al-Hourani, aveva messo una bomba sotto la sua auto: una bomba destinata a distruggere la sua famiglia, perché il palestinese sapeva che avrebbe fatto più male a Gabriel in questo modo che uccidendo lui.

Leah era stata tesa durante tutta la serata perché la televisione del locale mostrava immagini di missili Scud che piovevano su Tel Aviv. Leah era una brava ragazza israeliana.

Non poteva sopportare di mangiare un piatto di pasta in un piccolo ristorante italiano a Vienna mentre sua madre era a casa a Tel Aviv con strisce di carta adesiva alle finestre e una maschera antigas sul viso.

Dopo cena avevano passeggiato sotto la neve fino all'auto di Gabriel. Lui aveva legato Dani al suo seggiolino con la cintura di sicurezza, aveva baciato Leah e annunciato che avrebbe lavorato fino a tardi. Era un lavoro per Shamron: un dirigente dei servizi segreti iracheni progettava una strage di ebrei. Non disse questo ad Anna Rolfe.

Quando si voltò e andò via, il motore della vettura stentò ad avviarsi perché la bomba piazzata da Tariq era alimentata dalla batteria del veicolo. Gabriel si voltò gridando a Leah di stare ferma. Evidentemente lei non lo sentì, perché girò la chiave una seconda volta. L'istinto primario di proteggere il bambino fece correre subito Gabriel da lui, ma Dani era già morto, il suo corpo fatto a pezzi. Allora andò da Leah e la tirò fuori dalle lamiere in fiamme. Lei sopravvisse, ma sarebbe stato meglio se non l'avesse fatto. Adesso viveva in un ospedale psichiatrico nel sud dell'Inghilterra, afflitta da un'associazione di sindrome da stress post-traumatico e depressione. Dopo quella notte a Vienna non aveva mai più parlato a Gabriel.

Non disse questo ad Anna Rolfe.

"Dev'essere stato difficile, per te, ritornare a Vienna."

"Lo è stato la prima volta."

"Dove l'avevi conosciuta?"

"A scuola."

"Era anche lei un'artista?"

"Molto migliore di me."

"Era bella?"

"Molto bella. Adesso ha tante cicatrici."

"Tutti noi abbiamo cicatrici, Gabriel."

"Non quante Leah."

"Perché il palestinese aveva messo la bomba sotto l'automobile?"

"Perché avevo ammazzato suo fratello."

Prima che lei potesse fare un'altra domanda, un autocarro Volvo entrò nell'area di parcheggio e lampeggiò con i fari.

Gabriel avviò la vettura e lo seguì fino al margine di un boschetto di pini fuori città. L'autista saltò giù dal posto di guida e aprì in fretta il cassone. Gabriel e Anna scesero dalla vettura, lei tenendo stretta la cassetta della valuta, Gabriel portando quella contenente i dipinti. Si fermò un momento per lanciare le

chiavi della vettura nel folto degli alberi.

Il cassone dell'autocarro era pieno di mobili per ufficio: sedie, tavolini, scaffali, armadietti d'archivio. Il conducente disse: "Andate nella parte anteriore del cassone, sdraiatevi a terra e mettetevi addosso queste coperte".

Gabriel si mosse per primo, arrampicandosi sopra i mobili e tenendo fra le braccia la cassetta dei dipinti. Anna lo seguì. Quando furono nel posto indicato dall'autista trovarono spazio appena sufficiente per sedersi con le ginocchia sotto il mento. Appena Anna fu in posizione, Gabriel stese le coperte su di loro. L'oscurità era assoluta.

L'autocarro partì oscillando e per diversi minuti corse veloce sull'autostrada. Gabriel sentiva le ruote che sollevavano spruzzi d'acqua. Anna si mise a canticchiare sommessamente.

"Cosa fai?"

"Canticchio sempre quando sono spaventata."

"Non permetterò che ti capiti qualcosa."

"Lo prometti?"

"Lo prometto" rispose lui. "Dimmi, che cosa stavi canticchiando?"

"La "Morte del cigno" dal Carnevale degli animali di Camille Saint-Saens."

"Lo suonerai per me, una volta o l'altra?"

"No. "

"Perché?"

"Perché non suono mai per gli amici."

Dieci minuti dopo arrivarono al confine. L'autocarro si inserì nella coda di veicoli in attesa di passare in Germania.

Avanzava pochi centimetri per volta: accelera, frena, accelera, frena. Le teste dei due passeggeri oscillavano avanti e indietro come quelle di due giocattoli. Ogni tocco del freno produceva uno stridore assordante. Ogni pressione sul pedale dell'acceleratore faceva alzare un altro sbuffo di velenosi fumi di gasolio. Anna appoggiò la guancia contro la spalla di Gabriel e sussurrò: "Adesso credo proprio che dovrò vomitare". Gabriel le prese una mano nelle sue.

Oltre la frontiera c'era un'altra vettura in attesa, una Ford Fiesta blu scuro con targa di Monaco. L'autista di Ari Shamron scaricò i due passeggeri e riprese il suo viaggio verso il nulla. Gabriel sistemò le due cassette di sicurezza nel baule e si mise alla guida: prima la E41 per Stoccarda, poi la E52 per Karlsruhe e la E35 per Francoforte. Una volta, durante la notte, si fermò per telefonare a Tel Aviv su una linea d'emergenza e parlò brevemente con Shamron.

Alle due del mattino giunsero alla città mercantile olandese di Delft, a pochi chilometri dalla costa. Gabriel non riusciva più a guidare, gli bruciavano gli occhi, le orecchie gli ronzavano per la stanchezza. Fra otto ore un traghetto sarebbe partito da Hoek van Holland per il porto inglese di Harwich. Gabriel e Anna sarebbero stati a bordo, ma in quel momento lui aveva bisogno di un letto e di qualche ora di riposo. Vagarono nelle strade della città vecchia alla ricerca di un albergo.

Ne trovarono uno sulla Vondelstraat, con vista sul campanile della Nieuwe Kerk. Anna sbrigò le formalità alla reception mentre Gabriel aspettava nel piccolo atrio con le due cassette di sicurezza. Un momento dopo furono accompagnati su per una stretta scala fino a una camera surriscaldata con il soffitto a volta e la finestra con la cornice a timpano, che Gabriel aprì immediatamente.

Mise le cassette nell'armadio, si tolse le scarpe e si distese sul letto. Anna si infilò nel bagno e un momento dopo Gabriel udì lo scroscio rassicurante dell'acqua. L'aria fredda della notte entrava dalla finestra aperta. Portava il profumo del Mare del Nord e gli carezzava il viso. Gabriel lasciò che gli occhi gli si chiudessero.

Pochi minuti dopo Anna uscì dal bagno. Un lampo di luce annunciò il suo arrivo, poi lei allungò la mano e girò l'interruttore sulla parete. La stanza fu di nuovo immersa nell'oscurità, salvo il debole riverbero dei lampioni che entrava dalla finestra.

"Sei sveglio?"

"No. "

"Non vuoi dormire sul pavimento come hai fatto a Vienna?"

"Non posso muovermi."

Lei alzò la coperta e si infilò nel letto accanto a lui.

Gabriel disse: Come facevi a sapere che la parola d'ordine era "adagio"?"

"L'Adagio di Albinoni è uno dei primi pezzi che ho imparato a suonare. Per qualche motivo era rimasto il brano prediletto di mio padre. Il suo accendino brillò nel buio.

"Lui voleva il perdono per i suoi peccati. Voleva l'assoluzione.

Era disposto a rivolgersi a te per questo, ma non a me. Perché mio padre non mi ha chiesto perdono?"

"Probabilmente non credeva che glielo avresti concesso.

"Si direbbe che parli per esperienza. Tua moglie ti ha mai perdonato?"

"No. Credo che non l'abbia mai fatto.

"E tu, ti sei perdonato?"

"Non lo chiamerei perdono."

"Come lo chiameresti?"

"Accomodamento. Sono arrivato a un accomodamento con me stesso.

"Mio padre è morto senza assoluzione. Forse lo meritava.

Però io voglio finire ciò che lui ha iniziato. Voglio trovare quei quadri e mandarli in Israele."

"Lo voglio anch'io."

"Come?"

"Dormi, Anna."

Lei obbedì. Gabriel rimase sveglio ad aspettare l'alba, ascoltando i gabbiani sul canale e il ritorno costante del respiro di lei. Nessun demone, questa notte, nessun incubo, solo il sonno tranquillo di un bambino. Gabriel non la imitò.

Non era ancora pronto a dormire. Appena i dipinti fossero stati rinchiusi nella camera blindata di Julian Isherwood, solo allora avrebbe dormito.

Parte terza

32 - Nidwalden, Svizzera

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale il generale Henri Guisan, comandante del Primo corpo d'armata dell'esercito elvetico, annunciò un piano disperato per affrontare l'eventuale invasione da parte delle forze enormemente superiori della Germania nazista. Se i tedeschi avessero aggredito il paese, l'esercito svizzero si sarebbe ritirato sulle fortezze naturali alpine dopo aver fatto saltare i tunnel. Là avrebbero combattuto fino all'ultimo uomo nelle valli profonde o sui ghiacciai d'alta montagna. Il corso degli eventi non lo rese necessario. Hitler capì all'inizio della guerra che una Svizzera neutrale gli sarebbe stata più utile di una Svizzera in catene occupata dai tedeschi. Comunque, l'eroica strategia elaborata dal generale per affrontare una possibile invasione è tuttora viva nell'immaginazione degli svizzeri.

In effetti, lo era nella mente di Gerhardt Peterson il pomeriggio successivo, mentre passava intorno a Lucerna e guardava le Alpi che si profilavano davanti a lui avvolte dalle nubi. Sentiva il suo cuore battere più veloce mentre premeva l'acceleratore e la sua grossa Mercedes ruggiva su per il primo passo di montagna. Peterson veniva da un cantone interno e avrebbe potuto far risalire la propria ascendenza alle tribù dei Waldstatten, i cantoni forestali detti anche "cantoni primitivi". Lo consolava un poco il pensiero che la sua stirpe aveva percorso quelle valli di montagna nello stesso periodo in cui un giovane uomo chiamato Gesù di Nazareth creava agitazione in una plaga remota dell'Impero romano. Peterson si sentiva a disagio ogni volta che si avventurava fuori dalla protezione della sua fortezza alpina. Ricordava una visita ufficiale di qualche anno prima in Russia. Quelle pianure sconfinata lo avevano sconvolto. Nella camera d'albergo a Mosca aveva sofferto il suo primo e unico attacco d'insonnia.

Tornato in patria, era andato direttamente nella propria casa di campagna e passò una giornata a camminare sui sentieri alpini dai quali vedeva, in basso, il lago di Lucerna.

Quella notte aveva dormito.

Ma l'improvvisa incursione tra le Alpi di quel pomeriggio non aveva nulla a che fare con il piacere. Era stata imposta d'urgenza da due cattive notizie. La prima era la scoperta di un'Audi A8 abbandonata sulla strada nei pressi della città di Barga, a pochi chilometri dal confine tedesco. Un rapido controllo aveva rivelato che quella macchina era stata noleggiata la sera prima a Zurigo da Anna Rolfe. La

seconda cattiva notizia era il rapporto di un informatore della Bahnhofstrasse. La situazione stava andando fuori controllo, Peterson se la sentiva sfuggire lentamente di mano.

Cominciò a nevicare, e grandi fiocchi soffici imbiancarono il pomeriggio. Peterson accese i fari antinebbia e ridusse la velocità. Un'ora più tardi, attraversava la città di Stans.

Quando arrivò al cancello della proprietà di Gessler, sul terreno c'erano quasi otto centimetri di neve.

Appena ebbe parcheggiato comparvero due guardie di sicurezza in giacca a vento blu e berretto di lana. Un attimo dopo, eseguite le formalità di identificazione, Peterson si avviò lungo il viale che saliva al castello. Là lo aspettava un altro uomo che stava gettando pezzetti di carne a una famelica femmina di pastore tedesco.

Sulle rive del lago di Lucerna, non lontano dalla residenza di montagna di Otto Gessler, si trova il leggendario luogo di nascita della Confederazione elvetica. Tradizione vuole che, nel 1291, i capi dei tre cosiddetti "Cantoni Forestali"

- Uri, Schwyz e Unterwalden - si siano riuniti nel grande prato presso Rutli per stipulare un'alleanza di mutua difesa contro chiunque "avesse nutrito disegni malvagi verso le loro persone e i loro beni". Per gli svizzeri l'evento è sacro. Un affresco che rappresenta il giuramento di Rutli adorna una parete della sala del Consiglio federale.

Ogni anno, il primo agosto, si celebra la festa nazionale in memoria del patto sancito su quel prato.

Settecento anni dopo, un'analogha alleanza difensiva fu stipulata dal gruppo dei banchieri e degli industriali più ricchi e potenti del paese. Nel 1291 il nemico era uno straniero: l'imperatore Rodolfo primo d'Asburgo, che tentava di far valere in Svizzera i suoi diritti feudali. Oggi i nemici erano di nuovo stranieri, ormai numerosi e sparsi in tutto il paese: gli ebrei, che miravano a ficcare il naso nelle camere blindate delle banche svizzere per appropriarsi del denaro e di ogni altra cosa su cui potevano mettere le mani.

Nemici erano i governi che esigevano l'esborso di miliardi di dollari per avere accettato l'oro nazista durante la Seconda guerra mondiale. C'erano poi i giornalisti e gli storici che tentavano di dipingere gli svizzeri come volenterosi alleati della Germania: i finanziatori di Hitler, i suoi fornitori di armi che avevano prolungato la durata della guerra al prezzo di milioni di vite umane. Infine, nella stessa Svizzera, c'erano i riformatori che chiedevano l'abolizione delle sacre leggi sul segreto bancario.

Questa nuova alleanza traeva la propria ispirazione dai fieri, indipendenti abitatori delle foreste che si erano riuniti presso il lago di Lucerna nel 1291. Come i loro antenati, essi giuravano di combattere chiunque "avesse nutrito disegni malvagi verso le loro persone e i loro beni". Vedevano gli avvenimenti in corso sotto le loro fortezze montane come presagi di una tempesta capace di spazzare via le istituzioni che avevano dato alla Svizzera, paese piccolo e senza sbocco al mare, con poche ricchezze naturali, il secondo tenore di vita mondiale. Si autodefinivano "Il Concilio di Rutli", e il loro capo era Otto Gessler.

Peterson aveva previsto di essere condotto, come al solito, nell'improvvisato studio televisivo di Otto Gessler.

Invece il sorvegliante lo scortò lungo un sentiero illuminato da lampioni, in un'ala a un solo piano del "castello".

Dopo essere passato attraverso una serie di portefinestre incredibilmente solide, Peterson fu accolto da uno sbuffo soffocante di calore tropicale e da una nube opaca di vapore che sapeva di cloro. Lampade elaborate brillavano nella nebbia come lanterne antiveneto, e l'acqua turchese riverberava ombre ondulate sull'alto soffitto di travi a vista.

La stanza era silenziosa, a parte lo sciacquo delle bracciate faticose di Otto Gessler. Peterson si tolse il cappotto e la sciarpa, quindi attese che Gessler completasse la vasca. La neve che si era posata sui suoi mocassini da città si sciolse rapidamente bagnandogli le calze.

"Gerhardt? Una pausa per riprendere fiato, poi un'altra bracciata. "Sei tu?"

"Sì, Herr Gessler."

"Spero... che la neve... non ti abbia dato... troppi problemi alla guida. . . "

"Nessuno, Herr Gessler."

Peterson sperava che l'anziano si fermasse, perché in caso contrario ne avrebbero avuto per tutta la notte. Una guardia del corpo comparve sul bordo della piscina, poi arretrò in un velo di nebbia.

"Volevi parlarmi del caso Rolfe, Gerhardt?"

"Sì, Herr Gessler. Temo che abbiamo un problema."

"Ti ascolto."

Nei dieci minuti che seguirono, Peterson mise Gessler al corrente della situazione. Il vecchio finanziere continuò a nuotare mentre Peterson parlava.

"Che cosa deduci da questi fatti?"

"Che per quanto riguarda la sorte di Augustus Rolfe e della sua collezione, sono più informati di quanto noi vorremmo."

"Persone ostinate, non è vero, Gerhardt?"

"Gli ebrei?"

"Sembra che non possano vivere tranquillamente per conto loro. Sono sempre a caccia di guai. Non mi farò battere da quella gente, Gerhardt."

"Certamente no, Herr Gessler."

Attraverso la cortina di vapore, Peterson intravide Gessler che saliva lentamente i gradini dalla parte meno profonda della piscina: una figura pallida, estremamente fragile. Una guardia del corpo gli mise sulle spalle un accappatoio, poi il velo di nebbia si richiuse e Gessler sparì.

"La ragazza deve essere eliminata" disse la voce secca e incorporea. "Lo stesso vale per l'israeliano."

Peterson si accigliò. "Ci saranno delle conseguenze."

Anna Rolfe è un vanto nazionale. Se muore assassinata, subito dopo suo padre, nasceranno domande imbarazzanti, specialmente da parte della stampa.

"Puoi stare tranquillo che non ci sarà una dichiarazione di lutto nazionale se Anna Rolfe muore ammazzata. Rifiuta di vivere in Svizzera, e si è quasi uccisa da sola in più di un'occasione. Quanto alla stampa, può fare tutte le domande che vuole. Se mancano i fatti, gli articoli saranno letti come pettegolezzi di tono cospiratorio. Mi preoccupa solo che possano essere le autorità a fare domande. E' proprio per questo che paghiamo te, Gerhardt: per assicurarci che le autorità non facciano domande."

"Devo anche avvisarla che i servizi segreti di Israele non giocano secondo le regole abituali. Se noi decidiamo di assassinare uno dei loro agenti, verranno a cercarci."

Io non ho paura degli ebrei, Gerhardt, e non devi averne neanche tu. Prendi subito contatto con Anton Orsati. Io trasferirò altri fondi sul tuo conto operativo, più una somma per te personalmente. Consideralo un incentivo per garantire che questo affare sia sbrigato al più presto e con la massima discrezione.

"Non è necessario, Herr Gessler."

"So che non è necessario, ma te lo sei guadagnato."

Peterson cambiò rapidamente argomento. Non gli piaceva pensare troppo al denaro. Lo faceva sentire come una prostituta. "Adesso dovrei proprio tornare a Zurigo, Herr Gessler. Con questo tempo..."

"Se passi la notte qui, sei il benvenuto."

"No, devo proprio tornare."

"Come preferisci, Gerhardt."

"Posso farle una domanda, Herr Gessler?"

"Sicuro."

"Lei conosceva Herr Rolfe?"

"Sì, lo conoscevo bene. Una volta eravamo amici intimi."

Difatti ero con lui il mattino in cui sua moglie si uccise."

Scavò una fossa e si sparò. Fu la giovane Anna a scoprire il cadavere. Una cosa terribile. La morte di Herr Rolfe è stata un caso sfortunato, ma necessario. Niente di personale, solo una questione d'affari. Tu comprendi certamente la differenza, non è vero, Gerhardt?"

33 - Londra

Julian Isherwood sedeva alla propria scrivania e stava sfogliando una pila di documenti, quando udì il rombo di un furgone delle consegne risuonare tra i muri di mattoni di Mason's Yard. Andò alla finestra e scrutò fuori. Un uomo in tuta blu stava saltando giù dal lato del passeggero e si avviava verso la porta d'ingresso. Un attimo dopo, il citofono cominciò a ronzare.

"Irina, hai in programma delle consegne, per oggi?"

"No, signor Isherwood."

"Oh, Cristo" pensò Isherwood. "Non un'altra volta."

"Irina?"

"Sì, signor Isherwood?"

"Sento un po' di appetito, tesoro. Saresti così gentile da andarmi a prendere qualche panino imbottito in quel meraviglioso negozio a Piccadilly?"

"C'è qualche altro compito insensato e degradante che posso sbrigare per lei?"

"Non c'è bisogno di fare la spiritosa, Irina. Vorrei anche una tazza di tè. E mettimi il tempo che ti pare."

C'era qualcosa nell'uomo con la tuta blu che ricordava a Isherwood il tipo che era venuto a disinfestare la sua casa dalle termiti. Calzava scarpe dalla suola di gomma e lavorava con la silenziosa efficienza di un'infermiera di notte.

Reggeva in una mano un congegno grande come una scatola di sigari su cui figuravano comandi e contatori.

Nell'altra mano teneva una bacchetta simile a uno scacciamosche.

Iniziò il lavoro nei magazzini del seminterrato, poi passò nell'ufficio di Irina, in quello di Isherwood e infine nella sala di esposizione. Per ultima cosa staccò i telefoni, i computer e i fax. Dopo tre quarti d'ora tornò nell'ufficio di Isherwood e posò due piccoli oggetti sulla scrivania.

"C'erano due dispositivi di ascolto, disse. Adesso è pulito."

"Chi mai, in nome di Dio, può averceli messi?"

"Non fa parte del mio lavoro. Io sono solo lo sterminatore."

Sorrise. "C'è qualcuno di sotto che vorrebbe parlare con lei."

Isherwood si avviò per primo attraverso i magazzini affollati fino all'area di carico. Aprì la porta esterna e il camion entrò.

"Chiuda la porta" - ordinò l'uomo in tuta blu.

Isherwood obbedì. L'uomo aprì lo sportello sul retro del veicolo, dal quale scaturì una densa nube di fumo.

Appollaiato sul fondo, vero ritratto dell'infelicità, c'era Ari Shamron.

L'uomo sulla Rover si era spostato da Jermyn Street a King Street, il che rientrava perfettamente nei millecinquecento metri di portata della trasmittente che aveva collocato nella galleria. Però era passato parecchio tempo da quando aveva udito qualche suono. In effetti, l'ultimo dialogo che aveva ascoltato era quello del mercante d'arte che chiedeva alla segretaria di procurargli il pranzo. Gli era sembrato strano perché, da quando lui aveva cominciato a sorvegliarlo, quel commerciante pranzava fuori tutti i giorni. Tanto strano, che si era annotato l'ora sul taccuino.

Tre quarti d'ora dopo una scarica elettrostatica crepitò nel suo auricolare. Qualcuno aveva appena trovato la sua radiotrasmittente. Imprecò sottovoce e avviò prontamente la macchina. Mentre si allontanava, prese il cellulare e compose un numero di Zurigo.

Il ferryboat della linea Hoek van Holland-Harwich partì con parecchie ore di ritardo a causa del maltempo sul Mare del Nord. Pertanto era tardo pomeriggio quando Gabriel e Anna Rolfe entrarono in Mason's Yard. Gabriel suonò due volte il clacson, e la porta dell'area di carico del magazzino si alzò lentamente. Quando fu all'interno, spense il motore e attese che la porta si richiudesse prima di scendere dalla vettura. Prese dal sedile posteriore la grossa cassetta di sicurezza contenente i dipinti e guidò Anna attraverso il magazzino fino all'ascensore. Isherwood era là in attesa.

"Lei dev'essere Anna Rolfe! E' un onore fare la sua conoscenza, dico sul serio. Ho avuto il grande privilegio di assistere a un suo concerto in cui suonò brani di Mendelssohn."

Fu un'esperienza toccante.

"Lei è molto gentile."

"Non vuole entrare?"

"Grazie."

Lui è già qui?" domandò Gabriel.

"Al piano di sopra, nella sala d'esposizione."

"Andiamo."

"Cosa c'è nella cassetta?"

"Aspetta ancora un minuto, Julian.

Shamron sedeva nel centro della stanza fumando le sue atroci sigarette turche, del tutto indifferente alla presenza dei quadri degli Antichi Maestri appesi intorno a lui. Gabriel poté vedere che il vecchio stava combattendo con la propria memoria. Un anno prima, in quella stessa stanza, avevano dato il via all'ultima fase di un'operazione che si era conclusa con la morte di Tariq al-Hourani. Quando vide Anna Rolfe entrare nella stanza, Shamron si illuminò in viso e le strinse la mano con calore. Gabriel mise la cassetta di sicurezza sul pavimento, estrasse il primo dipinto, lo srotolò e lo posò a terra.

"Oh, mio Dio! sussurrò Isherwood. "Un paesaggio di Monet."

Anna sorrise. "Aspetti. Il meglio deve ancora venire.

Gabriel prese la tela successiva, un autoritratto di Van Gogh, e lo pose di fianco al Monet.

"Oh, santo cielo" mormorò Isherwood.

Poi vennero Degas, Bonnard, Cézanne, Renoir e così via, finché tutti i sedici dipinti furono disposti lungo il pavimento della galleria. Isherwood sedette sul divano, si prese la testa fra le mani e pianse.

Shamron disse: "Bene, questa è una bella introduzione.

Adesso a te la parola, Gabriel.

Anna aveva sentito tutta la storia durante il viaggio da Zurigo alla frontiera tedesca, perciò si fece da parte e si unì a Isherwood che guardava i dipinti. Gabriel tenne per sé tutto ciò che aveva appreso su Augustus Rolfe e la sua collezione, e concluse con la lettera che Rolfe aveva lasciato nell'altra cassetta di sicurezza a Zurigo. Infine, espose a Shamron il suo progetto di recuperare il resto della collezione: le venti opere che erano state rubate dalla stanza segreta a Zurigo.

Quando Gabriel ebbe finito, Shamron schiacciò il mozzicone della sigaretta e scosse lentamente il capo. "E' un'idea interessante, Gabriel, ma ha una pecca fatale. Il primo ministro non darà mai la sua approvazione. Se per caso l'hai dimenticato, in questo momento siamo impegnati in una guerra virtuale con i palestinesi. Il primo ministro non approverà mai un'operazione come questa, mirata soltanto a recuperare qualche opera pittorica."

"C'è qualcosa di più di pochi quadri. Rolfe ha fatto cenno all'esistenza di un'organizzazione di banchieri e uomini d'affari svizzeri disposti a fare qualunque cosa per proteggere il vecchio sistema. Abbiamo la prova sicura dell'esistenza di questa congrega, compresi tre cadaveri: Rolfe, Muller ed Emil Jacobi. E poi hanno tentato di ammazzare anche me .

"La situazione è troppo esplosiva. I nostri instabili amici qui in Europa sono già abbastanza arrabbiati. Non abbiamo bisogno di gettare benzina sul fuoco con questo tipo di operazione. Mi dispiace, Gabriel, ma io non intendo approvarla e non sprecherò il tempo del primo ministro chiedendogli di darti via libera."

Anna si era staccata da Isherwood per ascoltare la discussione fra Gabriel e Shamron. "Credo, signor Shamron, che esista una soluzione piuttosto semplice a questo problema" disse.

Shamron voltò la testa pelata per guardare Anna, stupito di vedere che la violinista svizzera osava arrischiare un'opinione sul corso di un'operazione segreta israeliana.

"E sarebbe?"

"Non lo dica al primo ministro.

Shamron rovesciò indietro la testa e scoppiò a ridere; Gabriel lo imitò. Quando le risate si spensero, ci fu un momento di silenzio, interrotto da Julian Isherwood.

"Santo Dio, non riesco a crederci."

Teneva in mano il Renoir, il ritratto di una ragazza con un mazzo di fiori. Lo stava rigirando, per guardare anche il retro della tela.

"Cosa c'è, Julian?" domandò Gabriel.

Isherwood alzò il Renoir in modo che Gabriel e gli altri presenti potessero vedere l'immagine. "I tedeschi erano molto meticolosi nelle registrazioni. Ogni quadro che prelevavano veniva classificato, catalogato e contrassegnato: svastica, numero di serie, iniziali del collezionista o del commerciante a cui era stato confiscato.

Voltò la tela per far vedere il retro. "Qualcuno ha cercato di cancellare i contrassegni da questo, ma non l'ha fatto tanto bene. Guardate con attenzione l'angolo in basso a sinistra.

Ci sono le tracce della svastica, il numero di serie e le iniziali dell'ex proprietario: S.I."

"Chi è S.I.?" domandò Anna.

"S.I. è Samuel Isakovitz, mio padre. La voce di Isherwood tremò e i suoi occhi si riempirono di lacrime. "Questo dipinto è stato rubato dai nazisti nella galleria di mio padre in Rue de la Boétie a Parigi nel giugno del 1940."

"Ne è sicuro? domandò Anna.

"Ci scommetterei la vita.

"Allora, la prego di accettarlo insieme alle scuse più sincere della famiglia Rolfe." Poi lo baciò sulla guancia e disse: "Mi dispiace tanto, signor Isherwood".

Shamron guardò Gabriel. "Perché non me li fai vedere tutti ancora una volta?"

Andarono nell'ufficio di Isherwood. Gabriel sedette alla scrivania, ma Shamron continuò a camminare avanti e indietro nella stanza mentre ascoltava di nuovo il progetto di Gabriel.

"Allora, cosa devo dire al primo ministro?"

"Dai retta ad Anna. Non dirgli niente."

"E se la faccenda mi scoppia sul muso?"

"Non succederà."

"Le cose di questo tipo hanno l'abitudine di scoppiarmi sul viso, Gabriel, ho le cicatrici che lo dimostrano. Le hai anche tu. Dimmi una cosa: è la mia immaginazione, oppure stasera c'è una vitalità insolita nella tua andatura?"

"Stai per farmi una domanda?"

"Non vorrei sembrare indelicato."

"Scrupoli del genere non ti hanno mai fermato, prima d'ora."

"Tu e questa donna siete qualcosa di più che complici nella ricerca dell'assassino di suo padre?"

Quando la sua domanda fu accolta dal silenzio, Shamron sorrise.

"Ricordi che cosa mi hai detto di Anna Rolfe in piazza Navona?"

"Ho detto che, potendo scegliere, non avremmo mai usato una donna come lei."

"E adesso vuoi coinvolgerla più a fondo?"

"E in grado di cavarsela.

"Non dubito di lei, ma tu puoi sopportarlo, Gabriel?"

"Se pensassi diversamente, non starei qui a suggerirlo."

"Due settimane fa ho dovuto pregarti di indagare sulla morte di Rolfe. Adesso tu vuoi dichiarare guerra alla Svizzera."

"Rolfe desiderava che questi dipinti finissero nelle nostre mani. Qualcuno li ha presi, e adesso io li rivoglio indietro.

"Però la tua motivazione va oltre la faccenda dei quadri, Gabriel. Ho fatto di te un killer, ma in cuor tuo sei rimasto il restauratore. Credo che tu stia tenendo questo atteggiamento perché vuoi restaurare Anna Rolfe. Se le cose stanno così, la logica impone la seguente domanda: perché vuoi restaurare Anna Rolfe? E a questo c'è un'unica risposta: perché provi qualcosa per questa donna." Shamron esitò.

"E questa è la notizia migliore che sento da molto tempo a questa parte.

"Io mi preoccupo per lei."

"Se ti preoccupi per lei, devi convincerla ad annullare il suo concerto a Venezia.

"Non lo farà."

"In questo caso, forse potremmo sfruttarlo a nostro vantaggio.

"In che modo?"

"Ho sempre constatato che l'inganno e la disinformazione sono tattiche utili in una circostanza come questa.

Lascia che tenga il suo concerto. Assicurati solo che il tuo amico Keller non faccia della sua esibizione un'esperienza veramente indimenticabile."

"Bene. Questo è un discorso dell'Ari Shamron che conosco e che amo. Usare uno dei migliori musicisti del mondo come diversione.

"Noi giochiamo con le carte che abbiamo a disposizione. "

"Io starò con lei a Venezia. Voglio che una persona di mia fiducia si occupi della parte riguardante Zurigo."

"Chi?"

Eli Lavon."

"Santo Dio, una riunione del gruppo '72! Se fossi un po' più giovane, verrei anch'io con te."

"Vacci piano. Oded e Mordecai hanno lavorato bene a Parigi. Voglio anche loro."

"In Oded vedo qualcosa di me stesso." Shamron alzò la mano massiccia da muratore. "Ha una stretta molto forte.

Se riesce ad acchiappare quell'uomo, non se lo lascerà scappare.

34 - Zurigo

Eva aveva insistito per avere il costoso appartamento con vista sul lago di Zurigo, pur sapendo che era fuori dalla portata dello stipendio di Gerhardt Peterson. Nei primi dieci anni di matrimonio avevano sopperito pescando dall'eredità di lei. Ora quel denaro era finito, e ricadeva su Gerhardt l'obbligo di mantenere sua moglie al livello cui lei riteneva di aver diritto.

Quando Peterson arrivò finalmente a casa, l'appartamento era al buio. Appena ebbe varcato la soglia, l'amabile Rottweiler di Eva gli saltò addosso e gli colpì una rotula con il suo cranio duro come un sasso.

"Sta giù, Schultzie! Basta così! Giù! Accidenti a te, Schultzie! "

Andò a tentoni sulla parete finché non trovò l'interruttore e accese la luce. Il cane stava leccando la sua scarpa scamosciata.

"Va bene così, Schultzie. Adesso vattene, per favore!

Basta così.

Il cane trotterellò via facendo ticchettare le unghie sul marmo. Peterson si trascinò fino alla camera massaggiandosi il ginocchio. Eva era seduta sul letto, con un libro in grembo. La televisione trasmetteva un poliziesco americano, ma lei aveva azzerato il volume. Indossava una vestaglia di chiffon. Era stata dal parrucchiere e portava al polso sinistro un braccialetto d'oro che Peterson non riconobbe.

Il denaro che Eva dissipava nei negozi della Bahnhofstrasse faceva concorrenza ai fondi che erano seppelliti sotto di essa.

"Cosa è capitato al tuo ginocchio?"

"Il tuo cane mi ha aggredito."

"Non ti ha aggredito. Ti adora."

"E' troppo affezionato."

"E' maschio come te. Vuole la tua approvazione. Se tu gli facessi qualche carezza ogni tanto non sarebbe così esasperante quando torni a casa.

"Te l'ha detto il suo terapeuta?"

"E' solo buon senso, tesoro."

"Io non ho mai voluto quel dannato cane. E' troppo grosso per questo appartamento.

"Mi fa sentire al sicuro quando tu sei fuori."

"Questa casa è come una fortezza. Nessuno ci può entrare.

E l'unica persona che Schultzie aggredisce sono io."

Eva si leccò la punta dell'indice e voltò la pagina del suo romanzo ponendo fine alla discussione. Alla tivù i detective americani stavano sfondando la porta di una casa molto modesta. Quando penetrarono nella stanza, i due occupanti aprirono il fuoco con armi automatiche. I poliziotti risposero sparando e uccidendo i criminali. "Quanta violenza" pensò Peterson. Era raro che lui portasse la pistola; inoltre, sul lavoro non gli era mai capitato di dover sparare.

"Com'era Berna?"

Peterson aveva mentito alla moglie per nasconderle la visita a Otto Gessler. Sedette sul bordo del letto e si tolse le scarpe.

"Berna è Berna."

"È bella."

"Cosa stai leggendo?"

"Non lo so. Un romanzo su un uomo e una donna."

Peterson si chiese come mai lei si prendesse il disturbo.

"Come stanno le ragazze?"

"Bene."

"E Stefan?"

"Mi ha fatto promettere che saresti andato in camera sua a dargli il bacio della buonanotte."

"Non voglio svegliarlo."

"Non lo sveglierai. Va' dentro e bacialo sulla testa."

"Se non lo sveglio, che differenza fa? Domani mattina gli dirò che gli ho dato un bacio mentre dormiva e lui non saprà che non l'ho fatto."

Eva chiuse il libro e guardò il marito per la prima volta da quando era entrato nella stanza. "Hai un aspetto terribile, Gerhardt. Devi essere morto di fame. Va' a prepararti qualcosa da mangiare."

Peterson andò in cucina. "Va' a prepararti qualcosa da mangiare." Non riusciva a ricordare l'ultima volta che Eva si fosse offerta di preparargli un pasto. Lui pensava che, dopo l'esaurirsi dell'intimità sessuale fra loro, le altre cose sarebbero rimaste com'erano, per esempio il piacere di condividere un pasto cucinato in casa. Ma non era andata così. Prima lei aveva messo il lucchetto al proprio corpo, poi ai sentimenti. Peterson viveva in casa sua come su un'isola.

Aprì il frigorifero e provò a scegliere nello squallore di contenitori semivuoti, sperando di trovare qualcosa che non fosse marcio o avesse addirittura una patina di muffa.

In un cartone macchiato di grasso trovò un po' di rosti con pancetta. Sullo scaffale più basso, nascoste dietro il formaggio, c'erano due uova. Le cucinò strapazzate e scaldò il rosti nel forno a microonde. Poi si versò un grande bicchiere di vino rosso e ritornò in camera da letto. Eva si stava dando lo smalto alle unghie dei piedi.

Lui divise con cura il cibo in modo che ogni boccone di uovo fosse accompagnato da uno di rosti. Eva trovava irritante quell'abitudine, e questo spiegava in parte il motivo per cui lui lo faceva. Alla tivù era aumentata la confusione.

Gli amici dei criminali uccisi avevano vendicato la morte dei loro compagni ammazzando i poliziotti: un'ulteriore dimostrazione della teoria di Herr Gessler sulla circolarità della vita.

"Domani Stefan ha una partita di calcio" disse Eva soffiandosi sulle dita dei piedi. "Vorrebbe che ci venissi anche tu."

"Non posso. Ho dei problemi in ufficio."

"Il ragazzo sarà deluso."

"Temo di non poterci fare nulla."

"Cosa c'è di così importante in ufficio che ti impedisce di venire a vedere tuo figlio che gioca a pallone? Non succede mai niente d'importante in questo paese."

"Devo programmare l'assassinio di Anna Rolfe" pensò lui. Si chiese come avrebbe reagito sua moglie se l'avesse detto ad alta voce. Fu tentato di farlo tanto per metterla alla prova e vedere se qualche volta ascoltava le sue parole.

Eva finì la pedicure e tornò al romanzo. Peterson posò sul comodino il piatto vuoto con le posate e spense la luce.

Un attimo dopo, Schultzie entrò nella stanza a capofitto e si mise a leccare gli avanzi di uovo e l'unto dal prezioso piatto di porcellana dipinto a mano. Peterson chiuse gli occhi.

Eva si inumidì la punta dell'indice e voltò un'altra pagina.

"Com'era Berna?" domandò.

35 - Corsica

La notizia del pessimo umore dell'Inglese si diffuse immediatamente nella piccola valle. Nel giorno del mercato si aggirava silenzioso nella piazza del villaggio, scegliendo senza gioia le olive e i formaggi. Di sera sedeva con gli anziani, ma evitava la conversazione e rifiutava di lasciarsi coinvolgere in una partita a bocce, anche quando era messo in discussione il suo onore. Era così preoccupato che dava l'impressione di non accorgersi neppure dei ragazzi con gli skateboard.

Il suo modo di guidare era terribilmente peggiorato.

Correva sulla strada della valle spingendo la vecchia jeep a una velocità inconsueta, per lui. Una volta fu costretto a scartare per non investire il caprone di Don Casabianca e finì in un fosso. A quel punto, Anton Orsati si vide costretto a intervenire. Parlò all'inglese dell'orrenda faida nata fra due clan rivali per la morte accidentale di un cane da caccia. Erano morte quattro persone prima che fosse fatta la pace, due di esse per mano del taddunaghiu degli Orsati.

Era successo cent'anni prima, ma Orsati sottolineò che certe lezioni non andavano dimenticate. Il suo accorto uso delle tradizioni corse funzionò alla perfezione. La mattina seguente, l'Inglese fece

omaggio a Don Casabianca di un grosso prosciutto e chiese scusa per avere spaventato il suo caprone. Dopo quell'episodio, la sua guida fu molto meno veloce.

Ma era chiaro che qualcosa non andava. Alcuni degli uomini della piazza erano così preoccupati che fecero una visita alla signadora. "Non è più stato qui da parecchio tempo. Ma quando verrà, sappiate fin d'ora che non rivelerò i suoi segreti a dei somari come voi. Questa casa è come un confessionale. Andate via. Li scacciò minacciandoli con il manico della scopa.

Solo Don Orsati conosceva il motivo del malumore dell'Inglese.

Era stato l'incarico a Lione, il professore svizzero Emil Jacobi. Qualcosa a proposito di quell'omicidio aveva lasciato uno strappo nella coscienza dell'Inglese. Don Orsati si offrì di procurargli una donna, una graziosa ragazza italiana che aveva conosciuto a Sanremo, ma lui rifiutò.

Pochi giorni dopo il ritorno dell'Inglese da Lione, Don Orsati lo invitò a cena. Mangiarono in un ristorante vicino alla piazza, poi camminarono sottobraccio nelle vie strette del paese. Un paio di volte qualcuno sbucò dall'oscurità, ma sempre se ne ritornò da dove era venuto. Tutti sapevano che quando Don Orsati parlava in privato con l'Inglese era meglio stare alla larga. Fu allora che Don Orsati menzionò l'incarico da sbrigare a Venezia.

"Se preferisci che mandi uno degli altri ragazzi. . .

No disse in fretta l'Inglese. "Lo farò io.

Sei sicuro?

"Sì. "

"Speravo che lo dicessi. Nessuno degli altri è veramente in grado di eseguire un compito di questo genere. Inoltre, penso che a te piacerà questa missione. A Venezia abbiamo sempre lavorato bene. Sono sicuro che trarrai ispirazione dall'ambiente.

"Credo proprio che tu abbia ragione.

"Là c'è un mio amico che si chiama Rossetti. Ti darà tutto l'aiuto di cui hai bisogno.

Hai gli incartamenti?

Solo un uomo potente come Anton Orsati poteva lasciare sul sedile anteriore di un'auto i dossier di due persone che intendeva assassinare, ma così era la vita in quel villaggio della Corsica. L'Inglese li lesse in piazza, sotto la luce del lampione. Quando aprì il secondo dossier, un lampo comparve nei suoi occhi e Orsati se ne accorse.

"Qualcosa non va?

"Conosco quest'uomo... da una vita precedente."

"C'è qualche problema?"

L'Inglese chiuse il dossier. "Assolutamente no."

Rimase alzato fino a tardi ad ascoltare la cassetta che aveva prelevato nell'appartamento del professore a Lione.

Lesse le notizie di agenzia e i necrologi raccolti su Internet, poi la documentazione del dossier che aveva appena ricevuto da Anton Orsati. Dormì per qualche ora; prima dell'alba, mise una piccola sacca da viaggio sul retro della jeep e partì per il villaggio.

Parcheggiò in una strada stretta vicino alla chiesa e andò alla casa in cui abitava la signadora. Dopo che ebbe bussato educatamente alla porta, lei aprì le imposte della finestra al primo piano e si sporse.

"Ero sicura che fossi tu. Oggi soffia lo scirocco: porta polvere e spiriti maligni."

"E io quale sono dei due?"

"Posso vedere l'occhju di qui. Aspettami lì, figliolo.

Scendo in un attimo.

L'Inglese fumò una sigaretta mentre attendeva che la donna si vestisse e scendesse a pianterreno. Lei venne ad aprire indossando l'abito nero da vedova e afferrò l'Inglese per il polso, trascinandolo dentro come se temesse che ci fossero animali feroci nei paraggi. Sedettero ai lati opposti di un rozzo tavolo di legno. Lui finì la sigaretta mentre l'anziana veggente si occupava dell'olio e dell'acqua.

"Tre gocce, anche se sono sicura di conoscere già la risposta.

Lui immerse le dita nell'olio e fece cadere tre gocce nell'acqua.

Appena l'olio si sparse, la donna iniziò la litania familiare di benedizioni e di preghiere. Quando lui ripeté la prova, l'olio si coagulò in un'unica bolla fluttuante sulla superficie dell'acqua. Questo piacque alla donna.

"Hai fatto un bel trucco" disse l'Inglese.

"Non è un trucco, e tu dovresti saperlo più di chiunque altro."

"Non volevo mancarti di rispetto."

"Lo so. Anche se non sei nato in quest'isola hai l'anima del corso. Sei un vero credente. Vuoi bere qualcosa prima di andartene, magari un po' di vino?"

"Sono le sei del mattino."

L'anziana donna chinò la testa come per dire: "E allora?"

"Dovresti essere ancora a letto" dichiarò, e aggiunse: "Con una donna, non con le puttane che ti procura Don Orsati."

Una donna vera che ti dia dei figli e abbia cura di te".

"Le donne di Don Orsati sono le uniche con cui avrò mai a che fare."

"Credi che una donna perbene non vorrebbe saperne di te perché sei un taddunaghiu?"

Lui si mise a braccia conserte.

"Voglio raccontarti una storia."

L'Inglese aprì la bocca per protestare, ma la donna era già in piedi prima che lui potesse emettere un suono e stava attraversando la stanza per andare a prendere il vino.

La bottiglia era verde scuro e non aveva etichetta. La mano della signadora tremò mentre riempiva i bicchieri.

"Mio marito era molto abile con le mani" spiegò la donna.

"Era ciabattino e muratore. A volte lavorava per Don Tomasi nella valle vicina. Hai sentito parlare del clan Tomasi?"

L'Inglese annuì e sorseggiò il vino. I Tomasi erano notoriamente dei piantagrane.

"Don Tomasi assoldò mio marito per costruire un nuovo muro intorno al suo giardino. Venne una bellezza, te lo assicuro."

Invece Don Tomasi disse che non andava bene e si rifiutò di pagare il lavoro. Nacque una lite furiosa, e il capo ordinò a due dei suoi sgherri di cacciare mio marito dalla proprietà. Fra l'altro, sappi che è ancora là."

"Il muro intorno al giardino?"

"Sicuro!" La vecchia bevve un sorso e raccolse l'energia per raccontare il resto della storia. "Mio marito era un gran lavoratore, e anche un uomo gentile. Un vero agnello."

Conosci questa espressione?"

"Sì."

La signadora annuì. "Non era il tipo di uomo che usa i pugni o il coltello. Però la notizia del maltrattamento che aveva subito da parte di Don Tomasi si sparse nel villaggio."

Mio marito divenne oggetto di derisione. Due sere dopo l'incidente fu provocato e sfidato a un duello in piazza. Ricevette una coltellata al ventre e morì."

Qualcosa lampeggiò negli occhi della vecchia. Rabbia.

Odio.

"Evidentemente si doveva lavare l'offesa nel sangue" disse con calma. "Ma di chi? Dell'imbecille che aveva assassinato mio marito nella piazza? Non era lui il vero responsabile della sua morte. Don Tomasi aveva il suo sangue sulle mani, ma come potevo uccidere Don Tomasi?"

Abitava in una grande casa in cima alla collina, circondata da cani feroci e uomini armati. Impossibile per me ammazzarlo!

Così andai dal padre di Anton Orsati, assoldai un taddunaghiu perché lo facesse per me. Mi costò tutto il denaro che avevo, ma ne valeva la pena. Il taddunaghiu riuscì a insinuarsi attraverso le difese di Don Tomasi e gli tagliò la gola mentre dormiva. Lo ammazzò come il maiale che era. Giustizia fu fatta.

Allungò la mano attraverso il tavolo e la posò su quella dell'Inglese.

"Qualche volta, Christopher, un taddunaghiu può fare cose buone. A volte può farne di molto sbagliate. Certe volte può dispensare tanto la giustizia quanto la vendetta."

Ricorda queste parole.

"Le ricorderò confermò l'Inglese."

Diede alla donna un grosso rotolo di banconote. Lei, senza guardarlo, disse "Sono troppe. Sono sempre troppe."

"Tu mi dai la pace. La pace non ha prezzo.

Si alzò in piedi per andarsene, ma lei gli afferrò il polso con forza sorprendente. "Siedi con me mentre bevo il mio vino. Mio marito mi manca, sai? Anche dopo tutti questi anni.

Così lui sedette di nuovo, guardando la luce della candela guizzare sul viso grinzoso della signadora. Poi gli occhi della donna si chiusero e il mento le cadde sul petto.

L'Inglese la portò al piano disopra e la distese gentilmente sul letto. La vecchia si svegliò per un istante, allungò una mano e afferrò l'amuleto che pendeva dal collo di lui: la mano di corallo rosso. Poi gli sfiorò il viso e piombò di nuovo nel sonno.

Lui scese, saltò nella jeep, andò a Calvi e salì a bordo del primo ferryboat per Marsiglia. Qui trovò una vettura che Orsati aveva lasciato per lui vicino al porto e partì alla volta di Venezia.

36 - Venezia

La stampa italiana era in fermento. Si faceva una ridda di ipotesi sui brani che Anna Rolfe avrebbe eseguito. Avrebbe tentato quello che era il suo pezzo forte, la demoniaca sonata di Giuseppe Tartini intitolata *Il trillo del diavolo*? Certamente, ipotizzò un critico musicale, la signorina Rolfe non avrebbe affrontato una composizione tanto difficile dopo essere stata così a lungo lontana dai concerti.

C'erano state richieste di trasferire lo spettacolo in un locale più grande. Era programmato nella sala superiore della Scuola Grande di San Rocco, che poteva ospitare solo seicento persone. Nella buona società veneziana la corsa ai biglietti era degenerata in una specie di mischia. Zaccaria Cordoni, l'organizzatore del concerto, rifiutò anche solo di considerare l'idea di spostarlo, ma nello sforzo di conservare la sua buona posizione a Venezia, aveva astutamente dato la colpa ad Anna Rolfe. Aveva chiesto un locale piccolo, disse, e lui era tenuto ad accontentarla. Una rivista di orientamento socialista pubblicò un editoriale polemico sostenendo che ancora una volta la buona musica era appannaggio esclusivo delle classi abbienti, e tentò di organizzare una protesta davanti a San Rocco la sera del concerto. Fiona Richardson, agente e manager di Anna Rolfe, rilasciò da Londra un comunicato stampa assicurando che l'incasso dell'importante esibizione sarebbe stato devoluto alla conservazione della Scuola e delle sue magnifiche opere d'arte. Tutta Venezia emise un sospiro di sollievo per quel gesto e la polemica si ritirò come un'ondata di marea.

Si facevano anche congetture su dove Anna Rolfe avrebbe alloggiato a Venezia. Il "Gazzettino" riferì che sia l'Hotel Monaco e Gran Canal sia il Gritti Palace erano impegnati in una lotta titanica per assicurarsi la sua presenza, mentre "La Nuova Venezia" lasciava intendere che la signorina Rolfe avrebbe evitato le distrazioni di un albergo accettando l'invito in un palazzo privato. A quanto risultò, nessuno dei giornali aveva ragione perché a mezzogiorno di un venerdì piovoso, alla vigilia del concerto, Anna e Gabriel arrivarono in motoscafo-taxi alla banchina privata dell'Hotel Luna Baglioni, un tranquillo albergo in Calle dell'Ascensione, non lontano dal caos turistico di Piazza San Marco.

Anna si presentò alla reception, dove venne accolta dal personale direttivo dell'albergo. Presentò Gabriel come Monsieur Michel Dumont, suo amico e assistente personale.

Per suffragare questa immagine, Gabriel si sentì in dovere di portare due violini nella hall. Parlando inglese con accento francese insisté sul desiderio della signorina Rolfe di poter godere della privacy più assoluta. Il concierge, un distinto gentiluomo di nome Brunetti, assicurò che la presenza di Anna Rolfe nell'albergo sarebbe stato il segreto più gelosamente custodito di tutta Venezia. Gabriel lo ringraziò con calore e firmò il registro.

"La signorina Rolfe alloggerà nella suite Giorgione al quinto piano. È una delle più belle. La sua camera è adiacente.

Confido che questa sistemazione sarà di loro gusto."

"Lo è, la ringrazio.

"Mi consenta di scortare personalmente la signorina Rolfe alla suite.

"Non è necessario.

"Non ha bisogno di aiuto per il bagaglio, Monsieur Dumont?"

"No, ce la faccio da solo, grazie.

"Come desidera" disse il signor Brunetti, e consegnò malinconicamente le chiavi.

In un angolo tranquillo del Sestiere di San Marco c'è la piccola azienda di oreficeria Rossetti & Rossetti, gioielleria fine, specializzata in pezzi unici e oggetti di antiquariato.

Come la maggior parte dei negozianti veneziani, il signor Rossetti chiude la bottega alle tredici per il pranzo e riapre alle sedici. L'Inglese, bene informato di questo, premette il pulsante del campanello cinque minuti prima delle tredici e attese che Rossetti aprisse la porta. Era un piccolo negozio, non più grande della cucina della villa dell'Inglese in Corsica. Appena varcata la soglia si trovò davanti il banco di vetro a forma di ferro di cavallo. Quando la porta si chiuse dietro di lui e la serratura scattò, l'Inglese ebbe la sensazione di essere imprigionato in una cripta di cristallo.

Si sbottonò l'impermeabile e posò la sacca sul logoro pavimento di legno.

Il signor Aldo Rossetti rimase immobile come un domestico dietro il banco nel suo completo doppiopetto ben stirato e cravatta scura da banchiere. Un paio di occhiali dalla montatura d'oro scendeva fino alla punta del suo naso regale.

Dietro di lui c'era un alto armadio di legno lucido con cassetti poco profondi e piccole maniglie di ottone. A giudicare dall'atteggiamento di Rossetti, il mobile poteva contenere documenti segreti che lui aveva giurato di proteggere a qualunque costo. Il silenzio profondo della stanza era interrotto solo dal ticchettio di un orologio antico. Rossetti strinse commiserevolmente la mano dell'Inglese, come se il visitatore fosse venuto a confessare colpe imperdonabili.

"Stavo per andare a pranzo" disse, e in quel momento, come a sottolineare l'affermazione, l'orologio antico sulla parete dietro di lui batté l'ora.

"Non ci vorrà molto. Sono qui a prelevare l'anello con sigillo per conto del signor Bull."

"Sigillo?"

"Proprio così."

"Per il signor Bull?"

"Credo che le abbia annunciato il mio arrivo."

Rossetti tirò indietro la testa e fissò l'Inglese come se fosse un oggetto di valore e provenienza discutibili. Soddisfatto dell'esame, abbassò la testa e uscì da dietro il banco per cambiare il cartello sulla porta da APERTO a CHIUSO.

Al piano superiore c'era un piccolo ufficio privato. Rossetti sedette alla scrivania e invitò l'Inglese ad accomodarsi sulla poltroncina accanto alla finestra.

"Ho ricevuto una telefonata poco fa dal portiere dell'Hotel Luna Baglioni" annunciò Rossetti. "La violinista e un suo amico sono appena arrivati. Conosce il Baglioni?"

L'Inglese scosse il capo.

Come la maggior parte dei veneziani, Rossetti teneva a portata di mano una pianta della città per fornire indicazioni ai turisti stranieri che si smarrivano nel labirinto dei vicoli. Quella di Rossetti sembrava essere stata acquistata quando l'ultimo doge era ancora al potere, uno scartafaccio spiegazzato e rappazzato con lo scotch, così vecchio che aveva perso tutto il colore. L'allargò sul tavolo lasciandola con le mani, come se contenesse l'ubicazione di un tesoro sepolto.

"L'Hotel Luna Baglioni è qui." Batté un colpetto sulla mappa con l'indice delicato. "In Calle dell'Ascensione, a pochi passi dalla stazione del vaporetto per San Marco.

Calle dell'Ascensione è molto stretta, non più larga di questa via. C'è una banchina privata in Rio della Zecca. E' impossibile per lei osservare da solo la facciata e il retro dell'albergo.

L'Inglese si chinò sulla mappa per osservarla meglio.

"Ha qualche consiglio?"

"Forse posso usare le mie risorse per tenere d'occhio la violinista. Se la donna si muove, glielo faccio sapere."

"Ha qualcuno nell'albergo?"

Rossetti alzò un sopracciglio e chinò la testa, un gesto neutrale, non affermativo ma neppure negativo, con cui comunicava che non intendeva discutere ulteriormente la questione.

"Immagino che ci sarà un costo supplementare per questo servizio?"

"Non quando si tratta di Don Orsati. Per me sarà un piacere."

"Mi dica come funzionerà."

"Ci sono posti intorno all'albergo in cui si può aspettare senza richiamare l'attenzione su di sé: Piazza San Marco, naturalmente. I caffè lungo Calle larga Ventidue Marzo.

Fondamenta delle Farine che danno sul canale. Rossetti sottolineò ogni posizione con un amabile colpetto sulla mappa. "Credo che lei abbia un cellulare."

L'Inglese si portò una mano alla tasca della giacca.

"Mi dia il numero e stia vicino all'albergo. Quando loro si muoveranno, qualcuno la chiamerà."

L'Inglese era riluttante a mettersi in società con Rossetti, ma purtroppo l'italiano aveva ragione. Non c'era modo di controllare l'albergo da solo. Comunicò il suo numero di cellulare e Rossetti lo annotò.

"Naturalmente c'è la possibilità che la violinista resti in albergo fino al momento dell'esibizione a San Rocco" disse Rossetti. "In tal caso lei non avrà scelta, e dovrà eseguire il suo incarico in quel momento.

"Ha un biglietto?"

Rossetti lo prese dal primo cassetto della scrivania e lo posò con garbo sul tavolo. Poi usando il pollice e l'indice di entrambe le mani lo fece scorrere delicatamente avanti.

L'Inglese lo prese e se lo rigirò fra le mani. Rossetti guardò fuori dalla finestra mentre il suo cliente esaminava il biglietto, convinto che sarebbe rimasto soddisfatto.

"E' autentico? Non è un falso?"

"Oh, sì, assolutamente autentico, glielo assicuro. E anche molto difficile da ottenere. In effetti, ero stato tentato di tenerlo per me. Vede, sono sempre stato un ammiratore di Anna Rolfe. Una simile passione! Peccato che debba. . .

Rossetti troncò lì la frase. "Conosce il complesso di San Rocco?"

L'Inglese intascò il biglietto e scosse il capo. Rossetti rivolse di nuovo la sua attenzione alla pianta della città. "La Scuola Grande di San Rocco è qui, oltre il Canal Grande, nei Sestieri di San Polo e Santa Croce, appena a sud della Chiesa dei Frari. San Rocco era il santo patrono che proteggeva dalle malattie contagiose; la Scuola era nata originariamente come istituzione caritatevole per i malati. La costruzione fu finanziata da donazioni di ricchi veneziani che ritenevano di poter sfuggire alla peste donando denaro alla Scuola.

Se il killer provava almeno un po' d'interesse per questo brano di storia veneziana, non lo manifestò in alcun modo. Il gioielliere italiano, per nulla scosso, unì le punte delle dita e continuò la conferenza.

"La Scuola ha due livelli, la sala al pianterreno e quella al primo piano. Nel 1564 fu ordinato al Tintoretto di decorare le pareti e i soffitti. Impiegò ventitré anni per portare a termine il lavoro. Si fermò un attimo a riflettere su questo fatto, poi aggiunse: "Può immaginare una persona dotata di tanta pazienza? A me non piacerebbe dover competere con un uomo simile.

"Dove si terrà il concerto? Nella sala in basso o in quella superiore?"

"In quella superiore, naturalmente. Ci si arriva salendo un'ampia scalinata di marmo progettata e costruita dallo Scarpagnino. Le pareti sono decorate con immagini della Morte Nera. È molto toccante.

"E se io fossi costretto a eseguire l'incarico nella sala superiore?"

Rossetti accostò alle labbra le mani giunte e mormorò una preghiera silenziosa. "Se non ha altra scelta, non le sarà difficile scendere la scalinata e uscire dall'ingresso principale.

Da lì può eclissarsi nei vicoli di San Polo e nessuno la troverà., Fece una breve pausa, poi aggiunse: "Però, come veneziano, la imploro di trovare un altro modo. Sarebbe una tragedia se lei danneggiasse un Tintoretto".

"Mi parli della zona intorno a San Rocco."

"La chiesa e la Scuola sorgono sulla stessa piccola piazza.

Dietro c'è il canale, il Rio della Frescada, che dà l'accesso a entrambe le strutture. Anna Rolfe ha due sole possibilità per arrivare a San Rocco la sera del concerto: a piedi o in motoscafo. Se viene a piedi sarà maggiormente esposta. Dovrà pure attraversare il Canal Grande in qualche punto, in vaporetto o con il traghetto."

"Potrebbe attraversare su un ponte?"

Rossetti meditò attentamente sulla domanda. "Credo che potrebbe passare sul Ponte di Rialto o su quello dell'Accademia, ma questo allungherebbe di molto il percorso.

Se io avessi l'abitudine di scommettere, punterei sulla possibilità che Anna Rolfe prenda un motoscafo-taxi dalla banchina dell'albergo direttamente per San Rocco."

"E se lo fa?"

"Il Rio della Frescada è un canale molto stretto. Ci sono quattro ponti fra l'ingresso al Canal Grande e lo sbarco per San Rocco. In quel punto lei avrà molte possibilità.

Come gli americani amano dire, sarebbe come sparare ai pesci nel barile."

L'Inglese lanciò all'italiano uno sguardo con cui sembrava intendere che nessun lavoro poteva essere

descritto in un modo così semplice, specialmente quando il bersaglio aveva le spalle protette da un professionista.

"Don Orsati ha detto che lei avrebbe avuto bisogno di armi. Di una pistola e forse qualcos'altro, nell'eventualità che le cose non vadano secondo il programma.

Rossetti si alzò in piedi e andò lentamente verso un'antico forziere. Manovrò l'ingranaggio e aprì la porta massiccia.

Estrasse una ventiquattre, la mise sul tavolo e tornò a sedersi. Aperta la valigetta, tirò fuori due involti di feltro e li posò sul tavolo. Aprì il primo ed estrasse una pistola: una Tanfoglio nove millimetri Modello S con canna nera e impugnatura di noce. Odorava di olio lubrificante.

L'Inglese tirò il carrello, valutò il peso e l'equilibrio dell'arma, poi guardò lungo la canna attraverso il mirino.

"Ha un caricatore da quindici colpi, e la canna lunga la rende molto precisa spiegò Rossetti. "La sua poltrona al concerto è nella penultima fila. Purtroppo è il meglio che ho potuto fare, ma anche di là un uomo con la sua preparazione non dovrebbe avere difficoltà a sparare con la Tanfoglio.

"La prendo. Vorrei anche un caricatore di riserva."

"Naturalmente .

"La seconda arma?"

Rossetti la estrasse dal feltro e la consegnò al killer. Era una pistola mitragliatrice tattica di produzione austriaca.

L'Inglese la prese e la osservò con grande attenzione.

"Avevo chiesto specificatamente una Heckler & Koch MP-5 disse l'Inglese.

"Lo so, ma non sono riuscito a ottenerne una con così breve preavviso. Sono sicuro che lei troverà di suo gusto la Steyr-Mannlicher. E' leggera e facile da nascondere.

Inoltre, è l'ultima risorsa.

"Immagino che mi dovrò accontentare.

"Lei ha una simpatia speciale per la Heckler & Koch?"

L'Inglese ce l'aveva. L'aveva usata quando era nel SAS, ma non intendeva dare questa informazione al signor Rossetti. Riavvolse le armi nei panni di feltro e le sistemò con cura nella sua sacca insieme ai caricatori di riserva e alle scatole di munizioni.

"Le occorre altro?"

Quando il killer fece segno di no, Rossetti prese la matita e un piccolo blocco. Armi, biglietto per il concerto, servizi personali. Giunto al totale, passò la nota all'Inglese attraverso il tavolo. Questi guardò la cifra, poi Rossetti.

"Le dispiace se pago in dollari?"

Rossetti sorrise e convertì la cifra al cambio del giorno.

L'Inglese contò la somma in biglietti da cinquanta dollari nuovi e ne aggiunse cinque di arrotondamento. Il signor Rossetti alzò le spalle come a dire che non era necessario, ma l'assassino insisté e Rossetti si mise discretamente il denaro in tasca.

Scesi al pianterreno, Rossetti e l'Inglese uscirono insieme e il veneziano chiuse la porta. Furono accolti da un furioso scroscio di pioggia, grandi cortine d'acqua che si abbattevano sul vicolo e correvano verso i tombini come un torrente in piena. L'italiano aveva tirato fuori un paio di stivali di gomma alti fino al ginocchio. L'Inglese fu costretto a saltellare per schivare le pozzanghere con i suoi mocassini di pelle scamosciata. Questo divertì il gioielliere veneziano.

"La sua prima volta a Venezia?"

"Temo di sì."

"È così tutti i giorni da una settimana a questa parte, e i turisti continuano ad arrivare. Dio sa se ne abbiamo bisogno...

Io non farei affari senza di loro, ma a volte persino io mi stufo."

Alla stazione del vaporetto si strinsero la mano.

"Devo dire che trovo questo incarico estremamente spiacevole, ma immagino che lei debba fare le cose per cui è pagato. Una violinista. . ." alzò le mani in un gesto assolutamente italiano "una violinista può essere sostituita, ma i Tintoretto... I Tintoretto non possono essere sostituiti.

La prego, non mi perdonerei mai di aver avuto parte nella loro distruzione.

"Le assicuro, signor Rossetti, che farò ogni sforzo per non danneggiarli."

L'italiano sorrise. "Confido che lo farà. Inoltre, può immaginare quale maledizione colpirebbe un uomo che ha piazzato un proiettile addosso al Salvatore o alla Vergine?"

Il gioielliere si fece il segno della croce, poi si voltò e scomparve nel vicolo.

37 - Venezia

Quel pomeriggio la squadra di Gabriel si riunì nel salotto della suite di Anna Rolfe. Avevano raggiunto Venezia per vie differenti, con passaporti di paesi diversi e con diverse coperture.

In conformità alle istruzioni dell'Ufficio, si facevano passare per coppie. L'operazione era stata concepita e messa in atto così rapidamente che non aveva ancora ricevuto un suo nome in codice. La suite di Anna si chiamava Giorgione e, da quel momento, il gruppo operativo di Gabriel adottò quella stessa denominazione.

Nella squadra c'erano Shimon e Ilana. Si facevano passare per una coppia francese di sposi novelli ed erano venuti in auto dalla Costa Azzurra. Avevano gli occhi scuri, la pelle olivastria, erano uguali per statura e quasi altrettanto per avvenenza. Avevano seguito l'addestramento all'Accademia.

Il loro rapporto si era fatto teso quando Ilana aveva battuto Shimon sia nelle esercitazioni di tiro sia in un incontro di lotta libera in palestra.

C'erano Yitzhak e Moshe. Nell'intento di adeguarsi alla realtà dei rapporti nel mondo moderno, si facevano passare per una coppia gay di Notting Hill, benché avessero entrambi un orientamento sessuale opposto, Yitzhak in modo particolarmente aggressivo.

C'era Deborah, proveniente dalla sede di Ottawa. Gabriel aveva lavorato con lei nell'operazione Tariq, ed era rimasto così impressionato dalla sua prestazione che aveva insistito per farla includere nella squadra di Venezia. In un primo tempo Shamron si era detto contrario, ma Gabriel aveva tenuto duro, e lui l'aveva caricata sul primo aereo in partenza da Ottawa rifilando una bugia verosimile al diretto superiore della ragazza.

Seduto accanto a lei sul divano, con le gambe posate sul bracciolo, c'era Jonathan. Taciturno e annoiato, aveva l'aria di uno che sta nella sala d'attesa di un medico per un controllo di cui non ha bisogno. Era una versione più giovane di Gabriel. Forse somigliava a Gabriel prima di Vienna.

"Prende sul serio i suoi incarichi" aveva detto Shamron.

"Però non è un killer, ha una coscienza. E' come te. Quando l'operazione è finita e tutti sono al sicuro, lui cerca una bella toilette silenziosa in cui vomitare l'anima." Gabriel trovava rassicurante questa caratteristica di Jonathan, esattamente come Shamron aveva previsto.

La riunione durò un'ora e un quarto, ma Gabriel non seppe nemmeno spiegarsi per quale motivo si era annotato il tempo. Aveva scelto di fare l'uscita di quel giorno nel Sestiere di Castello, che confina a est con la basilica di San Marco e il Palazzo Ducale. Aveva abitato lì durante l'apprendistato e conosceva bene l'intrico dei vicoli. Usando una matita dell'albergo come bacchetta, tracciò il percorso ed elaborò la sincronia dei movimenti della squadra.

Per coprire la propria voce mentre impartiva le istruzioni, fece partire una registrazione di danze tedesche di Mozart. Questo sembrò incupire l'umore di Jonathan, perché lui trovava offensivo tutto ciò che era tedesco. In verità, le sole persone che odiava più dei tedeschi erano gli svizzeri. Durante la guerra, suo nonno aveva cercato di salvare il proprio denaro e i beni di famiglia affidandoli a un banchiere svizzero. Cinquant'anni dopo, Jonathan aveva cercato di accedere al conto bancario, ma uno zelante impiegato gli aveva risposto che la banca esigeva innanzi tutto la prova del fatto che il nonno di Jonathan fosse morto davvero. Jonathan spiegò che suo nonno era stato ucciso a Treblinka - con gas prodotto da un'azienda chimica svizzera, avrebbe voluto aggiungere - e che i nazisti, benché amanti della burocrazia, non erano stati così disponibili da fornire un certificato di morte. "Mi dispiace" aveva risposto l'impiegato. "Niente certificato di morte, niente denaro."

Quando ebbe concluso le istruzioni, Gabriel aprì una grossa valigia di acciaio inossidabile e consegnò a ciascuno un telefono cellulare protetto e una Beretta calibro nove.

Poi salì al piano superiore, prelevò Anna dalla camera da letto e la portò a fare conoscenza con la squadra Giorgione.

Shimon e Ilana si alzarono in piedi e applaudirono sommessamente. Adottando le personalità che

dovevano imitare, Yitzhak e Moshe fecero apprezzamenti sugli eleganti stivaletti di cuoio della ragazza. Deborah la guardò con occhio geloso. Soltanto Jonathan non dimostrò alcun interesse per lei, ma doveva essere perdonato perché ormai la sua attenzione era concentrata sull'assassino noto come l'Inglese.

Dieci minuti più tardi, Gabriel e Anna stavano camminando in Calle dell'Ascensione. Gli altri membri della squadra se n'erano andati prima di loro a occupare le rispettive posizioni: Jonathan alla fermata dei vaporetti a San Marco, Shimon e Ilana a guardare le vetrine della Frezzeria, Yitzhak e Moshe a un tavolo del Caffè Quadri in Piazza San Marco. Deborah, la più giovane del gruppo, ricevette il compito, non invidiabile, di distribuire chicchi di granturco ai piccioni all'ombra del campanile. Lei, con spirito di tolleranza ammirevole, permise che i volatili le salissero sulle spalle e sulla testa. Trovò pure un bel carabiniere che le scattò delle foto con l'apparecchio usa-e-getta che aveva acquistato in un chiosco nel centro della piazza.

Cadeva una pioggia sottile, simile alle gocce minutissime di un nebulizzatore, quando Gabriel e Anna entrarono in Piazza San Marco. Le previsioni avevano annunciato piogge più intense per i due giorni successivi e c'era forte preoccupazione per l'acqua alta. Squadre di operai stavano costruendo una rete di tavole sopraelevate per consentire di muoversi anche quando la marea della laguna avrebbe trasformato la piazza in un lago.

Anna indossava una giacca a vento imbottita, abbastanza voluminosa per nascondere il giubbotto antiproiettile di kevlar. Teneva il cappuccio alzato e portava gli occhiali scuri, anche se il cielo era cupo. Gabriel percepiva la presenza di Jonathan che camminava alle sue calcagna con una guida turistica in mano e gli occhi che guizzavano qua e là nella piazza. Guardò a sinistra e vide Shimon e Ilana che passeggiavano sotto i portici. Centinaia di tavolini da caffè erano allineati in lontananza come un esercito in parata. La Basilica sembrava galleggiare davanti a loro, con le grandi cupole stagliate contro il cielo plumbeo.

Anna infilò il braccio sotto quello di Gabriel. Fu un gesto assolutamente spontaneo, né troppo intimo né troppo distaccato. Avrebbero potuto essere amici o colleghi di lavoro, oppure una coppia che aveva appena finito di fare l'amore. Nessuno sarebbe stato capace di dire, dal modo in cui lo toccava, che cosa lei provasse in quel momento.

Soltanto Gabriel poteva capirla, perché avvertiva un leggero tremito nel corpo di lei e nelle dita della mano sinistra che premevano sui tendini del suo braccio.

Si sedettero a un tavolino del Caffè Florian sotto il portico. Un quartetto stava suonando abbastanza male un brano di Vivaldi, il che irritò Anna. Shimon e Ilana avevano percorso la piazza in tutta la sua lunghezza e fingevano di guardare i leoni nella Piazzetta dei Leoncini. Yitzhak e Moshe rimasero al loro tavolo sul lato opposto, mentre Deborah continuava a farsi tormentare dai piccioni. Jonathan sedeva a pochi metri da Gabriel.

Anna ordinò i caffè. Gabriel tirò fuori il telefonino e prese contatto con ciascun componente della squadra, iniziando da Yitzhak e finendo con l'irritata Deborah. Poi rimise il cellulare in tasca, scambiò uno sguardo con Jonathan e scosse una volta la testa. Rimasero in posizione mentre Anna finiva il caffè. Gabriel chiese il conto: era il segnale convenuto con gli altri membri della squadra per comunicare che il secondo atto stava per avere inizio. Jonathan fece lo stesso. Anche se era Shamron a pagare tutte le spese, il suo viso rivelava il disgusto per la somma terribilmente alta che il bar esigeva per un cappuccino e una bottiglia di acqua minerale.

Cinque minuti dopo, la squadra Giorgione al completo passava sul Ponte della Paglia per entrare nel Sestiere di Castello: prima Shimon e Ilana, poi Yitzhak e Moshe, infine Gabriel e Anna. Jonathan seguiva a pochi passi da Gabriel, ma a quel punto aveva messo via la guida turistica e teneva le dita strette sul calcio della sua Beretta.

Una trentina di metri dietro di loro c'era l'Inglese. Due domande gli vorticavano in mente. Perché la ragazza che prima dava da mangiare ai colombi in Piazza San Marco adesso camminava dieci passi alle spalle di Gabriel Allon?

E perché l'uomo che era stato seduto vicino ad Allon al Caffè Florian camminava cinque passi davanti a lei?

L'Inglese era versato nell'arte della controsorveglianza.

Anna Rolfe era sotto la protezione di un servizio esperto e altamente professionale. Quello era di

sicuro il modo in cui avrebbe giocato Allon. L'Inglese aveva avuto modo di studiarlo da vicino, e intuiva perfettamente il suo modo di pensare. Il Gabriel Allon che aveva conosciuto a Tel Aviv non sarebbe mai andato a passeggiare senza uno scopo, e questa volta l'obiettivo era far uscire allo scoperto l'Inglese.

Sulla Riva degli Schiavoni l'Inglese acquistò una cartolina illustrata da un chiosco per turisti e vide Allon e Anna Rolfe sparire nelle vie del Sestiere di Castello. Poi si avviò nella direzione opposta e passò le due ore successive tornando lentamente al proprio albergo.

Venezia è una città dove le norme consuete della sorveglianza e controsorveglianza in strada non valgono. Diventano un'operazione specialistica che richiede la mano sicura di un virtuoso autentico. Non ci sono né automobili né pullman né tram, e pochi luoghi si prestano per stabilirvi una postazione fissa valida. Ci sono vie che non portano in nessun posto, a un canale oppure a un cortile senza uscita. E' una città dove l'inseguito gode di tutti i vantaggi.

I componenti della squadra Giorgione erano molto bravi.

Erano stati addestrati dagli esperti di sorveglianza dell'Ufficio e avevano affinato le proprie capacità nelle strade d'Europa e del Medio Oriente. Comunicavano in silenzio, entrando e uscendo dalla visuale di Gabriel, scomparendo e riapparendo da direzioni diverse. Soltanto Jonathan restava costantemente nella stessa posizione, cinque passi dietro la schiena di Gabriel, come un satellite in orbita stazionaria.

Si diressero a nord attraversando una serie di piazzette, finché entrarono in un piccolo caffè al margine del vasto Campo Santa Maria Formosa. Gabriel e Anna occuparono un tavolo, mentre Jonathan restava in piedi al bar con un gruppo di uomini. Dalle vetrate Gabriel lanciava rapide occhiate agli altri della squadra: Shimon e Ilana che compravano un gelato a un chiosco nel centro della piazza, Yitzhak e Moshe che ammiravano il mediocre esterno della chiesa di Santa Maria Formosa. Deborah, in un flash del suo antico spirito, giocava a palla con un gruppo di scolaretti italiani.

Questa volta fu Jonathan a comunicare con i membri della squadra tramite il cellulare. Quando ebbe finito, si voltò verso Gabriel e mosse la bocca per comunicare con il labiale: "Lei è pulita".

Più tardi, quella sera, quando la squadra Giorgione ebbe finito il rapporto e tutti i membri furono tornati ciascuno alla propria camera d'albergo, Gabriel indugiò nella mezza luce del salotto guardando le fotografie di Christopher Keller. Al piano superiore, nella camera da letto, il violino di Anna tacque. Gabriel rimase in ascolto mentre lei lo rimetteva nella custodia e faceva scattare le chiusure.

Un momento dopo lei scese la scala. Gabriel raccolse le fotografie e le mise in una cartellina. Anna sedette e si accese una sigaretta.

Gabriel domandò: "Pensi veramente di suonarlo?".

"Il trillo del diavolo?"

"Sì."

"Non ho ancora deciso."

"Cosa sceglierai se credi di non farcela?"

"Lo sostituirò con una sequenza di sonate di Bach senza accompagnamento. Sono molto belle, ma non sono il Trillo. I critici si chiederanno perché ho rinunciato a eseguirlo."

Diranno che sono tornata sulle scene troppo presto.

Sarà molto divertente."

"Qualunque cosa deciderai di suonare, sarà comunque meraviglioso ."

Lo sguardo di lei si fermò sulla cartellina posata sul tavolino.

"Perché l'hai fatto?"

"Fatto cosa?"

"Perché hai nascosto le sue fotografie quando sono entrata nella stanza? Non vuoi che io lo veda?"

"Tu preoccupati del Trillo del diavolo e io mi preoccupo dell'uomo con la pistola."

"Parlami di lui."

"Ci sono cose che non hai bisogno di sapere."

"Potrebbe benissimo tentare di ammazzarmi domani sera. Ho il diritto di conoscere qualcosa di lui."

Gabriel non poté opporsi al ragionamento, e le raccontò tutto ciò che sapeva.

"E' veramente qui?"

"Dobbiamo supporre che lo sia."

"Piuttosto interessante, non credi?"

"Cosa?"

"Lui può cambiare voce e aspetto quando vuole e sparire in mezzo al fuoco e al sangue nel deserto dell'Iraq.

Sembra un diavolo.

"E' un diavolo."

"Allora eseguirò il Trillo a suo beneficio. Poi tu potrai rispedirlo all'inferno."

38 - Venezia

Nel tardo pomeriggio del giorno dopo, l'Inglese percorse Calle della Passion, davanti all'alto campanile gotico della Chiesa dei Frari. Passò in mezzo a un gruppo di turisti spostando la testa per evitare gli ombrelli che si alzavano e si abbassavano come meduse fluttuanti nella risacca.

Nella piazza c'era un bar. Ordinò un caffè e aprì guide e mappe sul tavolino. Se qualcuno lo stava osservando, avrebbe pensato che fosse uno dei tanti turisti, e questo era precisamente l'intento dell'Inglese.

Era al lavoro dalle prime ore del mattino. Poco dopo colazione era uscito dal suo albergo in Santa Croce, con le cartine in mano, e aveva passato parecchie ore a vagare tra San Marco e San Polo memorizzando calli, ponti e piazze, proprio come aveva fatto a Belfast ovest in una vita precedente.

Aveva riservato una particolare attenzione alle vie e ai canali intorno alla Chiesa dei Frari e alla Scuola Grande di San Rocco: una partita giocata con se stesso girando in cerchi intorno a San Polo finché, quasi intenzionalmente, finiva per smarrirsi. Poi faceva il percorso a ritroso fino alla Chiesa dei Frari, controllando mentalmente, mentre camminava, i nomi memorizzati di calli e canali. Tornato alla Scuola, passò diversi minuti nella sala al pianterreno fingendo di osservare i grandi affreschi del Tintoretto, mentre in realtà verificava il collegamento fra l'ingresso principale e la scalinata. Poi salì al primo piano e ispezionò la sala superiore, chiamata Sala Grande, localizzando approssimativamente il posto dove prevedeva di sedersi durante il concerto.

Rossetti aveva ragione: anche dal fondo della sala non sarebbe stato difficile per un professionista uccidere la violinista con la Tanfoglio.

Guardò l'ora: le diciassette passate da pochi minuti. L'inizio del concerto era programmato per le venti e trenta, ma prima lui aveva un'ultima incombenza da sbrigare.

S'incamminò verso il Canal Grande nelle prime ombre della sera. Lungo il percorso si fermò in una boutique per uomo dove acquistò una giacca a vento nera trapuntata, con il colletto di velluto. Era un tipo di abbigliamento di moda a Venezia in quella stagione; nel corso della giornata ne aveva viste a decine di simili.

Attraversò il Canal Grande con il traghetto e andò dal signor Rossetti in San Marco. Il piccolo gioielliere stava dietro il banco preparandosi a chiudere il negozio per la notte. Ancora una volta l'Inglese lo seguì sulla scala cigolante fino al suo ufficio.

"Ho bisogno di un motoscafo.

"Non è un problema. Quando le serve?

"Subito.

Il gioielliere si massaggiò una guancia. "Conosco un giovane, un certo Angelo, proprietario di un motoscafo-taxi.

Molto attento, molto affidabile.

"Non è il tipo che fa domande?

"Assolutamente no. Ha già eseguito lavori di questo genere, prima d'ora.

"Può comunicare con lui senza preavviso?

"Credo di sì. Come e dove le servirebbe?

"Vorrei che mi aspettasse sul Rio di San Polo, vicino al Museo Goldoni.

"Capisco. Non dovrebbe essere un problema, ma ci sarà un supplemento di tariffa per il lavoro notturno. E' la consuetudine, a Venezia. Se permette, vedo subito se riesco a trovarlo.

Rossetti cercò il nome dell'uomo sull'agenda telefonica e compose il numero. Dopo una breve conversazione fu concluso l'accordo. Angelo si sarebbe trovato davanti al Museo Goldoni entro quindici minuti, e avrebbe atteso là.

"Forse sarebbe più semplice che lei facesse il pagamento a me disse Rossetti. "Provvederò io a passare il compenso al ragazzo.

Anche questa volta il costo dell'operazione fu convertito in dollari, dopo che Rossetti ebbe calcolato la somma sul suo bloc-notes. L'Inglese salutò e andò a un ristorante in Calle della Verona, dove fece un pasto frugale: zuppa di verdura e fettuccine con panna e funghi. Non fu l'allegro brusio del ristorante a riempirgli le orecchie durante la cena, ma il ricordo della conversazione che aveva ascoltato sul nastro sottratto a Emil Jacobi: il dialogo tra il professore svizzero e Gabriel Allon sulle colpe di un uomo chiamato Augustus Rolfe, il padre della donna che lui si accingeva a uccidere.

Pochi istanti dopo, mentre ordinava il caffè, chiese al cameriere un foglietto di carta. Ci scrisse poche parole, poi se lo mise in tasca. Dopo cena andò a piedi al Canal Grande e si imbarcò sul traghetto che l'avrebbe portato a San Rocco.

Il tuono che seguì al lampo scosse la calma ordinata del Luna Baglioni. Le luci tremolarono, poi ripresero a funzionare normalmente. Il signor Brunetti giunse le mani e mormorò una preghiera di ringraziamento.

Gabriel condusse Anna attraverso l'atrio fino alla banchina.

Jonathan li precedeva di un passo. Deborah stava un passo indietro con il Guarneri in una mano e lo Stradivari nell'altra. Il signor Brunetti alzò la mano in segno di saluto e augurò ad Anna la miglior fortuna. Il resto del personale le tributò un applauso sommesso. Anna sorrise e si alzò il cappuccio sulla testa.

Tre taxi erano in attesa presso la banchina con i motori accesi, le prue lucide e scure che brillavano sotto la pioggia e le luci. Jonathan avanzò per primo, seguito da Gabriel.

Lanciò un'occhiata alla sua destra e vide Moshe con Yitzhak sul ponte pedonale all'entrata del Canal Grande.

Moshe guardava nella direzione opposta, con gli occhi fissi sulla folla alla fermata del vaporetto.

Gabriel si voltò e fece segno ad Anna di uscire. La affidò al conducente del secondo taxi, poi la seguì nella cabina.

Jonathan e Deborah salirono sul primo motoscafo.

Moshe e Yitzhak rimasero sul ponte finché i due taxi non furono passati. Poi scesero la scala e salirono sulla terza imbarcazione.

Gabriel guardò l'orologio: le diciannove e trenta.

Il Canal Grande svolta pigramente attraverso il cuore di Venezia, simile a una S capovolta, nel letto di un antico fiume. Su istruzione di Gabriel, i taxi viaggiarono nel mezzo del canale seguendo l'ampia curva armoniosa del bacino di San Marco.

Gabriel rimase nella cabina insieme ad Anna con le tendine chiuse e le luci spente. Nel primo motoscafo Jonathan stava a prua vicino al conducente, con gli occhi vigili. Nel terzo taxi, Yitzhak e Moshe facevano la stessa cosa. Tutti e tre erano bagnati da capo a piedi quando i motoscafi si immisero nel Rio della Frescada.

Quella era la parte del percorso che preoccupava di più Gabriel. Il canale angusto avrebbe costretto i tre motoscafi a rallentare nel tratto fra il Canal Grande e San Rocco, su cui passavano quattro ponti. Il posto perfetto per un agguato.

Gabriel prese il cellulare e chiamò Jonathan. Anna gli strinse forte la mano.

Zaccaria Cordoni stava camminando a grandi passi nella sala al pianterreno della Scuola Grande di San Rocco.

Era vestito di nero con la sciarpa di seta rosso scuro e una sigaretta spenta fra le dita. Al suo fianco c'era Fiona Richardson, manager di Anna.

"Dov'è, lei?" domandò Cordoni.

"Sta arrivando.

"Ne sei sicura?"

"Mi ha telefonato mentre usciva dall'albergo.

"Non si tirerà indietro, vero, Fiona?"

E' in arrivo.

"Perché se mi gioca questo tiro, farò in modo che non possa mai più esibirsi in Italia.

"Sarà qui, Zaccaria."

Proprio in quel momento Anna entrò nella stanza, circondata dalla squadra di Gabriel.

"Anna! Tesoro! sospirò Cordoni. "Sei assolutamente deliziosa, stasera. C'è qualcos'altro che possiamo

fare per assicurarti un successo trionfale?

"Vorrei vedere la Sala Grande prima che arrivi il pubblico.

Cordoni le tese galantemente la mano.

"Da questa parte.

Anna si era già esibita due volte a San Rocco ma, attenendosi al suo rituale prima di un concerto, fece lentamente il giro della sala per assicurarsi che tutto fosse di suo gusto: la posizione del palcoscenico e del pianoforte, la disposizione dei posti a sedere, le luci. Gabriel fece il giro con lei, ma per un motivo completamente diverso.

Terminata l'ispezione, Cordoni condusse Anna oltre una porta dietro il palcoscenico, in una grande galleria dal pavimento di legno scuro, con arazzi alle pareti. Adiacente a quel locale c'era un salottino che serviva da camerino.

Un addetto alla sicurezza della Scuola montava la guardia davanti alla porta. Indossava un blazer color amaranto.

"Ho fatto stampare due programmi per il concerto di questa sera disse sollecito Cordoni. "Uno con il trillo del diavolo e uno senza. Le porte saranno aperte fra cinque minuti.

Anna guardò Gabriel, poi Fiona Richardson. "Non sono sicura che una serata a Venezia sia completa senza Tartini.

Distribuisce il programma con il Trillo.

"Sei sicura, Anna?

"Assolutamente . "

"Come vuoi disse Zaccaria Cordoni.

Appena Cordoni e Fiona se ne furono andati, Anna si tolse il cappotto e aprì l'astuccio contenente il Guarneri.

Quando Gabriel sedette, Anna lo guardò tenendo le mani sui fianchi.

"Cosa credi di fare?

"Resterò qui con te.

"No di certo. Prima di un concerto ho bisogno di concentrazione.

La tua presenza qui potrebbe distrarmi.

"Temo proprio che stasera dovrai fare un'eccezione.

"Dimmi una cosa, Gabriel. Se tu stessi restaurando uno di questi Tintoretto, ti piacerebbe avere me che guardo da sopra la tua spalla?"

"Capisco.

"Bene, adesso esci."

Anna aveva un dono: la capacità di tenere a bada ogni distrazione, la forza di creare una cappa impenetrabile di silenzio intorno a sé, di chiudersi in un bozzolo. Aveva scoperto quel dono la mattina del suicidio di sua madre.

Una semplice scala di sol minore suonata due ottave sopra, salire e scendere con le note, tutto questo bastava a trasportarla attraverso un passaggio mistico in un altro tempo e in un altro luogo. Purtroppo, la sua capacità di creare quel luogo di silenzio perfettamente ordinato era limitata al violino, e Dio solo sapeva quanto era stato caotico tutto il resto della sua vita.

Alcuni musicisti che aveva conosciuto avevano finito per odiare i propri strumenti. Ad Anna non era mai successo.

Il suo violino era l'ancora che le impediva di finire sugli scogli, una ciambella di salvataggio per quando rischiava di affogare. Ogni volta che impugnava il violino accadevano soltanto cose positive, ed era allora che lei si concedeva di perdere il controllo.

Questo stato di estasi non veniva automaticamente, doveva essere evocato. Anna appese il cappotto alla spalliera di una sedia barocca e schiacciò la sigaretta per spegnerla.

Si tolse l'orologio da polso e lo mise nella borsetta.

Adesso non aveva bisogno di misurare il tempo: avrebbe creato lei il proprio momento, un momento che sarebbe esistito solo una volta e non si sarebbe ripetuto mai più.

Quella sera aveva deciso di usare il Guarneri. Le sembrava una cosa giusta perché lo strumento, probabilmente, era stato costruito duecento anni prima in un laboratorio non lontano dal posto in cui si trovava adesso. Aprì l'astuccio e fece scorrere le dita per tutta la lunghezza del manico: il riccio, il

ponticello, la tavola armonica. Era una vera signora, il suo Guarneri: dignitosa e aggraziata, senza pecche, senza difetti né cicatrici.

Tolse il violino dall'astuccio e se lo accostò al collo, finché la mentoniera premette contro il punto familiare, pochi centimetri sopra la base della spalla. Il suo vestito non aveva spalline. Le piaceva il contatto diretto con lo strumento.

In un primo tempo il violino sembrò freddo contro la pelle, ma presto il calore del corpo di lei si trasmise al legno. Posò l'archetto sulla corda di sol, e il violino rispose con un tono pieno e risonante. Il suo tono, il tono di Anna Rolfe. Adesso la porta del suo luogo mistico era aperta.

Si permise di guardare la propria mano. Le cicatrici erano così brutte... Avrebbe voluto poter fare qualcosa per nasconderle. Poi accantonò quel pensiero. Non era la sua mano a suonare il violino: era la sua testa. Le dita avrebbero obbedito al cervello.

Spense le luci e chiuse gli occhi, poi posò l'archetto sulle corde e ne trasse un suono lento e suadente. Non eseguì scale, non fece esercizi, non suonò una parte del programma che avrebbe eseguito quella sera. Non c'era nulla che potesse fare per prepararsi più di così. Aveva talmente interiorizzato quei brani che li avrebbe suonati non a memoria, ma d'istinto. Adesso lasciava semplicemente uscire il suono dal violino e gli permetteva di fluire attraverso il proprio corpo. "Siamo soltanto tu e io, violino" pensò.

"Soltanto noi due."

Udiva il mormorio di una conversazione dietro la porta chiusa. Girò un interruttore nella propria mente e il mormorio svanì. Attraverso le pareti filtrava il brusio della Sala Grande che cominciava a riempirsi di spettatori. Lei girò l'interruttore, e anche il brusio se ne andò.

Siamo soltanto tu e io, violino. Soltanto noi due...

Pensò all'uomo nelle fotografie di Gabriel, l'assassino conosciuto come l'Inglese. Era passato molto tempo da quando lei aveva concesso fiducia a un uomo. Forse era il tradimento di suo padre - le menzogne che le aveva detto sui motivi del suicidio di sua madre - a renderla diffidente verso gli uomini. Ma stasera avrebbe messo la propria vita nelle mani di Gabriel Allon. Suo padre aveva avviato un piano per tentare di spiare i peccati terribili che aveva commesso.

Era stato assassinato prima di riuscire a terminare ciò che aveva iniziato. Sarebbe stato Gabriel a concluderlo per lui. Anna lo avrebbe aiutato nell'unico modo che conosceva, suonando il violino. Meravigliosamente.

La cappa cominciò a chiudersi intorno a lei, ad avvolgerla.

Non c'era nessun assassino, nessuna fotografia di suo padre con Adolf Hitler, nessun Gabriel Allon. Soltanto lei e il violino.

Sentì bussare piano alla porta. L'archetto di Anna si immobilizzò.

"Cinque minuti, signorina Rolfe."

L'archetto scivolò sulle corde ancora una volta. Il suono fluì attraverso il corpo di Anna. Il violino divenne come fuoco contro la sua pelle. La cappa si chiuse intorno a lei.

Era rapita. Poi la porta si aprì e lei fluttuò verso la Sala Grande. Presumette di essere accolta da un applauso al suo ingresso, ma lo sapeva solo dall'esperienza, non da informazioni ricevute tramite i sensi. Non poteva vedere il pubblico, non lo udiva neppure.

Chinò la testa e attese un istante prima di alzare il violino e premerlo contro il collo. Posò l'archetto sulle corde, esitò, poi cominciò a suonare.

Gabriel stabilì la sua postazione di guardia sotto l'Erezione del serpente di bronzo del Tintoretto. I suoi occhi percorsero lentamente la sala. Viso dopo viso, scrutò il pubblico cercando l'uomo della fotografia. Se l'assassino era là, Gabriel non lo vedeva.

Controllò la disposizione della sua squadra. Yitzhak stava esattamente di fronte a lui sul lato opposto della sala.

Pochi metri più avanti, ai piedi della scaletta, c'era Moshe.

Shimon e Ilana sorvegliavano il fondo del locale; poco più di un metro alla destra di Gabriel c'era Jonathan, con le braccia conserte, i suoi occhi scuri in allerta.

Per un momento, Gabriel si permise di guardare Anna.

Eseguiva Il trillo del diavolo senza accompagnamento, come aveva stabilito Tartini. Il primo movimento era affascinante, il fluttuare di una melodia semplice, le inflessioni barocche, l'intrusione ripetuta dello sconvolgente doppio arresto del mi bemolle e del sol. La corda del diavolo.

Anna suonava con gli occhi chiusi, il corpo che oscillava adagio come se estraesse fisicamente il suono dallo strumento. Era a non più di tre metri di distanza ma, in quel momento, Gabriel sapeva di non esistere per lei. Anna apparteneva alla musica, e il legame fra loro due, qualunque fosse, per adesso era infranto.

Gabriel la guardava come un ammiratore, e, pensò vagamente, come un restauratore. L'aveva aiutata a scoprire la verità su suo padre e a venire a patti con il passato della sua famiglia. Il danno esisteva ancora, ma nascosto, invisibile all'occhio nudo come in un restauro perfetto.

Lei eseguì la traditrice discesa cromatica alla fine del primo movimento. Fermandosi per un istante, iniziò il secondo movimento. Infido e veloce, era pieno di esigenti incroci di corde che obbligavano la mano di lei a muoversi ripetutamente dalla prima posizione alla quinta e dalla corda di mi alla corda di sol. Diciotto minuti dopo, quando il terzo movimento svanì nel finale, un arpeggio sulla corda di sol minore, l'applauso del pubblico esplose. Anna abbassò il violino e ispirò profondamente più volte.

Solo allora aprì gli occhi. Accolse l'applauso con un leggero inchino. Se guardò Gabriel, lui non lo seppe, perché a quel punto le aveva voltato le spalle e scrutava la sala cercando l'uomo con la pistola.

39 - Venezia

Una pioggia insistente cadeva su Campo San Rocco. Il tempo inclemente non riusciva a smorzare lo spirito della grande folla che indugiava, dopo il recital, sperando di vedere ancora una volta Anna Rolfe. L'atmosfera era carica di elettricità. Dopo l'esecuzione del Trillo del diavolo, ad Anna si era aggiunta sul palcoscenico la sua accompagnatrice di lunga data, Nadine Rosenberg, per l'esecuzione della Sonata numero 1 per violino e pianoforte in re minore di Brahms e per lo Zigeunerweisen di Pablo Sarasate. Il pezzo finale della serata, il diabolico Capriccio numero 24 di Paganini, aveva fatto scattare in piedi il pubblico.

Anna Rolfe non si era accorta della folla all'esterno. In quel momento si trovava nella galleria dietro il palcoscenico con Zaccaria Cordoni e Fiona Richardson. Fiona era impegnata in un'animata conversazione in tedesco sul suo cellulare, Anna fumava una meritatissima Gitane tentando di scendere dall'empireo della sua esecuzione. Teneva ancora il violino in pugno. Il vecchio Guarneri si era comportato bene con lei, quella sera. Voleva tenerlo vicino ancora un po'.

Gabriel stava a poco più di un metro di distanza e la osservava con attenzione. Anna colse brevemente il suo sguardo e sorrise. Pronunciò silenziosamente un "grazie" e gli soffiò un bacio discreto. Fiona finì di parlare e ripose il cellulare nella borsetta.

"La parola è corsa velocemente, mia cara. Avremo un inverno molto intenso. Parigi, Bruxelles, Stoccolma, Berlino.

E questo è solo l'inizio.

"Non sono sicura di essere veramente pronta a riprendere questo carosello, Fiona."

Zaccaria Cordoni le posò una mano sulla spalla. "Se mi è lecito essere presuntuoso, sei decisamente pronta. La tua esibizione di questa sera era ispirata. Hai suonato come se tu fossi posseduta dal diavolo."

"Forse lo sono" rispose lei con aria maliziosa.

Fiona sorrise e guardò verso Gabriel. "Vuoi dirci qualcosa sul tuo misterioso francese, il bel Monsieur Dumont?"

"Per la verità, ciò che desidero è stare qualche minuto da sola.

Attraversò la stanza e prese la mano di Gabriel. Fiona e Cordoni li guardarono passare nel corridoio diretti al camerino.

Fiona corrugò la fronte.

"Chiunque sia questo Monsieur Dumont spero che non le spezzi il cuore come hanno fatto tutti gli altri. Lei è come un cristallo sottile: bello, ma facile da rompere. E se quel bastardo le fa del male, io lo uccido.

Anna chiuse la porta del camerino e si abbandonò fra le braccia di Gabriel.

"Sei stata sbalorditiva, stasera.

"Non avrei potuto farlo senza di te."

"Ho solo vegliato per assicurarmi che non ti capitasse niente. Sei tu che hai compiuto la magia.

"Vorrei che potessimo festeggiare.

"Tu sali su un aereo e te ne vai di qui. Io ho un lavoro da fare.

"Era qui, stasera?"

"L'assassino?"

Annui premendo la testa contro il petto di lui.

"Non lo so, Anna."

Lei sedette, completamente esausta. Sul tavolino c'era l'astuccio del Guarneri. Fece scattare le serrature e alzò il coperchio. All'interno c'era un foglio di carta piegato in due, con scritta la parola "Anna".

Lei guardò Gabriel. "L'hai lasciato tu per me?"

"Lasciato cosa?"

"Questo biglietto nell'astuccio del mio violino. Non c'era quando sono uscita dalla stanza per andare in sala."

Infilò la mano nell'astuccio e prese il foglio. Mentre lo faceva, un oggetto cadde fuori. Era una stringa di cuoio con attaccata una manina di corallo rosso.

Gabriel mise la mano nella custodia e prese il ciondolo, con il cuore che batteva forte contro le costole. "Che cosa c'è scritto sul biglietto?"

"Ne hai bisogno più tu di me. Di' a Gabriel che ha un debito nei miei confronti. Con le mie congratulazioni."

Gabriel estrasse la Beretta, aprì la porta e guardò fuori.

Zaccaria Cordoni lo vide e corse lungo il corridoio a sentire che cosa succedeva. Gabriel rimise la Beretta in tasca.

"Dov'è l'uomo che stava davanti a questa porta prima del concerto?"

"Quale uomo?"

"La guardia di sicurezza con il blazer rosso scuro.

Dov'è adesso?"

"Perché?"

"Perché qualcuno è entrato in questa stanza mentre Anna era sul palcoscenico."

"Ha fatto qualche danno."

"Ha lasciato un biglietto." Gabriel alzò il portafortuna di corallo. "E questo.

"Posso vederlo?"

Gabriel porse la stringa con il ciondolo a Cordoni, che se lo rigirò fra le mani e sorrise.

"Lei sa che cos'è?"

"Sì, credo di saperlo. E' innocuo."

"Di che si tratta?"

"Noi Cordoni siamo di origine corsa. Il mio bisnonno venne dalla Corsica in Italia e diede inizio al ramo veneziano della famiglia, ma ho tuttora dei lontani parenti che vivono in una valle nella parte meridionale dell'isola."

"Che cos'ha a che fare questo con il ciondolo?"

"E' un talismano, un portafortuna. In Corsica lo portano indosso. Credono che tenga lontano il malocchio, l'occhju, come lo chiamano loro."

Cordoni restituì l'oggetto a Gabriel. "Come ho detto, è innocuo. Qualcuno ha semplicemente voluto fare un regalo alla signorina Rolfe."

"Vorrei che fosse così semplice." Gabriel mise in tasca il talismano, poi guardò Cordoni. "Dov'è l'uomo che stava davanti a questa porta?"

L'Inglese individuò il motoscafo che oscillava sul Rio di San Polo sotto la protezione di un ponte pedonale. L'uomo di Rossetti sedeva al volante con indosso una giacca a vento con cappuccio. L'Inglese salì a bordo e si infilò nella cabina.

L'uomo di Rossetti diede gas. Il motoscafo ruggì e vibrando si mise in moto. Un attimo dopo correvano veloci lungo il Canal Grande. L'Inglese rimosse dal vetro un po' di condensa che offuscava il vetro e guardò fuori, osservando per qualche momento lo scenario che scorreva davanti ai suoi occhi. Poi chiuse le tendine.

Si tolse la giacca a vento nera, si sfilò il blazer rosso scuro e ne fece una palla. Dieci minuti dopo aprì il finestrino della cabina e gettò il blazer nell'acqua scura della laguna. Sedette stirandosi le membra e

pensò alla storia che avrebbe inventato per Anton Orsati. Alzò la mano alla gola cercando il talismano. Senza di esso si sentiva nudo.

Quella mattina, appena arrivato in Corsica, avrebbe fatto visita alla vecchia signadora, che gliene avrebbe dato un altro.

40 - Zurigo

L'ufficio di Gerhardt Peterson era buio, eccezion fatta per la luce della piccola lampada alogena che proiettava un disco luminoso sulla sua scrivania. Si era fermato fino a tardi perché aspettava una telefonata. Non era sicuro di chi sarebbe stato a chiamarlo, forse la polizia municipale di Venezia, forse un carabiniere, ma sapeva che sarebbe arrivata. Spiacente di disturbarla a quest'ora tarda, Herr Peterson, ma temo che questa notte, a Venezia, sia accaduta una tragedia terribile riguardante la violinista Anna Rolfe...

Peterson alzò gli occhi dai suoi incartamenti. Sul lato opposto della stanza un televisore era acceso senza audio.

L'ultimo telegiornale era quasi al termine. Le notizie importanti da Berna e Zurigo erano state già date e adesso era il momento degli avvenimenti frivoli e mondani che di solito Peterson ignorava. Questa volta, invece, alzò il volume. Come previsto, c'era un servizio sul ritorno trionfale di Anna Rolfe sulla scena musicale avvenuto quella sera a Venezia.

Quando il notiziario finì, Peterson spense il televisore e chiuse i suoi incartamenti nella cassaforte personale. Forse l'assassino di Anton Orsati non era riuscito a eseguire l'incarico perché Anna Rolfe era troppo protetta. Forse aveva avuto un attacco di panico, o forse erano tutti morti e i cadaveri non erano stati ancora scoperti. L'istinto gli diceva che non era così, che qualcosa era andato storto. La mattina dopo avrebbe preso contatto con Orsati attraverso i canali consueti e scoperto che cosa era successo a Venezia.

Mise qualche documento nella ventiquattrore, spense la lampada da tavolo e uscì. Il suo grado gli permetteva di posteggiare la Mercedes nel cortile anziché nel parcheggio del personale, piuttosto lontano, presso la ferrovia.

Aveva dato istruzioni alle guardie della sicurezza affinché tenessero d'occhio con particolare attenzione la sua auto.

Non aveva spiegato il motivo.

Salì in macchina e si diresse verso sud lungo il fiume Sihl. Le strade erano quasi deserte, qualche taxi solitario, tre operai stranieri in attesa di un tram che li riportasse ai loro alloggi sovraffollati nei quartieri di Aussersihl o Industrie.

I dipendenti di Peterson avevano la responsabilità di assicurarsi che non combinassero guai. Nessun complotto contro il loro despota nazionale, nessuna protesta contro il governo svizzero. Fate il vostro lavoro, ritirate la paga e tenete il becco chiuso. Peterson considerava gli operai stranieri un male necessario. L'economia non poteva sopravvivere senza di loro, ma a volte aveva l'impressione che gli svizzeri fossero in minoranza a Zurigo a causa dell'afflusso dei maledetti portoghesi e pachistani.

Guardò di nuovo nello specchietto retrovisore. Gli sembrava di non essere seguito, ma non poteva esserne certo.

Sapeva come pedinare un uomo, ma il suo addestramento nell'individuazione e nell'elusione della sorveglianza era stato approssimativo.

Girò nelle vie di Wiedikon per venti minuti, poi lungo il lago e verso il garage della sua casa. Dopo aver superato la barriera di sicurezza, attese sul lato opposto per assicurarsi che nessuno lo avesse pedinato. Seguì il passaggio tortuoso e portò la vettura nello spazio a lui riservato. Il numero del suo appartamento, 6C, era stampigliato sulla parete. Parcheggiò e spense i fari, poi il motore. Rimase là seduto per un lungo momento stringendo il volante, con il cuore che batteva un po' troppo veloce per un uomo della sua età. Aveva bisogno di un bel drink.

Attraversò con passo lento il garage e si sentì improvvisamente esausto. Superò un portoncino ed entrò nell'atrio dove c'era l'ascensore con cui sarebbe salito al suo appartamento.

Ferma davanti alle porte d'acciaio, con la testa alzata per seguire la sequenza dei piani sul pannello luminoso, c'era una donna.

Peterson la vide premere più volte il pulsante di chiamata e la sentì imprecare ad alta voce. Poi la

donna, accorgendosi della sua presenza, si voltò e gli sorrise con aria di scusa. Mi dispiace, ma sono cinque minuti che aspetto questo maledetto ascensore. Credo che ci sia un guasto.

Perfetto Ziiridiutsch, pensò Peterson. Non era straniera.

La valutò con occhio esperto. Aveva i capelli scuri e la pelle chiara, una combinazione che aveva sempre trovato molto attraente. Indossava un paio di blue jeans che accentuavano la lunghezza delle gambe. Sotto la giacca di pelle portava una camicetta nera sbottonata quanto bastava per scoprire il pizzo del reggiseno. Affascinante, con le ossa piccole, ma non il tipo di bellezza che avrebbe fatto voltare le teste sulla Bahnhofstrasse. Giovane, ma non troppo, poco più di trent'anni. Al massimo trentacinque.

Lei sembrò captare l'apprezzamento discreto di Peterson, perché sostenne il suo sguardo con i maliziosi occhi grigi. Per Peterson erano passati sei mesi dall'ultima relazione, ed era il momento di iniziarne un'altra. La sua ultima amante era la moglie di un distratto collega, un uomo della divisione Frodi. Peterson l'aveva condotta bene. Per un certo tempo era stata una storia gratificante e piacevole, ma quando era venuto il momento di chiuderla non aveva provato rancore né rimorso.

Riuscì, malgrado la stanchezza, a sorridere. "Sono sicuro che fra poco arriverà.

"Io non credo. Temo, invece, che resterò bloccata qui per tutta la notte.

Le implicazioni di quel commento non potevano sfuggire a Peterson, che decise di sondare il terreno. "Lei abita in questo palazzo?

"Ci sta il mio ragazzo.

"Certamente il suo ragazzo cercherà aiuto, prima o poi, non crede?

"Questa sera è a Ginevra. Io dormo semplicemente nel suo appartamento.

Peterson si chiese chi poteva essere quel fidanzato e a quale piano abitasse. Per un momento si abbandonò all'idea di un breve e affrettato incontro sessuale. Poi la stanchezza ebbe la meglio e allontanò ogni pensiero di conquista.

Questa volta fu lui a premere il pulsante dell'ascensore e ancora lui a imprecare.

"Non arriverà mai. La donna estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca della giacca. Ne prese una, se la mise fra le labbra e fece scattare l'accendino. Insistè parecchie altre volte, inutilmente, poi disse: "Merda, credo che non sia la mia serata .

"Mi permetta. L'accendino di Peterson liberò una fiamma blu e gialla. Quando la donna vi avvicinò la punta della sigaretta, le sue dita carezzarono leggermente il dorso della mano di Peterson. Era un gesto deliberatamente intimo, che fece correre una scarica lungo il suo braccio.

Così forte era stato l'effetto di quel contatto, che Peterson non si accorse che lei aveva alzato il proprio accendino molto vicino al suo volto. Poi la donna premette il pulsante e un effluvio chimico dall'odore dolciastro gli riempì i polmoni.

La sua testa scattò all'indietro; fissò la donna con gli occhi sbarrati senza riuscire a comprendere. Lei gettò la sigaretta sul pavimento ed estrasse una pistola dalla borsetta. L'arma non era necessaria, perché i vapori avevano prodotto l'effetto desiderato. Le gambe gli tremarono, la stanza si era messa a girare e Peterson vide il pavimento che si alzava ad accoglierlo. Temette di battere la testa, ma prima che le sue gambe cedessero del tutto, un uomo comparve nel vestibolo e Peterson si afflosciò tra le sue braccia.

Intravide il viso del suo salvatore mentre veniva trascinato fuori e caricato nel retro di un furgone. Tutto aveva un che di rabbinico, organizzato e stranamente gentile. Peterson tentò di ringraziare, ma quando aprì la bocca per parlare, precipitò nel buio.

41 - Malles Venosta, Italia

Gerhardt Peterson si sentiva come se stesse risalendo dal profondo di un lago alpino. Rinvenne attraversando strati di consapevolezza, correnti di acqua calda e fredda, finché il suo viso uscì in superficie e lui poté riempire d'aria i polmoni.

Non si trovava al laghetto alpino dei suoi sogni, ma in un freddo seminterrato con pavimento di terracotta e pareti rozzamente stuccate. Sopra la sua testa c'era un finestrino ricavato in un vano al livello del terreno da cui entrava una debole luce color ocre. Lottò brevemente per orientarsi nel tempo e nello spazio. Poi rammentò la donna dai capelli scuri davanti all'ascensore, il tranfoglio della sigaretta, la mano di lei che toccava la sua mentre gli spruzzava un sonnifero sul viso. Di colpo si sentì a disagio. Come aveva potuto essere così debole, così vulnerabile? Quali segnali aveva lanciato per far sì che

mandassero da lui una donna?

Il dolore lancinante nella testa di Peterson era una sensazione sconosciuta, qualcosa a metà fra il trauma e i postumi di una sbronza gigantesca. Gli sembrava di avere la bocca piena di sabbia e aveva una sete violenta. Era stato spogliato e lasciato in mutande, con le caviglie e i polsi legati con nastro adesivo da imballaggio. L'aspetto di fragilità del proprio corpo gli diede uno choc. Le gambe pallide e senza peli, con gli alluci all'infuori, sembravano quelle di un moribondo. Uno strato di pinguedine sporgeva dall'elastico delle mutande. Sentiva un freddo tremendo.

Gli avevano lasciato l'orologio, ma il cristallo era incrinato e l'orologio fermo. Peterson osservò la luce che filtrava dalla finestra e decise che era il tramonto. Calcolò i tempi, anche se quella semplice operazione gli faceva pulsare le tempie. L'avevano prelevato poco prima di mezzanotte.

Calcolò che dovevano essere le cinque o le sei del pomeriggio: diciotto ore.

Era rimasto privo di conoscenza per diciotto ore? Questo avrebbe spiegato la sete e la rigidità intollerabile della schiena e delle articolazioni.

Si chiese dove l'avevano portato. La luce e l'aria non avevano più il nitore svizzero. Per un momento temette che l'avessero impacchettato e portato in Israele. No, in Israele sarebbe stato in una cella vera e propria, non in un seminterrato. Era ancora vicino alla Svizzera, forse in Francia, o in Italia. Agli ebrei piaceva il Sud dell'Europa.

Ci si mimetizzavano bene.

C'era un altro odore che impiegò un momento a decifrare: incenso e legno di sandalo, un profumo da donna.

Allora ricordò: davanti all'ascensore di Zurigo, la mano della donna che lo aveva narcotizzato. Ma perché c'era il suo profumo su di lui? Si guardò il petto e vide quattro righe rosse: graffi. Le sue mutande erano macchiate e c'era una viscosità indurita all'inguine. Che cosa gli avevano fatto? Diciotto ore. Droghe potenti...

Peterson rotolò su un fianco e la sua guancia sdruscì sul pavimento. Ebbe un conato di vomito, ma non venne fuori nulla. La nausea era intensa. Era disgustato dalla propria impotenza. All'improvviso, si sentì come un uomo ricco che si trova nei guai in un quartiere miserabile.

Tutto il suo denaro, la sua cultura, la sua superiorità, il suo essere svizzero adesso non significavano nulla. Era oltre il muro protettivo della sua fortezza alpina, nelle mani di persone che giocavano con regole diverse.

Udì dei passi sulla scala. Un uomo piccolo e scuro entrò con una rapidità che faceva pensare a una grande forza nascosta. Sembrò irritato nel vedere che Peterson aveva ripreso conoscenza. Teneva in mano un secchio. Lo alzò con le mani e versò acqua gelida addosso al prigioniero.

Il dolore fu intenso, e Peterson urlò suo malgrado. L'uomo si chinò accanto a lui e gli conficcò l'ago di una siringa ipodermica nella coscia così profondamente che sembrò toccare l'osso. Ancora una volta il prigioniero scivolò dolcemente sotto la superficie del suo lago.

Quando Gerhardt Peterson era ragazzo, aveva sentito raccontare una storia di certi ebrei che erano venuti nel villaggio della sua famiglia durante la guerra. Ora, nello stato di incoscienza indotto dalla droga, la sognò di nuovo.

Secondo la storia, una famiglia di ebrei, due adulti e tre bambini provenienti dalla Francia non occupata, aveva varcato la frontiera svizzera. Un contadino si era commosso alla sorte di queste persone e le aveva ospitate negli annessi della sua proprietà. Un ufficiale della polizia cantonale era venuto a sapere che c'erano degli ebrei nascosti nel villaggio, ma acconsentì a tener segreta la loro presenza. Però qualcuno del villaggio comunicò con la polizia federale, che si precipitò nella fattoria il giorno dopo e prese in custodia gli ebrei. La politica del governo era di espellere gli immigrati clandestini rimandandoli nel territorio da cui avevano illegalmente varcato la frontiera.

Quegli ebrei erano venuti in Svizzera dal Sud della Francia, territorio che non era sotto l'occupazione nazista, però furono portati alla frontiera della Francia occupata e gettati nelle braccia amorevoli della Gestapo. Furono arrestati, messi su un treno per Auschwitz e morirono nelle camere a gas.

In un primo tempo, Peterson aveva rifiutato di credere a questa storia. A scuola gli avevano insegnato che durante la guerra la Svizzera, paese neutrale, aveva aperto le proprie frontiere ai soldati feriti e ai profughi. Gli avevano detto che era stata la sorella misericordiosa dell'Europa, il seno materno nel cuore di un continente in tumulto. Andò da suo padre e gli chiese se la storia degli ebrei fosse vera.

Dapprima il padre rifiutò di parlarne, ma poi dovette cedere alle insistenze del giovane Gerhardt. Sì, la storia era vera.

"Perché nessuno ne parla?"

"Perché dovremmo parlarne? Appartiene al passato, e non si può fare nulla per cambiarlo."

"Ma quelle persone furono uccise, morirono per colpa di qualcuno di questo villaggio."

"Erano venute qui illegalmente. Erano venute senza permesso."

Inoltre, Gerhardt, non siamo stati noi a ucciderli: sono stati i nazisti. Non noi!"

"Ma papà..."

"Basta così, Gerhardt. Mi hai chiesto se era vero e io ti ho dato una risposta. Non parliamone più!"

"Perché, papà?"

Il padre mantenne il suo atteggiamento, ma già allora Gerhardt Peterson conosceva il motivo: non intendeva continuare a parlarne perché in Svizzera non si mettono in discussione i fatti sgradevoli del passato.

Peterson si svegliò sotto un'altra secchiata d'acqua gelida.

Aprì gli occhi e fu immediatamente accecato da una luce bianca abbagliante.

Sbatté le palpebre e vide due figure che lo guardavano dall'alto: il piccolo uomo simile a un troll con il secchio, e l'anima dall'aspetto più gentile che lo aveva caricato sul furgone a Zurigo, dopo che era stato drogato dalla donna.

"Svegliati ! "

Il troll rovesciò altra acqua fredda su Peterson. Il poliziotto si voltò di scatto e batté la testa contro il muro.

Giacque a terra bagnato e tremante.

Il troll salì le scale di corsa. Il tipo più gentile si accovacciò a guardare con aria triste il prigioniero. Peterson, che stava di nuovo perdendo conoscenza, confuse la realtà con i sogni.

Per lui l'uomo piccolo era l'ebreo del suo villaggio, la cui famiglia era stata rimpatriata in Francia.

"Mi dispiace gemette Peterson con le labbra che tremavano per il freddo.

"Sì, lo so disse l'uomo. "Lo so che ti dispiace.

Peterson fu scosso da una tosse che gli riempiva la gola di catarro.

"Adesso tu vedrai il grand'uomo, Gerhardt. Ti farà male soltanto un poco, ma ti schiarirà la mente. Un'altra iniezione, questa volta nel braccio, eseguita con precisione clinica. "Non devi avere la testa annebbiata quando parli con il grand'uomo, Gerhardt. Ti senti meglio? Le ragnatele cominciano ad aprirsi?"

"Sì, credo di sì.

"Va bene. Non devi essere annebbiato quando parli con il grand'uomo. Lui vuole sapere tutto ciò che tu sai. Ha bisogno che tu sia vispo come un grillo.

"Ho sete.

"Non ne dubito. Sei stato un ragazzo molto impegnato, negli ultimi giorni, ma anche un ragazzo molto cattivo.

Sono sicuro che, se collabori, il grand'uomo ti darà qualcosa da bere. Se invece non lo fai - alzò le spalle e sporse il labbro inferiore - ti toccherà tornare qua sotto, e questa volta il mio amico userà qualcosa di più penoso che un po' d'acqua fresca.

"Ho freddo.

"Posso immaginarlo.

"Mi dispiace.

"Sì, lo so che ti dispiace. Se ti scusi con il grand'uomo e gli dici tutto ciò che sai, lui ti darà qualcosa da bere e degli indumenti caldi.

"Io voglio parlargli.

"Con chi vuoi parlare?"

"Voglio parlare con il grand'uomo.

"Dovremmo andare al piano di sopra a trovarlo.

"Chiedo scusa, io voglio parlare con il grand'uomo.

"Andiamo, Gerhardt. Vieni, prendi la mia mano, lascia che ti aiuti.

42 - Malles Venosta, Italia

Gabriel indossava pantaloni cachi accuratamente stirati e un morbido pullover beige che gli aderiva bene alla vita e alle spalle. Tutto nel suo aspetto parlava di comfort e di soddisfazione, l'immagine precisa che intendeva trasmettere.

Eli Lavon condusse Peterson nella stanza e lo spinse su una sedia dura dallo schienale rigido. Peterson sedette come un uomo davanti al plotone di esecuzione, lo sguardo fisso sulla parete.

Lavon se ne andò. Gabriel rimase seduto con gli occhi bassi. Non era il tipo che festeggia i successi. Sapeva meglio di molti altri che nell'attività dei servizi segreti le vittorie sono spesso effimere. A volte, con il passare del tempo, non sembrano nemmeno più vittorie. Tuttavia, si prese un momento per godere dell'ironica circolarità della vicenda. Non molto tempo addietro, Gabriel era stato il prigioniero e Peterson l'inquisitore; Peterson, con l'elegante completo grigio e l'educata arroganza svizzera. Ora stava seduto in mutande davanti a Gabriel, tremante per il freddo.

Un tavolo bianco di formica li separava, sgombro, a parte una cartellina marrone e una tazza fumante di caffè davanti a Gabriel. Come la cella di Peterson nel seminterrato, la stanza aveva il pavimento di terracotta e le pareti di stucco. Le tapparelle erano alzate, la pioggia spinta dal vento batteva un ritmo confuso contro i vetri. Gabriel guardò Peterson con espressione di disgusto e si chiuse in un silenzio meditativo.

"Non te la caverai per questo."

Era stato Peterson a rompere il silenzio. Aveva parlato in inglese, ma Gabriel passò immediatamente al tedesco, con la pronuncia esatta e la correttezza grammaticale del vero tedesco di sua madre. Voleva con questo sottolineare l'approssimazione dello Schwyzerdutch di Peterson. Enfatizzare la qualità svizzera di Peterson. Isolarlo.

"Per questo cosa, Gerhardt?"

"Per aver rapito me, stupido bastardo!"

"Ma ce la siamo già cavata."

"Ci sono delle videocamere di sicurezza nel garage dello stabile dove abito. Quel trucco con la tua puttana è registrato su nastro. E' probabile che la polizia di Zurigo ne sia già in possesso."

Gabriel sorrise con calma. "Ci siamo occupati delle videocamere di sicurezza, proprio come tu hai fatto nella villa di Rolfe la notte in cui l'hai assassinato e hai rubato i suoi quadri."

"Che diavolo vai farneticando?"

"I dipinti della collezione segreta di Rolfe. Quelli che ricevette durante la guerra per aver reso servizi alle SS, e che lui voleva restituire."

"Non so di cosa parli. Io non so nulla di una collezione segreta e certamente non ho avuto nulla a che fare con l'assassinio di Augustus Rolfe! Nessuno oserebbe mai credere che ho avuto parte nella sua morte."

"Tu hai ucciso Augustus Rolfe. Hai ammazzato Werner Muller a Parigi, Emil Jacobi a Lione. Poi hai tentato di assassinare me a Zurigo e hai mandato un uomo a uccidere Anna Rolfe a Venezia. Tutto questo mi fa arrabbiare, Gerhardt."

"Tu sei pazzo!"

Gabriel intuì che l'atteggiamento di sfida adottato da Peterson cominciava a indebolirsi.

"Sei stato assente dal lavoro per molto tempo. Anche i tuoi superiori vorrebbero parlare con te. Ma non riescono a trovarti. Superfluo dire che anche tua moglie vorrebbe sapere dove diavolo sei finito. E' terribilmente preoccupata."

"Mio Dio, che cosa hai fatto? Che diavolo avete fatto?"

Peterson sembrava incapace di stare seduto. Dondolava sulla sedia e tremava. Gabriel bevve il suo caffè e fece una smorfia come se l'avesse trovato troppo caldo. Poi aprì la cartellina e cominciò a estrarre delle fotografie. Le prese, una alla volta, e le guardò brevemente prima di farle scorrere attraverso il tavolo in modo che anche Peterson potesse vederle.

"La ragazza è venuta molto bene, non è vero, Gerhardt?"

Guarda questa. Detesterei doverlo spiegare alla signora Peterson. E alla stampa. E al tuo ministero a Berna.

"Sei soltanto un ricattatore! Nessuno crederà che queste fotografie siano vere. Le vedranno per ciò che sono: un trucco scadente da parte di un ricattatore scadente. Ma è noto che il ricatto e l'assassinio

sono la moneta corrente della tua attività, non è vero? Sono queste le cose che ti riescono meglio!"

Gabriel lasciò le fotografie sul tavolo, ben visibili. Peterson fece un energico sforzo per non guardarle.

"Quindi è questa la storia che racconterai a tua moglie e ai tuoi capi? Che sei la vittima innocente di un ricatto?"

Che sei stato rapito e drogato dai servizi segreti israeliani?

Sai che cosa ti diranno i tuoi superiori? Ti chiederanno: per quale motivo i servizi segreti di Israele dovrebbero prendersela proprio con te, Gerhardt? Che cosa hai fatto per indurli ad agire così? E tu saresti costretto trovare una risposta.

"Questo non sarà un problema."

"Ne sei sicuro? Potrebbe non essere tanto facile, considerando che alcuni dei più stimati servizi d'informazione al mondo riveleranno episodi e particolari interessanti della storia, qualcosa ogni giorno. Sarà come la tortura dell'acqua, se mi permetti il paragone. Tu potrai anche sopravvivere, ma la tua carriera sarà distrutta. Il tuo sogno di diventare capo della polizia federale resterà quello che è: un sogno. La carriera politica ti sarà preclusa, e così pure il mondo degli affari. Credi che i tuoi amici delle banche verranno a darti una mano? Io ne dubito, poiché tu non avrai nulla da offrire a loro. Pensa un po': niente lavoro, niente pensione, nessun appoggio finanziario dai tuoi amici.

Gabriel fece una pausa per sollevare un lembo della cartellina ed estrarre un'altra mezza dozzina di fotografie.

Foto di sorveglianza della moglie e dei figli di Peterson.

Le mise direttamente accanto a quelle di Peterson con la ragazza.

"Chi si prenderà cura di tua moglie? Dei tuoi figli? Chi pagherà l'affitto del tuo bell'appartamento sul lago di Zurigo?"

Chi pagherà le rate di quella grossa Mercedes? Non è un quadro molto incoraggiante, ma non è necessario che lo sia. A me non piacciono gli assassini, Gerhardt, specialmente quando uccidono per una banca. Però ti voglio offrire una via d'uscita. Ti consiglio di afferrarla al volo prima che sia troppo tardi.

"Cosa vuoi che faccia?"

"D'ora in avanti tu lavorerai per me."

"Questo è impossibile!"

"Mi darai una mano a recuperare i dipinti di Rolfe."

Gabriel esitò, aspettando che Peterson dicesse di non saperne nulla, ma questa volta non parlò. "Lo faremo con discrezione, nello stile svizzero, e poi mi aiuterai a recuperare altre cose. Mi aiuterai a fare pulizia nella storia del tuo paese. Noi due insieme, Gerhardt, possiamo smuovere le montagne."

"E se rifiuto?"

"In quel caso puoi tornare nel seminterrato con il mio amico e rifletterci per un po'. Poi parleremo di nuovo.

"Togli di lì quelle maledette foto!"

"Dammi una risposta e io le toglierò."

"Quello che non capisci è che, in ogni caso, io sarò distrutto.

E' solo questione di decidere se bere un veleno al posto di un altro. Peterson chinò la testa posando il mento sul petto. "Ho sete."

"Rispondi alle mie domande e ti darò qualcosa da bere."

Nel corridoio fuori dalla stanza, Eli Lavon sedeva sul pavimento con la schiena appoggiata al muro e gli occhi chiusi. Solo la mano destra tradiva le sue emozioni. Stava stringendo l'accendino. Benché abitasse a Vienna, il suono della lingua tedesca urlata con rabbia lo faceva fremere.

Si erano aperte delle crepe, ma anche se Peterson non era ancora crollato Lavon poteva capire che era vicino a cedere. Le droghe, i secchi d'acqua, le fotografie, la ragazza.

E la paura crescente di ciò che lo aspettava. Eli Lavon sperava che tutto accadesse presto.

Non aveva mai visto Gabriel come lo vedeva adesso.

Non lo aveva mai visto arrabbiato, né l'aveva sentito alzare la voce. Qualcosa in quella vicenda aveva riaperto tutte le antiche ferite: Leah, Tariq, Shamron. Anche i suoi genitori.

Gabriel era un uomo facile a infiammarsi.

"Lascia perdere, Herr Peterson" pensò Lavon. "Digli tutto ciò che vuole sapere. Fa' esattamente ciò che lui dice.

Perché se non lo fai, temo che il mio buon amico Gabriel ti porti fra le montagne e cominci a sparare, e questo non sarebbe bello per nessuno. Non per te, e soprattutto non per Gabriel." A Lavon non importava nulla di Peterson. Era Gabriel quello a cui voleva bene. Non voleva che ci fosse altro sangue sulle mani di Gabriel Allon.

Perciò, nessuno provò più sollievo di Lavon quando le urla finalmente cessarono. Poi vennero i tonfi: Gabriel che batteva i pugni sul muro con una delle sue mani ferite.

Sempre seduto sul pavimento, Lavon allungò una mano e aprì la porta di pochi centimetri. Gabriel gli parlò in ebraico.

Quella lingua non era mai sembrata così dolce a Lavon, benché fosse praticamente sicuro che avesse l'effetto opposto su Peterson. "Portagli qualche indumento, Eli. E qualcosa da mangiare. Herr Peterson è infreddolito e affamato.

Herr Peterson desidera dirci alcune cose.

La tuta blu da ginnastica era una tragedia. Intenzionalmente.

La casacca era troppo grande, i pantaloni troppo corti. Gerhardt Peterson sembrava un uomo travolto dalla crisi della mezza età che tira fuori un paio di vecchi indumenti sportivi per fare jogging nel parco, a rischio della vita. Anche il cibo non era molto migliore. Un pezzo di pane duro, una ciotola di brodaglia. Oded portò una caraffa d'acqua gelata. Ebbe cura di versarne qualche goccia sulla mano di Peterson per rammentargli che cosa lo aspettava se non avesse cominciato a parlare. Gabriel non mangiò nulla. Non aveva intenzione di dividere un pasto con Gerhardt Peterson. Lo svizzero mangiò con impegno ma lentamente, come se desiderasse rinviare l'inevitabile.

Gabriel gli concesse tutto il tempo. Peterson finì la minestra e pulì la ciotola con un pezzo di pane.

"Dove siamo, a proposito?"

"In Tibet.

"E' il mio primo viaggio in Tibet. Peterson si sforzò di esibire un sorriso offeso. Quando Gabriel rifiutò di dire altro, il sorriso si spense prontamente.

"Vorrei una sigaretta.

"Non si può.

"Perché?"

"Il fumo non mi piace.

Peterson allontanò da sé la ciotola vuota.

Se Gabriel Allon non fosse diventato un assassino sarebbe stato un perfetto inquisitore. Era un ascoltatore naturale, un uomo che parla solo quando è necessario, che non ha bisogno di udire il suono della propria voce. Come un cacciatore di cervi, era anche dotato di una capacità incredibile di stare immobile. Non si toccava mai i capelli né il viso, non faceva mai gesti con le mani e non si agitava sulla sedia. Era questa immobilità, unita al suo silenzio e alla sua pazienza inscalfibile, che ne faceva un avversario terrificante in un confronto come questo. Tuttavia, lo stesso Gabriel fu sorpreso dalla disponibilità improvvisa di Peterson a parlare.

«Come facevo a sapere della collezione di Rolfe?» disse il poliziotto ripetendo la prima domanda di Gabriel. «C'è pochissimo di ciò che avviene a Zurigo che io non conosca.

Zurigo è la città più grande della Svizzera, ma è pur sempre una piccola città. Abbiamo i nostri agganci: banche, affari, lavoratori stranieri, i media.»

Gabriel non voleva che Peterson acquistasse fiducia dissertando sul proprio potere personale, perciò lo interruppe bruscamente.

«Tutto questo è molto interessante, ma come hai saputo di Rolfe?»

«Rolfe era un uomo vecchio e malato, lo sapevano tutti sulla Bahnhofstrasse e sulla Paradeplatz. Era noto che non aveva più molto tempo da vivere. "Rolfe sta perdendo il senno. Rolfe vuole sistemare le cose prima di incontrare il Grande Banchiere celeste. Rolfe vuole parlare." Augustus Rolfe è stato banchiere a Zurigo per un tempo molto lungo.

Quando un uomo come lui vuole parlare, possono solo venirne guai.»

«Perciò tu l'hai messo sotto sorveglianza.»

Peterson annuì.

«Da quando è un delitto parlare, in Svizzera?»

«Non è un delitto, ma è una cosa che suscita grande disappunto, specialmente se mette a nudo davanti al mondo intero gli aspetti meno lusinghieri del nostro passato.

Noi svizzeri non amiamo discutere brutte storie di famiglia davanti ai forestieri.»

"I tuoi superiori sapevano che avevi messo Rolfe sotto sorveglianza? Lo sapeva il tuo ministero a Berna?"

«L'affare Rolfe non era una questione ufficiale.»

A Gabriel tornò in mente la lettera di Rolfe. "In Svizzera molte persone vogliono che il passato rimanga esattamente dov'è, sepolto nelle camere di sicurezza della Bahnhofstrasse, e non si fermeranno davanti a nulla per ottenere questo risultato."

«Se non era una questione ufficiale, per conto di chi stavi dietro a Rolfe?»

Peterson esitò per un momento, e Gabriel temette che smettesse di parlare. Poi disse: «Si sono autodefiniti "Il Concilio di Rutli"».

«Racconta. »

«Dammi ancora un po' di quella schifosa brodaglia e io ti dirò tutto ciò che vuoi sapere.»

Gabriel decise di concedergli questa piccola vittoria.

Alzò la mano e la batté tre volte sul muro. Oded infilò la testa nel vano della porta come se avesse sentito odore di fumo. Gabriel pronunciò poche parole in ebraico. Oded reagì sporgendo le labbra in un'espressione piena di risentimento.

«E del pane, aggiunse Peterson mentre Oded si stava avviando. «Ne vorrei ancora un po' con la zuppa.»

Oded guardò Gabriel per chiedergli istruzioni.

«Portagli un po' di quel dannato pane!»

Questa volta non fecero un'interruzione per il pasto.

Perciò, Peterson fu costretto a tenere la sua conferenza sul Concilio di Rutli con un cucchiaino in una mano e un pezzo di pane nell'altra. Parlò per dieci minuti senza interruzione, fermandosi solo per mangiare un po' di minestra o mordere un boccone di pane. La storia del Concilio e i suoi scopi, i suoi obiettivi, il potere dei suoi membri.

Spiegò in dettaglio tutti questi argomenti. Quando ebbe finito, Gabriel gli domandò: «Tu ne fai parte?».

La domanda sembrò divertirlo. "Io? Un maestro di scuola dell'Oberland bernese?" Si portò un pezzo di pane vicino al petto per enfatizzare il concetto. "Io membro del Concilio di Rutli? No, non ne faccio parte, sono solo uno dei suoi fedeli servitori. E' questo che siamo, in Svizzera: servitori. Servi dello straniero quando viene a depositare il suo denaro nelle nostre banche, servi dell'oligarchia al potere. Servi."

"E tu che servizio fornisci?"

"Sicurezza e informazione."

"Che cosa ricevi in cambio?"

"Denaro e appoggi nella carriera."

"Quindi, hai riferito al Concilio quello che avevi sentito su Rolfe?"

"Esatto. Il Concilio mi disse il genere di cose che lui nascondeva."

"Una collezione di quadri che aveva ricevuto dai nazisti per i servizi bancari resi loro durante la guerra."

Peterson inclinò leggermente la testa. "Herr Rolfe nascondeva oggetti di valore e una storia controversa: una perniciosa associazione di circostanze, dal punto di vista del Concilio."

"Perciò, che istruzioni ti diedero?"

"Di stringere la sorveglianza intorno a lui, di assicurarmi che Herr Rolfe non facesse alzate d'ingegno nei suoi ultimi giorni di vita. Però ci furono segni di disturbo: un visitatore alla banca di Rolfe, membro di un'agenzia internazionale ebraica che si occupa attivamente della questione dei conti sommersi dell'Olocausto."

La noncuranza con cui Peterson riferiva questi particolari fece stridere i denti a Gabriel.

"Poi intercettammo una serie di fax. Sembrava che Rolfe stesse prendendo accordi per assumere un restauratore d'arte. Io mi feci una semplice domanda: perché un moribondo perde tempo a far

restaurare i suoi dipinti? L'esperienza mi insegna che il morituro di solito lascia queste incombenze agli eredi.

"Tu sospettavi che Rolfe stesse considerando l'idea di restituire i suoi quadri?"

"Peggio."

"Cosa poteva essere peggio?"

"Una confessione pubblica dei suoi rapporti con gli alti gerarchi nazisti e i funzionari dei servizi di spionaggio tedeschi.

Riesci a immaginare le conseguenze di una simile ammissione? Si abbatterebbe sul paese come una tempesta.

Ridurrebbe la controversia sui conti sommersi a un blando litigio.

"Ed è questo che spaventava il Concilio?"

"Non è abbastanza?"

Ma Gabriel non stava ascoltando Gerhardt Peterson, bensì Augustus Rolfe. "Un tempo consideravo amici quegli uomini, ed è un altro dei miei molti errori."

"Temevano che Augustus Rolfe rivelasse l'esistenza del Concilio. Lui ne era informato perché ne faceva parte, non è vero?"

"Rolfe? Non era solo un membro del Concilio. Era uno dei fondatori.

"Per questo andasti a trovarlo?"

"Gli dissi che avevo sentito delle cose. Tieni presente: non in termini espliciti, ma con grande sottigliezza. Rolfe era vecchio, ma aveva ancora una mente sveglia e sapeva esattamente che cosa stavo tentando di dirgli. Era un banchiere svizzero, santo Dio! Sapeva come tenere due piani di conversazione contemporaneamente. Quando me ne andai, ero convinto che il Concilio avesse grossi problemi.

"Allora cosa facesti?"

"Ricorsi al piano B."

"E sarebbe?"

"Rubare le maledette opere d'arte. Niente dipinti, nessuna storia.

Peterson rifiutò di continuare a parlare se non gli davano una sigaretta, e Gabriel gliela concesse con riluttanza.

Batté di nuovo il palmo sul muro, di nuovo Oded fece capolino dalla soglia e diede a Peterson una sigaretta dal proprio pacchetto. Quando fece scattare l'accendino, Peterson si tirò indietro così violentemente che per poco non cadde dalla sedia. Oded non poté fare a meno di scoppiare a ridere mentre tornava alla porta. Peterson aspirò energicamente dalla sigaretta, come se ne temesse l'esplosione, mentre Gabriel agitava il braccio a brevi intervalli per allontanare il fumo.

"Parlami di Wemer Muller ordinò.

"Lui era la chiave di tutto. Se fossimo riusciti ad arrivare alla collezione segreta di Rolfe, avremmo avuto bisogno dell'aiuto di Muller. Aveva progettato lui il sistema di sicurezza, perciò ordinai ai miei uomini di scavare tutta la spazzatura che lo riguardava. Neanche Muller aveva le mani pulite. Nessuno di noi le ha veramente, dico bene?"

Quando Gabriel non rispose, Peterson continuò: "Andai a Parigi per scambiare qualche parola con Muller. Superfluo dire che accettò di lavorare per la nostra causa.

Peterson fumò la sigaretta fino quasi al filtro, poi la spense con aria malinconica nella ciotola vuota della zuppa.

"Il lavoro fu programmato per la notte successiva. Rolfe aveva progettato di andare a Ginevra e passare la notte nel suo appartamento in quella città. Il restauratore doveva arrivare la mattina dopo. La squadra entra nella villa e Muller la guida nella camera in cui Rolfe aveva l'abitudine di sedersi a guardare i quadri.

"Tu facevi parte della squadra?"

"No. Il mio compito era di assicurarmi che la polizia di Zurigo non comparisse a metà del lavoro, nient'altro.

"Continua."

"Muller disattiva il sistema di sicurezza e stacca le videocamere.

Poi vanno nella stanza blindata e indovina chi trovano?"

"Augustus Rolfe."

"In carne e ossa. Sono le tre del mattino e il vecchio è seduto là con i suoi maledetti quadri. Muller è colto dal pánico. I ladri sono estranei per Rolfe, ma loro due fanno affari insieme. Se il vecchio va alla polizia, sarà Muller a cadere. Allora prende la pistola a uno degli uomini del Concilio, fa salire il vecchio al piano di sopra, nel salotto, e gli piazza una pallottola nel cervello.

"Sei ore dopo arrivo io."

Peterson annuì. "Il cadavere di Rolfe ci permise di verificare l'autenticità del restauratore. Se dopo aver trovato il cadavere telefona alla polizia, è probabile che sia soltanto un restauratore. Se invece scopre il cadavere e cerca di lasciare la città.....

Peterson alzò le mani come se non fossero necessarie ulteriori spiegazioni.

"Così decidi di farmi arrestare.

"Giusto.

"Che mi dici del primo detective che mi ha interrogato?

"Baer? Baer non sapeva niente. Per lui tu eri soltanto indiziato per l'assassinio di un banchiere svizzero.

"Perché prenderti il disturbo di arrestarmi? Perché non mi hai semplicemente lasciato partire?

"Volevo soltanto spaventarti a morte e farti riflettere due volte prima di tornare.

"Ma la cosa non è finita lì.

"No. Purtroppo è stato soltanto l'inizio.

Gabriel sapeva la maggior parte del resto. Aveva ascoltato la rapida relazione di Peterson soltanto per avere conferma delle proprie convinzioni o per colmare dei vuoti.

Proprio come Peterson sospettava, Anna Rolfe non denuncia il furto della collezione segreta di suo padre. Peterson la mette immediatamente sotto sorveglianza. Il lavoro viene gestito dalle organizzazioni connesse con il Concilio di Rutli e da funzionari dei servizi di sicurezza svizzeri fedeli a Peterson. Peterson sa che Gabriel è andato in Portogallo una settimana dopo il funerale di Rolfe a trovare Anna, e sa che sono tornati insieme a Zurigo per ispezionare la villa.

A partire da quel momento, Gabriel viene sorvegliato.

Roma, Parigi, Londra, Lione. Il Concilio assolda un killer professionista. A Parigi il sicario uccide Muller e distrugge la sua galleria. A Lione assassina Jacobi.

"Chi erano gli uomini che mi aspettavano quella notte nella villa di Rolfe? domandò Gabriel.

"Lavoravano per il Concilio. Noi avevamo assoldato un professionista per sbrigare le cose fuori dai nostri confini.

Peterson fece una pausa. "A proposito, tu li hai ammazzati entrambi. E' stata un'azione molto impressionante.

Poi abbiamo perso le tue tracce per trentasei ore."

Vienna, pensò Gabriel. Il suo incontro con Lavon. Il confronto con Anna sul passato di suo padre. Proprio come lui aveva sospettato, Peterson segue la loro pista il giorno dopo nella Bahnhofstrasse. Dopo aver scoperto la vettura di Anna Rolfe abbandonata al confine tedesco, il Concilio è in preda al panico. Gabriel Allon e Anna Rolfe devono essere assassinati dal professionista alla prima occasione.

Si presume che accadrà a Venezia...

Peterson si era afflosciato sul tavolo a mano a mano che cessava l'effetto degli stimolanti. Aveva bisogno di dormire, di un sonno naturale, non di quello prodotto da una siringa.

Gabriel aveva solo un'ultima richiesta, e voleva una risposta prima che Peterson fosse portato via e ammanettato a un letto. Quando formulò la domanda, Peterson nascose la faccia tra le mani allargate sul tavolo. "I dipinti" ripeté Gabriel sottovoce. "Dove sono? Peterson riuscì a pronunciare soltanto due parole prima di perdere coscienza.

Otto Gessler.

43 - Malles Venosta, Italia

Soltanto Gerhard Peterson dormì quella notte. Eli Lavon svegliò alle due di notte una delle ragazze del suo ufficio nel quartiere ebraico a Vienna e la mandò a fare una ricerca negli archivi. Un'ora dopo i risultati della ricerca giunsero crepitando sul fax, così scarsi che non avrebbero riempito neppure una cartolina. La sezione Ricerche a Tel Aviv contribuì con informazioni scarse e completamente inutili, mentre Oded girovagava in Internet alla ricerca di indiscrezioni telematiche.

Otto Gessler era un fantasma. Inafferrabile. Lavon sosteneva che cercare la verità su di lui era come tentare di rinchiudere la nebbia in una bottiglia. La sua data di nascita era sconosciuta. Così come il luogo. Non esistevano fotografie. Lui abitava dappertutto e da nessuna parte, non aveva genitori né figli. "Forse non morirà mai" commentò Lavon strofinandosi gli occhi per lo sconcerto.

"Quando verrà il suo giorno, si limiterà a scomparire.

Degli affari di Gessler si sapeva poco e si sospettava molto.

Si diceva che avesse interessi maggioritari in parecchie banche private, in diverse fiduciarie e industrie. Che nessuno conosceva, ovviamente, perché Otto Gessler operava soltanto tramite aziende di facciata o addirittura inesistenti.

Quando concludeva un affare, non lasciava alcuna traccia fisica - impronte digitali o dei piedi, DNA - e i suoi libri contabili erano sigillati più rigorosamente di un sarcofago.

Nel corso degli anni il suo nome era emerso svariate volte in relazione a riciclaggi di denaro sporco e scandali commerciali.

Correva voce che si fosse accaparrato mercati di materie prime, che avesse venduto cannoni e burro ai dittatori violando le sanzioni internazionali, convertito i profitti della droga in rispettabili complessi immobiliari. Però la mano ferrea della legge non aveva mai toccato Otto Gessler.

Grazie a una legione di avvocati sparsi da New York a Londra e a Zurigo, Otto Gessler non aveva mai pagato un centesimo di ammenda né passato un solo giorno in carcere.

Oded scoprì un aneddoto interessante sepolto in un articolo di una rivista scandalistica americana. Alcuni anni dopo la guerra, Gessler aveva acquisito una società che aveva prodotto armi per la Wehrmacht. In un magazzino alla periferia di Lucerna aveva scoperto cinquemila pezzi d'artiglieria finiti in Svizzera dopo la caduta del Terzo Reich. Non volendo che nei suoi registri figurasse uno stock di merce invenduta, Gessler si era messo alla ricerca di un compratore. Lo trovò in un angolo turbolento dell'Asia.

I cannoni nazisti contribuirono a far cadere un governo coloniale e Gessler guadagnò un profitto doppio di quello che avrebbe ricavato a Berlino.

Quando il sole si alzò sopra la schiera di cipressi che contornava il giardino, Lavon aveva scoperto un aspetto positivo di Gessler. Sembrava che ogni anno donasse milioni di dollari alla ricerca medica.

"Per quale malattia? domandò Gabriel.

"Avidità? suggerì Oded, ma Lavon scosse la testa. "Non è precisato. Il vecchio bastardo distribuisce milioni di dollari ogni anno, e nasconde anche questo. Otto Gessler è un segreto.

Otto Gessler è l'incarnazione della Svizzera.

Gerhardt Peterson dormì fino alle dieci. Gabriel gli permise di fare un bagno, darsi una sistemata e rimettersi gli abiti che indossava al momento del sequestro, ora puliti e stirati da Eli Lavon. Gabriel riteneva che l'aria fresca di montagna avrebbe giovato a Peterson, perciò dopo colazione fecero una passeggiata. Lo svizzero superava di trenta centimetri la statura degli altri ed era meglio vestito, il che gli dava l'aspetto di un proprietario terriero che impartisce istruzioni ai suoi braccianti di giornata.

Peterson tentò di fornire qualche tassello utile al ritratto di Otto Gessler, anche se fu subito evidente che ne sapeva poco più di loro. Comunicò l'ubicazione precisa della sua casa in montagna, i particolari sui sistemi di sicurezza e le circostanze delle loro conversazioni.

"Quindi, non l'ha mai visto in faccia? domandò Oded.

Peterson scosse il capo e distolse lo sguardo. Non aveva mai perdonato a Oded le docce d'acqua gelida e si rifiutava di guardarlo.

"Tu ci porterai da lui disse Gabriel. "Ci aiuterai a recuperare i dipinti.

Peterson sorrise; il sorriso freddo ed esangue che Gabriel aveva visto nella cella di Zurigo dopo il suo arresto.

"La villa di Otto Gessler è come una fortezza. Non potete entrare a minacciarlo.

"Non ho intenzione di minacciarlo."

"Che cosa hai in mente?"

"Voglio offrirgli un accordo commerciale. E' l'unica lingua che conosce. Gessler restituirà le opere d'arte in cambio di un sostanzioso premio per il ritrovamento e la mia assicurazione che il suo ruolo in questa storia non verrà mai alla luce."

"Otto Gessler è abituato a trattare solo da una posizione di forza. Non può essere costretto, e l'ultima

cosa di cui ha bisogno è altro denaro. Se questo è il tuo approccio, te ne andrai a mani vuote, ammesso che potrai andartene."

"In un modo o nell'altro, ne uscirò.

"Non ne sarei così sicuro.

"Ne uscirò perché tu hai la responsabilità di assicurarti che non mi capiti nulla. Noi sappiamo dove abiti, sappiamo quale scuola frequentano i tuoi figli, e sappiamo sempre dove trovarti.

Ancora una volta, sul viso di Peterson comparve il sorriso sprezzante.

"Non credo che un uomo con il tuo passato possa minacciare la famiglia di qualcuno. Però, suppongo che, a mali estremi, estremi rimedi. Non è così che si dice? Lasciamo perdere questo argomento, d'accordo? Io voglio andarmene da questo posto maledetto.

Peterson si voltò e si avviò per la salita verso la villa, con il silenzioso Oded alle calcagna. Eli Lavon posò la mano sulla spalla di Gabriel. "Forse ha ragione lui. Forse non dovresti andare là."

"Lui mi riporterà fuori. E poi, a questo punto, Gessler non ci guadagnerebbe nulla ad ammazzarmi."

"Come ha detto quell'uomo, a mali estremi, estremi rimedi.

"Torniamo a casa."

"Non voglio che vincano loro, Eli.

"Quelli come Otto Gessler vincono sempre. Inoltre, dove diavolo pensi di procurarti il denaro per riscattare i quadri? Da Shamron? Sono impaziente di vedere la faccia del vecchio quando gli presenterai il tuo conto spese per questa operazione!

"Non prenderò il denaro da Shamron. Lo prenderò dall'uomo che, per primo, ha rubato i quadri.

"Augustus Rolfe?

"Naturalmente.

"Espiazione, vero?

"A volte, Eli, il perdono ha un prezzo molto alto.

Era mezzogiorno quando partirono. Peterson sembrava irritato di vedere la sua Mercedes parcheggiata nel cortile di ghiaia accanto al furgone Volkswagen in cui lo avevano caricato dopo averlo rapito. Sedette al posto del passeggero e permise con riluttanza a Oded di ammanettarlo al bracciolo della portiera. Gabriel si mise al volante e avviò il motore con troppa violenza per i gusti di Peterson. Oded si accomodò sul sedile posteriore, con i piedi poggiati sulla pelle marrone e la Beretta sulle ginocchia.

La frontiera svizzera era a una ventina di chilometri dalla villa. Gabriel era in testa con la Mercedes, Eli Lavon seguiva sul furgone. Il passaggio del confine fu tranquillo; l'annoiata guardia di frontiera fece loro segno di passare dopo un'occhiata sbrigativa ai passaporti. Gabriel aveva temporaneamente tolto le manette a Peterson, ma dopo un chilometro si fermò al bordo della strada e lo ammanettò di nuovo alla portiera.

Dal punto in cui erano si andava a nordest verso Davos, poi si saliva a Reichenau, quindi a ovest nel cuore della Svizzera. Gabriel rallentò un poco in modo che Lavon potesse tenergli dietro sul malandato furgone Volkswagen.

Peterson diventava sempre più nervoso a mano a mano che proseguivano verso nord. Diede a Gabriel le istruzioni sul percorso nello stesso modo in cui lo avrebbe guidato verso una tomba. Quando chiese che gli togliessero le manette, Gabriel rifiutò.

"Siete amanti, voi due? domandò Peterson.

"Oded? E' un bel ragazzo, ma temo proprio che non sia il mio tipo.

"Alludevo ad Anna Rolfe.

"L'avevo capito. Ho pensato che una battuta poteva sdrammatizzare la situazione. Altrimenti, sarei stato tentato di rifilarti un pugno sul muso.

"Certo che siete amanti. Se no, come mai saresti coinvolto in questo affare? Lei ha avuto molti uomini. E sono sicuro che non sarai l'ultimo. Vorrei che tu vedessi il suo dossier personale. Sarò lieto di mostrartelo... a titolo di cortesia professionale, s'intende.

"Fai mai qualcosa per ragioni di principio, Gerhardt, o agisci solo per denaro? Per esempio, per quale motivo lavori per il Concilio di Rutli? Soltanto per soldi, o perché credi in ciò che stanno facendo?

"Entrambi i motivi.

"Oh, davvero! Quale principio ti costringe a lavorare per Otto Gessler?"

"Lavoro per Otto Gessler perché sono stufo di vedere il mio paese trascinato nel fango da una banda di maledetti stranieri per cose che sono successe prima che io nascessi.

"Il tuo paese ha trasformato l'oro saccheggiato dai nazisti in valuta pregiata. Ha fuso le protesi dentarie e le fedie nuziali degli ebrei e ne ha fatto valuta pregiata. Migliaia di ebrei terrorizzati avevano messo i risparmi di tutta una vita nelle vostre banche mentre venivano trasportati ad Auschwitz e a Sobibor, e quelle banche si sono tenute il denaro invece di restituirlo agli eredi legittimi."

"E che c'entro io? Sono passati sessant'anni! E successo sessant'anni fa! Perché non lasciamo perdere? Perché devi trasformare il mio paese in un paria internazionale a causa delle azioni di qualche banchiere avido avvenute tanto tempo fa?"

"Perché dovete riconoscere le vostre colpe. E poi dovete fare ammenda."

"Denaro? Certo, voi volete denaro! Criticate noi svizzeri per la nostra presunta avarizia, ma tutto ciò che volete da noi sono i soldi, come se pochi dollari bastassero a compensare le colpe del passato.

"Non è denaro vostro. Ha contribuito a trasformare questo piccolo parco dei divertimenti isolato fra i monti in uno dei paesi più ricchi al mondo, ma quel denaro non è vostro.

Nel calore della discussione, Gabriel aveva accelerato troppo, e Lavon era rimasto distanziato di parecchie centinaia di metri. Gabriel rallentò per consentirgli di recuperare il distacco. Era arrabbiato con se stesso. L'ultima cosa che desiderava era un dibattito con Gerhardt Peterson sulla moralità della storia svizzera.

"C'è ancora una cosa che ho bisogno di sapere prima che parliamo con Gessler.

"Vuoi sapere come sono venuto a conoscenza della tua parte nell'assassinio di Hamidi.

"Sì."

"Alcuni anni fa, otto o nove, non ricordo esattamente, un palestinese con un passato discutibile desiderava ottenere un visto che gli consentisse di risiedere temporaneamente a Ginevra. In cambio del visto, e come garanzia del fatto che la sua presenza in Svizzera non venisse rivelata allo Stato d'Israele, ci offrì di comunicare il nome dell'israeliano che aveva ucciso Hamidi.

"Come si chiamava quel palestinese? domandò Gabriel, anche se non attese la risposta di Peterson. Lo sapeva già. Era convinto di averlo sempre saputo.

"Il suo nome era Tariq al-Hourani. Era lui che aveva piazzato la bomba sotto la macchina di tua moglie a Vienna.

È l'uomo che ha distrutto la tua famiglia.

A cinque miglia dalla villa di Otto Gessler, ai margini di una fitta pineta, Gabriel accostò al lato della strada e scese a terra. Era tardo pomeriggio, la luce si stava spegnendo, la temperatura era sui venti gradi centigradi. La cima di una montagna torreggiava su di loro, circondata da un alone di nubi. Che cos'era, l'Eiger? La Jungfrau? Il Monch? Non che gliene importasse. Voleva solo farla finita e andarsene da quel paese per non tornarci mai più. Mentre camminava intorno alla vettura su quindici centimetri di neve fradicia, nella sua mente comparve un'immagine: Tariq che raccontava a Peterson l'attentato di Vienna. Non poteva fare altro per evitare di tirare fuori Peterson dalla macchina e picchiarlo fino a fargli perdere i sensi. In quel momento non sapeva chi odiava di più: Tariq o Peterson.

Gabriel aprì le manette e fece passare Peterson sopra la leva del cambio perché si mettesse al volante. Oded uscì e andò a raggiungere Eli Lavon sul furgone. Gabriel sedette al posto del passeggero e, puntandogli la Beretta tra le costole, ordinò a Peterson di partire.

L'oscurità stava scendendo sulla valle. Peterson guidò con entrambe le mani sul volante e Gabriel tenne la Beretta bene in vista. A tre chilometri dalla residenza di Gessler, Lavon rallentò e si fermò al bordo della strada. Gabriel si voltò a guardare attraverso il lunotto posteriore mentre i fari si spegnevano. Adesso erano soli.

Gabriel ruppe il silenzio e si rivolse a Peterson: "Dimmelo ancora".

"Ne abbiamo già parlato venti volte" protestò lo svizzero.

"Non me ne importa. Voglio sentirlo di nuovo."

"Il tuo nome è Herr Meyer."

"Che cosa faccio nella vita?"

"Lavori con me alla divisione Analisi e Protezione.

"Perché mi stai portando alla villa?"

"Perché hai delle informazioni importanti sulle attività di un ebreo intrigante che si chiama Gabriel

Allon. Volevo che Herr Gessler sentisse queste notizie direttamente dalla fonte.

"E io che cosa faccio se ti stacchi in qualsiasi misura dal copione?"

"Non intendo ripeterlo."

"Dillo!"

"Va' a farti fottere!"

Gabriel agitò la Beretta davanti a lui prima di infilarla di nuovo nella cintura dei pantaloni. "Ti piazzero una pallottola nel cervello. Anche in quello della guardia. E' questo che farò."

"Sono certo che lo farai" ammise Peterson. "E' l'unica cosa in cui sei veramente bravo."

Dopo un chilometro e mezzo c'era una strada privata anonima. Peterson cambiò marcia e fece abilmente la curva ad alta velocità. La forza centrifuga spinse Gabriel contro la portiera. Per un attimo temette che Peterson avesse in mente qualcosa, ma poi vide che rallentava e slittava sulla strada stretta, con gli alberi che passavano davanti al finestrino di Gabriel.

Al termine del sentiero c'era un cancello di ferro e pietra che sembrava in grado di resistere all'assalto di un blindato. Mentre loro si avvicinavano, una guardia di sicurezza si fece avanti nella luce dei fari e agitò le braccia per ordinare loro di fermarsi. Indossava una voluminosa giacca blu che non riusciva a nascondere il fatto che era ben armato. C'era della neve sul suo berretto.

Peterson abbassò il vetro. "Il mio nome è Gerhardt Peterson. Sono qui per vedere Herr Gessler. Temo che si tratti di un'emergenza."

"Gerhardt Peterson?"

"Sì, esatto."

"E chi è quest'uomo?"

"Un collega. Il suo nome è Meyer. Garantisco io per lui."

La guardia mormorò poche parole impercettibili nel microfono. Un attimo dopo il cancello si aprì, l'uomo arretrò e fece segno di proseguire.

Peterson guidava quasi a passo d'uomo. Gabriel guardò fuori dal finestrino: lampade ad arco tra gli alberi, un altro sorvegliante in giacca blu, trascinato fuori dal bosco da un cane lupo al guinzaglio. "Dio mio" pensò Gabriel. "Questo posto somiglia al Fuhrerbunker. Aggiungi un po' di filo spinato e un campo minato, e il quadro sarà completo."

Davanti a loro gli alberi si aprirono e comparvero le luci della villa, offuscate dal velo nuziale della nevicata. Un'altra guardia si piazzò davanti a loro sul viale. Non fece neppure il tentativo di nascondere la mitraglietta che portava appesa alla spalla. Ancora una volta Peterson abbassò il vetro e la guardia mise la testa nell'abitacolo.

"Buonasera, Herr Peterson. In questo momento Herr Gessler sta andando alla piscina. Vi riceverà là."

"Va bene."

"Lei è armato, Herr Peterson?"

Peterson scosse la testa. La guardia osservò Gabriel. "E lei, Herr Meyer? Ha con sé una pistola?"

"Nein."

"Venite con me."

Una schiera di piccoli lampioni montati su bassi paletti illuminava il sentiero. La neve era più alta qui che nel fondo valle - ne erano caduti più di trenta centimetri - e qualche lampada era sepolta sotto un piccolo mucchio.

Peterson camminava al fianco di Gabriel. In testa, la guardia che li aveva incontrati al termine del viale. A un certo punto un altro uomo si mise dietro di loro. Gabriel poteva sentire il respiro caldo del cane dietro il suo ginocchio.

Quando l'animale gli annusò la mano, la guardia tirò il guinzaglio. L'animale ringhiò. Un ringhio gutturale, prolungato, che fece vibrare l'aria attorno a loro. "Fa' il bravo" pensò Gabriel. "Non facciamo niente che possa disturbare il dannato animale."

Il padiglione che ospitava la piscina comparve davanti a loro, lungo e basso, con eleganti lampade a globo che brillavano nella nebbia. All'interno c'erano uomini armati, Gabriel riusciva a intravederli attraverso i vetri appannati.

Uno di loro sembrava guidare una piccola figura avvolta in un accappatoio.

Poi Gabriel sentì un dolore acuto al rene destro. Inarcò la schiena, il suo viso scattò all'insù, e per un attimo vide le cime dei pini simili a stilette tesi verso il cielo, e nel suo dolore c'era un turbine di colori di

Van Gogh, di movimenti e di luce. Poi un secondo colpo si abbatté su di lui, questa volta alla nuca. Il cielo divenne nero, e Gabriel crollò a faccia in giù nella neve.

44 - Nidwalden, Svizzera

Gabriel aprì un occhio, poi, lentamente, l'altro. Avrebbe anche potuto tenerli chiusi, tanto l'oscurità era completa.

"Tutto nero" pensò. "Nero assoluto."

Faceva un freddo atroce, il pavimento era di cemento grezzo, l'aria era umida e greve dell'odore di zolfo. Gabriel aveva le mani ammanettate dietro la schiena con i palmi in fuori, così i muscoli delle spalle gli bruciavano per la tensione.

Provò a immaginare la posizione contorta del suo corpo: giaceva sul fianco destro, con la guancia che premeva sul cemento; la spalla sinistra era voltata in su; il bacino storto, le ginocchia piegate. Pensò alla scuola d'arte, agli insegnanti che usavano chiedere ai modelli di tendere gli arti per far emergere i muscoli, i tendini, le forme. Forse lui era solo un modello per qualche dipinto espressionista svizzero.

L'uomo nella stanza della tortura, autore ignoto.

Chiuse gli occhi e provò a raddrizzarsi, ma la minima contrazione dei muscoli della schiena faceva bruciare tremendamente il rene destro. Con un gemito di dolore riuscì a raddrizzarsi. Appoggiò la testa alla parete e rabbrivì.

La seconda botta gli aveva lasciato un bernoccolo grosso come un uovo sulla nuca.

Fece correre i polpastrelli sul muro: roccia nuda, probabilmente granito. Bagnata e viscida, con il muschio. Una grotta? Una caverna? O solo un altro caveau? Gli svizzeri e i loro dannati caveau. Si chiese se lo avrebbero lasciato lì per sempre, come un lingotto d'oro.

Il silenzio era assoluto come l'oscurità. Niente voci, né latrati di cani, nessun rumore di vento o scroscio di pioggia, solo un silenzio che penetrava nell'orecchio di Gabriel come un diapason.

Si chiese come aveva fatto Peterson. In che modo aveva comunicato alla guardia che Gabriel era un intruso? Una parola in codice detta al cancello? L'omissione di una parola d'ordine? E cosa ne era di Oded e di Eli Lavon? Erano ancora seduti sul sedile anteriore del furgone Volkswagen, oppure si trovavano nella stessa situazione di Gabriel, o magari peggio ancora? Pensò al monito di Lavon nel giardino della villa in Italia: "Quelli come Otto Gessler vincono sempre".

In qualche punto l'isolamento acustico si era rotto, e Gabriel poté udire il rumore dei passi di più persone. Due torce lampeggiarono e i fasci di luce vagarono qua e là finché si fermarono sul suo viso. Gabriel strinse gli occhi e tentò di voltare la testa per sottrarsi al fastidio, ma la rotazione del collo fece pulsare dolorosamente la ferita.

"Mettetelo in piedi.

La voce di Peterson: ferma, autoritaria. Peterson nel proprio elemento.

Due paia di mani lo afferrarono per le braccia e tirarono.

Il dolore fu tremendo. Gabriel temette che le articolazioni delle spalle uscissero dalle loro sedi. Peterson tirò indietro il pugno e lo piantò nell'addome di Gabriel. Le ginocchia di Gabriel cedettero e il suo corpo si piegò in due. Allora il ginocchio di Peterson si alzò contro il suo viso.

Le guardie mollarono la presa e Gabriel crollò nella stessa posizione contorta di quando aveva ripreso i sensi.

L'uomo nella stanza delle torture di Otto Gessler.

Fecero un lavoro di squadra, con un uomo che lo teneva e l'altro che lo colpiva. Agirono con efficienza e costanza, ma senza gioia né entusiasmo. Avevano ricevuto un incarico - lasciare lividi su ogni parte del suo corpo e sangue su ogni parte del suo viso - e lo eseguivano nel modo più professionale e burocratico. Si fermavano a intervalli di pochi minuti per fumare. Gabriel lo capì dall'odore di tabacco ogni volta che ritornavano. Provò a odiarli, quei guerrieri della banca di Gessler vestiti di blu, ma non ci riuscì. Era Peterson quello che odiava.

Dopo circa un'ora, Peterson ritornò.

"Dove sono i dipinti che hai preso dalla cassetta di sicurezza di Rolfe a Zurigo?"

"Quali dipinti?"

"Dov'è Anna Rolfe?"

"Chi?"

"Picchiatelo ancora un po'. Vediamo se in questo modo gli torna la memoria.

E così fecero, e Gabriel non seppe per quanto. Non sapeva neppure se era notte o giorno, se era lì da un'ora o da una settimana. Calcolava il tempo dal ritmo delle percosse e dalla puntualità cronometrica delle apparizioni di Peterson.

"Dove sono i dipinti che hai preso dalla cassetta di sicurezza di Rolfe a Zurigo?"

"Quali dipinti?"

"Dov'è Anna Rolfe?"

"Chi?"

"Va bene. Continuate, ma non uccidetelo.

Un'altra scarica di botte. Sembrò durare di meno, anche se Gabriel non poteva esserne sicuro perché passava da uno svenimento all'altro.

"Dove sono i dipinti?"

"Quali... dipinti?"

"Dov'è Anna Rolfe?"

Chi?"

"Andate avanti."

Un'altra botta simile a una coltellata al rene destro. Un altro colpo di pugno di ferro sul viso. Un altro calcio all'inguine.

"Dove sono i dipinti?"

Silenzio.

"Dov'è Anna Rolfe?"

Silenzio.

"È svenuto. Lasciatelo lì."

Scrutò le stanze della sua memoria cercando un posto tranquillo in cui rifugiarsi. Dietro troppe porte scopri sangue e fuoco e non riuscì ad avere pace. Tenne in braccio il suo bambino, fece l'amore con sua moglie. La stanza in cui trovò il suo corpo nudo era la loro camera da letto a Vienna, e l'incontro che rivisse era il loro ultimo. Vagò tra i quadri che aveva restaurato - attraverso olio, colori e deserti di tele spoglie - finché giunse a una terrazza, una terrazza su un mare di foglie dorate e albicocche, immerso nella luce color terra di Siena del tramonto e nella musica dolce di un violino.

Entrarono due guardie, Gabriel pensò che venissero a infliggergli altre botte. Invece, aprirono gentilmente le manette e passarono dieci minuti a ripulire e bendare le sue ferite. Lavorarono con una delicatezza da necrofori che preparano un cadavere. Gabriel vide l'acqua del catino diventare rosa, poi cremisi, rossa del suo sangue.

"Ingoia queste pillole."

"Cianuro?"

"Contro il dolore. Ti sentirai meglio. Fidati di noi.

Gabriel obbedì, trangugiando con qualche difficoltà le compresse. Lo lasciarono sedere per qualche minuto. Poco dopo il dolore pulsante alla testa e alle membra cominciò ad attenuarsi. Sapeva che non era la fine delle sofferenze, ma solo un breve rinvio.

"Pronto ad alzarti in piedi?"

"Dipende da dove volete portarmi.

"Forza, ti diamo una mano.

Lo afferrarono cautamente, ciascuno per un braccio, e lo fecero alzare.

"Ce la fai a camminare?"

Lui mise avanti il piede sinistro, ma la forte contusione ai muscoli della coscia lo fece crollare. I due riuscirono ad afferrarlo prima che finisse di nuovo sul pavimento e, per motivi incomprensibili, trovarono molto divertente la cosa.

"Muoviti adagio. Piccoli passi per un uomo piccolo.

"Dove andiamo?"

"E' una sorpresa, ma non ti farà male. Te lo promettiamo."

Lo fecero passare oltre la porta. Un corridoio si apriva davanti a lui come un tunnel lungo e bianco, con pavimento di marmo e soffitto a volta. Si sentiva odore di cloro.

Dovevano essere sotto la piscina di Gessler.

Si avviarono. Nei primi metri Gabriel ebbe bisogno del loro sostegno. Poi, poco per volta, mentre i farmaci entravano in circolo e il suo corpo si riadattava alla posizione verticale, riuscì ad avanzare strascicando a fatica i piedi senza aiuto, come un paziente in ospedale che fa la prima passeggiata in corsia dopo un'operazione.

In fondo al corridoio c'era una porta doppia, e oltre la porta una stanza circolare del diametro di circa sei metri, con il soffitto alto a cupola. Al centro del locale c'era un uomo piccolo, anziano, avvolto in un accappatoio bianco, il viso nascosto da un paio di occhiali da sole molto grandi.

Quando Gabriel si avvicinò tese una mano sottile venata di viola. Gabriel la ignorò.

"Salve, signor Allon. Sono lieto, finalmente, di fare la sua conoscenza. Io sono Otto Gessler. Venga con me, la prego. Ci sono alcune cose che forse le piacerà vedere.

Dietro di lui si aprì un'altra porta a due battenti, lentamente e senza rumore, come se girasse su cardini automatici molto ben lubrificati. Quando Gabriel venne avanti, Gessler posò la mano ossuta sul suo avambraccio.

Soltanto allora Gabriel si rese conto che Otto Gessler era cieco.

45 - Nidwalden, Svizzera

Davanti a loro c'era un cavernoso salone per l'esposizione di statue, con un soffitto ad archi, che ricordava il Musée d'Orsay. La luce che scendeva dalla vetrata in alto era artificiale.

Su ciascun lato del salone si apriva una dozzina di passaggi che portavano alle stanze dalle pareti piene di quadri. Non c'erano indicazioni, ma l'occhio esperto di Gabriel constatò che ciascuna stanza aveva una sua propria destinazione: italiani del quindicesimo secolo, olandesi e fiamminghi del diciassettesimo, francesi del diciannovesimo.

E così di seguito, una galleria dopo l'altra, un museo privato pieno di opere dei vecchi maestri europei. L'effetto era travolgente ma, com'era ovvio, non per Gessler, che non poteva vedere nulla di tutto ciò.

"Sono spiacente per il trattamento che lei ha dovuto subire da parte dei miei uomini, ma temo che debba prendersela soltanto con se stesso. E' stato stupido da parte sua venire qui."

Aveva una voce stridula, secca e aspra. La mano posata sull'avambraccio era incorporea, come un soffio d'acqua calda.

"Ora so per quale motivo lei era così ansioso di far tacere Augustus Rolfe. Quanti ne ha?"

"Per essere sincero, non lo so più nemmeno io."

Varcarono la soglia di un'altra sala: spagnoli del quindicesimo secolo. Una guardia in giacca blu passeggiava pigramente avanti e indietro, come il sorvegliante di un vero museo.

"E lei non ne può vedere nessuno."

"No, temo proprio di no."

"Allora perché conservarli?"

"Io mi considero più che altro un impotente. Ora, il fatto che non sia in grado di andare a letto con mia moglie non significa che sono disposto a concedere ad altri il suo corpo."

"Quindi, lei è sposato?"

"Ammirevole tentativo, signor Allon, ma qui in Svizzera il diritto alla privacy è veramente sacro. Lei potrebbe commentare che io lo spingo all'estremo. Ma è così che ho deciso di vivere la mia vita."

"E' sempre stato cieco?"

"Lei fa troppe domande."

"Ero venuto a farle una proposta per porre fine a questa storia, ma ora capisco che lei non l'accetterebbe mai. Lei è lo Hermann Goring del ventunesimo secolo. La sua avidità non ha limiti."

"Sì, ma a differenza di Goring, che conoscevo molto bene, io non sono colpevole di saccheggio."

"E questo come lo chiamerebbe?"

"Sono un collezionista. E' una collezione molto speciale, molto privata, ma comunque una collezione."

"Io non sono l'unico a esserne a conoscenza. Anna Rolfe lo sa, e lo sa anche il mio Servizio. Lei mi può uccidere, ma alla fine qualcuno scoprirà ciò che lei ha seppellito qui."

Gessler scoppiò a ridere, una risata arida, priva d'allegria.

"Signor Allon, nessuno scoprirà mai che cosa c'è in questa sala. Noi svizzeri prendiamo molto sul

serio la nostra privacy. Nessuno sarà mai in grado di aprire queste porte senza il mio consenso. Tuttavia, per esserne assolutamente sicuro, ho preso un'ulteriore precauzione. Usando una scappatoia poco nota della legge svizzera, ho dichiarato tutta questa proprietà come banca privata. Queste stanze fanno parte di una banca: sono caveau, se preferisce chiamarle così. Pertanto, le proprietà qui contenute sono coperte dalle leggi del segreto bancario svizzero, e in nessun caso io potrò essere obbligato ad aprirle né a rivelarne il contenuto.

"E questo la soddisfa?"

"Certamente rispose il vecchio senza esitare. "Anche se fossi costretto ad aprire queste stanze, non potrei essere accusato di alcuna trasgressione. Vede, ognuno di questi oggetti è stato acquistato legalmente a norma della legislazione svizzera, ed è moralmente sottoposto solo alle leggi di Dio e della natura. Anche se qualcuno potesse dimostrare senza ombra di dubbio che la mia collezione è stata rubata ai suoi antenati dai tedeschi, quella persona dovrebbe rimborsarmi ai prezzi di mercato. Ovviamente il costo del rimpatrio sarebbe sbalorditivo. Lei e i suoi amici di Tel Aviv potete strillare quanto volete, ma io non sarò mai costretto ad aprire le porte d'acciaio che portano a queste stanze.

"Lei è un figlio di puttana, Gessler."

"Ah, adesso ricorre agli insulti e alle volgarità. Lei biasima gli svizzeri per questa situazione, ma noi non abbiamo colpe. Sono stati i tedeschi a iniziare la guerra. Noi abbiamo avuto il buon senso di stare ai bordi del campo, e per questo volete punirci.

"Voi non vi siete fermati ai bordi del campo. Avete collaborato con Adolf Hitler! Gli avete dato armi e denaro.

Eravate i suoi servi. Tutti voi siete solo dei servi.

"Sì, abbiamo ricevuto un premio sostanzioso per la nostra neutralità, ma perché parlarne adesso? Dopo la guerra abbiamo trovato un'intesa con gli Alleati e tutto è stato perdonato, perché l'Occidente aveva bisogno del nostro denaro per ricostruire l'Europa. Poi è venuta la Guerra Fredda, e l'Occidente ha avuto di nuovo bisogno di noi. Ora la Guerra Fredda è finita e tutti, dai due lati dell'ex cortina di ferro, bussano alla nostra porta con il cappello in mano.

Tutti vogliono delle scuse. Tutti vogliono soldi. Ma un giorno avrete di nuovo bisogno di noi. E' sempre stato così. I principi tedeschi e i re francesi, gli sceicchi arabi e gli evasori fiscali americani, i signori della droga e i mercanti d'armi.

Mio Dio, anche il vostro Ufficio ricorre spesso ai nostri servizi quando ne ha bisogno. Anche lei è stato diverse volte cliente del Crédit Suisse nel corso degli anni. Quindi, signor Allon, scenda dal suo cavallo bianco per un momento e sia ragionevole.

"Lei è un ladro, Herr Gessler. Un criminale comune.

"Un ladro? No, signor Allon. Io non ho rubato nulla. Ho acquisito, con abili tattiche commerciali, una magnifica collezione d'arte privata insieme a una sbalorditiva ricchezza personale. Ma non sono un ladro. E cosa mi dice di sé e del suo popolo? Voi piagnucolate per i presunti crimini degli svizzeri, però avete costruito il vostro Stato su territori rubati ad altri. Quadri, mobili, gioielli. . . sono solo oggetti, facili da rimpiazzare. Invece, la terra è tutt'altra questione.

La terra è per sempre. No, signor Allon, io non sono un ladro. Sono un vincitore, proprio come lei e il suo popolo.

"Vada al diavolo, Gessler.

"Io sono calvinista, signor Allon. E noi calvinisti crediamo che la ricchezza sulla terra sia concessa a coloro che saranno accolti nel Regno dei Cieli. Se la ricchezza in queste stanze è un'indicazione, io andrò nella direzione opposta a quella dell'inferno. Temo che la natura della sua prossima vita sia un po' meno sicura. Lei può rendere un po' meno spiacevole il tempo che le resta da vivere se risponde a un'unica, semplice domanda: dove sono le tele che lei ha prelevato dalla cassetta di sicurezza di Augustus Rolfe?"

"Quali tele?"

"Quei dipinti mi appartengono. Io posso produrre un documento in cui si dichiara che Rolfe me li ha ceduti poco prima di morire. Sono il legittimo proprietario di quelle opere d'arte, e voglio riaverle.

"Posso vedere il documento, se non le dispiace?"

"Dove sono i quadri?"

"Non so di cosa stia parlando."

Gessler lasciò andare il braccio di Gabriel. "Qualcuno venga a prenderlo, per favore."

46 - Nidwalden, Svizzera

L'effetto della droga finì, come Gabriel sapeva, e il dolore ritornò più potente di prima, come se avesse usato la pausa per raccogliere le forze e sferrare l'assalto finale. Sembrava che tutti i nervi del suo corpo lanciassero simultaneamente dolorose scariche. Cominciò a tremare, era un trèmito violento e incontrollabile che lo faceva soffrire ancora di più. Sentiva il bisogno di vomitare, ma pregava di non essere costretto a farlo. Sapeva che i conati gli avrebbero inflitto altre sofferenze.

Ancora una volta cercò un posto sicuro in cui depositare i suoi pensieri, ma il ricordo di Otto Gessler e della sua collezione continuava a tormentarlo. Gessler in accappatoio e occhiali da sole. Quella successione di stanze piene di opere d'arte saccheggiate dai nazisti. Si chiedeva se tutto questo fosse vero, oppure un effetto delle droghe che gli avevano somministrato. No, si disse. E' vero. Erano tutte là, in un unico posto, appena fuori dalla sua portata.

Fuori dalla portata del mondo.

La porta si aprì e il suo corpo si tese. Chi era? Gli aguzzini di Gessler venuti a ucciderlo? Gessler in persona, venuto per fargli vedere un'altra sala gremita di opere trafugate?

Invece, quando la stanza si riempì di luce, si rese conto che non si trattava di Gessler né dei suoi scagnozzi.

Era Gerhardt Peterson.

"Ce la fai a stare in piedi?"

"No.

Peterson si accovacciò vicino a lui. Accese una sigaretta e aspirò una lunga boccata guardando in faccia Gabriel.

Sembrava rattristato da ciò che vedeva.

"E' importante che ti sforzi di stare in piedi.

"Perché?"

"Perché presto verranno a prenderti."

"Che cosa aspettano?"

"Il buio.

"Perché hanno bisogno del buio?"

"Porteranno il tuo corpo su un ghiacciaio e lo getteranno in un crepaccio.

"E' rassicurante. Pensavo che mi avrebbero chiuso in un contenitore di sicurezza per depositarmi in uno dei conti cifrati di Gessler.

"Hanno pensato anche a questo. Una risatina priva di allegria. "Ti avevo avvertito di non venire qui. Non puoi sconfiggerlo, ti avevo detto anche questo. Avresti dovuto darmi retta."

"Tu hai sempre ragione, Gerhardt. Hai avuto ragione su tutto.

"No, non su tutto.

Mise una mano nella tasca della giacca e tirò fuori la Beretta di Gabriel. Se la posò sul palmo della mano e la tese a Gabriel come un'offerta.

"Che cosa significa?"

"Prendila. Fece dondolare l'arma. "Coraggio, prendi la pistola.

"Perché?"

"Perché ne avrai bisogno. Senza un'arma non hai una sola probabilità di uscire vivo da qui. Con questa, date le tue condizioni, le probabilità salgono a una contro tre. Vale la pena, non credi? Prendi la pistola, Gabriel.

L'arma conservava ancora il calore della mano di Peterson. L'impugnatura di noce, la canna: il primo oggetto rassicurante che Gabriel toccava da quando era arrivato lì.

"Mi dispiace che ti abbiano picchiato. Non è stata una mia scelta. Qualche volta un agente deve fare cose sgradevoli per dimostrare la propria buona fede alle persone che sta ingannando."

"Se la memoria non mi tradisce, le prime percosse sono state le tue.

"Non avevo mai colpito una persona prima d'ora. Forse ha fatto più male a me che a te. Inoltre, avevo bisogno di tempo.

"Tempo per cosa?"

"Per organizzare in modo da farti uscire di qui.

Gabriel fece scivolare il caricatore sul palmo della mano e controllò che l'arma fosse carica e che non si trattasse di un altro inganno di Peterson.

"Ho capito che Gessler possiede una vera collezione.

"Non l'avevi mai vista?"

"No, non sono mai stato invitato."

"Ma è vero? Questo posto è davvero una banca?"

"Gabriel, l'intero paese è una banca." Peterson infilò di nuovo una mano in tasca, e questa volta ne trasse una mezza dozzina di pastiglie. "Prendi queste. Qualcosa per il dolore ma anche uno stimolante. Ne avrai bisogno."

Gabriel trangugiò tutte le compresse in una volta, poi rinfilò il caricatore nel calcio della pistola. "Come ti sei organizzato?"

"Ho trovato i tuoi due amici. Erano nascosti in una pensione del villaggio. Ti aspetteranno ai piedi della montagna, sul confine della proprietà di Gessler, vicino al punto dove li hai lasciati ieri.

Ieri? Era passato soltanto un giorno? Sembrava piuttosto un anno. Una vita intera.

"Davanti a questa porta c'è una sola guardia. Dovrai liberartene.

Silenziosamente. Pensi di farcela?"

"Ce la farò.

"Segui il corridoio a destra. In fondo troverai una rampa di scale e, in cima alla rampa, una porta. Da lì potrai uscire all'esterno. Poi dovrai scendere lungo il pendio fino al posto dove ci sono i tuoi amici."

Passando in mezzo alle guardie e ai cani lupi.

"Per uscire dalla Svizzera segui lo stesso percorso usato per entrare ieri. Farò in modo che il controllo alla frontiera sia assente."

"Che ne sarà di te?"

"Racconterò che sono venuto qui un'ultima volta per convincerti a dirmi dove sono nascosti quei quadri. Che mi hai sopraffatto e sei fuggito.

"Ti crederanno?"

"Forse sì, in caso contrario mi getteranno nel crepaccio che era stato riservato a te.

"Vieni via con me.

"Mia moglie, i ragazzi. Poi aggiunse: "Il mio paese.

"Perché fai questo? Perché non lasci che mi ammazzino e la facciano finita?"

A quel punto, Peterson gli raccontò la storia di ciò che era successo nel suo villaggio durante la guerra: gli ebrei che erano entrati in Svizzera dalla Francia per cercare rifugio ed erano stati espulsi oltre la frontiera direttamente nelle braccia della Gestapo."

Dopo la morte di mio padre mi capitarono tra le mani alcuni suoi documenti. Quando andai nel suo studio con l'intenzione di metterli in ordine, trovai una lettera della polizia federale. Era un encomio. E sai qual era la motivazione?

Era stato mio padre a comunicare la presenza degli ebrei nel nostro villaggio. A causa sua furono rispediti dai tedeschi e assassinati. Io non voglio altro sangue ebreo sulle mani della mia famiglia. Voglio che tu esca vivo da questo paese.

"Quando si alzerà la bufera, potrebbe essere spiacevole per te.

"Le bufere hanno un loro modo di smorzarsi contro le montagne di questo paese. Dicono che sulla Jungfrau il vento soffi alla velocità di duecento nodi. Però la tempesta non ha mai molta forza quando arriva a Berna o a Zurigo.

Coraggio, lascia che ti aiuti.

Peterson lo fece alzare in piedi.

"Una possibilità su tre?"

"Se hai fortuna.

Gabriel rimase all'interno. Peterson batté due colpi sulla porta. Dopo un momento la serratura si aprì e la guardia entrò nella stanza. Facendo appello alle sue forze residue, Gabriel gli si fece contro sbattendo con forza la canna della Beretta contro la tempia sinistra dell'uomo.

Peterson gli tastò il collo per sentire le pulsazioni. "Davvero impressionante, Gabriel. Prendi la sua giacca.

"È sporca di sangue."

"Fa' come ti dico. Gli altri esiteranno, prima di spararti addosso. Inoltre, hai bisogno di protezione contro il freddo.

Prendi anche la mitraglietta, nel caso che tu abbia bisogno di qualcosa di più della tua Beretta."

Peterson aiutò Gabriel a sfilare la giacca dal cadavere e lo aiutò a indossarla. Poi Gabriel si mise in spalla la mitraglietta, impugnando la Beretta nella mano destra.

"Adesso è il mio turno disse Peterson. "Fa' qualcosa di convincente ma non irrimediabile.

Prima che Peterson potesse prepararsi a ricevere il colpo, Gabriel gli sferrò una botta sullo zigomo con il calcio della Beretta, aprendo un taglio nella guancia. Peterson perse momentaneamente l'equilibrio ma restò in piedi. Toccò la ferita con la punta delle dita, poi guardò il sangue."

"Il sangue dell'espiazione, vero?"

"Qualcosa del genere.

"Va'.

47 - Nidwalden, Svizzera

Il freddo che accolse Gabriel quando uscì dalla porta in cima alla scala fu come un'altra botta in faccia. Era quasi sera e il vento fischiava tra i pini. Le mani di Gabriel cominciavano a bruciare per il freddo. Avrebbe dovuto prendere i guanti della guardia.

Alzò lo sguardo e vide la cima della Jungfrau. Poche pennellate di pallida luce rosa verso l'alto, ma il resto della montagna era blu e grigio, assolutamente inaccessibile.

"Dicono che sulla Jungfrau il vento soffi alla velocità di duecento nodi."

Il vano della porta era di cemento e acciaio, come in un bunker militare. Gabriel si chiese quante altre ce ne fossero nel resto della proprietà di Gessler, e quali altre meraviglie avrebbe potuto scoprire chi avesse avuto libero accesso.

Accantonò quei pensieri e si concentrò sul modo di orientarsi. Era a meno di cinquanta metri dal padiglione della piscina, sul lato posteriore, a poca distanza dalla linea degli alberi.

"... dovrai scendere lungo il pendio..."

Attraversò lo spiazzo aperto arrancando nella neve fino al ginocchio e si addentrò fra gli alberi. Da qualche parte un cane si mise ad abbaiare. I cani da guardia di Gessler.

Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che qualcuno andasse alla cella e scoprisse il cadavere. E quanto a lungo Peterson sarebbe stato in grado di sostenere la versione secondo cui era stato aggredito dall'uomo che era stato torturato fino quasi a ucciderlo.

Era buio tra gli alberi, e mentre Gabriel avanzava a tentoni, pensò alla notte in cui era penetrato nella villa di Rolfe a Zurigo e aveva scoperto le fotografie nascoste nel doppio fondo del cassetto.

Herr Hitler, vorrei presentarle Herr Rolfe. Herr Rolfe ha acconsentito a farci qualche favore. E' un collezionista come lei, mein Fuhrer.

Il freddo aveva almeno un vantaggio: dopo qualche minuto la pelle del viso di Gabriel aveva perso sensibilità.

Qui la neve era un po' meno alta, ma ogni passo era una nuova avventura: una roccia sporgente, un ramo d'albero caduto, un buco lasciato da qualche animale per scavarsi la tana. Quattro volte Gabriel perse l'equilibrio e cadde, e ogni volta ebbe più difficoltà a risollevarsi. Ma resistette e continuò a camminare lungo la linea di massima pendenza, verso il punto in cui Oded ed Eli lo aspettavano.

Giunse a una piccola radura sorvegliata da una guardia.

L'uomo era a una ventina di metri da lui, girato di tre quarti sulla schiena. Gabriel non si fidò a sparare da quella distanza - non con le contusioni, gli occhi gonfi e le mani gelate - perciò riprese ad avanzare sperando che l'oscurità nascondesse abbastanza a lungo il suo aspetto malconcio.

Riuscì a fare qualche passo, finché il suo piede spezzò un ramo. La guardia si voltò di scatto e guardò Gabriel, incerto su cosa fare. Gabriel continuò ad avanzare lentamente, con calma e a passo regolare, come se fosse un altro sorvegliante venuto a prendere servizio. Quando fu a circa un metro estrasse la Beretta, la puntò al petto della guardia e fece fuoco. Il proiettile uscì dalla schiena dell'uomo in una nuvola di sangue, tessuti e frammenti di stoffa.

Lo sparo echeggiò lungo il fianco della montagna. Un cane cominciò subito ad abbaiare, poi un secondo, quindi un terzo. Le luci della villa si accesero. In fondo alla radura partiva un sentiero angusto,

appena sufficiente a lasciar passare un piccolo veicolo. Gabriel tentò di correre ma non ci riuscì. I suoi muscoli non avevano la forza né la coordinazione necessarie per correre giù per il pendio di una montagna coperta di neve. Si limitò a camminare, ed era già molto per la sua condizione.

Ebbe la sensazione che il profilo del terreno davanti a sé tendesse ad appiattirsi, come se la montagna di Gessler avesse incontrato il fondo della valle. Poi vide i fari della Volkswagen e le due figure, mere ombre, di Lavon e Oded che battevano i piedi per proteggersi dal freddo.

Continua a camminare! Avanti! Udì dietro di sé il latrato di un cane seguito dalla voce di un uomo. "Alt! Fermo o sparo! "

A giudicare dal volume della voce, l'uomo e il cane erano abbastanza vicini, venti metri al massimo. Anche Oded e Lavon li avevano uditi, perché si arrampicarono sul pendio per venire incontro a Gabriel.

Lui continuò ad avanzare.

"Alt, ho detto! Fermati subito o sparo!"

Gabriel udì un brontolio e si voltò appena in tempo per vedere il pastore tedesco che, liberato dal guinzaglio, si precipitava verso di lui come una valanga. Dietro il cane veniva la guardia che impugnava una mitraglietta.

Gabriel esitò per una frazione di secondo. Chi per primo, il cane o l'uomo? L'uomo aveva un'arma, il cane aveva mandibole capaci di spezzargli la schiena. Quando l'animale si lanciò su di lui, Gabriel alzò la Beretta impugnandola con una mano sola e sparò oltre il cane, verso il suo padrone. Il proiettile lo colpì in mezzo al petto, e l'uomo crollò sul sentiero.

Poi il cane spinse il muso contro il petto di Gabriel e lo scaraventò a terra. Quando toccò il suolo gelido, la sua mano sbatté sul terreno e lasciò la presa sulla Beretta.

L'animale si gettò subito alla gola di Gabriel. Lui alzò il braccio sinistro per proteggersi la faccia, e il cane si attaccò a quello. Gabriel urlò quando i denti lacerarono il tessuto della giacca e penetrarono nella carne dell'avambraccio.

L'animale ringhiava scuotendo la testa enorme, cercando di staccare il braccio dal corpo per poter azzannare la gola. Gabriel palpò freneticamente la coltre di neve con la mano destra cercando la pistola.

Il cane morse più forte spezzando l'osso.

Gabriel urlò dal dolore. Era ancora più acuto delle torture inflitte dagli scagnozzi di Gessler. Tastò un'ultima volta il terreno alla ricerca della Beretta. Questa volta trovò l'impugnatura.

Con uno strappo violento del suo collo enorme, il cane spinse di lato il braccio di Gabriel e si protese verso la sua gola. Gabriel sparò tre volte attraverso le costole dell'animale colpendolo al cuore.

Spinse via il cadavere dell'animale e si rimise in piedi.

Udiva urla provenire dalla villa, e i latrati dei cani di Gessler. Riprese a camminare. La manica sinistra della giacca era a brandelli e il sangue gli colava sulla mano. Poco dopo vide Eli Lavon che risaliva di corsa il sentiero per venirgli incontro. Gabriel crollò tra le sue braccia.

"Continua a camminare, Gabriel. Ce la fai?"

"Ce la faccio."

"Oded, sostienilo. Santo Dio, cosa ti hanno fatto, Gabriel?"

Posso camminare, Eli. Fammi camminare.

Parte quarta-TRE MESI DOPO

48 - Port Navas, Cornovaglia

Il cottage sorgeva in una piccola insenatura, basso, massiccio e solido come una nave, con una bella doppia porta e finestre con le persiane verniciate di bianco. Gabriel vi tornò un lunedì. Il dipinto, una pala d'altare olandese del quattordicesimo secolo affidatagli dalla Isherwood Fine Arts, St James, Londra, arrivò il mercoledì. Era sprofondato in una cassa da imballo di solido pino e fu portato su per la stretta scala fino allo studio di Gabriel da un paio di muscolosi ragazzi con l'alito che sapeva ancora della birra bevuta a pranzo. Gabriel cacciò via l'odore aprendo una finestra e una bottiglietta dei suoi solventi chimici.

Gli ci volle del tempo per tirare fuori il dipinto dall'imballaggio.

Data l'età e la fragilità del pezzo, era stato spedito chiuso non in una cassa, ma in due: una interna,

che assicurava l'integrità dell'opera, e una esterna, che la bloccava in una posizione sicura. Infine, Gabriel tolse il cuscino di gommapiuma e il foglio protettivo di silicone, quindi posò il dipinto sul cavalletto.

Era un trittico, alto circa novanta centimetri e largo sessanta, dipinto a olio su tavole di legno a fibra verticale collegate fra loro, quasi certamente rovere del Baltico, il legno preferito dai maestri fiamminghi. Gabriel prese appunti su un piccolo blocco: gravi torsioni convesse, distacco fra il secondo e il terzo pannello, perdite e graffi notevoli.

E se sul cavalletto ci fosse stato il suo corpo, invece della pala d'altare? Mandibola fratturata, zigomo destro incrinato, orbita dell'occhio sinistro fratturata, vertebre scheggiate, avambraccio sinistro spezzato dai rabbiosi morsi del cane e che necessitava di profilassi antirabbica. Cento punti di sutura per chiudere oltre venti tagli e vistose lacerazioni del viso. Gonfiori e deformazioni residue.

Avrebbe voluto poter fare per il proprio volto ciò che avrebbe fatto al dipinto. Secondo i medici che l'avevano curato a Tel Aviv, solo il tempo avrebbe potuto restituirgli il suo aspetto naturale. Erano trascorsi tre mesi e lui ancora faceva fatica a guardare la propria faccia nello specchio.

Inoltre, sapeva che il tempo non era l'amico più fedele per un viso vecchio di cinquant'anni.

Nei dieci giorni seguenti non fece nulla se non leggere.

La sua biblioteca personale conteneva alcuni volumi eccellenti su van der Weyden, e Julian era stato tanto gentile da mandargli insieme all'opera due suoi splendidi libri, entrambi scritti in tedesco. Gabriel li mise sul tavolo da lavoro e si appollaiò su un alto sgabello rigido, con la schiena curva come un ciclista, i pugni premuti contro le tempie. Ogni tanto alzava gli occhi per contemplare il dipinto montato sul cavalletto, o per vedere la pioggia che scendeva a rivoletti sopra il lucernario. Poi abbassava lo sguardo e riprendeva la lettura.

Lesse Martin Davies e Lome Campbell. Lesse Panofsky, Winkler, Hulin e Dijkstra. E, naturalmente, lesse il secondo volume della gigantesca opera di Max Friedlander sulla pittura fiamminga. Come poteva restaurare un'opera anche solo remotamente collegata a van der Weyden senza prima consultare il dotto Friedlander?

Mentre lavorava, il ritaglio di giornale uscì rumorosamente dal suo fax. Almeno uno al giorno, a volte due o tre. Dapprima era stato denominato "L'affare Rolfe"; poi, inevitabilmente "Rolfegate". Il primo articolo era comparso sulla "Neue Zürcher Zeitung", erano seguiti a ruota i giornali di Berna e di Lucerna, quindi quelli di Ginevra.

La storia non aveva tardato a diffondersi in Francia e in Germania. Il primo servizio in lingua inglese era comparso a Londra, al quale si era aggiunto due giorni dopo un altro articolo di un importante settimanale americano. I fatti erano inconsistenti, il resto teoria. Una lettura gradevole, ma non proprio buon giornalismo. Si ipotizzava che Rolfe avesse tenuto una collezione d'arte segreta e che a causa di questa fosse stato assassinato. C'erano blandi tentativi di collegare il riservatissimo finanziere svizzero Otto Gessler alla vicenda, benché il portavoce di Gessler avesse respinto quella versione parlando di menzogne e pettegolezzi malevoli. Quando i suoi avvocati cominciarono a lanciare moniti su possibili iniziative legali, la pubblicazione degli articoli cessò immediatamente.

La sinistra svizzera esigeva un'inchiesta parlamentare e un'approfondita indagine da parte del governo. Per un certo periodo sembrò che Berna fosse costretta a fare chiarezza.

Sarebbero usciti dei nomi! Sarebbero state distrutte delle reputazioni! Ma presto lo scandalo si spense da solo.

"L'avete insabbiata!" protestò la sinistra elvetica. "Vergogna alla Svizzera!" gridarono le organizzazioni ebraiche.

Un altro scandalo finì nelle fognie della Bahnhofstrasse. Le Alpi avevano attutito l'urto della tempesta. Berna e Zurigo erano state risparmiate.

Poco tempo dopo ci fu una strana appendice alla vicenda.

Il corpo di Gerhardt Peterson, alto funzionario della sicurezza federale, fu scoperto in un crepaccio nell'Oberland bernese. A quanto pareva, era rimasto vittima di un incidente occorso durante una gita. Però Gabriel, nel suo studio solitario in Cornovaglia, sapeva che la morte di Peterson non era stata accidentale, ma solo un altro deposito nella banca di Gessler.

Anna Rolfe riuscì a tenersi fuori dalle polemiche che ruotavano intorno al suo defunto padre. Dopo la trionfale esibizione di Venezia, partì per un lungo tour in Europa che prevedeva concerti per violino

solo e partecipazioni con le principali orchestre continentali. I critici dichiararono che il vigore e la brillantezza delle sue esecuzioni erano tornati quelli di prima dell'incidente, ma alcuni giornalisti protestarono contro il suo rifiuto di concedere interviste.

Di fronte agli interrogativi che circondavano la morte di suo padre, lei rilasciò una dichiarazione ai giornali dirottando tutte le domande su un avvocato di Zurigo. L'avvocato rifiutò ostinatamente di discutere la questione appellandosi alla privacy e alla riservatezza sull'inchiesta in corso. Il dibattito continuò finché l'interesse per la vicenda si esaurì.

Gabriel alzò la testa e guardò attraverso il lucernario.

Non se n'era accorto fino a quel momento, ma la pioggia era finalmente cessata. Ascoltò le previsioni del tempo su Radio Cornwall mentre metteva in ordine lo studio: niente pioggia fino a sera; giorni soleggiati e temperature miti sulla costa della Comovaglia, per essere in febbraio. Il suo braccio era guarito soltanto da poco, ma lui decise che qualche ora sull'acqua gli avrebbe fatto bene.

Si infilò una cerata gialla, in cucina si preparò qualche sandwich e riempì un thermos di caffè. Poco dopo staccava il ketch dalla banchina e lo faceva partire a motore lungo l'insenatura di Port Navas, diretto al fiume Helford.

Un vento costante soffiava da nordovest, la luce scintillava sull'acqua increspata e sulle colline verdi che si alzavano sopra lo Helford Passage. Gabriel bloccò il timone, issò la vela maestra e il fiocco, poi spense il motore e lasciò che la barca fosse trasportata dal vento.

Ma il vento non tardò a cessare. Lui sapeva che non sarebbe durato a lungo - solo il tempo di stare con gli occhi chiusi e permettere alla mente di concedersi un po' di riposo ma per il momento poteva concentrarsi sulla barca che si alzava e si abbassava sotto di lui, senza più pensare alle botte che aveva ricevuto e alle cose che aveva visto. Certe notti, mentre giaceva da solo nel suo triste letto a una piazza, si chiedeva come avrebbe potuto vivere con ciò che sapeva, con le informazioni che Otto Gessler gli aveva fornito in modo così crudele. Nei momenti di scoramento era tentato di presentarsi alla stampa mondiale e raccontare la sua storia, scrivere un libro, ma era consapevole che Gessler si sarebbe semplicemente nascosto dietro le leggi sul segreto bancario. Gabriel avrebbe finito per sembrare l'ennesimo fuoriuscito dal mondo dei segreti che cercava di vendere una dubbia teoria della cospirazione.

Mentre si avvicinava all'August Rock, guardò a est e vide qualcosa che non gli piaceva nella soverchiante massa di nubi. Scese la scaletta e accese la radio. Si stava avvicinando una bufera: forti piogge, mare con forza da sette a otto. Tornò al timone, fece virare la barca e alzò la vela di poppa. L'imbarcazione prese subito velocità.

Quando giunse alla foce dello Helford la pioggia era diventata intensa. Gabriel alzò il cappuccio della cerata e andò a manovrare le vele, ammainando prima quella di poppa, poi il fiocco e la randa. Accese il motore e pilotò la barca verso casa. Uno stormo di gabbiani si raccolse in alto chiedendo cibo. Gabriel spezzettò il suo secondo panino e lo gettò in acqua.

Passò oltre il vecchio banco di ostriche, doppiò la punta e fece rotta verso le tranquille acque dell'insenatura. Gli alberi si aprirono e lui poté scorgere il tetto del cottage. A mano a mano che si avvicinava, vide una figura ferma sulla banchina: un uomo con le mani in tasca e il colletto alzato per ripararsi dalla pioggia. Gabriel discese la scaletta e afferrò un binocolo Zeiss appeso a un gancio vicino alla cambusa. Mise a fuoco il volto dell'uomo, ma abbassò il binocolo quasi subito. Non aveva bisogno di ulteriori verifiche.

Ari Shamron sedette al piccolo tavolo di cucina mentre Gabriel preparava il caffè.

"Stai cominciando a riprendere il tuo vecchio aspetto."

"Sei sempre un gran bugiardo."

"Alla fine il gonfiore recederà. Ricordi Baruch? La terribile batosta che ricevette dagli Hezbollah prima che noi lo tirassimo fuori? Dopo qualche mese sembrava tornato quello di prima."

"Tanto per cominciare, Baruch era brutto di suo."

"È vero. Invece tu eri bello. Quanto a me, potrei sopportare un po' di botte. Forse migliorerebbero il mio aspetto."

"Sono sicuro che troveresti parecchi volontari disponibili."

Il volto di Shamron si contrasse in una smorfia. Per un momento somigliò un po' meno al vecchio uomo stanco e molto di più al guerriero che aveva prelevato Gabriel dal grembo della scuola d'arte

Betsal'el trent'anni prima.

"Avrebbero un aspetto peggiore del tuo, quando avessi finito con loro."

Gabriel sedette e versò il caffè.

"Siamo riusciti a tenere segreto tutto quanto?"

"Al King Saul Boulevard sono corse voci su movimenti non chiariti di personale e spese strane a Venezia e Zurigo.

In qualche modo, queste voci sono arrivate all'ufficio del primo ministro."

"Lui sa?"

"Sospetta, ed è contento. Dice che, se è vero, lui non vuole saperlo."

"E i quadri?"

"Abbiamo lavorato silenziosamente con alcune agenzie addette alla restituzione delle opere d'arte e con il dipartimento della Giustizia americano. Dei sedici dipinti che tu hai scoperto nella cassetta di sicurezza di Rolfe, nove sono stati consegnati agli eredi dei legittimi proprietari, inclusa la tela che apparteneva al padre di Julian."

"E gli altri?"

"Andranno al Museo d'Israele, proprio come Rolfe aveva desiderato, finché non saranno individuati i proprietari.

Se non li troveremo, le opere resteranno definitivamente esposte nel museo."

"Come sta Anna?"

"C'è sempre una squadra su di lei. Rami sta per uscire di testa. Dice che farebbe qualunque cosa per liberarsi dalle stravaganze di quella donna. E pronto a offrirsi volontario per il lavoro di pattuglia a Gaza."

"Ci sono state minacce?"

"Nessuna, per ora."

"Per quanto tempo sarà tenuta sotto protezione?"

"Finché vorrai. Era la tua operazione. Lasciemo decidere a te."

"Almeno un anno."

"D'accordo."

Shamron riempì di nuovo la tazza e accese una delle sue pessime sigarette turche. "Lo sai, verrà in Inghilterra la prossima settimana. Alla Albert Hall. E' l'ultima tappa del suo tour."

"Lo so, Ari. Anch'io leggo i giornali.

"Mi ha detto di darti questo." Fece scorrere sul tavolino una piccola busta. "E' un biglietto per il concerto. Vuole che dopo l'esibizione tu vada dietro le quinte per salutarla.

"In questo momento sono impegnato in un restauro."

"Della tua persona o di un'opera d'arte?"

"Un'opera d'arte."

"Concediti un break."

"Adesso non ho tempo per andare a Londra."

"Il principe di Galles conta di trovare il tempo, ma tu sei troppo occupato."

"Sì.

"Non capirò mai per quale motivo dovresti lasciarti sfuggire una ragazza bella e dotata di talento.

"Chi ha detto che sto facendo questo?"

"Pensi che lei ti aspetterà per sempre?"

"No, voglio solo che i bernoccoli si appiattiscano.

Shamron fece un gesto distratto con la mano. "Stai usando la tua faccia come una scusa per non vederla, ma io conosco il vero motivo. La vita è per i vivi, Gabriel, e questa piccola, gradevole prigione che ti sei costruito non è vita. E' ora che tu smetta di biasimare te stesso per quello che accadde a Vienna. Se devi prendertela con qualcuno, prenditela con me."

"Non vado a Londra con questa faccia."

"Se non hai intenzione di andare a Londra, mi permetti di darti un altro consiglio?"

Gabriel emise un lungo sospiro esasperato. Aveva rinunciato a resistergli più a lungo.

"Ti ascolto" disse.

49 - Corsica

Quello stesso pomeriggio, l'Inglese invitò Anton Orsati a pranzo nella sua villa. C'era vento e faceva freddo, troppo freddo per stare sulla terrazza. Mangiarono al tavolo della cucina e discussero alcune questioni relativamente urgenti riguardanti la proprietà. Don Orsati aveva appena vinto una gara per la fornitura di olio a una catena di bistrot sparsi da Nizza alla Normandia. Adesso una ditta di import-export americana voleva introdurre l'olio nei negozi di specialità degli Stati Uniti, e la richiesta cominciava a superare la disponibilità. Orsati aveva bisogno di più terra e di più alberi, ma il risultato sarebbe stato all'altezza delle sue esigenze? La qualità dell'olio avrebbe sofferto con l'allargamento delle coltivazioni? Fu questo l'oggetto della discussione durante il pasto.

Dopo pranzo sedettero accanto al fuoco nel soggiorno e bevvero vino rosso da una brocca di argilla. Fu allora che l'Inglese confessò di aver agito con disonore durante l'affare Rolfe.

Orsati si versò dell'altro vino e sorrise. "Quando la signadora mi disse che tornavi da Venezia senza il tuo talismano, capii che era successo qualcosa fuori dall'ordinario.

Che cosa ne è stato, a proposito.

"L'ho dato ad Anna Rolfe."

"Come?"

L'Inglese glielo spiegò.

Orsati era impressionato. "Direi che hai vinto il confronto ai punti. Dove hai trovato il blazer?"

"L'ho preso in prestito da una guardia di sicurezza nella Scuola."

"Cosa è successo a quella guardia?"

L'Inglese guardò la fiamma.

"Povero diavolo!" mormorò Orsati.

"Gliel'ho chiesto una volta con le buone maniere."

"La domanda è: perché? Perché mi hai tradito, Christopher?"

Non sono stato buono con te?"

L'Inglese inserì nel registratore il nastro che aveva preso da Emil Jacobi a Lione. Poi diede a Orsati il dossier che aveva preparato sulla base della propria indagine, infine andò in cucina a lavare i piatti. Il corso era notoriamente un lettore lento.

Quando l'Inglese ritornò, Orsati stava finendo di leggere il dossier. Lo chiuse e il suo sguardo cupo si posò sull'Inglese.

"Il professor Jacobi era un'ottima persona, ma noi siamo pagati per ammazzare la gente. Se ogni volta ci mettessimo a discutere su ciò che è giusto o ingiusto, non si farebbe mai nessun lavoro."

"E' questo il modo in cui tuo padre conduceva i suoi affari?"

E suo padre? E il padre di suo padre?"

Orsati puntò l'indice sul volto dell'Inglese come fosse una pistola. "La mia famiglia non è affar tuo, Christopher.

Tu lavori per me, non dimenticarlo mai."

Era la prima volta che Orsati gli parlava con quel tono.

"Non intendevo mancarti di rispetto, Don Orsati."

Il corso abbassò il dito. "Nessuna offesa."

"Conosci la storia della signadora e di ciò che accadde a suo marito?"

"Tu sai molte cose sulla storia di questo luogo, ma non sai tutto. Come credi che la signadora possa avere un tetto sopra la testa? Credi che riesca a sopravvivere con il denaro che guadagna scacciando gli spiriti maligni con il suo olio magico e la sua acqua santa?"

"Sei tu che provvedi a lei?"

Orsati annuì brevemente.

"Mi ha detto che ogni tanto un taddunaghiu può fare giustizia anziché vendetta.

"Questo è vero. Don Tomasi meritava certamente di morire.

"Io conosco un uomo che merita di morire."

"L'uomo del tuo dossier?"

"Sì."

"Sembra che sia molto ben protetto.

"Io sono migliore di tutti loro" dichiarò l'Inglese.

Orsati alzò il bicchiere verso la fiamma e guardò la luce che danzava sul liquido color rubino.

"Tu sei molto bravo, ma uccidere un uomo come quello non sarà facile. Hai bisogno del mio aiuto."

"Del tuo aiuto?"

Orsati trangugiò l'ultimo sorso di vino. "Chi credi che abbia scalato la montagna di Don Tomasi e abbia tagliato quella gola malefica?"

50 - Costa de Prata, Portogallo

Carlos il vignaiolo fu il primo a vederlo arrivare. Alzò lo sguardo mentre la vettura si fermava sul viale inghiaiato.

Osservò il restauratore d'arte chiamato Gabriel che veniva accolto da Rami. Si scambiarono poche parole; Rami toccò le cicatrici sul viso del restauratore. Carlos poté vedere tutto questo dalla sua postazione nella parte bassa della vigna. Non era un militare, ma era in grado di riconoscere un cambio della guardia quando lo vedeva. Rami se ne stava andando, e non così presto quanto lui avrebbe voluto. Si era stancato delle stravaganze di Nostra Signora, come Carlos aveva previsto. Adesso Nostra Signora aveva bisogno di un uomo dalla pazienza infinita che vegliasse su di lei. Aveva bisogno del restauratore.

Guardò Gabriel che percorreva il viale e spariva nella villa. Nostra Signora era nella sua stanza al piano di sopra, a esercitarsi con il violino. Certamente il restauratore non avrebbe dovuto interromperla. A Carlos venne l'idea di correre su e intervenire, ma ci ripensò. Il restauratore aveva bisogno di una lezione, e ci sono lezioni che è meglio subire nel modo più scomodo.

Pertanto posò le cesoie con cui stava potando la vigna e cercò la fiaschetta di bagaco che teneva nella tasca. Poi si acquattò tra le viti, si accese una sigaretta guardando il sole che stava scendendo sul mare e attese che lo spettacolo avesse inizio.

Il suono del violino riempiva la villa quando Gabriel salì le scale che portavano alla stanza di Anna. Entrò senza bussare. Lei suonò ancora qualche nota e si fermò di colpo. Senza voltarsi gridò: "Accidenti a te, Rami! Quante dannate volte ti ho detto che. . .".

Poi si voltò e lo vide. Spalancò la bocca e per un attimo lasciò la presa sul manico del Guarneri. Gabriel scattò avanti e lo afferrò al volo prima che lo strumento cadesse sul pavimento. Anna strinse Gabriel fra le braccia.

"Credevo proprio che non ti avrei mai più rivisto, Gabriel.

Che cosa fai qui?"

"Sono stato assegnato alla tua squadra di sicurezza."

"Dio sia ringraziato! Rami e io avremmo finito per ammazzarci."

"Così ho sentito."

"Quante persone nella nuova squadra?"

"Intendevo lasciare a te la decisione.

"Credo che un uomo sarebbe sufficiente, se questo va bene per te.

"Va benissimo" confermò lui. "È perfetto."

51 - Nidwalden, Svizzera

Otto Gessler si spinse nell'acqua tiepida, avanzando nella sua oscurità perpetua. Aveva nuotato bene, quel giorno, due vasche più del solito. Centocinquanta metri in totale, certamente una notevole prestazione per un uomo della sua età. La cecità lo costringeva a contare attentamente ogni bracciata per non sbattere la testa nel bordo della piscina.

Non molto tempo addietro poteva divorare ogni vasca con ventidue possenti bracciate. Adesso ne doveva fare quaranta.

Stava arrivando alla fine dell'ultima vasca: trentasette... trentotto... trentanove... Allungò la mano prevedendo di toccare la superficie liscia come vetro del marmo italiano.

Invece qualche cosa afferrò il suo braccio e lo tirò fuori dall'acqua. Rimase appeso per un momento, impotente come un pesce attaccato alla lenza, il ventre esposto, la cassa toracica scoperta. Il coltello penetrò nel suo cuore. Gessler provò un dolore lacerante, ma per un attimo brevissimo poté vedere. Fu un lampo di luce bianca brillante in lontananza, poi la mano lo lasciò andare e lui ricadde nell'acqua.

della piscina.

Nella tenebra perpetua.

FINE

APPENDICE

Durante l'occupazione della Francia, le forze armate della Germania nazista sequestrarono centinaia di migliaia di dipinti, sculture, arazzi e altri oggetti d'arte. A tutt'oggi, non si ha alcuna traccia di decine di migliaia di pezzi. Nel 1996, l'Assemblea federale elvetica creò la cosiddetta Commissione indipendente di esperti per indagare sulle azioni della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale. Nella sua relazione finale, rilasciata nell'agosto 2001, la Commissione ammise che la Svizzera era un "centro commerciale" dell'arte razzziata, e che un gran numero di dipinti era entrato nel paese durante la guerra. Quante di queste opere rimangono ancora nascoste nei caveau delle banche e nelle case dei cittadini svizzeri, è cosa che nessuno sa.

RINGRAZIAMENTI

Questo è il secondo romanzo che ha per protagonista Gabriel Allon e, come il primo, non avrebbe potuto essere scritto senza l'aiuto e la collaborazione di David Bull. A differenza di Gabriel, David Bull è davvero uno dei più grandi restauratori d'arte di tutto il mondo, e io ho il privilegio di annoverarlo fra i miei amici.

Le sue conoscenze riguardo ai processi di restauro, alla storia del saccheggio di opere d'arte attuato dai nazisti e ai piaceri di Venezia sono state veramente preziose e fonte di ispirazione.

Sono debitore nei confronti di Sadie DeWall, seconda viola della Charleston Symphony Orchestra, che mi ha fatto conoscere la meravigliosa sonata di Tartini e mi ha aiutato a capire meglio l'anima di un musicista di grande talento. Ha risposto a tutte le mie domande, per quanto sciocche, e mi ha concesso generosamente il suo tempo.

Il dottor Benjamin Shaffer, uno dei migliori ortopedici di Washington, mi ha descritto i complessi problemi legati alla cura delle lesioni causate alla mano dallo schiacciamento.

Un ringraziamento particolare va ai funzionari svizzeri che mi hanno aiutato nella demistificazione della polizia e dei servizi di sicurezza del loro paese. Per ovvi motivi, non possono essere nominati.

Ringrazio anche i funzionari della Central Intelligence Agency che mi hanno fornito la loro consulenza. E' implicito che la competenza appartiene a loro, mentre gli errori e le licenze narrative sono tutti miei.

Delle decine di opere di saggistica da me consultate mentre scrivevo questo libro, alcune sono state veramente preziose. Tra queste desidero citare il lavoro fondamentale di Lynn Nicholas sul saccheggio delle opere d'arte perpetrato dai nazisti, *The Rape of Europa*; *The Lost Museum* di Hector Feliciano; *The Lost Masters* di Peter Harclerode e Brendan Pittaway. La significativa storia dell'attività bancaria svizzera scritta da Nicholas Faith, *Safety in Numbers*, è stata una risorsa preziosa. Il coraggioso testo di Jean Ziegler, *La Svizzera, l'oro e i morti* è stato fonte di ispirazione.

Il personale del Dolder Grand Hotel di Zurigo e dell'Hotel Luna Baglioni a Venezia ha fatto sembrare i nostri spostamenti di lavoro dei veri e propri viaggi di piacere. Il mio caro amico Louis Toscano ha letto due volte il mio manoscritto e lo ha migliorato con la sua mano sicura. Greg Craig ha sudato le proverbiali sette camicie. L'amicizia e l'appoggio del mio agente letterario, Esther Newberg dell'International Creative Management, non sono mai stati così preziosi per me quanto durante la stesura di questo libro.

Tutti gli scrittori dovrebbero essere così fortunati da avere editor come Neil Nyren e Stacy Creamer, che mi hanno dato spunti brillanti e solide spalle a cui appoggiarmi. In verità, qualche volta ho avuto l'impressione che loro comprendessero i personaggi e la vicenda meglio di quanto li capissi io. Un ringraziamento veramente sincero va a Stuart Calderwood, il cui meticoloso controllo delle bozze mi ha salvato da grandi imbarazzi.

Infine, desidero esprimere la mia profonda gratitudine a Phyllis Grann. Dico semplicemente che non c'è nessuno migliore di lei.